

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

LXXI

OPERE DI CALOGERO FARINELLA

Direzione generale

Paolo L. Bernardini (Università dell'Insubria, Como-Varese)

Scritti di storia genovese I/1 e I/2

a cura di Elisa Bianco e Davy Marguerettaz

Scritti sulla storia intellettuale europea della prima età moderna

a cura di Elisa Bianco e Federica Beretta

Scritti su Anton M. Lorgna e la scienza veneta ed europea del Settecento

a cura di Elisa Bianco e Matteo Salonia

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

LXXI

CALOGERO FARINELLA

Scritti di storia genovese I/2

a cura e con un saggio conclusivo di
ELISA BIANCO e DAVY MARGUERETTAZ



GENOVA

2023

Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale, Piazza G. Matteotti 5, 16123 Genova
Tel. 010 565570
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzelettere.it
www.accademialigurediscienzelettere.it

Comitato scientifico:

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Giancarlo Albertelli, Massimo Bacigalupo, Fernanda Perdelli, Maria Stella Rollandi, Augusta Giolito, Mario Pestarino, Antonio Garzilli.

© 2023 Accademia Ligure di Scienze e Lettere – Genova

Per i testi di Calogero Farinella: © Paolo Farinella

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

ISBN 978-88-86746-48-9

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

INDICE

1. Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX	9
2. Note sul patrimonio musicale della Biblioteca Universitaria di Genova	105
3. Per una storia della massoneria nella Repubblica di Genova	115
4. Le erbe della notte	152
5. Marco Faustino Gagliuffi alla prefettura della Biblioteca Universitaria di Genova	156
6. Note su socialità aristocratica e cicisbeismo a Genova nel Settecento	173
7. La voce dei giansenisti liguri. Religione e politica negli «Annali Ecclesiastici» di Eustachio Degola (1797-1799)	211
8. Sulla biblioteca di Domenico Viviani (1772-1840), botanico	250
Voci sul <i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>	
Fieschi, Sinibaldo	283
Gandini, Carlo	291
Gandolfi, Bartolomeo	296
Giustiniani, Bricio (Fabrizio o Brizio)	301
Giustiniani (Giustiniani Ciprocchi), Demetrio	306
Giustiniani, Luca	310
Grillo-Cattaneo (Grillo-Cattaneo-Leonardi), Niccolò Leonardo	315
Grimaldi, Nicolò	321
Lomellini, Giacomo	330
Lupi, Luigi Alessandro	337
Marchese, Leonardo	346

Monti, Agostino Maria	352
Rivarola, Stefano	357
Roccatagliata, Antonio	362
Tra scienza, erudizione, bibliofilia e politica. Genova e la Liguria nell'opera di Calogero Farinella <i>di Elisa Bianco e Davy Marguerettaz</i>	367

Calogero Farinella

Scritti di storia genovese I/2

*Accademie e università a Genova,
secoli XVI-XIX*

Premessa

A scorrere gli indici delle città sedi di sodalizi accademici repertoriati nel fitto (e inevitabilmente lacunoso) inventario redatto da Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, a prima vista Genova e la Liguria non sembrano sfigurare come numero di citazioni e località coinvolte (Genova conta 19 occorrenze, Savona 9, Albenga 2, 1 ciascuna Chiavari, Oneglia, Rapallo, San Remo, Ventimiglia, Pieve di Teco) fornendo l'indicazione di una vita culturale diffusa sul territorio ligure. A un esame più approfondito, tuttavia, e facendo tara dei rinvii di intestazione e delle schede che, pur attestandone l'esistenza, non forniscono nessun dato sulla durata, natura e composizione di un'accademia, l'impressione svanisce immediatamente e il quadro si fa desolato: così Genova vanterebbe solo 9 accademie, Savona 6 (in realtà 5), Albenga e Ventimiglia 1 ciascuna. La distribuzione territoriale si riduce in effetti a un netto dualismo tra la capitale e la maggiore città del dominio, Savona: polarizzazione non casuale che conferma, pure nel caso delle istituzioni accademiche, l'orgoglio municipale della città sabazia tesa a riaffermare la propria identità culturale contro la dominazione politica ed economica genovese.

Occorre trarne la conclusione che anche l'esame delle istituzioni promosse per favorire la cultura e la ricerca ribadisce il *topos* ricorrente che fa di Genova (e della Liguria) una terra «senza lettere»?

[pubbl. orig. in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, vol. 3, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2005, pp. 111-196 (anche in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., a. XLV, fasc. 1)]

Seppur in parte vera, l'immagine va sfuocata perché essa fu luogo di non numerose ma originali esperienze accademiche mentre gli stessi mercanti-aristocratici genovesi si dimostrarono in più casi aperti e attenti al nuovo fenomeno dell'accademismo moderno. Già all'inizio del XVI secolo Stefano Sauli, fratello del cardinale Bandinello e liberale protettore di letterati, fu il promotore di una accademia di breve durata che si riunì nella sua villa d'Albaro raccogliendo intorno a sé parte dei letterati e poeti da lui già praticati a Padova (Marco Antonio Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio), che intrattennero in quell'occasione discorsi sulla retorica ciceroniana e sulle cause del moto dei pianeti, oltre che su argomenti letterari.

Ugualmente, a metà Cinquecento la radicata comunità di genovesi ad Anversa importò nella città fiamminga modi culturali tipicamente italiani, tra cui le accademie e la pratica della «civile conversazione» che esse favorivano. Il mercante genovese Silvestro Cattaneo fu tra i protagonisti dell'accademia dei Gioiosi in cui si raccoglievano gli italiani lì presenti, tra il 1554 e il 1555 frequentata pure dall'umanista veneziano Giovanni-Michele Bruno che alla figlia di Cattaneo, Marietta, dedicò il trattato pedagogico *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*. L'attività dei Gioiosi fu proseguita dall'accademia dei Confusi che, fondata da Stefano Ambrosio Schiappalaria, si contraddistinse per il suo carattere "nazionale": raccoglieva cioè esclusivamente genovesi e manteneva stretti contatti con la madrepatria.

Comunque, il *topos* dei mercanti genovesi usi a trattar solo «lettere di cambio» prima che essere vero o falso è malposto: una volta stabilizzato, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, il regime aristocratico disegnato dalle «leggi doriane» del 1528 e dalla revisione costituzionale del 1576, i modi della cultura dei ceti superiori genovesi si disinteressarono della "forma-accademia" se non come luogo di socialità e socializzazione, assimilandola ad altri fenomeni come le «veglie» e le conversazioni che meglio si confacevano ai costumi di una società aristocratica come quella affermatasi nello spazio governato dalla Repubblica genovese. Più ancora di Venezia e di altre repubbliche aristocratiche, Genova risentì il fatto di essere un regime oligarchico con una radicata connotazione di gruppo familiare, non "pubblico", scontando, nella tipologia e nell'organizzazione istituzionale culturale, la mancanza di una forte struttura statale (presupposto fondamentale per l'affermazione del fenomeno di

accademie di scienze e lettere tramite le quali favorire la ricerca e i processi di specializzazione degli intellettuali), di una committenza pubblica e, in particolare, l'assenza di istituzioni aggreganti capaci di attrarre i "letterati", quali un polo di studi universitari o altri istituti culturali attivi e funzionanti (biblioteche, osservatori astronomici, giardini botanici, gabinetti scientifici). Le strutture accademiche che in Europa tra Sei e Settecento si indirizzarono verso il rafforzamento dei ricercatori in solidi nuclei dotati di mezzi e prestigio sociale, sino al 1797 rimasero a Genova e in Liguria prive di impianto stabile, incapaci di superare il mecenatismo privato e di contribuire con continuità alla ricerca.

Anche a Genova la consuetudine di costituire consessi accademici coinvolse diversi aristocratici ma il fenomeno ebbe spesso carattere effimero, strettamente legato alla personalità e alle vicende individuali del promotore, che offriva forme di protezione solo in parte capaci di sopperire alla carenza di percorsi professionali e di sostegno all'attività di studio, oppure caratterizzato dalle occasioni di convivialità e intrattenimento dell'aristocrazia. Sino al tardo Settecento, quando anche in sede locale si fecero sentire esigenze di professionalizzazione letteraria e scientifica che da tempo caratterizzavano il movimento accademico, le accademie si distinsero come fenomeno privato e come manifestazione in primo luogo sociale e di rispecchiamento e autocoscienza dell'identità del ceto aristocratico e del governo che ne era l'espressione e solo secondariamente quale momento di impegno ed elaborazione culturale.

1. *Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l'Accademia degli Addormentati*

Per taluni versi atipica a causa della sua durata, dei tentativi di farne un luogo di "impegno pubblico" e della precocità con cui affrontò taluni problemi della specializzazione degli uomini di cultura, l'accademia degli Addormentati raccolse tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento i maggiori nomi della "letteratura ligure" attorno a un programma che, legando i modi della socialità aristocratica con il rinnovamento culturale, rielaborava i temi di un nuovo "spirito repubblicano" al centro del dibattito politico coevo. Fondata nel 1587 senza un dichiarato programma politico-culturale, esso tuttavia si poteva leggere, da un lato, nel passo dello statuto che indicava un generico ideale

di umanesimo civile al quale l'attività dell'accademia doveva ispirarsi (essa si riprometteva di essere «particolarmente giovevole a chi sia nato nobile e in patria libera»); dall'altro, nella scelta antifrastica del nome: infatti, l'accademia si riprometteva di destare gli intelletti addormentati per levarli al sopore e risvegliarli a nuova vita con la pratica dei «boni autori». Alla metafora del risveglio si ispiravano pure emblema e motto accademici: «un horiuolo con la sueglia, e'l focile appresso, che risvegliando, accende in un medesimo tempo il lume, co'l motto, sopitos svscitat» (G.B. Alberti, *Discorso*, p. 100).

A seguito di conciliaboli forse intercorsi nei mesi precedenti e proseguiti dopo la fondazione che dovevano portare alla definizione delle leggi sociali e alla costituzione del nucleo dei primi ventinove accademici, l'accademia si costituì il 7 marzo 1587, giorno di san Tommaso d'Aquino, e il 14 ottobre presentò i suoi statuti al Senato della Repubblica per ottenerne l'approvazione, secondo quanto in essi prescritto e come conveniva a un gruppo che tra i fondatori vantava anche il figlio del doge in carica: segno di omaggio all'autorità pubblica e di implicita assicurazione che quanti partecipavano all'accademia non intendevano sobillare divisioni nel patriziato appena rinsaldatosi al potere dopo la crisi del 1575. Avevano presieduto a quel passo il primo capo del gruppo, l'Archiaddormentato Bartolomeo Della Torre, insieme con il segretario Giulio Pallavicino, «gentil'uomo ornato di belle lettere» (*Ibidem*) che ebbe un ruolo determinante nel favorire l'accademia. Pure Francesco Antonio Spinola aveva avuto una funzione di rilievo nel promuovere il sodalizio aiutandolo a superare non meglio specificati dissensi («un tanto, e si lungo divario d'opinioni») che ne avevano ostacolato la nascita (A. Cebà, *Essercitii academici*, p. 54).

Anche se non sembra che adottasse criteri di esclusività sociale, l'accademia raccoglieva in gran parte esponenti delle maggiori famiglie di nobiltà vecchia saldamente alla guida dello stato: ben venti su ventinove soci fondatori (Spinola, Doria, Di Negro, Grimaldi, Pallavicini, Centurione, Fieschi, Gentile, Re, Ricci), a conferma del fatto che tra Cinque e Seicento le forme di socialità dei giovani iscritti ripetevano le divisioni tra i due «portici» nobiliari.

È stato ipotizzato che la fondazione fosse promossa dalla Repubblica genovese e rispondesse alla volontà del Senato di creare un organismo culturale alternativo al collegio dei Gesuiti per bilanciarne l'influenza

(D. Ortolani, *Cultura e politica*, pp. 123-124). Appare più probabile, come accennato, che la richiesta di approvazione, peraltro avanzata a diversi mesi di distanza dalla fondazione, rispondesse alla necessità di fornire garanzie circa le intenzioni degli accademici di limitarsi a discutere di temi scientifico-letterari e di non fare dell'accademia un luogo di opposizione politica o di discordie intranobiliari. Lo confermerebbero le annotazioni di Andrea Spinola, vicino agli ambienti accademici. Egli infatti ripeteva che, in caso di fondazione di accademia, i Serenissimi dovevano mostrare somma premura per conoscere l'identità dei membri assicurandosi che «non abbin altro per le mani, che l'essercitarsi nelle lettere» e giovassero «all'accrescimento dell'unione e concordia civile», evitando accuratamente di rinfocolare «qualche ruggine di poca unione». Era lo stesso Spinola a ricordare che le accademie fondate da giovani non iscritti si erano trasformate in conventicole in cui si giungeva persino a tramare «alcuna congiura ad excidio dello stato publico e di chi il governa» (A. Spinola, *Scritti*, p. 192 e sgg.).

In quaranta capitoli e tre aggiunte, lo statuto regolava in dettaglio la ritualità degli Addormentati. Sotto la tutela di un protettore «cittadino principalissimo e virtuosissimo», di nomina annuale, l'accademia era retta da un principe e da due consiglieri. Il primo giorno di entrata in carica, un oratore a turno dedicava un'orazione al nuovo principe. Abbastanza rigorose le regole di iscrizione di nuovi soci: i candidati dovevano presentare una duplice richiesta di ammissione, scritta e orale, sottoposta a indagine informativa di tre accademici appositamente nominati. Prevista pure la figura di uditori esterni ma per esservi ammessi occorreva il voto favorevole di una maggioranza qualificata, due terzi degli accademici. Un ufficio di due «sindacatori» e due «conservatori delle leggi» vigilava affinché fosse religiosamente rispettato il regolamento. Altri due censori vegliavano su liceità e correttezza di quanto si pronunciava o scriveva in accademia. Per tutelare il suo buon nome e affinché non venisse utilizzato in polemiche o in operazioni di scarsa levatura, nulla poteva uscire alle stampe o vantare il titolo accademico senza essere stato prima sottoposto ad approvazione. A cadenza trisettimanale, le riunioni erano improntate in parte a improvvisazione su temi proposti dal principe in carica: questi comunque raccoglieva i suggerimenti degli altri accademici che, all'inizio di ciascuna seduta, dovevano indicare i temi da discutere nelle tornate successive.

Ogni anno doveva essere scelto un lettore «dottore di scienze o di filosofia o di medicina», riconfermabile per un secondo mandato, per tenere corsi e lezioni agli accademici che «al presente», ammetteva lo statuto, non si trovavano «così ben introdotti nelle lettere e nei termini scolastici». Le «lettioni» accademiche furono inaugurate il 24 novembre 1587 da monsignor Giacomo Levanto, primo lettore incaricato di quel delicato compito di stimolo delle discussioni e approfondimento (G. Pallavicino, *Inventione*, p. 173), cui sarebbe seguito Bartolomeo Della Torre, medico di grande dottrina e corrispondente del Tasso. Nei momenti di più intensa operosità, l'accademia cercò di giocare con intelligenza la carta della nomina del lettore al fine di assicurarsi personalità di prestigio intellettuale come era stato il tentativo, peraltro fallito, di coinvolgere Torquato Tasso per fargli leggere la *Poetica* di Aristotele. Accanto alle preoccupazioni per gli “studi gravi”, le norme statutarie sancivano spazi ludici e di convivialità: pareva infatti «honestà cosa» che gli accademici festeggiassero il carnevale con «qualche giuoco o festa o comedia».

Lo statuto si strutturava su più livelli e cercava di rispondere a tre ordini di problemi. Innanzi tutto l'accademia cercava di costituirsi come un gruppo di “uomini di lettere” con rigidi criteri di ammissione e funzionamento interno. D'altro lato, i “buoni studi” non costituivano il campo esclusivo di interesse perché il sapere in essa praticato doveva assumere una funzione di utilità per i nobili destinati al governo di una libera repubblica: le norme che copiavano le magistrature e le procedure proprie della costituzione della Repubblica aristocratica (gli uffici di sindacatori e conservatori della legge) e la stessa tutela affidata a un esponente di rilievo nella politica cittadina miravano a “far pratica” dei meccanismi costituzionali repubblicani. In terzo luogo, l'accademia non escludeva gli aspetti ricreativi di socializzazione aristocratica ai quali erano ammesse anche le donne: anzi, a volte la sua attività si limitò all'organizzazione di feste teatrali come testimoniava ancora nel 1635 Anton Giulio Brignole Sale quando faceva discutere i protagonisti delle *Instabilità dell'ingegno* sul perché l'accademia si svegliasse a nuova vita soltanto nel periodo carnevalesco. Del resto, la contiguità di parte della vita accademica con le pratiche aristocratiche di intrattenimento dovette essere molto marcata se nel febbraio 1589 un torneo cavalleresco organizzato da una Compagnia di Canonici Gaudenti copiava la metafora degli Addormentati: attraverso la tenzone cavalleresca, essi

intendevano costringere, o svegliare, gli «addormentati e ostinati nelle proprie passioni» a riconoscere bellezza e virtù delle donne genovesi. E a confermare il coinvolgimento dell'accademia, Giulio Pallavicino intervenne alla sfida vestendo i colori accademici, nero e oro.

Dell'accademia non si hanno notizie sino al 1591 quando, chiamato da Ansaldo Cebà, davanti agli Addormentati tenne alcune lezioni Iacopo Poliziano Mancini in cui commentò Petrarca. In effetti a quell'anno risale la ricostituzione dell'accademia su iniziativa di alcuni fondatori e di nuovi affiliati tra cui spiccava appunto Cebà, l'intellettuale che sarebbe diventato il principale animatore di una nuova fase degli Addormentati. Elaborando un ruolo accademico più coerente e un rinnovato programma culturale e politico, egli riprese gli insegnamenti di umanesimo civile assorbiti nell'università di Padova dal filosofo Giasone de Neres e indicava agli Addormentati la necessità di abbandonare gli esercizi letterari eruditi e l'intrattenimento ludico per trasformare la pratica della cultura in impegno civile e in esercizio della politica che si mobilitava a favore delle istituzioni che garantivano ai cittadini il godimento della libertà. L'accademia doveva cioè assumere il ruolo di una «scuola di repubblicanesimo» inserendo l'intellettuale al centro della vita pubblica come garante del buon governo dello stato e del miglioramento politico-morale della classe di governo (D. Ortolani, *Cultura e politica*, pp. 127-128). Nell'auspicio di Andrea Spinola, essa costituiva un palladio della libertà repubblicana e per questo doveva preoccuparsi di esaltarla evitando di celebrare le monarchie, «il viver sotto un principe solo» (A. Spinola, *Scritti*, pp. 192, 196).

Un'ideologia repubblicana impregnata di stoicismo e neoplatonismo era l'orizzonte culturale e civile indicato da Cebà entro cui dovevano muoversi gli accademici per mettere al centro della propria azione e delle proprie riflessioni culturali tutto ciò che mirava a sostenere il «nobile uomo nato in città libera», assumendo in tal modo una funzione pedagogica di formazione di una classe dirigente consapevole e culturalmente all'altezza del ruolo guida che essa era chiamata a svolgere. Come indicava l'*Orazione per l'entrata del Solingo al Principato dell'Accademia degli Addormentati*, scritta nel 1593 in onore probabilmente di Francesco Antonio Spinola e definita da Donata Ortolani «un vero e proprio programma culturale» proposto agli accademici, il «cittadino di repubblica» si doveva formare attraverso uno specifico piano

di studi che comprendeva i «volumi de' civili filosofi» per apprendere la teoria delle forme di governo e le cause che concorrevano alla degenerazione dei sistemi politici e quindi per individuare i percorsi attraverso i quali «possa una ben ordinata Republica al colmo della ciuil felicità peruenire». Ma anche la filosofia (Platone, Aristotele, gli stoici) per inoltrarsi nella conoscenza delle «humane passioni», delle «virtù de' costumi» e della «felicità mondana», le scienze esatte e «liberali» utili a formare una corretta «scienza ciuile»: l'astronomia (Cebà non si spingeva sino a condividere le più recenti teorie astronomiche) e le matematiche, negli aspetti applicativi connessi alle cose militari (*Essercitii academici*, pp. 55, 59-61). E quelle indicazioni trovavano conferma nei volumi della biblioteca a disposizione degli accademici: Platone, la *Politica* di Aristotele, Bodin e i teorici dello stato.

Come argumentava nel *Cittadino di Repubblica* (1621) approfondendo quei temi, di grande rilievo era per Cebà la funzione attribuita alla retorica intesa come arte civile dell'argomentazione e della persuasione, fondamentale in un regime repubblicano in cui, al contrario delle monarchie dove contava il volere di uno solo, l'opinione dei cittadini investiti della cosa pubblica si formava attraverso la discussione. «Padrona e reina di tutte le cose» perché serviva «le necessità pubbliche maravigliosamente», essa assumeva un ruolo primario per gli aristocratici che dovevano operare nei consigli per ammonire e consigliare a tutela della comune libertà e del buon governo. «Il ben governare, et il ben favellare» erano una cosa sola e l'accademia rappresentava una palestra privilegiata in cui gli accademici facevano pratica concreta dell'arte della «retorica repubblicana». Lo studio della storia antica si proiettava nella stessa direzione e l'esemplarità del passato si tramutava in un modello utile per l'oggi: come gli antichi romani nei momenti di più alto civismo, i «cittadini virtuosi» dovevano prendere coscienza di una rinnovata virtù civile per preservare l'autonomia della Repubblica, pronti a scendere in armi e a trasformarsi in un esercito popolare geloso delle proprie istituzioni libere, spiegava Cebà che sposava l'idea cardine dell'ideologia repubblicana delle milizie cittadine armate.

Tenendo conto dell'attribuzione all'accademia di una funzione «pubblica», non stupivano le indicazioni di Andrea Spinola che miravano a impegnarne i componenti in attività di diplomazia parallela, più libera ed efficace di quella ufficiale, e di spionaggio militare a favore

delle magistrature statali. Spinola si spingeva oltre quando invitava gli accademici ad addossarsi incombenze che avrebbero creato più di un imbarazzo se svolte direttamente dal governo, come il suggerimento di assumere un ruolo attivo nella lotta al banditismo operando segretamente per assoldare tra gli stessi fuorilegge alcuni sicari che uccidessero i loro capi (A. Spinola, *Scritti*, pp. 190-191).

L'esaltazione dell'imparziale oggettività della giustizia e delle leggi, della loro equa applicazione, della necessità del loro rispetto da parte di tutto il ceto di governo, manifestava la ferma opposizione di Cebà e del gruppo che a lui faceva riferimento a una gestione particolaristica della repubblica o monopolizzata da poche famiglie. Lo confermava l'insistito appello in funzione antioligarchica alla «egualità civile» che doveva vigere all'interno dell'aristocrazia. Insieme con quella concordia nel ceto ascritto, Cebà segnalava pure la necessità di non fomentare fazioni a favore di una delle potenze straniere (Francia e Spagna): la conservazione della libertà e dello stato faceva tutt'uno con l'indipendenza e l'autonomia internazionale della repubblica.

Cebà tratteggiava così una risposta culturale e politica ai mutamenti che investivano la repubblica genovese sia all'interno sia nello scacchiere europeo. La proposizione dell'ideologia repubblicana tentava di rispondere ai profondi cambiamenti che investivano il ceto aristocratico il quale stava riposizionando le proprie attività economiche dal commercio e dalla mercatura agli investimenti bancari e finanziari. Un cambiamento che portava alla ribalta un ceto plutocratico con enormi disponibilità di capitali reinvestiti nei consumi di lusso, nell'edilizia urbana, nell'inf feudamento tramite l'acquisizione di terre in Spagna e in Italia meridionale, spesso date ai finanziatori-capitalisti genovesi a saldo di prestiti non restituiti. Ma quel processo era guardato con sospetto perché sanciva una frattura nell'aristocrazia genovese, introduceva ineguaglianze non più recuperabili e creava una ristretta oligarchia destinata a monopolizzare la guida della repubblica. In politica estera montava la disillusione nei confronti della stretta alleanza con la Spagna, a causa delle sue numerose insolvenze che ledevano l'economia genovese, e una differenziazione di interessi che cominciava a spingere taluni ambienti genovesi a mettere in discussione l'adesione alla politica spagnola. E tanto Cebà quanto l'accademia mostravano orientamenti anti-spagnoli.

Superate talune opposizioni suscitate dall'impegnato orizzonte da lui prospettato, sotto la guida di Cebà l'accademia visse un biennio di fervide iniziative. Numerose furono le dotte lezioni e le discussioni «sopra materie gravi e piacevoli» organizzate, testimoniate dagli *Essercitii academici* editi nel 1621 ma contenenti i suoi interventi in accademia degli anni 1592-1593: nel corso delle riunioni egli illustrò tra l'altro la *Retorica* di Aristotele, commentò alcuni sonetti di Petrarca, partecipò alle commedie messe in scena dagli accademici. Malgrado l'impegno dei "rinnovatori", alla fine del 1593 l'accademia entrò in una fase involutiva a causa di divisioni interne rinfocolate probabilmente dall'ostilità che alcuni accademici riservarono agli orientamenti imposti dal gruppo facente capo a Cebà: la stessa prassi di chiamare lettori esterni divenne motivo di contesa e cadde in disuso.

Fallito il progetto di laboratorio di repubblicanesimo, l'esistenza dell'accademia dovette ridursi per molti anni ai soli intrattenimenti organizzati in coincidenza con i festeggiamenti carnevaleschi come suggeriscono le informazioni che risalgono agli anni 1610-1612. Seguì una lunga stasi sino alla fine del 1621 quando il letterato e storico sarzanese Agostino Mascardi, costretto a lasciare la Compagnia di Gesù per le sue simpatie per gli Estensi, trovò ospitalità a Genova. Vi si fermò sino al 1623 intessendo legami con molti letterati ed esponenti degli Addormentati, da Cebà a Pier Giuseppe Giustiniani, Gabriello Chiabrera, Della Torre. Ottenuto l'incarico di lettore, in quel biennio Mascardi recitò alcuni interventi confluiti nei *Discorsi morali* (1627) in cui, illustrando il suo orientamento teso a moderare l'artificiosità e lo sperimentalismo barocchi, si scagliava contro l'"instabilità" e gli «ingegni incostanti e volatili che nulla di quello, che all'huomo interno appartiene discernono, e per le cose lontane senza mai riposarsi discorrono». Ritornato a Roma, i rapporti di Mascardi con la scena culturale genovese proseguirono anche se le tendenze da lui denunciate avrebbero trovato udienza nell'opera di Anton Giulio Brignole Sale e del suo gruppo, sfociando nella polemica sulle "acutezze di ingegno" che contrappose gli Addormentati, tramite Matteo Peregrini, a Mascardi (E. Graziosi, *Cesura*, p. 29 e sgg.).

Dopo il 1628 e fino a metà secolo l'accademia conobbe un periodo di grande vivacità culturale sotto la spinta di Giovan Vincenzo Imperiale e poi di Pier Giuseppe Giustiniani e Giovan Francesco Brignole Sale

che coinvolsero il maggior intellettuale ligure del momento, Gabriello Chiabrera. Un intenso legame quello da lui stretto con gli Addormentati e pubblicamente rivendicato: nelle sue lettere ai corrispondenti genovesi, l'accademia costituiva uno dei temi fissi su cui il poeta si intratteneva interessato e discuteva con sollecitudine delle sue vicende. Nel corso del 1629 Chiabrera vi recitò alcuni discorsi, altri ne mise in cantiere e su suo impulso l'accademia affiancò all'impegno culturale un'azione socializzante e di intrattenimento poiché riteneva utile che essa «non solamente fosse Accademia di letterati ma fosse insieme di Cavalieri, a' quali si conviene nella stagione del verno onorar dame con musiche, e rappresentazioni, e per tal via mantenere luogo a' discorsi oratorii».

Assorbito dagli impegni di governo, Giovan Francesco Brignole Sale passò al figlio il ruolo di guida e fulcro dell'accademia. Entratovi nel 1628, egli era cresciuto tra i cenacoli culturali frequentati dagli intellettuali (Mascardi, Chiabrera, Fulvio Testi, Giovan Battista Manzini ecc.) che il padre riuniva intorno a sé e nelle sedute accademiche Anton Giulio avrebbe maturato il suo noviziato letterario eleggendole a uditorio privilegiato della propria attività di scrittore e di aristocratico. Molte sue opere rimandavano alla vita accademica dove le recite, i discorsi, gli encomi di membri dell'aristocrazia cittadina si facevano tramite di propaganda per scalare il potere, di costruzione e rafforzamento di alleanze parentali e schieramenti politici, di mediazione e ricerca del consenso: l'accademia fungeva da terreno privilegiato in cui la divisa e conflittuale aristocrazia al governo tentava di ricompattarsi e riunificarsi a partire dalle pratiche letterarie e di intrattenimento (E. Graziosi, *Cesura*, p. 15 e sgg.).

I giovani eroi delle *Instabilità dell'ingegno* (1635), lo scritto che fece conoscere il nome di Brignole Sale nella comunità letteraria italiana, rinviavano all'esperienza concreta dell'accademia. Essa entrava nuovamente da protagonista nel *Carnovale* (1639) che passava in rassegna i momenti tipici dell'aggregazione comunitaria genovese (*Il festino*, *L'Accademia*, *La comedia*), dimostrando come accademia, romanzi, veglie, intrattenimenti e recite fossero aspetti diversi ma contigui della vita socio-culturale dell'aristocrazia. Strettamente legati agli Addormentati erano pure i dieci discorsi «politici e morali» confluiti nel *Tacito abburattato*, frutto dell'impegno da lui profuso in accademia tra 1636 e 1643.

Mentre il padre occupava il soglio ducale, nel 1636 Brignole Sale fu eletto "principe" e, insieme con Bartolomeo Imperiale, «eloquentissi-

mo risvegliatore dei signori Addormentati» (P.F. Minozzi, *Delle libidini dell'ingegno*, p. 10), diede il via a un periodo di vigorosa attività letteraria che investì a fondo l'accademia, sottoposta a una radicale riforma. Essa fu sollecitata a rinnovare i suoi orientamenti filosofici che si fecero antiaristotelici e si aprirono cautamente alla "scienza nuova", come confermava in quegli anni la presenza tra gli accademici di diversi galileiani come Agostino Lampugnani, Giovan Battista Baliani, Daniele Spinola, Gerolamo Bardi, Nicolò Riccardi e l'olivetano Vincenzo Renieri (ambedue allievi e collaboratori di Galilei), che sostennero nelle tornate accademiche discorsi aperti alla scienza sperimentale. Nel 1636 Lampugnani affrontò il tema del sapere degli antichi e dei moderni, rappresentati dalle figure di Aristotele e Galilei, e concluse la sua illustrazione celebrando i moderni e il loro nuovo eroe. Riccardi stesso nel 1639 fu designato "principe" e in una seduta da lui presieduta Pier Giuseppe Giustiniani sviluppò l'elogio del cannocchiale galileiano. Anche Brignole Sale, nella versione poi ritrattata del *Satirico* (1643), lanciò i suoi strali ironici contro gli aristotelico-scolastici e la loro confusa filosofia, «ridicolo miscuglio de' più astrusi termini».

Contemporaneamente, Brignole Sale e Imperiale mirarono ad allargare i rapporti degli Addormentati con alcune delle più attive accademie italiane del tempo. Oltre che verso Bologna e la Roma dei Barberini, gli scambi intellettuali si diressero verso l'ambiente dell'accademia dei Disuniti di Pisa che, tramite Pier Francesco Minozzi, permisero di mettere in contatto i letterati genovesi con Nicolò Aggiunti, lettore di matematica nello studio pisano e «filosofo galileista insigne». Soprattutto importanti legami, tuttora da chiarire, vennero fittamente intessuti con gli Incogniti di Venezia, guidati dal "libertino" Gian Francesco Loredano.

A fianco degli orientamenti filosofici, la riforma dell'accademia voluta da Brignole Sale, la «novitade» esposta nel discorso proemiale del *Tacito abburattato*, toccava il ruolo che essa doveva ritagliarsi sulla scena cittadina per farsi strumento di elaborazione e realizzazione di un articolato programma ideologico in cui politica, religione e morale confluivano per offrire un nuovo equilibrio interno al patriziato genovese e un rinnovato protagonismo sullo scacchiere europeo. Che era poi un altro aspetto del programma "interventista" e brutale, forse velleitario, disegnato da Brignole Sale per il partito dei «giovani», come l'aveva battezzato, contro l'inerzia dei «vecchi» che, «in braccio ad una pace

centenaria e scioperata», si cullavano in illusorie convinzioni incapaci di affrontare i problemi politici contemporanei e di «destreggiarsi in mezzo a labirinti delle incompatibili pretese di vari principi» (*Il carnevale*, pp. 19-20). Brignole Sale esprimeva il disagio dei «giovani» che miravano a proteggere attivamente gli interessi finanziari e marittimi genovesi e a ritagliare un autonomo spazio internazionale alla repubblica, separando i suoi destini da quelli della Spagna (non più capace di tutelare Genova, come aveva mostrato lo choc della guerra savoina del 1625): ne conseguiva l'appoggio alla politica di rafforzamento militare che si traduceva nel riarmo della flotta e nell'erezione di una poderosa cinta muraria a tutela della capitale.

Tali orientamenti miravano a fare degli oligarchi genovesi principi tra principi che adottavano un agire conforme all'orizzonte politico e ideologico delle monarchie. Ciò si traduceva in un processo di «moralizzazione» degli uomini chiamati a interpretare la nuova linea politica internazionale e in una rinnovata coesione interna al ceto patrizio per pacificarla e porre fine alle continue minacce di fratture, evidenziate dalla recente congiura di Giulio Cesare Vachero (1628). Un programma di «recupero di potere in senso oligarchico più che repubblicano» (Q. Marini) ripetutamente illustrato nelle opere di Brignole Sale quando adoperava gli eloquenti termini di «principe», per indicare il governo magnatizio e l'élite nobiliare alla guida della repubblica, e di «sudditi» gerarchicamente dipendenti, per definire «tutti gli altri».

Abbandonati gli inutili esercizi retorici e la sterile vacuità letteraria («studiam noi di divenir migliori non più eruditi»), l'accademia doveva farsi strumento di educazione dei giovani destinati al governo, elevati da una condizione «bassa» e portati a maturazione attraverso un modello pedagogico fatto di virtù etiche e morali «alte», cioè principesche o «regie», le sole degne di «porpore» senatoriali.

L'Academia sembra a me nella Repubblica qual per appunto è l'iride nell'Universo. Questa, quasi ponte fabricato tra le cose eteree e le terrene, apre nobile passaggio da queste a quelle. L'Academia parimente è un certo mezzo, per lo quale i giovani più nobili, da basse scuole, al cui governo non son principi, ma pedagoghi usciti, trapassando in tempo che più servono capricci gli anni, di spiegar il volo alla suprema sfera del politico governo si rendono degni. E ciò in qual modo? Certo non in altro

che in purgar nell'Academia le passioni loro da ogni vizio in guisa che, già fatti giusti verso se medesimi in aver somnesso alla ragion reina il talento servo, come che rubello, possan ne' maneggi pubblici esser giusti verso gli altri come conviensi (*Tacito abburattato*, pp. 22-23).

Il Brignole Sale figlio di doge e aristocratico sembrava rinnegare l'intellettuale e il letterato e arrivava a considerare con sufficienza letteratura e cultura se svilivano il loro ruolo limitandosi a formare eruditi e non «prencipi». Esse dovevano invece trasformarsi in “tecniche” pedagogiche per educare al buon governo e fornire valori ai quali i futuri governanti dovevano conformare i propri comportamenti. Essi passavano attraverso un controllo razionale delle passioni e la sottomissione di ogni azione alla ragione-virtù. L'equiparazione tra nobiltà e virtù da un lato, e passione e popolo incapace di dominare i propri sentimenti dall'altro, faceva dell'autocontrollo pulsionale un valore fondante della rinnovata educazione dei “giovani di governo” e lo trasformava in tecnica di potere e strumento di subordinazione che rispecchiava l'abbandono di un rapporto improntato alla parità tra cittadini. I valori che l'accademia doveva elaborare segnalavano un rilevante cambio di prospettiva: al centro ora si situavano non già “virtù civiche” come moderazione ed eguaglianza repubblicana, bensì «affabilità», liberalità e benevolenza verso i sudditi, disponibilità, pietà e compassione (R. Gallo, pp. 201-202), cioè atteggiamenti e virtù psicologico-morali tipiche di un sovrano. Il discorso sul godimento della libertà e dei diritti-doveri garantiti al cittadino dall'ordinamento politico era espunto da Brignole Sale che proponeva invece il concetto di “principe” come fulcro dell'azione politica da cui tutto discendeva. Significativa la metafora utilizzata del Sole come centro dell'universo; rigettando l'ipotesi di un patto costituzionale paritario e repubblicano tra governati e governanti, essa sottolineava l'aspetto di concessione che muoveva il “sovrano”: la benevolenza dell'azione di governo elargita ai sudditi era simile al «Sole, che senza lasciar il Cielo della propria Maestade piove liberali a ciascheduno i raggi» (*Tacito abburattato*, p. 294). Immagine, inutile sottolinearlo, straordinariamente anticipatrice della simbologia fatta propria dal sovrano assoluto *par excellence*, Luigi XIV.

Un'ideologia che ben si adattava all'evoluzione oligarchica della repubblica che vedeva equiparare il doge a un principe e rivendicava

caratteristiche monarchiche: non era un caso che nel 1637, sotto il dogato di Pier Francesco Brignole Sale, la repubblica, proclamando Maria regina di Genova, pretendesse dagli altri stati il riconoscimento di privilegi reali. Certo, quella scelta era giustificata da motivazioni religiose, di protocollo e precedenza che regolavano i rapporti internazionali, ma essa si inseriva nel contesto ideologico delineato dal figlio del doge, segnato da una forte oligarchia magnatizia che subiva la fascinazione dei modi monarchici e andava assumendo un *train de vie* principesco; addirittura, osava farsi orgogliosamente ritrarre in pose da monarca, come dimostrano i ritratti a cavallo dello stesso Anton Giulio e di Gio. Paolo Balbi e quasi tutta la magnifica ritrattistica coeva dei “giovani” aristocratici genovesi commissionata ai pennelli di Rubens e van Dyck.

Se il contesto europeo in cui la Repubblica si trovava a operare era caratterizzato dal prevalere delle monarchie, occorre che le “porpore” senatorie si adeguassero e assumessero le tecniche di potere adottate dai re, spiegava senza infingimenti Brignole Sale quando indicava la necessità di abbandonare la semplicità dell’agire diretto proprio dei “costumi repubblicani” per adottare la cultura e l’arte politica della finzione, del nascondimento dei propri fini che camuffava l’esercizio del potere e lo sottraeva allo sguardo pubblico, al controllo e alla discussione:

Arte nobilissima è il sapersi dissimulare. Que’ prencipi che vantano maggior vicinanza con la divinità, s’involano agli occhi, quasi tremanti di esserne profanati. [...] Stiasene pur dunque la schiettezza fra sciocchi, che a ragion son chiamati semplici, lasciando le cose semplici trasparir ciò che han sotto. La dissimulazione venga ad abitar tra le porpore, non già applicata ad uffici volgari, ma ad erudire i sembianti de’ stessi regi (A.G. Brignole Sale, *Le instabilità dell’ingegno*, p. 65).

Indicazione che non era solo espressione di un gusto letterario per la finzione barocca ma netta scelta di campo che indicava un modello ben individuato di gestione del potere e il tipo di rapporto gerarchizzato da instaurare tra governati e governanti. E l’accademia rappresentava la migliore scuola esistente in cui apprendere il difficile esercizio del «sapersi dissimulare» poiché essa la praticava abitualmente avendone fatto la sua cifra costitutiva e operativa:

scienza, la quale, oltre l'esser più nobile, è anche più propria della nostra Accademia che qual si voglia, se è vero che sia proprio il dissimulare di chi fa l'addormentato ed è desto. Rifletete ora voi se, di lezioni in sì fatta maniera, apre stagione alcuna scuola più frequentata del carnevale, ch'è tutto maschere, tutto travestimenti (*Ibidem*, p. 66).

La repubblica tratteggiata da Brignole Sale ratificava la “degenerazione oligarchica” che dall'inizio del Seicento, forzando la prassi costituzionale, spostava l'equilibrio delle magistrature a favore del governo e riduceva il peso degli organi rappresentativi e di controllo. Con la concentrazione del potere, il rapporto governati-governanti trasferiva la propria legittimità sul piano della giustificazione morale e religiosa. Alla figura del “cittadino di repubblica” di Cebà e Spinola, Brignole Sale sostituiva quella controriformistica del *principe cristiano* del gesuita Pedro de Ribadeneyra che esplicava la sua autorità e il suo operare conformandosi alla virtù cristiana della temperanza: la religione cattolica diveniva baluardo dell'unità della società, del rispetto della gerarchia e dell'autorità ispirando nei sudditi l'accettazione della subordinazione socio-politica, ricevendone in cambio la benevola assicurazione di una gestione (possibilmente) equanime del governo (R. Gallo, pp. 194-198) e l'erezione di un sofisticato sistema assistenziale e caritativo senza rivali nell'Europa di antico regime.

Era la risposta agli sconvolgimenti che si riassumevano nella terribile esperienza della Guerra dei Trent'anni: un'Europa in fiamme che vedeva le campagne tramutate in boschi di «lance inalberate di tanti eserciti», l'«eretica idra [i protestanti] ringalluzzita», un'inquietante contestazione dell'autorità, «ribellioni, estorsioni, distruzioni, abominazioni, impietà, congiure» (*Tacito abburattato*, pp. 371-375). La via d'uscita individuata da Brignole Sale si riduceva però all'esercizio di un facile moralismo e alla satira di costume mentre lo stesso tentativo di rinnovamento della Repubblica si limitava a «un miope disegno di riassetamento interno, alquanto accademico e velleitario» (Q. Marini, *Frati barocchi*, p. 46).

In questa ottica muoveva l'indicazione di trattare di preferenza nelle tornate accademiche la letteratura moralistica di biasimo dei vizi, «il dir male di chi fa male». L'accademia doveva diventare asilo della «virtù» e tramite formativo per condurre gli accademici, e la nobiltà genovese,

alla «sanità dell'animo»; accettando la sacralità di quel compito, essa doveva tentare di assomigliare «al tempio», mentre Brignole Sale assumeva «il Religioso Ufficio del Predicatore in panni secolareschi» (*Tacito abburattato*, pp. 33-34), ritagliando per sé e per l'intellettuale-accademico il ruolo di garante dell'alleanza «tra autorità politica e religiosa» posta a «giustificazione del potere principesco e oligarchico» (R. Tomasinelli Gallo, *A.G. Brignole Sale*, p. 68).

Nello stesso 1636 Minozzi illustrò quattro discorsi su temi etico-politici che si uniformavano all'indirizzo indicato da Brignole Sale: attenzione all'educazione dei giovani aristocratici, indicazione delle norme comportamentali più adatte a chi si preparava a governare, virtù da seguire e vizi da rifuggire.

Con l'allontanamento di Brignole Sale da Genova, chiamato dal 1643 al maggio 1646 a ricoprire l'ufficio di ambasciatore della Repubblica in Spagna, l'accademia dovette cadere in un altro dei suoi momenti di «torpore». Si attivò per la sua rinascita il giovanissimo Paolo Spinola, il quale mirava ad assicurarle un'esistenza meno precaria tramite nuovi statuti, una sede stabile e qualche forma di protezione da ottenere dai Serenissimi Collegi; ma la sua prematura scomparsa nel 1647 fece naufragare quei disegni appena abbozzati. L'orizzonte proposto dallo Spinola si muoveva sulla strada indicata dal Brignole Sale: l'accademia doveva continuare a costituire uno di quegli «honorati luoghi» dove «si esercitano l'arti nobili, e degne di Cauagliere». Il «nobile cauagliere», dunque, si riaffermava come protagonista delle tornate accademiche in cui doveva raffinare e maturare le virtù «più rare» e «tutte le più belle arti»: l'amabilità e la «beniuoglienza», la capacità cioè di «farsi amare» dai sovrani, intese come virtù e abito di corte temperate dall'adesione al prototipo del governante «cristiano» controriformato. A quell'ideale comportamentale si era ispirato lo stesso Spinola, promosso a modello dell'aristocrazia genovese, come dimostravano le sue disposizioni testamentarie degne di un «prencipe». Tuttavia, egli non aveva tralasciato di aggiornare il curriculum di un «nobile di governo» poiché si era reso conto, da allievo di Renieri, della necessità di aprirlo alle scienze nuove, allo studio della matematica (M. Pellegrini, *L'idea del giovane di repubblica*, pp. 9, 17-23).

La scelta di abbandonare la vita pubblica per indossare la tonaca operata da Brignole Sale nel 1649 pose fine a tutti i progetti incentrati

sull'accademia e all'ambizioso disegno di fare di Genova uno dei centri culturali dell'Italia barocca. Da capitale a provincia pronta all'esperienza della locale Arcadia: era quella, nella suggestiva immagine proposta da Elisabetta Graziosi, la parabola che riassumeva l'evoluzione del ruolo culturale della città. L'accademia degli Addormentati proseguì la sua esistenza per diversi anni (probabilmente almeno fino al 1656) ma, priva com'era di grandi personalità capaci di guidarla e di ridefinirne ruolo e compiti, dovette limitare la sua operosità ai soliti festeggiamenti e alle fugaci recite carnevalesche, tornando per il resto dell'anno a inabissarsi nel torpore.

2. *La "musa stanca": l'Arcadia genovese*

Non particolarmente approfondito dovette essere il dibattito preparatorio che portò alla fondazione della Colonia Ligustica, la cui riunione costitutiva si tenne nel settembre 1705 nelle «suntuose delizie» del bosco-giardino della casa di Maria Aurelia Spinola in Carignano sotto la presidenza del primo "vicecustode" Giovanbartolomeo Casaregi. Forse furono sufficienti pochi incontri poiché, prima di ritrovarsi a Genova per avviare il sodalizio arcadico locale, il nucleo dei primi "pastori" si era frequentato negli anni precedenti a Roma dove aveva pure stretto legami con la numerosa comunità di letterati liguri lì operanti, tra cui figuravano alcuni fondatori dell'Arcadia (1690), e con i principali esponenti della poetica arcadica, come il custode generale Giovan Mario Crescimbeni, Anton Maria Salvini e Benedetto Menzini. I genovesi Casaregi e Pompeo Figari si facevano interpreti ufficiali non solo del programma dell'Arcadia romana di opposizione al "cattivo gusto" e alle ampollosità barocche ma pure degli indirizzi più superficiali e leggeri sui quali, sconfitta la linea più severa interpretata da Gian Vincenzo Gravina, il cauto rinnovamento patrocinato da Crescimbeni aveva indirizzato la volontà di recupero del «buon gusto» in letteratura. Del resto, il modello crescimbeniano (il petrarchismo cinquecentesco integrato dalla lezione di Chiabrera) di una poetica fondata sulla leggiadria e chiarezza formale, su un misurato ed elegante realismo, sulla ragionevolezza, trovava a Genova un terreno particolarmente predisposto essendo Petrarca e Chiabrera presenze "forti" sulla scena culturale cittadina.

Il discorso inaugurale pronunciato da Casaregi davanti al nucleo che avrebbe diretto la Colonia per i decenni seguenti (Giovan Tommaso Baciocchi, Giovan Tommaso Canevari, Matteo Franzoni, Benedetto e Virginio Gritti, Antonio Tommasi, ai quali si aggiungeva Pompeo Figari, vicecustode nel 1707), tracciava gli indirizzi dell'Arcadia genovese che apriva con riserva ai nuovi orientamenti e tentava di superare le resistenze legate al perdurante gusto barocco. Il «conseguimento della morale disciplina» era il fine che si riprometteva la fondazione dell'Arcadia e si realizzava attraverso la proposta di una salda armonia tra tradizione e modernità, tra la natura, che «quasi viva scuola di meravigliosi insegnamenti ripiena» indicava le virtù da seguire, e la ragione, che assicurava il controllo degli appetiti «smodati». Esso si reggeva su quattro «cardini», le virtù platoniche-aristoteliche reinterpretate: la prudenza, per permettere un equilibrato legame tra il presente, il futuro e il passato, fondamentale non solo per la vita degli uomini ma anche per la politica, la «scienza di Governo pubblico», e la conservazione degli stati; la «vera Giustizia»; la fortezza e la temperanza quali strumenti per pervenire alla «moderazione di desiderii», al controllo delle pulsioni, che spingevano all'«uso souerchio delle delizie» e al lusso. Gli stessi legami socievoli e amicali di cui la «ragunanza» si faceva interprete traevano linfa dalla naturale armonia razionalistica che si trasformava in un dichiarato interesse civile, essere «agli altri di profitto, e di consolazione». Questi spunti innovativi, è stato rimarcato (A. Beniscelli), restavano tuttavia generici e quasi stemperati da una impostazione moral-didascalica celebrativa e retorica.

La celebrazione, in effetti, avrebbe scadenato le vicende dell'Arcadia ligustica: non solo quella legata ai riti della società aristocratica ma soprattutto l'appuntamento fisso nel corso del quale, biennio dopo biennio, si festeggiava l'elezione al soglio ducale del nuovo doge e, insieme, la sua acclamazione ad arcade. Questa tendenza alla stretta contiguità con la socialità aristocratica era stata inaugurata presto, sin dal gennaio 1706, con l'adunanza per festeggiare l'incoronazione di Stefano Onorato Fereti ed era in qualche misura teorizzata dal discorso tenuto da Canevari. L'esaltazione delle virtù del neo-eletto si trasformava in una sorta di specchio in cui la società aristocratica rifletteva su se stessa, sulla sua identità, e si auto-riconosceva: il doge diventava così il suo garante, «vivo, e singolare esempio» tramite il quale si esprimeva la speranza di «poterci rendere vie più felici, e contenti», e continuare a

essere il «Regno beato della Liguria». Che era poi un modo di esorcizzare le angosce e forse la marginalizzazione sulla scena internazionale: «o cento, e mille volte fortunati ancora Noi semplici, e rozzi Pastori nati, e cresciuti sotto gli auspicii d'un così nobile impero! Ecco un Regnante, che adornando di virtuose azzioni la gran Città, corregge e fa divenir più belli ancora i nostri costumi». Da qui l'esaltazione dell'immagine di Genova come città ideale e idealizzata, pacificata, ricca e concorde, immagine che indicava, più che una fuga dalla realtà, la trasposizione della "vita in villa" dell'aristocrazia cittadina a modello da imitare. L'arcadica città-giardino realizzata nelle lussuose abitazioni nobiliari di campagna e nei palazzi di città allietati da verzure e ninfei diventava il prototipo su cui strutturare la società e il luogo in cui passioni e contrasti sociali si stemperavano sino a sparire e le virtù, che «altrove piangono desolate, e raminghe», trovavano sicuro asilo.

Nonostante qualche timore iniziale, alla Colonia Ligustica arrise il pieno successo, si arricchì di nuovi elementi e assunse dimensioni ragguardevoli: lungo tutto il secolo, tutti i letterati locali di qualche peso vennero immancabilmente ascritti tra gli arcadi genovesi, da Carlo Innocenzo Frugoni al poeta dialettale Stefano De Franchi, a Giambattista Ricchieri, Girolamo Gastaldi, Luigi Serra, Bernardo Laviosa, Francesco Giacometti, Ambrogio Viale. Tuttavia, la composizione sociale stessa dei pastori genovesi si andò nel giro di pochissimi anni meglio precisando, assumendo caratteristiche che non avrebbero subito cambiamenti sino alla fine del secolo: se i primi pastori erano in maggioranza di provenienza ecclesiastica, conformandosi così al tipo sociologico di intellettuale promosso da Crescimbeni, presto l'aggregazione di «dilettanti» tratti dai ranghi dell'aristocrazia avrebbe contraddistinto la Colonia. Del resto, Casaregi era conscio di quale indirizzo stesse prendendo la provenienza dei pastori genovesi: «parlando di questa Colonia, scriveva a Crescimbeni nel maggio 1706, sappiate che la maggior parte sono figli di famiglia, e cicisbei, i quali penano a pagare qualche piccola contribuzione», fatto che provocava difficoltà al mantenimento della Colonia locale e al versamento delle quote spettanti al "Serbatoio" romano (C. Ranieri). Il Catalogo dei soci del 1718 ratificava la cospicua presenza tra gli arcadi del patriziato cittadino: su 87 membri, 41 appartenevano alle famiglie nobili della città, 21 erano esponenti del clero e 25 dell'ordine «non ascritto» (A. Beniscelli). L'ingresso nell'Arcadia ligure si tradusse

in una tappa dell'educazione aristocratica, in particolare nel secondo Settecento come testimoniano i casi di Costantino Balbi, Niccolò Grillo Cattaneo o di futuri "giacobini" come Gaspare Sauli, Gio. Carlo e Girolamo Serra, nominati pastori prima di aver compiuto vent'anni come si conveniva a giovani che poetavano in francese, latino e greco. Va infine rilevata la non caratterizzante presenza dei gesuiti, quasi che i membri della Compagnia a Genova fossero proiettati sulle occasioni che trovavano fastosa realizzazione negli "esercizi letterari" recitati nel collegio di strada Balbi. Per contro, ben più numerosi furono gli esponenti degli altri ordini come i somaschi e, in particolare, gli scolopi, la cui presenza massiccia nel secondo Settecento sarebbe stata rimarchevole (Clemente Fasce, Pier Niccolò Delle Piane, Celestino Massucco fra i tanti).

Questa caratterizzazione sociale spiega una produzione arcadica numericamente di rilievo, una mole di non meno di 104 opere collettanee stampate tra 1705 e 1790, quasi tutte raccolte poetiche che rispondevano a un canone ripetuto per tutto il secolo: antologie poetiche sacre (festeggiamenti di santi, monacazioni) e profane direttamente connesse ai momenti tipici della "civile" socievolezza aristocratica. La colonia arcadica di Savona, l'Accademia Sabazia fondata nel 1750 in prosecuzione dell'Accademia degli Sconosciuti, ripeteva tali tendenze aggravandole: le solenni riunioni erano quasi sempre momenti di orgoglio comunale e celebravano gli aristocratici genovesi particolarmente legati alla città, l'ingresso del vescovo o del governatore, la festività del Natale e la ricorrenza della Madonna della Misericordia, simbolo del "patriottismo" e dell'identità civica savonese.

Il cauto rinnovamento impostato dai fondatori e interpretato dalla Colonia ligustica era riscontrabile nella polemica in difesa di Petrarca accesa nel 1709 da Casaregi, Canevari e Tommasi nei riguardi di Ludovico Antonio Muratori, preso a campione del "cedimento" italiano al razionalismo francese e irriverente e libero interprete di Petrarca, che cercava di innovare la poetica aprendo agli aspetti dilettevoli-formali e scostandosi dai modelli di elevazione morale. Contro il modenese essi ribadivano l'alto e solo modello costituito da Petrarca innestandolo però sulla linea che ne faceva il precursore di Chiabrera (A. Beniscelli).

Anche la chiusura alla "nuova filosofia" avrebbe presto costituito la cifra del nucleo iniziale degli arcadi genovesi. Antonio Tommasi nel 1735 chiariva questa incomunicabilità quando criticava i letterati che si perde-

vano dietro i «più stravaganti sogni de' Democratici e de' Cartesiani, e di così fatti Filosofi». L'attacco contro le filosofie che sembravano mettere in discussione i fondamenti religiosi e fornire interpretazioni materialiste dell'universo, venivano sintetizzate dall'atomismo di Democrito (i «Democratici») e da Cartesio, mentre la poesia non costituiva un possibile modello di conoscenza critica ma si tramutava in un approdo sicuro e tranquillizzante in cui non trovavano spazio le inquietudini filosofiche:

si stancheranno gli Eruditi dall'andar rintracciando cognizioni, e dottrine nuove, che non si voglion lasciar trovare. Si accorgeranno della vanità delle loro misere cure; e finalmente così tutti stracchi, ed illuminati, contentandosi di ciò, che han di più sano le antiche scuole, cercheranno qualche ristoro tra le delizie di noi poeti (A. Tommasi, *Poesie*).

Trasferitosi in Toscana nel 1716, Casaregi continuò a esercitare la sua influenza sull'ambiente arcadico genovese. Alla sua morte nel 1755, il gruppo originario della Colonia ligustica non esisteva più per la scomparsa o lo spostamento altrove dei suoi componenti. Senza un indirizzo "ideologico" e poetico preciso, l'Arcadia genovese si aprì ai più diversi orientamenti e, del resto, quanti frequentavano la letteratura in maniera non rapsodica esperimentarono strade non omogenee e anche innovative, cosicché poteva registrarsi il sensismo poetico di Girolamo Gastaldi o l'interesse per le teorie scientifiche di Agostino Lomellini che scriveva sulla legge di Keplero (le aree proporzionali ai tempi) o sugli anelli di Saturno.

Anche nelle non impegnative occasioni celebrative dell'incoronazione del doge, se possibile infittitesi nel corso del secondo Settecento, risultava una chiara apertura ai concetti e ai formulari presi dalla riflessione politica dell'illuminismo con non rari riferimenti a un patto sociale che doveva stringere governati e governanti entro una rete di diritti e doveri reciproci. Caratteristica che si evidenziava in particolare in occasione dell'elezione al soglio ducale di personaggi noti per liberalità, impegno riformatore o saldi interessi culturali, com'era il caso dell'illuminista Agostino Lomellini o di Giambattista Ayroli. Nell'orazione ufficiale pronunciata per il doge Giovambattista Cambiaso e pubblicata all'interno della solita raccolta poetica edita dagli arcadi, Giustiniano Giustiniani nel 1772 non esitava a impossessarsi del vocabolario

di Rousseau e affermava che gli uomini erano «liberi tutti ed eguali per natura» mentre il fondamento della Repubblica era costituito dalla «volontà generale de' cittadini». Nel 1793 Filippo Figari non usava perifrasi per dichiarare che «ogni autorità viene dal popolo sovrano». Ma già nel 1760, per l'incoronazione di Lomellini, Bartolomeo Ramella aveva espresso energici concetti che minavano le basi della società d'*ancien régime*: la migliore forma di Stato era quella «senza sudditi e senza padroni». Evidente dunque lo spostamento di interesse che indirizzava i «pastori» verso i temi legati al «bene pubblico» e alla «pubblica felicità» rispondendo a quella che era diventata la parola d'ordine dei riformatori, il benessere del «popolo». Come argomentava Grillo Cattaneo in un'ode in onore di Ayroli, «quello è prence miglior, che più felici/ rende i sudditi suoi». Orientamenti che traducevano in sede locale il tentativo di elaborare un rinnovato «programma per la nobiltà» che si andava disegnando in Europa per fondare su nuove basi la funzione sociale e politica dell'aristocrazia: ne era un esempio il concorso bandito alla fine del 1779 dalla Colonia ligustica sul problema degli studi più adatti ai giovani destinati al governo di una repubblica con particolare «riguardo all'utilità della patria e alla retta amministrazione della giustizia». Da questo punto di vista, le inquietudini degli arcadi genovesi trovavano più profonda eco nelle nuove istituzioni accademiche che negli orientamenti riformatori affondavano la propria ragion d'essere e con esse si confondevano, come sarebbe stato il caso degli Industriosi che avrebbero finito per sovrapporsi agli arcadi.

La celebrazione nel 1796 dell'elezione dell'ultimo doge della repubblica aristocratica, Giacomo Brignole, fu anche l'ultimo atto di vita della Colonia ligustica che così cessò di esistere e a nessuno, in seguito, venne in mente di risuscitare il sodalizio: malgrado le nuove parole d'ordine tentate, l'esperienza istituzionale dell'*Arcadia* appariva troppo strettamente connaturata con l'antico regime aristocratico.

3. I «lumi» in accademia: *Durazziana*, *Industriosi*, *Società Patria*

La stagione riformatrice, che si era fatta sentire a Genova negli anni Sessanta del Settecento con l'azione del governo illuminato del doge *philosophe* Agostino Lomellini, subì una improvvisa accelerazione negli

anni Ottanta che furono testimoni di una serie di iniziative (dal rilancio dell'istruzione superiore tramite l'ex collegio gesuitico all'erezione di una banca di sconto) improntate alle idee illuministe, quasi che l'ansia di riforme economiche e sociali presente in alcuni ambienti aristocratici e nei ceti professionali e intellettuali non ascritti avesse maturato i suoi frutti in una breve stagione. E in un periodo assai limitato, solo quattro anni, si concentrarono le fondazioni di tre accademie che caratterizzarono la tarda stagione dei "lumi" in Liguria.

Il 10 gennaio 1782, in casa del munifico promotore e protettore del nuovo sodalizio Giacomo Filippo III Durazzo, inaugurò i propri lavori l'Accademia Durazziana, iniziativa privata di *patronage* che si inseriva in un più vasto progetto culturale (biblioteca, gabinetti sperimentali di fisica, giardini botanici, raccolte e musei di storia naturale) messo in campo dal Durazzo sino agli anni della Rivoluzione francese. Essa costituì un luogo privilegiato di incontro, discussione e confronto tra l'aristocrazia riformatrice e l'intellettualità genovese di provenienza borghese e professionale. Le sale del palazzo di strada Balbi o della villa di Cornigliano, dove gli accademici tenevano le loro sedute, divennero un punto di raccordo tra "uomini di lettere" e giovani aristocratici (Gio. Carlo Serra, Niccolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Brignole, Agostino e Giuseppe Maria Doria, Marcello Durazzo, figlio di Giacomo Filippo) aperti al nuovo e con spiccati interessi scientifici. Inoltre, per diversi intellettuali l'accademia rappresentò una sorta di camera di compensazione con l'università genovese: molti "durazziani" o erano già titolari di diverse cattedre oppure sarebbero stati chiamati a ricoprire quelle più importanti o di nuova istituzione grazie al fondamentale appoggio del Durazzo (Glicerio Sanxay, Cirillo Capozza, Francesco Pezzi, Ambrogio Multedo, Paolo Maggiolo, i medici Cesare Canefri, Giuseppe Antonio Mongiardini, Giovanni Battista Pratolongo, Filippo Perrone). Il sodalizio assumeva così le caratteristiche di un luogo di preparazione e di lancio nella carriera letterario-scientifica dove si saggiavano le abilità oratorie o sperimentali dei soci davanti a un uditorio di rilievo (D. Bo). Nell'accademia si andavano poi elaborando piani latamente educativi intesi a plasmare una nuova classe dirigente che si fondasse non su privilegi e chiusure di casta bensì su persone aperte alle più aggiornate teorie scientifiche e capaci di dare il giusto spazio alla «virtù», al «patrio zelo», al bene pubblico. Contesto strettamente priva-

to, dunque, quello della Durazziana ma scandito da interessi culturali che possedevano evidenti risvolti “pubblici” nonché da tutti i riti propri di ogni consesso accademico: cerimonia annuale di apertura, riunioni periodiche, recita di memorie su temi assegnati e discussione, dimostrazioni sperimentali soprattutto di fisica condotte davanti ai consoci.

Mancando in Genova le condizioni sociologiche che altrove avevano promosso la cultura (premi, protezioni, munificenza regia), argomentava Grillo Cattaneo nella prolusione inaugurale che verteva sull'utilità delle accademie, il mecenatismo del Durazzo mirava a «riunire gli uomini di ingegno per istruire i meno esperti o per illuminare se stessi colle opere e i consigli de' loro compagni» in un processo di arricchimento e crescita reciproco in cui ogni differenza e primazia sociale scomparivano a fronte dell'esaltazione delle «virtù cittadinesche» e della verità, gli unici valori che i consessi dei dotti dovevano considerare. «Le Accademie uniscono le diverse opinioni degli uomini e tutte ad un ottimo fine fortunatamente le diriggon», insegnando all'«uomo aristocratico» che «l'unione negli affari importanti» costituiva le salde basi di una ben regolata repubblica.

Vedemmo nelle adunanze de i dotti, vedemmo l'autorità, la prepotenza sbandita. La ragion sola mi persuade, grida il letterato, e non l'inutil pompa di mille vane fantasime che è quanto dire per il repubblicano la giustizia del mio retto fine dall'altrui prepotenza mi diffende. La legge è il mio nume ed a questa la mia volontà, i miei desideri ho sacrificato. O belle virtù cittadinesche quante siete, sarà dunque vero che nelle sale de' Scienziati tutte in folla vi mostriate e su quei scanni innocenti assise possa contemplarvi l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso? Unitevi pure aristocratici in letterarie società, e vedrete che la virtù di queste, siccome son quelle stesse, che fondamentali si chiamano nelle Repubbliche vi renderanno famigliari i doveri a' quali per ben governare dovete ubbidire (cit. in D. Puncuh, *I manoscritti*, p. 31).

Un rinnovato “patriottismo repubblicano” era una delle radici dalle quali il gruppo durazziano traeva alimento e in questo senso andavano le dissertazioni pronunciate da alcuni soci (Gian Carlo Massola, Serra) che si interrogavano sulla «storia patria», sulle origini della repubblica e sulle cause della sua degenerazione oligarchica. Lo studio della storia genovese e dell'ordinamento istituzionale della repubblica, scriveva

Gasparo Luigi Oderico nelle *Lettere ligustiche* (1792) nate nell'ambito delle discussioni accademiche, non significava nutrire curiosità solo antiquarie ma si connetteva al dibattito politico interno all'aristocrazia e mirava a rinnovare la classe dirigente, a istruire e rendere consapevoli del proprio ruolo i «giovani destinati a governare» perché conoscessero utilmente costumi, leggi, cause di sviluppo e declino del popolo e dello Stato che erano chiamati ad amministrare. In quel senso, del resto, andavano i suggerimenti che provenivano dall'esterno da un intellettuale come Saverio Bettinelli, il quale – sulla scorta della funzione svolta dalla Società Palatina nell'editare le imponenti opere storiografiche di Muratori – auspicava per la Durazziana un ruolo editoriale di raccolta critica e promozione della pubblicazione degli storici liguri. E in parte quell'auspicio fu realizzato con la trattazione di argomenti storici e politici a fianco di quelli scientifici e filosofici mentre Durazzo prese per qualche tempo a lavorare seriamente a un piano di edizione di fonti genovesi e liguri (ma il progetto non superò mai lo stato iniziale) e a commissionare trascrizioni di cronisti, annalisti, raccolte civili e criminali, statuti cittadini che andarono ad arricchire la sua biblioteca: in quel quadro si situavano le dissertazioni pronunciate l'8 agosto 1782 da Massola *Sulla storia patria*, che proponeva di raccogliere in ordine cronologico gli scrittori liguri, e da Capozza che nel 1784 intrattene i soci *Sul metodo di fare la collezione degli scrittori liguri*.

Un altro campo disciplinare richiamò comunque gli sforzi dell'accademia, le materie scientifiche: delle venticinque dissertazioni recitate, gran parte riguardavano infatti fisica, matematica, storia naturale, medicina. Esse erano il naturale prolungamento della sperimentazione fatta nei gabinetti di fisica, tanto quelli privati di Durazzo quanto quello dell'università che proprio in quegli anni venivano potenziati e arricchiti. E se gli accademici non diedero contributi innovativi alla scienza, dimostrarono comunque un notevole sforzo di aggiornamento e conoscenza delle novità che si andavano registrando nei settori disciplinari da essi praticati. Per ricordare sommariamente l'attività in questo campo, il medico Perrone trattò della teoria del «calore animale» dando conto delle più recenti teorie sulla «scienza dell'aria» di Crawford, Priestley, Lavoisier, Felice Fontana, Volta. E illustrò pure le differenti opinioni sulle «proprietà del fuoco», cioè se calore e luce traevano origine dagli stessi fenomeni. In una relazione incentrata sulla dimostrazione sperimentale,

attraverso un largo impiego di macchinari fisici, Sanxay inquadrava una serie di «sperienze sull'aria fissa, infiammabile e nitrosa» (citava la scoperta di Volta dell'aria infiammabile nelle paludi) e discuteva del ruolo dell'aria «nella composizione dei corpi», spiegando la struttura e l'uso degli eudiometri. In una memoria sugli ospedali (di cui criticava la struttura a grandi sale), Mongiardini sollecitava l'utilizzo di barometri, termometri, igrometri, eudiometri e macchine "elettriche" per verificare la salubrità dell'aria, soprattutto nei luoghi chiusi, per i suoi influssi sulle malattie. Merita di essere sottolineata la modernità dell'intervento di Mongiardini che affrontava un tema, sul quale sarebbe tornato in seguito come membro dell'Istituto Nazionale, di grande rilievo nel dibattito del tempo in cui le preoccupazioni scientifiche si intrecciavano con quelle sociali trasformando una questione apparentemente tecnica in un problema di civiltà complessiva. Se si pone mente al fatto che il medico-*philosophe* francese Pierre-Georges Cabanis avrebbe pubblicato il suo celebre scritto tra il 1789 e il 1790, si può valutare in una corretta prospettiva il carattere innovativo delle riflessioni di Mongiardini.

Il matematico Ambrogio Multedo aveva ben illustrato qual era l'epistemologia che accomunava i "durazziani": l'applicazione della "geometria" e della sua esattezza alla fisica per rendere la prima "utile" e fondare la seconda su solide basi scientifiche, cioè la matematizzazione di discipline che non avevano ancora superato il descrittivismo e adottato metodi quantificatori.

L'accademia, in gran fervore sino al 1784 – poi gli incontri e le dissertazioni recitate si diradarono progressivamente – riuscì a sopravvivere sino al 1787. Ignoti i motivi di quella che sembrerebbe configurarsi come una sopraggiunta consunzione interna. Diffidenza del governo o addirittura sua opposizione? Concorrenza degli Industriosi quasi che a Genova non ci fosse spazio per l'azione contemporanea di due consessi accademici? Intervenuti impegni dei soci che scoraggiavano una impegnativa frequenza? Pesava certamente la debolezza istituzionale e il volontarismo del gruppo, l'essere in definitiva espressione della "amatorialità", oltre che della munificenza e della liberalità, di un pur illuminato aristocratico: la professionalizzazione e l'istituzionalizzazione, particolarmente delle scienze, seguivano ormai altre strade.

In effetti, almeno inizialmente gli orientamenti degli Industriosi sembravano sovrapporsi a quelli del gruppo durazziano. Fondata su

iniziativa del letterato illuminista Francesco Giacometti, del patrizio Giambattista Carbonara e dello scolio Niccolò Delle Piane e pubblicamente inaugurata nel dicembre 1783, l'Accademia ligustica degli Industriosi si prefiggeva lo scopo di «trattare di qualsivoglia materia scientifica a piacimento» e per svolgere quel compito furono mobilitate le più vive intelligenze operanti a Genova tutte ascritte al nuovo consesso, dall'ex doge Lomellini, a Pier Paolo Celesia, allo scolio Clemente Fasce, Giambattista Pini, Celestino Massucco, Gaspare Sauli, Girolamo Serra, compresi molti che avrebbero partecipato all'esperienza della repubblica "democratica". Chiesto e ottenuto dal Senato della Repubblica un «decreto di sovrana protezione» il 9 dicembre (il doge in carica Giambattista Ayroli venne subito ascritto tra gli Industriosi), essa era composta da 24 soci "nazionali" e 6 soprannumerari e presieduta per un anno da un "principe", coadiuvato da assessori e un bibliotecario; teneva sedute mensili nel corso delle quali si dovevano leggere non meno di dodici memorie (ma spesso ci si limitava a declamare componimenti poetici seppure su argomenti "impegnati"). Nel 1784 i soci si dedicarono con calore a un argomento attualissimo e di gran moda, le macchine aerostatiche o palloni volanti di cui Girolamo Serra segnalava la possibile utilità di impiego e rivendicava all'Italia il merito di quell'invenzione.

L'obbligo di affrontare solo argomenti di carattere scientifico non fu mai seguito con rigidità, anzi a volte le sedute mensili vedevano i soci cimentarsi in declamazioni poetiche di maniera oppure nella recita in latino, com'era il caso di una epistola sulla «necessità dello studio delle leggi, e i diversi loro rapporti». Anche per gli Industriosi la storia patria costituì un richiamo al quale fu difficile resistere: gli ambienti riformatori genovesi confermavano ancora una volta l'interesse per il passato della repubblica letto in stretta relazione con il dibattito politico presente. L'intenzione dichiarata nel 1789, intorno alla quale si concentrò l'operato dell'accademia, era quella di procedere all'ambizioso programma di redigere una storia della repubblica. Tuttavia presto gli accademici toccarono con mano l'impraticabilità dell'idea e quindi ripiegarono su disegni meno impegnativi, decisero cioè di pubblicare un dizionario degli «uomini illustri della Liguria» e a tale scopo gli Industriosi si divisero diligentemente gli ambiti da seguire secondo un piano enciclopedico che non lasciava scoperto nessun ramo delle attività umane (belle lettere; belle arti; storici e geografi; teologi e canonisti; filosofi; guerrieri; politici; matematici; giureconsulti;

artisti; navigatori; medici e chirurghi): l'8 agosto 1789 sulle pagine del foglio locale, gli «Avvisi», apparve un primo fitto elenco di nomi individuati dagli accademici incaricati della sezione letteraria che sollecitavano i lettori a fornire informazioni, notizie e documenti di cui fossero in possesso su quei personaggi. Tra gli elencati figuravano i migliori esponenti della cultura ligure dalla fine del XV secolo in avanti, tra cui Angelo Grillo, il dantista Giambattista Pastorino, Giulio Guastavino, Frugoni, Fortunio Liceti, Angelico Aprosio, Luca Assarino, Tommaso Oderico, che si affiancavano ad altri meno noti. Non scontata l'attenzione riservata alle donne, tra le quali emergevano Livia Spinola, la scrittrice rinascimentale Leonora Cibo de Vitelli, la poetessa savonese Lavinia Falletta.

Sebbene fosse improntato a un forte orgoglio municipalista, il piano così elaborato andava oltre la mera celebrazione dei fasti e della gloria della Repubblica e dei suoi «uomini celebri» per costituire una sorta di ripensamento più o meno critico dell'evoluzione politica e culturale dello stato genovese. Significava, in altre parole, prendere coscienza del proprio passato e della propria cultura, rivalutarli e reconsiderarli; significava ricostruire, soprattutto, un tessuto culturale mai curato e valorizzato e di cui spesso non sembrava restare traccia nella coscienza dei ceti dirigenti e degli stessi intellettuali. Di quegli orientamenti si era fatto interprete sin dal maggio 1784 Giambattista Carbonara che si era dato a trattare studiosamente delle «antichità, libertà, e governo» di Genova e, in precedenza, della «città di Chiaveri». Aveva proseguito Girolamo Serra quando nel febbraio 1785 pronunciò davanti al doge l'elogio di Innocenzo Frugoni e, in marzo, quello del proprio avo Francesco Serra, uomo d'armi seicentesco che grandi servigi aveva reso alla corona di Spagna.

Nel 1785 l'accademia celebrò in una commossa adunanza la prematura scomparsa di un socio, il patrizio riformatore Paolo Girolamo Pallavicino. Nel discorso funebre pronunciato in quell'occasione, il «principe» Girolamo Serra esaltò le qualità pubbliche dello scomparso che si potevano leggere in controluce come gli ideali di un programma politico-sociale che gli Industriosi dividevano, quello poi confluito nella Società Patria d'arti e manifatture: l'azione a favore della produzione artigianale per risollevarne l'economia nazionale e ridurre l'indigenza dei ceti più poveri richiamando i grandi finanziari genovesi a destinare parte dei loro capitali a investimenti produttivi nel paese e a sentirsi nuovamente responsabili della loro patria. E, modello di citta-

dino e governante, instancabile era stato Pallavicini nell'incoraggiare gli artigiani a rinnovare le produzioni locali imitando la produzione estera di qualità. Le parole di Serra non rappresentavano dunque una rituale esaltazione ma si coloravano, al pari di quelle degli altri soci intervenuti nell'occasione, di un concreto e operoso impegno civile che si spingeva sino a una aperta professione di libertà economica e alla denuncia delle legislazioni commerciali vincolistiche di cui veniva chiesta l'abolizione.

Tra celebrazioni, poesie, progetti non portati a termine, discussioni di argomenti "utili" o scientifici, l'accademia continuò la propria esistenza forse perdendo parte dello spirito innovativo iniziale e in parte sostituita dalla Società Patria, in cui furono coinvolti molti degli Industriosi più in vista, Girolamo Serra in testa. Come altre istituzioni sorte sotto il regime aristocratico, sopravvisse con difficoltà alla stretta politica che si registrò nel 1794, quando i Serenissimi imprigionarono Gio. Carlo Serra, Sauli e altri sotto il pretesto di una congiura filo-giacobina. E comunque neppure gli Industriosi superarono il trauma della caduta della repubblica oligarchica.

Si è visto che nell'impegno pratico del socio Pallavicino gli Industriosi avevano celebrato la "scoperta" del mondo della produzione industriale e artigianale. E alla promozione delle arti manifatturiere mirava la costituzione nel 1786 della Società Patria delle arti e manifatture. Quando quell'iniziativa riformatrice prese corpo, l'opinione pubblica più aperta di Genova mobilitatasi a suo favore era stata preparata da quasi un decennio, dal 1777, ad affrontare i temi più attuali del momento attraverso il foglio periodico locale, gli «Avvisi». Nonostante i ridotti margini lasciati dal governo, sulle sue pagine vennero discussi, spesso con notevole maturità, argomenti scottanti in un continuo confronto con l'Europa e con l'Inghilterra, il paese della libertà di espressione e del sistema politico rappresentativo, del rinnovamento agricolo e della crescita industriale, di un florido e potente commercio estero. Il dibattito concerneva i modi più idonei per eliminare la mendicizia, il salario degli operai, la riforma del processo penale e del regime carcerario, l'educazione pubblica, il rilancio di attività fondamentali per il benessere dello stato (commercio, manifatture, navigazione). E di una vera campagna promozionale di denuncia delle condizioni degli artigiani si fece interprete il giornale in appoggio all'*Idea d'una Società per promuovere le arti e le manifatture* pubblicata dall'editore Scionico nel 1786 e

fatta circolare in città, che trovò subito adesioni tra patrizi, donne, semplici cittadini: quanti per anni avevano auspicato e divisato progetti di rinnovamento trovarono finalmente uno strumento con il quale agire.

La Società voleva ripetere a Genova le iniziative di rinnovamento favorite in Europa dalla ricca fioritura di società economiche a cui guardava in cerca di esempi: la *Oekonomische Gesellschaft* di Berna (1759), modello e stimolo per tutte le società europee, la fittissima rete di *sociétés d'agriculture* che dal 1761 aveva ricoperto la Francia, le accademie di agricoltura promosse dal governo veneziano nei suoi domini di Terraferma, in particolare le spagnole *Sociedades de amigos del país* promosse da Pedro Rodríguez Campomanes per favorire le attività produttive. Non era questo un esempio casuale: nume tutelare della Società Patria era l'anziano duca Paolo Gerolamo Grimaldi, per lunghi anni intelligente diplomatico e poi ministro della corona di Spagna, che visse attivamente l'esperienza delle società economiche spagnole. Con la sua autorevolezza, Grimaldi funzionò non solo da elemento di coagulo del progetto che portò alla fondazione della Società Patria ma pure da "garante" e tutore dell'iniziativa. Che ci fosse necessità di una simile figura era indubbio: l'idea stessa di fondare la Società richiamò subito l'ostilità di quanti, come Ambrogio Doria, temevano che essa potesse trasformarsi in un "pericoloso" sodalizio "all'inglese", in un *club* politico foriero di discordie. In effetti, la Società costituiva una novità nel panorama genovese con il suo presentarsi come associazione volontaria "interclassista" che mirava a unire patrizi e borghesi, a rimescolare e integrare gli "ordini", per di più facendo dibattere in pubblico temi di natura sociale ed economica: esplicita agli occhi dei più avvertiti esponenti della Società Patria era la correlazione tra le esigenze di sviluppo economico e la domanda di una nuova e più consapevole direzione politica della Repubblica, come argomentava Niccolò Delle Piane nel discorso tenuto all'adunanza generale del giugno 1794.

Alla fine, tra i Serenissimi contrari e favorevoli alla Società si equivalsero e così la sua esistenza fu tollerata dal governo e lasciata vivere. In effetti, se in essa militavano oppositori dichiarati degli indirizzi di governo (Gian Battista Grimaldi, Niccolò Cattaneo Pinelli, i fratelli Serra), i suoi scopi erano tutt'altro che sovversivi; anzi, essa fu forse l'ultimo tentativo messo in campo dall'ala più illuminata e dinamica del patriziato di conservare la sua funzione di guida facendosi interprete

intelligente del bisogno di rinnovamento della società ligure (M. Callegari, S. Rotta), che si poteva riassumere nella necessità di rilanciare l'economia e il sistema produttivo e commerciale sempre più marginalizzato da quella che era diventata la maggiore fonte di reddito: l'attività finanziaria o speculativa attraverso la quale i grandi investitori genovesi si erano fatti i maggiori creditori di tutte le corti d'Europa.

Si spiegava così perché l'*Idea*, il programma che lanciò la Società, partisse dall'assioma dell'utilità delle arti: al pari degli agricoltori, nessuna classe della società promuoveva «la popolazione, la vera ricchezza, la forza, e la felicità di uno Stato» quanto quella degli artigiani. Lo dimostrava la storia medievale della città quando gli esponenti delle famiglie più importanti non esitavano a iscriversi alle Arti. Di fronte a un passato glorioso stava il «presente dicadimento» che mostrava un quadro scurissimo fatto di svilimento di antichi mestieri, abbandono di attività prima fiorenti, disoccupazione. Incapaci a sanare tale situazione le leggi usualmente adottate, cioè la legislazione protezionistica contro l'importazione di prodotti stranieri, che comportavano frodi, vessazioni, contrabbando. Il solo rimedio efficace stava dunque nel mutamento dei costumi ma, essendo compito immane per i singoli cittadini, per questo era necessaria una Società composta da uomini «convinti delle stesse verità, e caldi dello stesso zelo» pronti a operare unitamente in «un'opera virtuosa di somma utilità alla Patria» per «contribuire ai grandi oggetti, che l'agricoltura, il commercio, e la navigazione presentano».

Tre le «mire primarie» che la Società Patria si dava come obiettivi operativi: «1. Illuminare e dirigere gli Artisti. 2. Incoraggiarli, e accenderli all'emulazione. 3. Procacciar loro uno smercio sicuro». Scontato ma significativo il compito di illuminare e dirigere gli «artigiani». L'*Idea* sottolineava efficacemente come la produzione artigianale non potesse fare a meno di conoscere e applicare le scoperte registrate in geometria e meccanica, così come era impossibile ignorare quanto si andava muovendo nel campo di scienze come mineralogia e chimica per le numerose applicazioni pratiche che esse lasciavano intravedere: non a caso i paesi che più curavano quelle discipline scientifiche (i modelli non dichiarati ma evidenti erano le nazioni «industriali» d'Europa: Inghilterra e Olanda) conoscevano progressi che beneficiavano la società e l'economia. Poiché «l'imperiosa povertà» impediva ai lavoratori di dedicarsi agli studi, la Società Patria assumeva su di sé il compito di farsi centro di diffusione

delle conoscenze scientifiche utili e poco note. Era così previsto che i soci si dividessero le arti da seguire e ogni mese ciascuno riunisse in casa propria gli artieri «per deliberare», discutere e presentare proposte alla Società. Il tono dell'*Idea*, qui e altrove, si faceva paternalistico e protettivo ma l'incoraggiamento del lavoro svolto, lo sprone a emulare i migliori prodotti, «l'estimazione» della propria attività costituivano un chiaro invito alla autoconsapevolezza degli artigiani e all'orgoglio professionale di impostazione già borghese. Da ultimo la Società si prefiggeva non solo di distribuire premi e incoraggiamenti monetari ma di trovare uno smercio, dei compratori, alla produzione di manufatti "nazionali" per garantire agli artefici un giusto guadagno – la velata polemica si indirizzava contro la politica di bassi salari praticata nell'industria manifatturiera ligure – che permettesse loro di accumulare un «superfluo» da reinvestire nella loro attività. Per questo i soci si impegnavano solennemente a preferire «per noi, ed i nostri dipendenti le merci nazionali alle forestiere». A ciò si affiancava l'implicito invito ai grandi finanzieri genovesi a legarsi alla propria patria, a sentirsene responsabili destinando parte dei loro capitali in investimenti produttivi nel paese, a trasformarsi insomma in "patrioti". E tra i suoi scopi, la Società si sarebbe costantemente preoccupata di individuare forme convenienti di investimenti "nazionali" per il capitale finanziario e commerciale.

Non nascoste le conseguenze politiche derivanti dal rilancio dell'attività produttiva poiché favorire la produzione industriale assicurandole un largo consumo interno significava garantire alla repubblica spazi di autonomia e l'indipendenza economica: «uno Stato che di molte merci somministra a un altro assai più potente, soggiace in breve a una dipendenza che gli Ordini Politici turba orribilmente», argomentava l'*Idea* che tuttavia rifiutava ogni forma di protezionismo economico.

In mancanza di un'azione pubblica incisiva, la Società agiva dal basso surrogandola. In un sistema produttivo bloccato quale quello ligure, attardato corporativamente su vecchie pratiche e ostile a ogni innovazione, essa proponeva «l'esempio, la testimonianza personale, nel suo significato più genuino di affermazione concreta e operativa di idee e schemi politici ed economici» (M. Calegari, p. 29). Con il suo concreto operare, la Società Patria si riprometteva di sopperire alla saldezza e univocità di intenti di cui il governo della Repubblica difettava, essenziali per intervenire efficacemente nel complesso campo dell'economia,

e si proponeva come un ponte tra il personale politico impegnato a dirigere l'apparato statale (i maggiori esponenti aristocratici iscritti alla Società Patria partecipavano o avevano partecipato alla Deputazione del Commercio, organo del governo per l'economia e le manifatture) e il mondo delle arti e del lavoro disarticolando indirettamente il potere dei corpi di mestiere (M. Calegari).

L'accesso alla Società Patria era aperto a «ogni cittadino di qualunque sesso e condizione», l'unica selezione derivava dall'alta quota di iscrizione richiesta, 50 lire annue, che ovviamente scremava drasticamente il pubblico dei possibili soci. Dai 45 soci effettivi che aderirono sin dal 1786 si passò ai 113 del 1795, ma il tetto massimo di adesioni fu toccato negli anni 1791 e 1792, rispettivamente con 157 e 163 membri. Tra i suoi aderenti figuravano i nobili più colti e preparati, dato che forniva l'indicazione di un ceto aristocratico (o di una sua parte) assai dinamico e intraprendente che mal si concilia con la scontata visione di un'aristocrazia in lenta e inesorabile decadenza. A quegli attivi aristocratici si affiancava un significativo nucleo di nobildonne impegnate nelle attività a favore della Società Patria, tutte al centro di brillanti e spregiudicati salotti (Anna Pieri Brignole, Placidia Cattaneo Pallavicini, Lilla Giustiniani Cambiaso). Né mancavano figure particolarmente intelligenti e intraprendenti di imprenditori e commercianti (Antonio De la Rue, il mercante di sete Giuseppe Tealdo, e sopra tutti Domenico De Albertis, negoziante e laniere, destinato a funzioni di rilievo durante la Repubblica democratica e in età napoleonica).

L'industria manifatturiera, dunque, fu una delle principali attività sulla quale la Società spese gran parte delle proprie forze poiché era evidente che per sostenere la concorrenza con le nazioni in rapida industrializzazione l'intero settore (cotone, “nastri”, seta, “indiane”) andava riorganizzato. Si agì sul versante dell'incoraggiamento delle innovazioni: premi in denaro furono elargiti nel 1790 per la produzione di “ferrandine” e per la filatura di mussolina lavorata dalla fabbrica Sutter e Katt. Si operò pure sul lato dell'ammodernamento tecnologico e la Società acquistò diverse macchine messe a disposizione degli artigiani per aumentare la produzione o migliorare la qualità dei prodotti: pettini per filare la canapa e una cardatrice per cotone dal costo di 3.500 lire nel 1791; nel 1792 furono commissionati a Parigi due telai da calze; una macchina modernissima per filare ben 36 fili

di cotone contemporaneamente nel 1793; nello stesso anno procurò di soppiantare l'arcolaio con l'introduzione del «curletto modificato» che permetteva di triplicare la quantità del filato. Le macchine furono anche utilizzate nella scuola di filatura di cotone e canapa istituita dal 1791 al 1793 a favore di dieci ragazze povere.

La Società mobilitò ripetutamente tecnici e pratici esterni per insegnare nuove tecniche produttive o impiantare *ex novo* nuove lavorazioni preoccupandosi di assicurare la formazione della manodopera: dal 1788 al 1795 essa eresse e finanziò una scuola di tessitura per ragazze; nel 1791 prove specifiche vennero condotte dentro la sede sociale per sperimentare diversi tipi di filatura con l'intervento di un «macchinista forastiere» convocato appositamente; l'«abile manifatturiero» Carlo Belforte fu chiamato da Piacenza per insegnare la tessitura dei nastri e l'uso di una macchina per dar loro « il lustro » acquistata nel 1792. Per introdurre a Genova una fabbrica di tovaglie e tovaglioli «ad uso di Fiandra» essa ricorse nel biennio 1792-1793 all'opera preziosa del famoso artigiano Michele Lenzi chiamato sin da Firenze: nel 1795 quell'attività forniva i primi risultati con la premiazione di quattro lavoratrici che più delle altre si erano distinte in tale produzione. Per apprendere l'arte di fabbricare le «seggiole all'uso di Pisa» venne finanziato il soggiorno nella città toscana del maestro Giovanni Lanata nel 1792 e due anni dopo una maestra era fatta venire sempre da Pisa per insegnare la tessitura dei sedili.

A fianco di questa fitta attività finalizzata al versante più strettamente applicativo, si situava la diffusione della cultura scientifica e tecnica che aveva evidenti ricadute pratiche, in particolare una disciplina in straordinario sovvertimento come la chimica. Il tema della tintura e dei procedimenti per colorare, fortemente connesso con la lavorazione dei filati, e in cui si sentiva l'esigenza di innovare, richiamò anch'esso gli sforzi della Società Patria. Nel 1789 essa premiò il farmacista Felice Morando per aver reso più solubile il «cremor di tartaro» utilizzato nella colorazione; quindi stampò l'opuscolo *Sull'arte della tintura* (1790) del chimico svedese Henrik Theophilus Scheffer a cura di Canefri, professore di chimica dell'università genovese, che perorava l'abbandono delle pratiche empiriche tradizionali per ottenere un rilancio dell'industria tintoria genovese; provvide a diffondere gratuitamente il metodo pratico *Dell'arte di tingere* (1794). Con significativa presa di posizione

contro i segreti gelosamente custoditi dai “pratici” nelle rispettive arti, la Società acquistò alcune ricette per rendere i colori inalterabili dagli acidi stampandole e diffondendole gratuitamente «a pubblico vantaggio». Nel 1795 pubblicò le *Note al saggio sulla tintura* che costituiva un prontuario indirizzato ai lavoranti.

Anche la scoperta di giacimenti di carbon fossile nel sarzanese e a Cadibona richiamò la solerzia della Società Patria data la fame di nuovi combustibili a uso industriale e privato causata dalla crescente penuria del carbone vegetale: sull'argomento fece stampare una memoria del “giacobino” veneziano Vincenzo Formaleoni che non a caso nella Società aveva trovato protezione e disponibilità ad appoggiare i suoi tentativi di «introdurre nuovi rami d'industria».

Il fervore rivolto alla sperimentazione pratica e concreta non impedì alla Società Patria di interrogarsi in via teorica inducendola a indire due concorsi pubblici su temi economici: il primo del 1789 chiedeva di indagare su quale fosse la «manifattura nazionale» da preferire e incoraggiare più di altre produzioni e quali i mezzi migliori per ottenere lo scopo. Era come se la Società intendesse ragionare sul futuro, su come procedere nella propria attività e individuare in modo consapevole i campi su cui intervenire e investire. Vinsero il premio a pari merito le memorie di due autori, Francesco Giacometti e Giambattista Pini, “economista” genovese operante in Santa Margherita che si era già occupato del tema del pauperismo: pur convenendo nell'individuazione dello stesso tipo di produzione da favorire, essi affrontavano il tema da posizioni contrapposte, liberista e radicalmente antiproibizionista il primo, neomercantilista il secondo. Ambedue avevano individuato nella produzione laniera la soluzione al quesito perché il lanificio permetteva di risolvere contemporaneamente più problemi: impiegare larghe fasce di popolazione risolvendo le piaghe del pauperismo urbano (nell'industria laniera dovevano lavorare poveri e carcerati, donne e fanciulli, integrando i loro magri redditi) e della povertà contadina attraverso l'utilizzo a pascolo di vasti tratti di territorio incolto (per Pini tale recupero agricolo poteva impegnare diecimila persone) per nutrire le mandrie di pecore, disponendo di un ampio mercato in cui smerciare i manufatti.

La Società prese sul serio le indicazioni fornite dalle memorie premiate e con il successivo concorso chiese di articolare un progetto detta-

gliato per erigere «una fabbrica di lanificio». Questa volta unico vincitore fu Pini con una memoria di carattere eminentemente tecnico pubblicata a spese della Società nel 1791: per l'occasione, infatti, si era premurato di indagare gli uomini del mestiere e di compulsare le informazioni concrete inserite nell'*Encyclopédie*. Chiare le indicazioni proposte: ridurre le terre comunali in pascoli per pecore e distribuirle ai contadini (Pini prevedeva di investire in pochi anni fino a 40.000 «famiglie comunali»); coinvolgere nella produzione diretta di lana sino a 15.000 operai concentrandoli nelle vaste aree conventuali di cui Genova era ricca; tenere bassi i salari per rendere competitivi i prezzi dei panni. Era consapevole che i salari erano già al di sotto del minimo vitale ma tentava di rimediare ai disagi di «questa povera gente» suggerendo empiricamente di far lavorare i galeotti e di destinare il loro compenso a favore degli operai economicamente più deboli. Sulle questioni delicatissime dell'uso delle terre e dei salari operai si accese subito un fitto dibattito che si sviluppò sulle colonne degli «Avvisi» mentre, dal canto suo, la Società Patria proseguiva con la proposta di un terzo, nuovo quesito pubblicato nel 1791 sempre diretto a investigare la concreta fattibilità del piano del lanificio: determinare «l'influenza del clima, de' pascoli, e delle acque sulle lane» e quali razze ovine fossero meglio adattabili al genovesato.

Gli argomenti artigiano-industriali non monopolizzarono le cure della Società Patria che si diede pure, sebbene in misura meno impegnativa, alla promozione dell'agricoltura. Molto c'era da fare: non meno della metà del territorio era improduttivo e quello messo a coltura scarsamente valorizzato. Grandi prospettive, a volerle sfruttare, si aprivano alla «nouvelle agriculture», la nuova scienza promossa da francesi e inglesi: l'agronomia che, attraverso l'applicazione delle nuove scoperte in chimica, botanica, geologia, zootecnia, stava trasformando l'empirica pratica agricola in disciplina «esatta». Tentativi furono fatti per promuovere l'apicoltura o introdurre in Liguria il grano saraceno, la radice d'abbondanza (una barbabietola indicata per i periodi di carestia), il cardo e la rubbia; preservare gli ulivi dai parassiti; favorire la coltivazione dei roveri; la diffusione della coltivazione e del consumo della patata, impegno cui arrise un non scontato successo grazie al concomitante impegno della consorella Società Economica chiavarese. Decisa ad affrontare l'annoso problema del disboscamento dei monti liguri, la Società Patria finanzia infine la pubblicazione di un importante scritto

agronomico, la *Memoria sul ristabilimento e coltura de' boschi del genovesato* (Genova 1796) del socio scoliopio Giammaria Piccone.

L'adunanza annuale del 23 giugno 1796 fu l'ultima della Società; quella successiva si sarebbe dovuta tenere il 23 giugno 1797 ma a quella data altre erano le priorità e argomenti più pressanti catalizzavano l'attenzione generale: da pochi giorni era infatti caduta la repubblica aristocratica e avevano preso avvio le strutture provvisorie del nuovo regime democratico. Essa non si risollevò più. Del resto, già dal 1794 aveva in qualche misura rallentato la propria attività, risentendo della radicalizzazione politica, anche interna, seguita allo scoppio rivoluzionario in Francia. «La Società non era, non voleva, né poteva essere un partito politico» ed era inevitabile che i rimescolamenti provocati dalla Rivoluzione francese «la scuotessero dalle fondamenta» (M. Calegari, p. 37).

Nelle sue iniziative, dal 15 aprile 1791 la Società Patria fu affiancata dalla consorella Società Economica fondata a Chiavari per iniziativa del marchese Stefano Rivarola e di un gruppo locale di cittadini, sotto gli auspici della “società madre” genovese, l'esempio più diretto al quale i chiavaresi si rifacevano: l'intenzione “politica” dei riformatori genovesi era quella di fare dell'Economica il primo tassello di una fitta rete di accademie economico-agrarie estesa a tutto il territorio ligure capace di far penetrare un nuovo spirito imprenditoriale e sollecitare il tessuto sociale rinnovandolo. Le cose si svolsero diversamente e non si andò oltre le due società di Genova e Chiavari. In compenso, l'Economica riuscì a sopravvivere ai sommovimenti politici sino ai nostri giorni.

I primi anni di attività si dimostrarono assai operosi: fu grazie all'azione dell'Economica se la coltivazione e il consumo delle patate conobbero nel chiavarese una vera e propria esplosione di gusto. In quell'opera di diffusione della nuova agricoltura tra contadini diffidenti e tradizionalisti, essa riuscì a trovare preziosissimi coadiutori nei parroci rurali trasformati in molti casi in entusiasti e fervorosi strumenti di progresso sociale. Furono essi, essenzialmente, a proporre nel 1796 la costituzione di una classe di soci “filomati” per discutere di questioni scientifiche: primo passo, la costituzione di una biblioteca aperta al pubblico perché, era la giustificazione, progresso economico e intellettuale andavano di pari passo a causa di quel «nodo strettissimo di rapporti e di scambievoli aiuti» che univano le scienze e le arti. Ma una biblioteca funzionante aveva bisogno di ben altri sostegni che i pochi

mezzi a disposizione dei reverendi soci. Ostili i tempi, di biblioteca si riprese a trattare seriamente vent'anni dopo e solo nel 1818, ripristinata la classe dei soci filomati incaricati di curarne ogni necessità, la biblioteca prese a funzionare sul serio.

Oltre alle coltivazioni proposte dalla Società Patria, essa diffuse e sperimentò l'introduzione di altre piante: il trifoglio, il cinquantino, la lupinella (un celebrato foraggio), il pastel o guado per colorare. Nel 1807 Rivarola cercò di favorire addirittura la produzione locale di tè e, nel 1816, la coltura delle arachidi per trarne l'olio. Dopo la grave carestia del 1817 fu la volta del topinambur, tubero simile alla patata ma di gusto più gradevole. Ovviamente, l'Economica non poteva restare indifferente ai temi artigiano-industriali: operò in stretta intesa con la Società Patria per replicare a Chiavari quanto si andava tentando a Genova; in più, numerosi furono i tentativi per migliorare la grossolana produzione locale delle tele di lino e perfezionarne lo scadente processo di imbiancatura. Nel 1792 l'Economica interpellò in merito Giambattista Pini ma la complessa risposta da lui giunta spiazzò i soci chiavaresi: per Pini, la Società Economica doveva trasformarsi in imprenditrice essa stessa per finanziare attività industriali e addirittura metter su un sistema di fabbrica automatizzato trasformandosi in volano dell'economia del circondario. Spaventati di tanto impegno che avrebbe stravolto la natura stessa della Società, i soci bollarono come ineseguibile il piano di Pini e proposero di suddividerlo in più modesti obiettivi sui quali concentrarsi anno dopo anno: stendere un regolamento atto a favorire la qualità delle tele, indagare sui sistemi nuovi per imbiancarle e lisciviarle, introdurre la meccanizzazione del lavoro generalizzando l'uso del curletto e del mangano. Il tema dell'imbiancatura si ripresentò a più riprese: per le sue aggiornate conoscenze chimiche, nel 1806 il socio Giovanni Antonio Mongiardini fu incaricato di redigere uno studio sul modo di ottenere tele finalmente bianche. Dando fondo alla sua scienza, il medico suggerì di riformare i sistemi già in uso anziché di introdurne di nuovi per unire insieme facilità ed economicità delle operazioni. Fatiche inutili: l'industria delle tele decadde, causa non ultima la politica daziaria sabauda che rese proibitiva l'importazione della materia prima dalla Lombardia.

Tra le prime in Europa, dal 1793 l'Economica si diede a curare le annuali esposizioni di prodotti e manufatti per stimolare con pre-

mi l'industriosità e l'ingegnosità di agricoltori e artigiani. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, da fervido momento di stimolo e discussione che era stata nei primi tempi, tale attività si trasformò in *routine*; anzi in alcuni periodi costituì l'unica, ripetitiva occupazione del sodalizio.

Favorire l'imitazione creativa delle produzioni più avanzate se non si riusciva a essere originali, fu la linea di condotta seguita dai membri della Società nel promuovere nuove attività locali, come dimostrava il caso dell'ebanista Giuseppe Gaetano Descalzi che, imitando con successo le sedie stile impero parigine e ideandone altre in stile "gotico", guadagnò numerose medaglie d'oro e argento e perfino la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Venute di moda le sedie viennesi, nel settembre 1879 la Società si premurò di studiarne metodi di fabbricazione inviando due soci in uno stabilimento moravo.

Inattiva durante gli incerti anni della repubblica democratica, nel 1802 cercò di ripartire ma i sei soci che si ritrovarono dopo poche riunioni decisero di rimandare a tempi più idonei. Sembrarono arrivare nel 1806 con la nuova amministrazione francese che, grazie all'operato di Stefano Rivarola (1755-1827), fondatore e rifondatore della Società e finché visse suo munifico animatore, l'autorizzò a riprendere l'attività mentre i prefetti francesi la utilizzarono in alcune inchieste di carattere locale. Nuovamente inoperosa negli anni di crisi tra 1813 e 1815, ricominciò a operare dal 1816 e questa volta senza ulteriori interruzioni anche se faticosamente, molto faticosamente almeno sino al 1842 quando la Società Economica, fatta ricca grazie al lascito del socio Emanuele Gonzales, poté lanciarsi a realizzare un programma di assistenza e istruzione da sempre immaginato ma mai concretizzato per mancanza di fondi. Se nel 1819 aveva già avviato un ospizio di "carità e lavoro" e, l'anno dopo, una scuola di architettura e ornato, grazie alle nuove disponibilità finanziarie nel 1850 promosse l'istituzione di un asilo infantile, quindi si premurò di fondare una società di mutuo soccorso (1851), un ospizio di mendicità (1896), una cassa di risparmio (in collaborazione con il comune di Chiavari), una cattedra ambulante di agricoltura (1905). I suoi campi di applicazione si erano indirizzati verso l'assistenza, dapprima solo orgogliosamente laica poi ricondotta sotto la guida di quella ecclesiastica.

A differenza della "società madre" genovese, l'Economica si radicava nell'operosità dell'agire e nell'insofferenza verso le teorizzazio-

ni. Disimpegno ideologico, è stato detto, che dopo la seconda metà dell'Ottocento fu messo da parte: costretti ad affrontare la politicizzazione del movimento operaio, i presidenti della Società si schierarono costantemente contro il "pericolo" del socialismo e del sindacalismo politicizzato (S. Rotta, *Discorso*). Una professione di moderazione che non stupiva: sin dai primi decenni di regime sabauda, la Società aveva infatti modificato la propria composizione sociale divenendo un presidio di notabili, alti burocrati e funzionari. L'iscrizione a socio divenne un segno onorifico che sanzionava quanti rivestivano cariche pubbliche e un ruolo preminente nella comunità locale; aveva invece in gran parte perso il carattere di riconoscimento di un interesse culturale, scientifico, pratico per industria e agricoltura.

4. *Dall'Istituto Nazionale all'Accademia di Genova*

Solo con la nascita della Repubblica democratica la Liguria riuscì a dotarsi finalmente di una istituzione pubblica almeno sulla carta moderna ed espressamente destinata all'alta cultura, l'Istituto Nazionale, voluta e promossa dallo Stato, come sanciva l'articolo 317 della Costituzione del 1797: imitazione del modello francese, certo, ma anche tappa fondamentale nel processo di professionalizzazione del lavoro intellettuale che per la prima volta vedeva nei territori liguri la formazione e il riconoscimento di una consapevole e matura élite intellettuale che si distingueva al suo interno per le discipline praticate e le capacità individuali, non per le condizioni sociali di nascita. La "legge organica" che doveva specificare l'organizzazione pratica del sodalizio venne licenziata il 4 ottobre 1798 e disegnava un Istituto composto da trentasei membri residenti e altrettanti associati, suddivisi in due classi: Scienze matematiche, e fisiche (divisa in tre sezioni: Agricoltura, commercio, e manifatture; Nautica, matematica, fisica, storia naturale; Chimica, botanica, anatomia, medicina e chirurgia); Filosofia, letteratura e belle arti (anch'essa in tre sezioni: Arte di ragionare e analisi delle operazioni d'intelletto, grammatica, eloquenza e poesia; Scienze politiche, storia e antichità; Arti del disegno). Nessun dibattito si svolse intorno alla natura dell'istituzione o alla sua strutturazione, quasi che il ventaglio dello schieramento democratico desse per scontata la sua necessità e

l'imitazione del modello francese. L'Istituto era semplicemente definito l'unico «mezzo di promuovere l'educazione e l'istruzione pubblica, da cui dipende principalmente la felicità dello Stato» (la legge gli attribuiva un ruolo speciale di sovrintendenza sugli «stabilimenti» scolastici pubblici); era poi incaricato di «raccogliere le scoperte, e di perfezionare le Arti, e le Scienze, e principalmente l'agricoltura, e la navigazione»: sulle sue finalità null'altro veniva detto. Era comunque evidente che, sulla scia di quanto già era accaduto in Francia, diversamente dalle accademie sino ad allora operanti in Liguria, l'istituto evidenziava una nuova concezione del sapere e del rapporto tra le singole discipline, organizzate in un quadro unitario che, in linea teorica, si indirizzava verso un orientamento sperimentale, analitico e concreto e riconosceva alla ricerca applicata una dignità pari, se non superiore, a quella "pura".

Eppure qualche differenza c'era e notevole, a partire dal numero delle classi: tre quelle dell'Institut parigino, solo due in quello ligure. Più dell'originale, a rimarcare una radicale rottura con le accademie del passato, l'Istituto ligure faceva della letteratura una disciplina tra le altre, anzi l'articolazione delle sezioni segnalava il tentativo di volerla mettere quasi ai margini dell'attività del sodalizio, mimetizzata com'era tra l'analisi delle «operazioni d'intelletto» (la dicitura cara agli *idéologues* francesi che aveva sostituito le vecchie denominazioni di "filosofia" e "metafisica"), le scienze politiche e storiche, pittura e scultura. Più importanza sembravano assumere le sezioni tecnico-scientifiche dedicate a discipline fondamentali per il benessere e il progresso sociale (agricoltura, commercio, manifatture, nautica, chimica, botanica, medicina). Frutto delle esigenze degli intellettuali e dei politici liguri che così l'avevano impostata e voluta, a quell'originale strutturazione pose rimedio la nuova legge del 24 gennaio 1800 che copiava pedissequamente l'Institut francese: non a caso, dato che in quel momento il controllo politico dei francesi era totale. Le classi furono portate a tre: Scienze matematiche e fisiche (in cinque sezioni: Matematiche pure e miste; Nautica e geografia; Fisica sperimentale, chimica e meteorologia; Storia naturale, mineralogia, botanica, anatomia e zoologia; Medicina, chirurgia, veterinaria e farmacia; Economia rurale e agricoltura); Scienze morali e politiche (in tre sezioni: Analisi delle sensazioni e delle idee; Morale e legislazione; Economia politica, arti e manifatture); Letteratura e belle arti (in quattro sezioni: Grammatica, eloquenza e poesia; Storia e anti-

chità; Pittura, scultura, architettura civile e militare; Musica). Il numero dei membri residenti fu alzato a sessanta, al pari degli associati: uno sproposito, e, infatti, furono nominati solo quindici associati, forse per carenza di personalità qualificate sul territorio. L'elevato numero di associati mirava a temperare l'impronta centralistica propria dell'Institut francese: sparsi nelle varie giurisdizioni liguri, essi dovevano costituire una rete periferica in costante contatto con i soci residenti nella capitale per informarli su scoperte e fenomeni interessanti del territorio e, in particolare, secondo le prescrizioni del 1798, vigilare affinché le direttive concernenti la pubblica istruzione fossero effettivamente realizzate in periferia fornendo indicazioni su «difetti, e bisogni» che avessero riscontrati nella loro applicazione concreta.

Curiosamente, la legge del 1798 non attribuiva all'Istituto alcuna dotazione finanziaria per funzionare, anzi, essa prescriveva che i suoi membri «non avranno alcuna indennità». Più saggiamente, la legge del 1800 prescriveva lo stanziamento di una somma, non specificata, destinata ad assicurarne il funzionamento: solo che la cifra doveva essere richiesta ogni anno al parlamento dal governo e nelle difficili condizioni delle finanze pubbliche ciò finì per significare entrate scarse o nulle, determinando un'esistenza stentata; talvolta l'Istituto ebbe persino difficoltà a pagare il combustibile per riscaldare i locali che l'ospitavano. Se non altro, la legge del 1800 gli assegnava quanto era appartenuto alla Società Patria sancendo una continuità di mezzi, se non ideale, tra le due istituzioni. L'Istituto visse dunque come poté, accontentandosi per molti anni delle iniziative che riuscì a mettere in piedi in quella carenza pressoché assoluta di mezzi. Gli va senza dubbio riconosciuto un primato: tra gli istituti nazionali eretti dai governi democratici, fu forse quello che durò e funzionò più a lungo in Italia, certamente si dimostrò più attivo dello stesso Istituto Nazionale cisalpino e poi del regno italico, minato com'era da rivalità e divisioni tra Bologna e Milano. Inoltre, anche se ormai aveva già terminato i suoi lavori come Istituto nazionale, riuscì a realizzare uno dei compiti che gli alti consessi di cultura consideravano essenziale per contribuire al progresso della conoscenza, la stampa di memorie dei suoi membri, tre compatti tomi che testimoniavano parte della sua attività sino al 1814: vanto non lieve considerando la scarsa, o assente, produttività degli organismi consimili negli stessi anni.

In parte, alle difficoltà pose rimedio la terza “legge organica”, quella del giugno 1803 redatta in concomitanza con l’entrata in vigore della nuova costituzione della Repubblica Ligure, che gli assegnava finanziamenti meno aleatori. Ribadito il suo ruolo pubblico e la dipendenza dal governo, così come la funzione di utilità sociale del sapere, l’Istituto Nazionale della Liguria costituiva una «società di cittadini saggi e instruiti» che si occupava di «promuovere, e perfezionare le scienze, e le arti» per migliorare la cultura dei cittadini e accrescere «i mezzi d’industria» utili al loro benessere. La strutturazione rimaneva in tre classi, ma senza ulteriori suddivisioni, con alcune significative modifiche nell’organizzazione che si premuravano di separare nettamente le conoscenze più teoriche da quelle tecnico-pratiche: identica la prima (scienze fisiche e matematiche), la seconda classe ora accorpava scienze morali e belle lettere occupandosi di pubblica economia e commercio, arte di ragionare e di parlare, storia, lingue e poesia. La terza concerneva le arti «liberali e meccaniche», comprese architettura, belle arti, musica, agricoltura e «manifatture».

Alla presenza del Direttorio Esecutivo, l’Istituto inaugurò i suoi lavori il 4 novembre 1798 e diede notizia della sua costituzione a tutti i concittadini con un enfatico invito a comunicargli i loro «lumi». Al di là della retorica di occasione, va rilevato come il manifesto sottolineasse una diversa prospettiva rispetto al regime aristocratico nella concezione del ruolo della cultura e dell’intellettuale. Nessun talento doveva restare inoperoso e misconosciuto, tutti dovevano essere coinvolti nel processo di accumulazione del sapere: «lasciamo alla gelosa aristocrazia l’ingiusto piacere di avvilito col sorriso del disprezzo l’uomo grande, e di accarezzare soltanto l’adulatrice ignoranza». La cooperazione, la reciproca comunicazione di idee e scoperte, la cura del benessere collettivo erano le caratteristiche della “nuova” cultura, risultato di uno sforzo e di un processo collettivo: l’Istituto intendeva rappresentare un «deposito di utili cognizioni» destinate alla pubblica utilità e felicità che dovevano formare una «massa di luce generale» diffusa su tutta la nazione a cui attingere per perfezionare i costumi, preparare «savie leggi», distruggere i pregiudizi. Le stesse belle arti, sino ad allora «stromento vile della servitù» e destinate a occuparsi di oggetti frivoli o a esaltare credulità ed errori, erano chiamate dalla riconquistata libertà a nuovi compiti, celebrare il patriottismo e le grandi azioni. Erano le parole d’ordine dell’illumi-

nismo che ora venivano fatte proprie da una struttura pubblica in consonanza con le rinnovate istituzioni statali e prospettavano come scelta scontata e ovvia l'*engagement* della cultura e degli "uomini di lettere". Netta la frattura rispetto al passato nella provenienza sociale di quanti entrarono a far parte dell'Instituto, spesso contemporaneamente impegnati a ricoprire incarichi politici: pochi gli ex-ascritti alla nobiltà e tutti nominati per comprovati interessi scientifici o letterari, relativamente pochi ecclesiastici, gran parte degli accademici provenivano dal mondo delle professioni liberali legate al mondo della cultura: professori, medici, ingegneri, architetti, musicisti, militari delle "armi dotte", "politici", nomi come Onofrio Scassi, Giacomo Mazzini, G.B. Pratolongo, Giuseppe Mojon, Pezzi, Multedo, Canefri, Luigi Corvetto, Cottardo Solari, Luigi Lupi, Luigi Isengard, Agostino Bianchi, gli architetti Carlo Barabino, Gaetano Cantoni, Andrea Tagliafichi che avrebbero segnato la topografia urbana di Genova. Nulla come paragonare gli elenchi dei componenti degli Industriosi o della Società Patria con quelli dell'Instituto dava maggiormente il senso di un rivolgimento socio-culturale e la formazione di una intelligenza professionale e borghese.

Agli auspici dell'Instituto, complice la difficile situazione politica e militare, la "nazione" rispose tiepidamente. Ciò non scoraggiò la sua azione; anzi, nel periodo intercorso tra la sua fondazione e il 1803 dimostrò un notevole attivismo nel tentativo di rispondere ai compiti demandatigli. Nella sua veste pubblica di ufficio consultivo del governo, esso si vide attribuire da vari organi statali incarichi diversi che investirono essenzialmente le sezioni che si occupavano di fisica, matematica e di "scienze utili". Marginali le richieste avanzate alla classe filosofico-letteraria, due e solo per redigere il piano di organizzazione della festa nazionale del 14 giugno 1799, compresi iscrizioni e inni patriottici da cantare.

Molte delle richieste di carattere tecnologico e pratico commesse all'Instituto dal governo erano dettate da impellenze del momento, legate alla necessità di reperire fonti energetiche nuove e a basso costo: verificare la possibilità di bruciare ossa animali per alimentare le cucine degli ospedali; sostituire i mulini ad acqua con quelli a vento o a braccia per ovviare ai disagi dell'assedio; nell'ottobre 1800 gli fu chiesto di occuparsi dei fornelli "alla Rumford" che miravano a risparmiare calore (dal canto suo l'Instituto si preoccupò a più riprese di studiare scientificamente il possibile utilizzo del carbon fossile trovato in Liguria). Altra urgenza,

per evitare l'importazione di prodotti stranieri e sollevare almeno un po' le disastrose casse statali: aumentare la produzione nazionale di sale e di nitro a scopi bellici per soddisfare le richieste dell'esercito francese. Per ridurre l'importazione di grano e far fronte all'impossibilità di trovarlo a prezzi ragionevoli, l'Istituto fu interrogato sulla possibilità di panizzare altri ingredienti come la patata per sostituire in parte la farina o risparmiarla ricorrendo all'acqua di crusca. Allo stesso modo il Comitato di Pubblica Beneficenza lo investì del gravissimo problema delle «malattie correnti», le epidemie che almeno dal 1798 si erano diffuse in Liguria. Connessa al problema della salubrità era la richiesta governativa di consulto sull'erezione di un cimitero fuori città su cui lavorarono gli architetti Tagliafichi e Cantoni. Ancora ai suoi membri fu affidata l'incombenza di illustrare e introdurre in Liguria il sistema metrico decimale per semplificare la complicata articolazione di pesi e misure esistente.

La richiesta di esaminare una memoria inviata da Parigi da un cittadino Massa suscitò l'interesse della sezione medica e spinse Onofrio Scassi allo studio del metodo usato da Edward Jenner e a operare, primo in Italia, la vaccinazione antivaiolosa, come riferì nelle celebri *Riflessioni* lette nel 1801 davanti ai colleghi dell'Istituto.

Ma fu come organo di controllo e supervisione del sistema scolastico ligure che l'Istituto fu chiamato a svolgere un ruolo non secondario: alla sua competenza venne affidata la nomina dei professori universitari e la supervisione degli esami per l'ammissione alla facoltà di medicina, chirurgia e farmacia. Come prima incombenza, nel 1798 gli fu commissionata la redazione di un piano di studio per organizzare le scuole della Repubblica, da quelle elementari all'università; e se il progetto non fu messo in pratica a causa della situazione militare, esso costituì la base della riforma del 1803. Quindi fu incaricato in più riprese di redigere i regolamenti per il collegio militare, le scuole di carità e l'Accademia ligustica di belle arti.

In questa funzione all'inizio del 1802 decise di ispezionare la scuola per sordomuti istituita e condotta dallo scolopio Ottavio Assarotti, emulo dei celebrati metodi pedagogici praticati in Francia dall'abate Charles-Michel de l'Épée e dal suo continuatore Roch-Amboise Sicard. Rieducare alla società e schiudere alla comunicazione esseri solitamente destinati a essere esclusi dai rapporti sociali e interpersonali e a non esprimersi, era il compito filantropico di Assarotti per «formare alla ra-

gione, ai costumi, alla religione i sordo-muti della Liguria». Ma se la filantropia era la molla prima, non meno importanza assumeva il quesito fondamentale posto dalla filosofia del Settecento sul ruolo dei sensi nella generazione delle idee e sull'influenza che parola e linguaggio esercitavano sullo sviluppo delle facoltà intellettuali: e quale migliore occasione sperimentale si poteva dare ai membri dell'Instituto che verificare operativamente le modalità e il grado di apprendimento di cui erano capaci esseri privati di udito e parola, sensi "sociali" per eccellenza? Tramite «frequente e diligentissimo esame», essi poterono verificare la bontà del metodo di insegnamento usato da Assarotti, che ancora si sforzava di far articolare suoni ai suoi sfortunati allievi: pratica poi abbandonata a favore di sistemi fondati sullo sfruttamento del senso della vista. Il metodo era anzi migliore e più semplice di quello di l'Épée e Sicard e i risultati ottenuti sembravano stupefacenti: agli allievi sordomuti erano familiari «le nozioni più importanti sulla grammatica, la religione, la storia, la geografia»; di più, «nell'arte d'analizzare i pensieri, e di esprimerli con precisione in iscritto» si mostravano più capaci dei giovani normalmente istruiti tramite la parola. Addirittura, il linguaggio dei segni, «i segni metodici de' sordi-muti, e la maniera, onde li traducono», poteva servire da modello «alla riforma delle nostre lingue, e di norma per ben apprendere», era l'entusiasta conclusione dell'Instituto che deliberò di inviare al governo la sua relazione e di perorare a favore della scuola del padre Assarotti perché ottenesse appoggi e sostegni da parte dello Stato («Memorie», 1806, pp. 75-76).

L'incarico ricevuto nel dicembre 1798 dal Consiglio dei Sessanta di stilare un piano di riforma dell'Albergo dei Poveri al fine di renderlo "utile" (l'1 giugno 1799 Giacomo Ricci poteva già informare i colleghi dell'Instituto sui «progressi del lanificio» funzionante nell'Albergo) si inseriva nell'annoso e ormai urgente problema del pauperismo e della disoccupazione. L'argomento era sempre connesso alla promozione delle industrie "nazionali" e dell'agricoltura che, sulle tracce della Società Patria, interessò a più riprese e sotto vari aspetti l'Instituto: del resto, diversi suoi membri provenivano dalla Società (Domenico De Albertis, Antonio De la Rue, Giuseppe Tealdo, Pini, Giacometti) e nella nuova istituzione continuarono parte dei progetti già avviati in precedenza coadiuvati da forze nuove come Giuseppe De Ambrosiis, Cantoni (cercò di promuovere la conoscenza dello stato delle arti e delle manifatture e tentò di interessare

l'autorità pubblica alla necessità di un rinnovamento delle infrastrutture stradali), Tagliafichi (presentò una documentata relazione sulle urgenti opere necessarie per la manutenzione del porto). Pini illustrò memorie di argomento economico (nel 1799 discusse dell'utilità delle banche commerciali, il 15 gennaio 1800 intervenne sul Banco di San Giorgio) e, insieme con De Ambrosiis, parlò «sui modi di togliere le nostre arti e manifatture allo squallore, in cui languiscono, di dare all'agricoltura miglioramenti e nuovi incoraggiamenti» («Memorie», 1806, p. 52).

Grande attenzione richiamò il tentativo di gettare le basi della «statistica ligure» nella speranza di inventariare su basi scientifiche la produzione agricola, industriale, mineraria di tutto il territorio, un auspicio che prese forme diverse: nel 1799, oltre a sollecitare finanziamenti per l'esecuzione di una carta topografica della Liguria seguendo gli esempi celebri di carte settecentesche (Stati pontifici, Lombardia, Piemonte), l'Istituto invitava il Direttorio Esecutivo a farsi carico della realizzazione del progetto di «mandare dei viaggiatori nella Liguria per conoscere le produzioni del nostro suolo». Gran parte degli auspici avanzati dall'Istituto non andarono a termine oppure sarebbero stati realizzati sotto l'Impero francese o addirittura dopo. Riuscì invece a concretizzare, anche se con forti limiti, un'indagine estesa a tutto il territorio della Repubblica attraverso l'invio di un dettagliato questionario che elencava una serie di domande sulle diverse tipologie di produzione del circondario alle quali dovevano rispondere i «principali e più istruiti» personaggi delle due riviere coinvolti in quel vasto disegno (essenzialmente parroci): il razionalistico disegno che soggiaceva a quell'impresa voleva fare dei

lumi raccolti da tutte le parti e riordinati e ben connessi, una massa di luce atta a rischiarare i pregiudizi, gli errori, che ritardano i progressi dell'agricoltura e delle arti, e rendono inutili tanti rami di ricchezza nazionale, e condannano perciò tante braccia a languire inoperose. Sieno giuste lodi ai valenti concittadini, dalle cui fatiche si ebbe un cumulo di notizie interessanti, ed opportune al grande oggetto («Memorie», 1806, p. 9).

Uno sforzo non indifferente, occorre ammetterlo, di raccolta di dati, una mobilitazione corale della “periferia” per il «pubblico bene» come non si era mai visto prima in Liguria che, al di là dei risultati concreti ottenuti, rende bene l'attesa di rinnovamento e le speranze che

i “dotti” avevano riposto nelle nuove strutture statali finalmente pronte, così pareva, a utilizzare i suggerimenti e le indicazioni illuminate che da essi provenivano. La disomogeneità dei dati raccolti, la morte di Agostino Migone incaricato di rielaborarli e presentarli in un piano omogeneo e comparato, lasciarono l’indagine in uno stato di disordine e inutilizzabile. I membri dell’Istituto si rivolsero così a progetti pur sempre vasti ma più modesti e circoscritti, come la proposta di redigere un piano di «flora ligustica» auspicato dal medico Pratolongo, o il primo disegno di statistica nazionale illustrato da De Ambrosiis in Istituto.

Ricevuti dallo scienziato bolognese Giovanni Aldini alcuni libri sul magnetismo animale, nel 1802 l’Istituto si dedicò alla verifica di quelle teorie, anche se Volta sembrava aver risolto i dubbi sulla natura dell’elettricità. Venne approntato un grande esperimento costruendo le due “macchine” di Volta, la pila metallica e la “corona di tazze”. Imponente la mole degli apparati predisposti per l’occasione, soprattutto la pila elettrica, una delle più potenti realizzate a inizio Ottocento, più grande del notevole apparecchio elettromotore eretto da Humphry Davy in Inghilterra: il numero dei dischi delle pile fu portato sino a duecento coppie e la “corona di tazze” raggiunse «quasi cento bicchieri per rendere più sensibili i risultati». Tutto quel gran sperimentare determinò i commissari (Mongiardini, Mojon, Multedo) a schierarsi con le teorie di Volta: un *exploit* rimasto senza seguito che confermava comunque un interesse di antica data degli scienziati liguri per i fenomeni elettrici.

I progetti scientifici, operativi e tecnologici ai fini di “pubblica utilità” distinsero gran parte dell’impegno dell’Istituto che praticò una scienza essenzialmente baconiana. Scarse furono le discussioni teoriche e quando ci furono segnalavano il prevalere di un approccio anti-sistematico nell’affrontare lo studio della natura. Mongiardini tacciava di presunzione quanti si affaticavano a ricondurre i fenomeni naturali entro leggi più generali, a giustificarli erigendo teorie interpretative: lasciava «ai Bonnet, ai Diderot, e tant’altri la mania di crear sistemi a loro grado»; rifiutava il sistema classificatorio linneano perché vi leggeva, in quanto costruzione umana che incasellava la realtà, «un supplemento alla debolezza del nostro spirito, incapace d’abbracciare la quasi infinita varietà delle cose». Si appoggiava alle idee di Bonnet, d’Alembert, Spallanzani che si erano levati «contro questa specie di ciarlatanismo» non per disprezzo della nomenclatura, necessaria nell’esame di «qualche pro-

duzione», ma «per eccitar gl'ingegni ad uno studio più utile, imitando i *Redi*, i *Valisnieri*, i *Réaumur*, i *Malpighi*, e tant'altri, che concentrarono la loro attenzione su qualche parte di storia naturale non abbastanza schiarita». Invece di scoprire parole, era l'invito di Mongiardini, occorreva indagare per gettare luce sulle parti di storia naturale ancora ignote seguendo le orme di quei grandi scopritori («Memorie», 1806, pp. 27-28): una riserva nei riguardi delle ambiguità dei principi della metodologia classificatoria settecentesca che portava alla contrapposizione cose/parole, sistema/singole scoperte e riassumeva l'epistemologia degli scienziati dell'Istituto tesa a uno sforzo di adesione empirico-sensibile al dato naturale secondo la quale la classificazione doveva costituire un aiuto alla conoscenza e non sostituirsi alla realtà delle cose.

Se la classe filosofico-letteraria fu scarsamente coinvolta in commissioni e progetti pratici, non per questo essa restò inoperosa e in numerose sedute i suoi componenti affrontarono temi di natura speculativa e culturale. Di diverse memorie lette nel corso delle sedute si sono conservati solo i titoli o brevi riassunti da cui risulta difficile conoscere in dettaglio il tipo di trattazione fornita dal relatore, anche se da quei cenni in alcuni casi si ha la certezza di interventi notevoli e di alto livello. Saldando il cosmopolitismo settecentesco con antichi progetti seicenteschi, nel 1799 Pietro Debenedetti relazionò sui tentativi fatti nel corso dei secoli di adottare una «lingua universale» e discusse sui modi per «facilitarne l'esecuzione». In una memoria letta il 16 dicembre 1800, il professore dell'università genovese Paolo Sconnio delineò *La storia dei tentativi fatti per iscoprire di quali idee siamo debitori a ciascuno dei sensi in particolare*. Da intelligente e aggiornato esaminatore della «ideologia», il termine introdotto in quegli anni dai *philosophes* francesi, o metafisica, secondo la vecchia terminologia, egli passò in rassegna i «sistemi» dei tre principali teorici settecenteschi delle relazioni tra sensi e morale umana: Buffon, Condillac, Bonnet. Più poeta che filosofo, con il suo uomo che si presentava sulla scena perfettamente formato e dotato di un intelletto già «coltivato ed esteso», Buffon era di scarsa utilità per comprendere i meccanismi di funzionamento dell'intendimento umano. Il sensismo riduttivo di Condillac così apprezzato dai materialisti, cioè che «l'uomo intellettuale sia tutto nella sensazione rinchiuso», portava all'errore di credere che non ci fosse differenza tra il pensare e il sentire. Ugualmente, Sconnio rigettava l'idea di Condillac che una

lingua conquistata a esattezza e precisione “matematica” potesse dare giustificazione della complessa attività di composizione e scomposizione del pensiero; ribatteva con intelligenza che non era sufficiente rilevare rapporti comuni tra espressione linguistica e idee: occorreva verificare come quei rapporti venivano modificati dalla natura stessa dei “segni” e delle idee e dalla loro reciproca influenza. Sconnio si trovava più a suo agio esaminando la teoria di Charles Bonnet di un legame necessario tra biologia, la disposizione fisica dell’organismo umano, e la «nostra maniera di sentire e pensare». Sebbene non esente da difetti, il naturalista svizzero aveva gettato una luce nuova su due scienze che dovevano aiutarsi reciprocamente e camminare di pari grado, «quella dell’uomo fisico, e quella dell’uomo morale». In questo modo, Sconnio si ricollegava al dibattito in corso in quegli anni e alle idee di Erasmus Darwin e soprattutto dell’*idéologue* Cabanis, sostenitore dell’orientamento vitalistico che faceva della sensibilità l’evento centrale della vita dell’uomo. Egli non condivideva lo spinto sensismo del francese, tuttavia dimostrava di saper valutare nel giusto valore le ricerche dei medici-filosofi e il rinnovamento delle conoscenze al quale essi stavano contribuendo:

dobbiamo saper buon grado ai filosofi, che fanno ripiegare l’uomo in se stesso, e lo spingono a ben conoscersi. Quanto più egli si abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, tanto più migliora, e tanto più si rende amico di se stesso («Memorie», 1806, pp. 33-38).

L’anti-sensismo e la profondità delle nuove dottrine provenienti dalla Germania spinsero Sconnio a illustrare in due sedute successive «lo spirito» della filosofia trascendentale di Kant non solo perché i colleghi dell’Istituto ne fossero edotti ma per la sua «propensione a farsi kantista», entusiasta com’era di una teoria che aveva in sé «qualche cosa di grande e di sublime, che seduce, che incanta, che solleva»: prima testimonianza di netta adesione alla teoria della conoscenza kantiana in Italia con motivazioni già romantiche (S. Rotta, *Idee*, pp. 282-283). Alla luce di Kant, la «filosofia empirica dei sensi» dei pensatori precedenti dimostrava tutti i suoi limiti e le sue debolezze. Se questa si costringeva ai soli dati sensoriali e sperimentali non vedendo che tenebre al di fuori di essi, la filosofia trascendentale, senza rifiutare l’esperienza, ne spiegava i risultati ed esaminava le impressioni sensoriali riducendole

«ai loro elementi primigenii», stabilendo così «quel che ai sensi s'appartiene propriamente, e quello che dalle leggi deriva della nostra special natura». La teoria kantiana riusciva a individuare «dentro dell'uomo la misura di tutte quante le cose, e la legislazion suprema non pur dell'ordine fisico, che dell'ordine morale». Sconnio s'inoltrò pure a spiegare la *Critica della ragion pura* e anche da quella esposizione ne usciva confermato sul «genio immortale» di Kant, «maestro di una filosofia pura, sublime, consolante»: un «uomo straordinario» le cui opere miravano a dare «una più alta idea della nostra natura, a circoscrivere dentro più giusti confini l'impero de' sensi, a combattere la morale delle passioni, a distruggere in una parola il materialismo» («Memorie», 1806, pp. 38-41). L'acuta e disponibile intelligenza di Sconnio aveva trovato un saldo e innovativo pensiero capace di fronteggiare e sconfiggere le filosofie sensistiche settecentesche senza abbandonarsi al pericolo oscurantista sempre in agguato dietro alle correnti idealistiche e spiritualistiche.

In altri interventi delle classi filosofico-morali e letterarie dell'Istituto si potevano intravedere forme di resistenza alla *francisation* imposta in maniera sempre più brutale dagli invadenti “alleati” francesi. La stessa indagine linguistica e letteraria riverberava riflessi di impegno politico, come in Gaetano Marrè quando, tra il 1799 e il 1800, si interrogava sulla bellezza letteraria delle lingue francese e italiana e sulla insopportabile «gallo-mania» che dilagava in letteratura e nel costume. Egli l'attribuiva a tre cause prodotte dalle «imperiose circostanze politiche»: la debolezza dello “spirito nazionale” italiano, la divisione dell'Italia in piccoli stati spesso assoggettati a stranieri, l'ammirazione per la nazione francese e il suo «spirito inventore e vivace». L'incipiente nazionalismo italiano si definiva in contrapposizione e competizione con la Francia e Marrè era esplicito nell'individuare nella politica e nella cultura i campi in cui l'Italia doveva recuperare la sua autonomia e così “resistere” alla Francia: «è egli possibile evitare l'influenza straniera, non dirò nel Governo d'Italia, ma nella sua letteratura?» («Memorie», 1806, pp. 70-71). Da parte sua, Francesco Carrega velava appena i rimandi alla storia contemporanea impliciti nel discorso tenuto il 15 aprile 1801 sulla «necessità di studiare la storia». La ferma condanna del despotismo e l'attacco alla politica di espansione imperiale di Alessandro suonavano come inequivocabili giudizi di biasimo di un “eroe” più vicino e significativo, Bonaparte. I conquistatori tutti non erano che «fortunati assas-

sini» mentre «il terrore, e la meraviglia onde furono ubbiditi o celebrati annunzia dall'una parte la grandezza del loro delitto, e prova dall'altro la ignoranza profonda degli uomini avvezzi a misurare dalla forza e dal successo la verità e la giustizia». Parole che in un colpo solo spazzavano via tutte le celebrazioni di Napoleone “eroe e condottiero”.

Anche Calleri si inoltrava nel dibattito teorico che aveva immediati riflessi sulla società ligure. Nella memoria *Rapporto delle leggi col commercio*, trattava di pubblica economia e si riannodava al pensiero illuministico italiano (Genovesi, Verri, Filangieri, Galiani): pur partendo dall'adesione alla libertà di commercio, non poteva tuttavia non notare che in alcune condizioni essa riusciva dannosa e favoriva il concentrazione delle ricchezze in poche mani. Era il caso della Liguria, cioè di «una picciola e povera nazione, in cui la massa delle ricchezze si restringe ad uno scarso numero di famiglie» («Memorie», 1806, pp. 57-58).

S'è detto che il periodo più proficuo dell'Instituto si protrasse sin verso il 1803 quando le sedute e la sua produzione cominciarono a diradersi. Con l'annessione alla Francia sancita nel 1805, esso doveva cambiare natura e scopi: cessata l'esistenza della Liguria come stato autonomo e trasformata in provincia dell'Impero, veniva meno pure la funzione “nazionale” dell'Instituto com'era esistito sino ad allora e quindi dovette acconciarsi a un “declassamento” a sodalizio cittadino. L'11 dicembre 1805 l'Instituto approvò il regolamento della nuova Accademia di Genova come la disse subito la gazzetta cittadina (o più pomposamente Accademia Imperiale delle scienze e belle arti, come volle dichiararsi ufficialmente), concordato con le nuove autorità francesi: l'articolazione delle classi venne riportata a due, scienze fisiche e matematiche, letteratura e belle arti. Come il modello parigino, l'Instituto, l'Accademia perdeva la classe più significativa e innovativa, quella di scienze morali e politiche. Il 26 gennaio 1806 tenne la prima adunanza durante la quale Cottardo Solari lesse il suo *Discorso in cui si dimostra che i “dotti, se non sono saggi, sono più di pregiudizio che di vantaggio alla società”*, che sin dal titolo spiegava la necessità di “addomesticare” il ruolo degli intellettuali per conformarlo al moderatismo culturale del regime napoleonico. Essa conservò l'aggettivo imperiale fino al 1814 quando, con la caduta di Napoleone e l'inizio dell'effimera Repubblica Ligure, si rinominò Accademia delle scienze e belle arti di Genova. Ciò non bastò ad assicurarle la sopravvivenza, né i Savoia erano regnanti

tanto lungimiranti da preoccuparsi dell'esistenza di istituzioni sorte in età democratico-napoleonica. In quei mesi di incertezza politica, l'Accademia riuscì a dare alle stampe il terzo tomo delle sue «Memorie» ma anziché dimostrarsi un segno di rinnovata vitalità, l'uscita del volume rappresentò l'ultimo evento della breve vita dell'istituzione.

La fase come Accademia fu meno brillante della precedente: dal 1806 al 1814 le riunioni si ridussero di numero mentre nello stesso periodo furono nominati non più di otto nuovi accademici. I suoi orientamenti si adeguarono al tono della "cultura ufficiale" e sostanzialmente disimpegnata che i suoi soci erano chiamati a esprimere. Certo, Filippo Galea trattò ancora una volta il tema del rimboschimento delle montagne alla luce di una più generale concezione ecologica dell'ambiente, in parte inficiata da una vecchia polemica contro il lusso. Interrogandosi sui fenomeni della vita e sulla sensibilità fisica, Pratolongo affrontava la scienza del *physique* dell'uomo misurandosi con la necessità epistemologica di un reciproco dialogo tra medicina e «scienze umane», la filosofia, per impadronirsi di nuovi strumenti concettuali e uscire da una pratica medica insoddisfacente: «né il filosofo, ove sfornito fosse dei lumi, che la fisica animale somministra, né il fisiologo, che non sapesse elevarsi all'altezza d'un Locke, e d'un Condillac, potrebbero vantarsi di conoscer l'uomo qual egli è realmente». Nell'esaminare la «sensibilità fisica», egli si cimentava con i temi discussi da grandi medici europei, dal neuroanatomista Alexander Monro ai *médecins-philosophes* francesi, il grande Xavier Bichat in primo luogo, di cui Pratolongo confermava alcune teorie («Memorie», 1809, pp. XIX-XXI, 27-35).

Dal canto suo, il letterato Faustino Gagliuffi riprendeva la lezione di Beccaria e illustrò le «prime linee» di un codice premiale per ricompensare i comportamenti virtuosi. Quel tentativo suscitò la risposta di Giovanni Felice Calleri che si mise a scorrere i «filosofi di tutte le età» nel tentativo di trovare una chiara e distinta nozione di virtù: pena inutile, perché essa esisteva solo nella loro «esaltata immaginazione». Meglio limitarsi – era la disincantata conclusione di Calleri – ai «beni reali» procurando di diminuire «la somma de' mali»: era quello il fine al quale i filosofi dovevano dirigere le loro speculazioni poiché «la vera felicità consiste meno nel godere che nel soffrire men che si può» (*Ibidem*, pp. XXXIX-XL).

Malgrado quelle aperture, i lavori delle due classi, e di quella scientifica in particolare, apparivano ora quasi snervati, privi dell'operosa

vitalità e dell'anelito al miglioramento sociale che avevano segnato la fase precedente. Il musicista Luigi Serra non sapeva vedere che decadenza attorno a lui. Solo fine della musica, affermava, era il piacere, l'armoniosità del suono e i compositori se ne allontanavano perché abbandonavano «il semplice e 'l naturale», studiavano di essere "difficili" sforzando la musica a comunicare sensazioni e sentimenti a lei ignoti, anzi la consideravano erroneamente «una lingua capace di esprimere ogni cosa». Il desiderio dell'originalità a ogni costo, era l'analisi di Serra che esaltava la scuola italiana del passato chiudendosi alla comprensione delle novità che si andavano affermando intorno a lui, spingeva a dimenticare la lezione dei «gran maestri» (Jommelli, Piccinni, Cimarosa, Pergolesi) e con essa l'armonia «semplice e naturale». Limitante e limitato il ruolo affidato alle dissonanze, da adoperare con parsimonia «non per introdurre novità, ma per dar risalto a ciò che più alletta e rapisce nella musica» (*Ibidem*, pp. XXVII-XXIX).

In altro ramo del sapere, anche il giansenista Vincenzo Palmieri si faceva portatore di una netta opposizione nei confronti delle teorie filosofiche recenti e meno recenti da Locke a Voltaire, da d'Holbach a Condorcet, insufficienti a suo parere a fondare la "vera morale": lui preferiva approdare al più tranquillo e consolante riparo della Bibbia, bastandogli la certezza di un «Creatore dell'uomo e del mondo» che, «saggio, amoroso, benefico formò l'uomo e gli diede uno spirito, una ragione, una sete sempre viva della felicità» (*Ibidem*, pp. 195-214). Ma l'esempio forse più significativo del clima di chiusura, quasi di resa dei conti con l'eredità illuministica, si poteva leggere nel discorso di Niccolò Grillo Cattaneo con il quale combatteva la «mania dei dizionari scientifici, come quelli che nucono del pari ai progressi dello spirito che alla morale del cuore». Stabiliva una netta distinzione tra dotti e indotti, tra i saggi che sapevano distinguere il bene dal male e il vero dal falso e gli ignoranti che non erano in grado di farlo: i primi potevano trovare qualche giovamento dalle enciclopedie, i secondi mai. Riproponeva la gerarchizzazione dell'accesso al sapere che Diderot e compagni si erano proposti di abbattere. Del resto gli antichi, sosteneva Grillo Cattaneo, non poterono contare su alcuna enciclopedia eppure furono i «padri del sapere», migliori dei "moderni" in letteratura e «più grandi» di quanto in genere detto anche nel campo scientifico. Nel riassumere quelle parole, il socio-segretario si spingeva oltre e si rammaricava che

Grillo Cattaneo si fosse limitato a parlar male di Bayle e non avesse passato al vaglio critico la più celebre *Encyclopédie*, quella «statua gigantesca a piè d'argilla, quel magazzino immenso e disordinato di molte verità miste a molti errori», edificio «senza disegno», «impasto bizzarro di mille colori mal assortiti e combinati» (*ivi*, pp. XL-XLIII).

Le istanze di professionalizzazione e di rinnovamento culturale del ceto medico genovese si coagularono nel luglio 1801 con la costituzione della Società Medica d'Emulazione, a imitazione di quella più celebre di Parigi, guidata dall'élite professionale e intellettuale genovese che aveva aperto le discipline mediche all'esperienza europea (Marcello Covercelli, Luigi De Ferrari, Mongiardini, Giuseppe e Benedetto Mojon, Scassi, compresi medici dai prevalenti interessi per la botanica quali Viviani e Antonio Bertoloni). Come spiegava uno dei suoi promotori, William Batt, essa era stata costituita «al solo oggetto di mutua istruzione», di approfondimento e discussione delle scienze mediche. Secondo il regolamento varato il 17 giugno 1802, i soci erano suddivisi in tre classi (residenti, liberi e corrispondenti) e dovevano tutti professare «una delle arti salutari». Sodalizio professionale, al di là della rivendicazione della funzione sociale della medicina e della visione apologetico-umanitaria della missione medica, esso si proponeva di promuovere la ricerca e di diffondere «le più sane dottrine» sul territorio ligure con un'azione di coinvolgimento e di stimolo che doveva investire tutto il corpo medico attraverso una fondamentale opera di collaborazione con i medici di provincia. A causa dei contagi che si erano diffusi nella capitale ligure dopo il 1800, il suo interesse si orientò verso lo studio delle malattie epidemiche e dei morbi che interessavano la popolazione, oltre che degli aspetti medici della botanica, interessi che permisero alla Società di superare le cesure che di solito dividevano il mondo professionale e scientifico della medicina tra medici e “pratici”, tra teoria, azione pratica e farmacopea (D. Bo, *L'Europa medica*, pp. 88-89). Il modello erano ovviamente i “medici-filosofi” francesi così attenti a indagare il nodo medicina-società e a riconsiderare le basi teoriche del sapere medico mirando alla sua effettiva integrazione con le altre scienze della natura.

La Società ebbe durata breve e funzionò sino al 1814. In quel giro di anni riuscì a dare alle stampe pochi ma interessanti volumi di «Memorie»: tra il 1801 e il 1804 uscirono con regolarità i primi tre tomi; con notevole ritardo, segno di un rallentamento del fervore iniziale, il

quarto e ultimo fu pubblicato solo nel 1809. Del resto, praticamente nessun appoggio ottenne da «doge e senatori del Magistrato Supremo» della Repubblica Ligure ai quali si era premurata di comunicare la sua costituzione e chiedere protezione, né l'impecunioso governo poteva disporre di granché essendo le casse erariali quasi sempre vuote: si limitò a concederle il richiesto riconoscimento ufficiale che poco o nulla costava. Né appoggi da altre istituzioni né «potenti e splendidi mecenati», riassumeva uno sconsolato Batt nel gennaio 1803: fondata poco dopo i tempi bui dell'assedio di Genova, «avversissimi all'avanzamento delle scienze e in cui speranza non vi era alcuna di appoggio estraneo», la Società doveva affidarsi alle sue risicate disponibilità economiche trovandosi nell'impossibilità di operare «come costumano tante illustri Società dal pubblico provento dotate» per promuovere piani di ricerca o bandire premi e di competere proficuamente con esse. Lo stesso rischio di sovrapposizione con l'attività dell'Istituto Nazionale non giocava a favore della Società Medica e di un proprio autonomo spazio.

Poche tracce rimangono invece della sezione genovese della nuova Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, fondata nel 1807 scindendosi dalla vecchia Accademia Italiana nata a Pisa nel 1798. A differenza del vecchio sodalizio, attestato su posizioni filo-cattoliche, quello nuovo trovava il suo riferimento più consentaneo nell'ambito politico e culturale francese e, pur valorizzando la tradizione "nazionale" delle "lettere italiane", mirava a stabilire più aperti legami con la cultura europea. Poiché l'Accademia mirava ad articolarsi sul territorio per formare una «repubblica letteraria federativa», nell'aprile 1810 fu istituita la prima sezione locale a Genova (che infatti si dichiarò "colonia primogenita"). Guidata da Jakob Gråberg di Hemsö, uno svedese dai molteplici interessi che toccavano la "statistica" e l'orientalistica, stanziato da tempo nella capitale ligure, la sezione genovese si riuniva nel palazzo di Anna Brignole Sale, una delle "protettrici" del sodalizio, e raccoglieva i membri ordinari residenti in Liguria (Gråberg, Marrè, Mongiardini, Gaspare Sauli) integrati dai soci onorari e ordinari (De Ambrosiis, Scassi, Viviani, Gagliuffi, Massucco, Antonio Bertoloni, Niccolò Delle Piane) e "candidati" (tra i quali sedeva Felice Romani). A quei soci mossi da interessi culturali "professionali" (docenti, scienziati, uomini di lettere), si aggiungeva una classe di "membri d'onore" composta da alte autorità (il cardinale di Genova in ossequio alla politica napoleonica di *appeasement* con la

gerarchia cattolica, i prefetti di Genova e Montenotte), *femmes savantes* o animatrici di salotti letterari (Violante Balbi Spinola, Antonietta Costa Galera, Clelia Durazzo, Momina Centurione Spinola), aristocratici e politici con interessi scientifici e letterari (Agostino Pareto, Gio. Carlo Brignole, Ippolito Durazzo): una élite sociale e culturale, dunque, ben integrata nel regime napoleonico che si ritrovava in un programma non ancora nazionalista di valorizzazione della cultura italiana.

Dell'attività della sezione genovese dell'Accademia si conservano solo due opuscoli pubblicati da Gråberg come resoconti delle riunioni del 1810, incontri segnalati persino dal parigino «Magasin encyclopédique». Oltre alle letture poetiche di Romani smaccatamente celebrative (declamava sulle nozze imperiali di Napoleone, sul suo genetliaco, sulla statua erettagli all'Acquaverde) e a dar conto di un erudito scritto di Charles Pougens su una divinità batava del II-III secolo, l'intervento più significativo fu certamente quello del giurista pisano Giovanni Carmignani, capofila della cosiddetta "scuola classica" del diritto penale, che discuteva dell'opportunità di far intervenire la valutazione morale di una azione nella determinazione e applicazione delle leggi penali: per Carmignani la moralità di un comportamento non doveva entrare nella definizione della pena poiché solo il danno sociale costituiva la misura del comportamento delittuoso. Il diritto penale era una "scienza politica" di cui occorreva stabilire esattamente i confini per non limitare oltre il necessario i diritti naturali dell'uomo; significava cambiarle natura pretendere di desumerne i fondamenti dal diritto naturale: era il grande auspicio (o sogno) razionalistico di introdurre un ordine nell'arbitrario mondo della giustizia criminale, in cui pene e delitti risultavano sproporzionati o determinati da logiche classiste, e condurre finalmente a principi certi e dimostrati con «metodo analitico» la "scienza penale".

5. *L'Ottocento "borghese": l'Accademia di filosofia italica, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche*

Attraverso le maggiori iniziative accademiche fiorite nel corso dell'Ottocento, i nuovi ceti borghesi e l'élite intellettuale cittadini tentarono di ritagliarsi un ruolo in campo sociale e culturale con l'ambizio-

ne di assumere una funzione a livello nazionale derivata in parte dalla consapevolezza dell'importanza che la città stava assumendo nel settore industriale-produttivo, in parte dall'impegno politico profuso a favore del patriottismo unitario e democratico.

Dopo il 1835 si era aperto in città un salotto presto affermatosi per la fama di apertura politica e sociale e liberalità. Insieme con l'armatore Raffaele Rubattino, ne era l'anima la milanese Bianca De Simoni Rebizzo che vi accolse la Genova borghese e aristocratica illuminata e ospitava quanti si professavano favorevoli alle idee risorgimentali, patrioti e mazziniani, profughi ed esuli politici italiani, accogliendo, tra gli altri, i giovani Bixio e Mameli. La ritualità mondana delle riunioni era inframmezzata, oltre che dalle discussioni politiche, dalla lettura degli scritti di Gioberti, Mazzini e Guerrazzi. Durante l'VIII Congresso degli scienziati (1846), il salotto si aprì ai protagonisti di quella *kermesse* patriottico-scientifica, tra i quali vi era lo scrittore e filosofo Terenzio Mamiani che dopo il 1849 prese a frequentarlo assiduamente. Era logico che, dopo le sconfitte del '48, in quegli anni decisivi per la costruzione delle basi dell'unità italiana sotto il Piemonte, tra profughi e patrioti ci si interrogasse sui fondamenti del pensiero italiano e sulla possibilità di trovare comuni caratteristiche sulle quali costruire una cultura "nazionale", superando la frammentazione che da secoli separava l'Italia. In quel clima, su iniziativa di Mamiani alla fine del 1849 maturò tra i frequentatori del salotto Rebizzo l'idea di fondare un'accademia di studi filosofici. Come scriveva Luigi Bottaro chiarendo quella temperie culturale

sarà bello pensare che nel breve intervallo tra i grandi moti nazionali del 1849 e del 1859 alcuni chiari ingegni cercassero di volgere a conquiste intellettuali quella attività alla quale era momentaneamente preclusa altra via di giovare alla patria; come l'esiglio, che riuniva a Genova ed a Torino principalmente tanti egregi pensatori da tutte le parti d'Italia» («Saggi di filosofia civile», 1861, p. VI).

Il 5 gennaio 1850 nelle sale della Biblioteca civica Berio, che da allora in poi avrebbe ospitato le riunioni del nascente sodalizio, si tenne il primo incontro preparatorio al quale parteciparono Mamiani, l'avvocato Antonio Crocco, i professori Vincenzo Garelli, Gio. Battista Giuliani e Gerolamo Boccardo, giovane e all'inizio di una promet-

tente carriera, per discutere sulla natura e sulla struttura dell'accademia. Scartato il nome avanzato da Mamiani di Accademia Platonica, venne subito adottato quello di Accademia di filosofia italiana come meglio rispondente alle finalità che si volevano conseguire. Essa voleva «agevolare lo studio di quei veri, che dall'ardue regioni della scienza devono condursi a fecondare la pratica del civile consorzio». In netta antitesi a una filosofia persasi nella «sterile speculazione di vòte generalità e d'aride astrazioni», l'Accademia si definiva innanzi tutto tramite una duplice contrapposizione: prendere le distanze dall'empirismo filosofico definito da Mamiani «pericoloso ed irrazionale» da cui «emana una mezza barbarie»; rigettare nettamente le «più recenti scòle ideologico-mistiche», «supposta filosofia» aliena al «genio italiano, bramoso di scienza pratica e viva, non di gratuite ipotesi o d'ozj contemplativi». Gli obiettivi polemici erano evidenti e ben definiti: da un lato la «superficiale» filosofia razionalistico-illuministica francese, che secondo Boccardo aveva contribuito a disegnare il carattere «violento ed anarchico» assunto dalla Rivoluzione dell'89; dall'altro l'idealismo di Fichte, Schelling e soprattutto Hegel, perso nel vano tentativo di «dimostrare che l'essere è identico al nulla, ed altre simili peregrine proposizioni» (*Ibidem*, 1852, pp. 1-12). Sullo sfondo c'era pure il rifiuto dell'empirismo asistemico inglese e della sua compiaciuta adesione alla «pratica» (*ivi*, 1855, pp. 13-14). Posti questi discrimini in funzione culturale essenzialmente antifrancese e antitedesca, la «filosofia italiana» si definiva espressamente come «civile», cioè pronta a prestare «in qualche modo sussidio alla prosperità comune della civile convivenza»: il «fine della scienza è il bene comune dell'umana famiglia», precisava Mamiani. Dunque in Italia le discipline morali si caratterizzavano, o dovevano caratterizzarsi, perché si aprivano allo studio della linguistica storica, dell'etnografia, della pedagogia ricondotta «quasi a scienza sperimentale», della «scienza penale» informata ai «principii di più umana filosofia», della «legislazione illuminata dall'economia». Vera espressione della vichiana «sapienza», la rivendicazione della caratteristica principale dell'antica filosofia italiana, di aver sempre saputo coniugare insieme speculazione e pratica, o in altre parole galileiana e sperimentale, chiariva l'ambito ideale e l'impostazione della nuova accademia: se essa (con una lettura semplicistica e «moderata» di quella grande stagione culturale) sembrava implicitamente riannodarsi all'il-

luminismo italiano “anti-speculativo” di Beccaria, Verri, Filangieri, Genovesi, così attento ai temi sociali e civili, pure il programma accademico si connotava anche per il sostanziale moderatismo culturale e politico che si riassumeva nell’orgoglio con cui l’Accademia guardava all’«antica scienza italiana» per ravvivarne e illustrarne «le tradizioni ed i pensamenti» (*ivi*, 1852, p. 12). E a ripercorrere le tracce di quella scienza si accinse Mamiani risalendo da Pitagora, «primo e antichissimo istitutore della filosofia italica» su su fino a Dante. Contro le “brume nordiche”, al «genio meridionale» toccava una grande e salutare missione «per ricondurre la scienza civile ai sommi principi»: cioè, spiegava Mamiani nel novembre 1851 illustrando le coordinate del sodalizio, distrarre i popoli dal «culto soverchio della materiale prosperità», «immedesimarli con lo Stato e il Comune, senza offesa della libertà dei privati», infine «legarli e ricostruire nei cuori l’autorità, nei cuori e nelle menti la ragionabile religione di Cristo» (*ivi*, 1855, p. 16).

Nell’intervento del dicembre 1855, Mamiani si spingeva a illustrare una visione provvidenzialistica dell’ascesa della “civiltà europea”, dell’espansionismo e delle violenze del colonialismo occidentale, giustificando schiavitù e guerra dell’oppio in nome della definitiva affermazione del cristianesimo («la nostra legge di perdono e d’amore») sulle altre religioni: e pur essendo consapevole dei tragici costi umani di quella ideologia, Mamiani sembrava porla comunque sotto la benevola protezione del cielo, anzi la faceva approvare, al pari dell’impegno degli intellettuali a favore della patria italiana, dai “sommi metafisici” dell’Italia del tempo, Rosmini e Gioberti.

La civiltà europea va cominciando per tutto l’orbe terracqueo una facile e rapida circolazione, similissima a quella del sangue in ogni corpo animale. [...] la barbarie dei popoli viene oggi da tutte le bande circuita e assediata [...]. Né importa gran fatto che l’Affrica settentrionale fosse quest’anni addietro invasa e domata per cagione assai meno legittima e nobile del volerla gittare in braccio alla civiltà. E similmente, non fa gran caso che il sol bisogno di rinvenire nuovi mercati e più abbondevole smaltimento di merci menasse i vascelli inglesi sotto le mura di Pechino e quindi fossero schiuse a tutte le genti le porte di quell’impero vastissimo e impenetrabile. Dio à rivolto in sommo incremento di bene e le scaltrezze della politica e la mercantile cupidità (*ivi*, 1861, p. 14).

Del resto, sin dai primi passi l'Accademia aveva tentato di coinvolgere Rosmini che rispose sollecitando la pubblicazione di un giornale accademico: suggerimento subito non accolto per non trascinare il nascente sodalizio in inevitabili polemiche laddove si fosse dato un proprio organo di stampa ufficiale. Ma già nel 1852 l'Accademia diede alle stampe il primo dei tre tomi dei propri lavori sociali, i «Saggi di filosofia civile» stampati a Genova sino al 1861. Un altro volume essa patrocinò, un'opera di diritto comparato scritta da uno dei soci, il giurista e patriota Emerico Amari, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (1857).

Presidente fu eletto Mamiani, che costituì il motore del sodalizio, e segretario Boccardo. Lo statuto elaborato nel corso delle prime riunioni stabiliva che Genova era la sede dell'Accademia; essa si componeva di sessanta soci effettivi italiani (senza riguardo alle divisioni in stati della penisola), sessanta corrispondenti stranieri e di soci promotori, incaricati essenzialmente di finanziare i costi di funzionamento. Nelle tornate a scadenza settimanale, essa si sarebbe occupata di stilare sintesi annuali sullo stato della filosofia e delle scienze morali e civili, in particolare italiane; studiare e commentare la scuola di pensiero italica dall'antichità a oggi; ristampare capolavori italiani filosofici, morali e civili o opere poco note; predisporre aggiunte lessicografiche ai dizionari linguistici in materia di filosofia pura e applicata. Ma il sodalizio si costituiva statutariamente anche come gruppo di pressione nei confronti del governo e del parlamento prefiggendosi di inviare loro i pareri discussi e deliberati in Accademia sui temi dell'istruzione e dell'educazione. Aprendosi ai giovani studiosi, lo statuto prevedeva la possibilità di introdurre alle discussioni accademiche studenti in qualità di uditori e stabiliva anche possibili forme di intervento attivo ai lavori. Ovviamente, come ogni altra accademia, anche quella genovese prevede la possibilità di bandire concorsi. Nel corso del 1851 ne vennero indetti due, il primo storico-filosofico che chiedeva di descrivere vicende e caratteristiche della filosofia in Italia dal «rinascimento delle lettere» in avanti; il secondo, più legato all'attualità politica, proponeva di indagare la parte avuta dalla «filosofia civile» nei «politici rivolgimenti del secolo e il profitto od il nocumento che a questi recarono».

Un articolo statutario stabiliva la possibilità di creare comitati accademici in qualsiasi città italiana dove risiedessero contemporaneamente almeno cinque soci, con il compito di cooperare all'attività accademica

e di rendere annualmente conto dell'andamento dei suoi lavori. Grazie alla fattiva iniziativa dei soci genovesi, il 22 giugno 1851 l'Accademia riuscì ad aprire almeno un comitato extra cittadino, quello di Torino. Nelle adunanze torinesi fu ospitato anche il filosofo Bertrando Spaventa ma, essendo il suo idealismo inconciliabile con l'impostazione dell'Accademia, presto avrebbe avviato una polemica contro la chiusura di Mamiani e del sodalizio da lui guidato nei confronti della "filosofia tedesca" e della lettura riduttiva che questi dava dell'opera di Giordano Bruno e Spinoza.

Gli argomenti affrontati nei volumi degli atti trattavano, oltre che di filosofia in senso stretto, di storia della "civiltà" e teoria del progresso, della possibilità di una "scienza cosmo-antropica", di pedagogia, diritto e sistemi penitenziali, dei "motivi del socialismo" (su cui argomentò il poeta e patriota Raffaele Conforti), dei limiti dell'ingerenza dei governi nelle «funzioni della vita sociale», del concetto di proprietà e dell'estensione di quella intellettuale (il diritto d'autore): Boccardo in questo caso si pronunciò contro una concezione ampia di tale diritto poiché, presupponendo ogni idea una catena di idee anteriori, se «si fosse accordata ad ognuno l'esclusiva proprietà delle idee sociali ogni progresso sociale sarebbe stato impossibile», minando l'idea stessa di società (*ivi*, 1855, pp. 471-488).

Nel 1861 usciva il volume dei «Saggi di filosofia civile» che resocontava i lavori dell'Accademia nel 1855. Sarebbe stato l'ultimo: già da tempo, spiegava il curatore di quel tomo Luigi Bottaro, essa aveva interrotto i suoi lavori. Non erano estranei a quell'interruzione la guerra del 1859 e motivi organizzativi come il numero non alto di soci iscritti e i maggiori impegni ai quali vennero chiamati molti tra di essi, Mamiani e Boccardo in testa. Bottaro attribuiva invece la fine dell'Accademia allo "spirito del tempo", disinteressato alle speculazioni filosofiche, alle ragioni per le quali «oggi i giornali uccidono i libri, e la politica uccide la scienza e minaccia la morale». Terminato il travaglio della costruzione politica dell'Italia, era il suo auspicio, sarebbe stato possibile tornare ai «pacifici studi»: gli restava comunque la certezza che non fosse stata opera inutile occuparsi della ridefinizione della filosofia "nazionale" «in quegli anni nei quali si maturavano i grandi destini d'Italia», confermando in limine lo stretto legame tra il processo di unificazione politica e quello parallelo di ricostruzione delle radici culturali portato avanti dall'Accademia.

A metà tra accademia e istituto di alta ricerca, la Società Ligure di Storia Patria inaugurata il 22 novembre 1857 fu la prima associazione storica italiana a costituirsi su iniziativa di un gruppo di privati cittadini e senza appoggi governativi, in contrapposizione con la “ufficiale” Regia Deputazione di Storia torinese, che pure all’atto della sua fondazione (1833) aveva promosso una sezione genovese, chiusa nel 1839 per mancanza di finanziamenti. Rafforzata dalla repressione dei moti del 1849 e dall’ostilità governativa verso l’associazionismo liberal-democratico assai radicato a Genova, l’opposizione anti-sabauda costituì la cifra dei primi decenni di esistenza della Società: posizione peraltro quasi inevitabile dato che tra i 110 soci fondatori (i migliori esponenti dell’aristocrazia, del ceto “colto” borghese ed ecclesiastico: nobili, avvocati, professori, archivisti e bibliotecari, artisti) prevalevano le personalità di orientamento “democratico”, tra cui noti esponenti del mazzinianesimo. Non a caso la stampa mazziniana seguì con grande simpatia l’iniziativa mentre la Società Patria torinese la visse con evidente fastidio, quasi come una scissione. Né il discorso inaugurale di Vincenzo Ricci (ex ministro e deputato dell’ala democratica) si premurò di mitigare gli elementi di contrasto: ignorando i fasti sabaudi, esso si incentrava nella orgogliosa rivendicazione della storia ligure e in una forte riproposizione di una identità storico-sociale, “l’antico retaggio”, strettamente connessa alla libertà repubblicana e al commercio, inteso come elemento propulsivo di espansione economico-sociale in implicita ma evidente polemica con l’immobilità e la chiusura nobiliare e feudale delle terre sabaude.

Durante il primo ventennio di attività e sino a fine secolo, nella Società trovò spazio una cultura storica non ancora concepita come attività professionale ma espressione di una mobilitazione collettiva e di un solido e qualificato “dilettantismo” capace di articolare e diversificare gli ambiti di interesse e ricerca. Tale impegno corale federava in un solo progetto culturale le precedenti tradizioni antiquarie genovesi e si esprimeva tramite un eccezionale clima di discussione e di collaborazione che adottava procedure democratiche per scegliere pubblicazioni da promuovere o suddividere i campi di indagine storica tra i soci. Essa nel corso dell’Ottocento fu un luogo di promozione del lavoro dello storico e una istituzione aperta alla “società civile”, palestra ideale per favorire gli scambi disciplinari e le conoscenze che si concretizzavano non tanto nella storia politica quanto nella preferenza per la raccolta documenta-

ria sistematica, il “corpus di oggetti”, un accumulo di informazioni e notizie filologicamente fondato (il modello era quello delle accademie tedesche) riferito a un “monumento” (una chiesa o un convento, ad es. Santa Maria di Castello) oppure a dati coerenti quali le incisioni ed epigrafi classiche o cristiano-medievali, i registri della curia arcivescovile (secc. X-XII), i documenti sulle colonie genovesi nel Mar Nero, le monete, il commercio in Fiandra, la cronaca della prima crociata di Caffaro: era il modello epistemologico della conoscenza empirica che raccoglieva oggetti e li classificava ponendo in un’unica serie documentale fonti “oggetto” e fonti scritte (E. Grendi).

Divisa in sezioni (quella di Belle arti si distinse nell’impegno civile a difesa dei monumenti cittadini), la Società conobbe una crescita costante. Nel 1885 contava 250 soci ordinari e 52 corrispondenti che illustravano il lavoro di scavo del passato da loro intrapreso sulle pagine della rivista semiufficiale del sodalizio, il «Giornale Ligustico» continuato dal «Giornale storico e letterario della Liguria», mentre i severi «Atti» societari (42 volumi nei primi cinquant’anni) ospitavano gli studi più accademici e corposi. Quali animatori e infaticabili sostenitori dell’attività della Società si distinsero il medievista Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano che miravano a disegnare una «storia completa» e comparativa per delineare le condizioni politiche, economiche, «moralì» di una nazione e studiare così «non solo i politici eventi e le imprese rumorose» ma «la morale fisionomia del popolo», come dimostrava Belgrano con le ricerche sulla vita privata dei genovesi. Instancabile segretario e protagonista di numerose iniziative, egli avviò l’edizione degli *Annali genovesi* di Caffaro e curò l’imponente *Raccolta colombiana* del 1892: Belgrano finì così per identificarsi con la Società stessa e dopo la sua morte (1895) si impose un rinnovamento del sodalizio per richiamare forze nuove e farne un organismo di ricerca moderno, aperto agli indirizzi che muovevano dal mondo universitario. Il rilancio avviato nel 1897 doveva completarsi dopo la Prima guerra mondiale, quando cedette il passo la generazione di storici legati alle vicende risorgimentali e proclamatisi «custodi» e difensori delle «patrie istituzioni». La professionalizzazione del mestiere storico, con il passaggio alla storia dei «professori», doveva comunque determinare non solo una frattura insanabile con il mondo del «dilettantismo» ma un restringimento complessivo degli interessi e degli ambiti storici sino ad allora

esperiti (E. Grendi, p. 50), stagione proseguita sino agli anni Sessanta del XX secolo, quando presero il via nuove correnti storiografiche.

I primi passi che dovevano portare alla fondazione della Società di letture e conversazioni scientifiche miravano più modestamente a costituire un «gabinetto di lettura». Come spiegava il naturalista e geologo Arturo Issel, uno dei fondatori, inizialmente tutto originò dal gruppo di amici che si riunivano settimanalmente «a geniale convegno» nella sua abitazione dove i convenuti, oltre a discutere liberamente, avevano possibilità di leggere un «buon numero di riviste e di giornali illustrati». Questa combinazione suggerì a Giovanni Ramorino, assistente del Museo di storia naturale dell'università e poi professore di scienze naturali, l'idea di rendere più frequenti gli incontri e di superare la dimensione privata del gruppo fondando un sodalizio caratterizzato dal binomio discussione-lettura in grado di contribuire al rinnovamento culturale cittadino: il sapere tecnico e scientifico richiamava a preferenza l'attenzione degli amici di Issel e non era senza significato che le conversazioni prendessero spunto da riviste di carattere tecnologico. Nel giugno 1866 Ramorino raccolse così una cinquantina di aderenti, "politici" e universitari, concordi nel voler costituire un punto di aggregazione sociale nella forma di una società di lettura. Riunitisi in pubblica assemblea nel Teatro anatomico dell'Acquasola, diedero vita al Gabinetto di lettura e trovarono subito ospitalità nel retrobottega del libraio Luigi Beuf in via Nuovissima (oggi Cairoli) che offriva un'opportunità unica di disporre di un gran numero di riviste e della più aggiornata produzione libraria. L'interesse del libraio Beuf era duplice: promuovere la diffusione della lettura e della cultura ma anche estendere la propria clientela e infatti la sua libreria divenne in quegli anni la maggiore in Genova. Il successo dell'iniziativa fu tale che i soci aumentarono presto a un centinaio rendendo subito angusti gli spazi messi a disposizione da Beuf. Costretta a cercare una sede autonoma, l'anno successivo la Società si trasferì nei locali di Palazzo Spinola in via Nuova: il trasferimento coincise con una rifondazione del sodalizio, verso cui spingeva con grande impegno il socio Jacopo Virgilio che assunse un ruolo fondamentale per rilanciarne l'attività e ridefinire ed estendere i compiti sociali: fu lui a caldeggiare la proposta di assumere il nome definitivo di Società di letture e conversazioni scientifiche e fu sua la proposta di promuovere conferenze serali che, avviate dalla fine del 1868, ottennero un

notevole successo. In alcune occasioni il pubblico era strabocchevole: in previsione di un concorso di folla eccezionale, per una conferenza sulle «scimmie antropomorfe» dalle evidenti implicazioni darwiniane, fu abbattuta una parete divisoria per fare più spazio. La Società dovette trovarsi un'altra sede e dal 1878 si stabilì in via definitiva nel Palazzo di Giacomo Spinola al numero 6 di piazza Fontane Marose.

In riconoscimento del suo operato, dal 1869 Virgilio ricoprì la presidenza della Società più volte sino a essere nominato presidente onorario a vita dal 1872. In uno dei momenti di crisi del sodalizio, che si sarebbero ripetuti varie volte soprattutto nel corso del Novecento, nel 1883 egli intervenne ancora a raddrizzare l'organizzazione e le precarie condizioni economiche del sodalizio modificando il regolamento, obbligando i soci alla regolarità dei versamenti delle quote, facendo erigere la Società in ente morale in modo da poter ricevere legati testamentari.

Del resto, da quell'economista liberale che era, Virgilio aveva ben chiari quali dovevano essere le finalità della Società: riconciliare una società, quella genovese, profondamente divisa sul piano politico, religioso e sociale. Di fronte alla forte e compatta connotazione delle classi lavoratrici, con il proliferare dell'associazionismo democratico e operaio e del sindacalismo di impostazione socialista, Virgilio notava la mancanza di una solida identità di classe della borghesia genovese e nazionale incapace di far valere sul campo degli orientamenti culturali e sociali l'egemonia economica. Essa doveva dunque essere accompagnata in un processo di educazione e di maturazione aprendola alla cultura "innovativa" per metterla al livello delle altre classi dirigenti europee. E in gran parte Virgilio – seguito in quest'opera da Enrico Morselli, psichiatra e filosofo positivista, presidente della Società dal 1899 al 1910, che allargò gli interessi da quelli più specificatamente sociali, politici ed economici a quelli filosofici e teorici – riuscì a conseguire i suoi obiettivi, guadagnando prestigio, adesioni e influenza che superarono l'ambito locale, come dimostravano anche i nomi di quanti la Società volle avere tra i soci corrispondenti: Garibaldi, i ministri delle finanze Marco Minghetti e dell'istruzione Ruggero Bonghi, il repubblicano Aurelio Saffi, l'indipendentista ungherese Lajos Kossuth, ma anche uomini di cultura del calibro di Carducci, Fogazzaro, Theodor Mommsen, Giuseppe Verdi.

Essa si fece portavoce di un ceto borghese di grande spessore intellettuale che, impregnato dell'ideologia positivista, cercava di tradurre i

progressi della scienza in scelte amministrative concrete operando un'attività di svecchiamento della cultura della città e di stimolo nei confronti delle amministrazioni locali, facendo sentire la propria voce anche presso il governo nazionale negli anni di formazione politica dell'Italia.

Dai circa cinquanta fondatori del 1866, i soci salirono a 680 nel 1890: si trattava in particolare di liberi professionisti (medici, avvocati, ingegneri) e docenti universitari, uomini di scienza che trasformarono la Società in un attivo centro di diffusione della cultura positivista. Ma al loro fianco si trovava una notevole presenza di giornalisti (tra cui molti direttori dei numerosi quotidiani economico-commerciali cittadini), banchieri, commercianti, negozianti, funzionari pubblici, ufficiali, aristocratici. Superato il boom iniziale, la Società si diede una struttura stabile con il regolamento del 1872. La stessa suddivisione dei locali sociali separava nettamente le aree destinate alla lettura dalla sala di conversazione dove si tenevano conferenze e incontri di divulgazione. La sua attività si suddivideva in tre classi: la matematico-industriale, la medica e quella di belle arti. Per documentare e diffondere l'attività del sodalizio, dal 1870 prese avvio la pubblicazione degli Atti sociali che da fogli a uso interno si trasformarono con il tempo in una pubblicazione che documentava la vita sociale, quindi, a partire dal 1894, in una vera rivista scientifica in cui apparivano gli scritti dei soci o gli interventi su importanti questioni economico-sociali sulle quali si dibatteva. Nel 1900, il presidente Morselli la trasformò nella «Rivista ligure di scienze, lettere e arti» dando vita a un'esperienza di alto livello in cui gli interventi di carattere storico-letterario si accompagnavano a quelli strettamente tecnici e scientifici.

Se il filone artistico e letterario fu di non scarsa entità grazie alla presenza di soci come Daniele Poggio, Emanuele Celesia e Anton Giulio Barrili o alle prose, ai resoconti di viaggi, ai bozzetti pubblicati sotto pseudonimo dallo stesso Virgilio, certo i temi più significativi seguiti dai soci furono quelli dedicati all'istruzione pubblica (quella tecnica e professionale in particolare), alla tecnologia applicata, ai problemi medico-sanitari, igienici e psichiatrici, alla divulgazione scientifica in tutte le sue sfaccettature, ai problemi dell'agricoltura italiana, al trasporto marittimo, al problema dell'emigrazione, alla politica coloniale. Sul «Giornale» della Società, nel 1882 Virgilio pubblicò un intervento in cui sosteneva che essendo l'economia un ramo della sociologia, al pari

di morale, politica, statistica e diritto, cioè scienza che studia l'uomo sociale, poteva utilmente ricorrere alla legge sull'evoluzione dell'uomo per studiare la dinamica del processo economico. Ovviamente non mancò chi, come Cesare Garibaldi nel 1896, sottopose da posizioni liberiste a vaglio critico le teorie di Marx sull'impiego del lavoro femminile e infantile in fabbrica e sul prolungamento dell'orario di lavoro (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 67-68).

La Società promosse dibattiti molto importanti per lo sviluppo economico e industriale della città e non solo. Il ministro delle finanze Quintino Sella chiese di leggere i verbali delle riunioni in cui si erano affrontate le riforme del commercio e della marina. La discussione del 7 aprile 1870 assunse un rilievo nazionale: sotto la presidenza di Nino Bixio e alla presenza di cinque ammiragli, il ministro della marina Simone Pacoret Saint-Bon affrontò il tema della marina italiana in relazione a quelle europee anticipando la politica di armamento navale che sarebbe stata intrapresa decisamente con l'espansionismo del governo di Francesco Crispi. Nel 1876, poco prima che il Parlamento affrontasse il problema, la Società tenne un dibattito sul tema della scelta della gestione del trasporto ferroviario, con l'intervento di Vilfredo Pareto, che sostenne la necessità di un esercizio privato, e di Virgilio, che difese le ragioni di una gestione pubblica delle ferrovie: non a caso era l'estensore della relazione che Silvio Spaventa, ministro dei lavori pubblici, presentò alla Camera in marzo. Altro tema assai discusso fu quello dell'ammodernamento e dell'espansione del porto genovese: nel 1880 anche il "socio corrispondente" Giuseppe Garibaldi volle intervenire illustrando il suo progetto di ampliamento portuale (*ivi*, pp. 71-72). Sui trasporti navali intervenne anche Enrico Alberto D'Albertis con una «memoria storica sulle comunicazioni interoceaniche» che nel 1879, con grande sollecitudine e tempestività, informava Genova e l'Italia sui lavori di canalizzazione dell'istmo di Panama appena avviati.

Ultimo tema sul quale occorre richiamare brevemente l'attenzione è quello che si incentrò sull'espansione coloniale italiana nell'Africa orientale (Etiopia ed Eritrea), dibattito svoltosi essenzialmente a Genova per il fatto che i protagonisti del tentativo di fondare colonie commerciali lungo la via d'acqua verso l'Asia, Giuseppe Sapeto e Raffaele Rubattino, i liguri responsabili dell'acquisto della baia etiopica di Assab (il primo acquirente per conto del secondo che agiva come prestanome

del governo italiano), avevano stretti rapporti con la Società che discusse ripetutamente a partire dal 1869 della «convenienza e necessità di fondare in Assab una stazione navale e commerciale» e della presenza degli italiani in Eritrea, fatto che diede occasione per affrontare il tema dello stato politico e sociale di quel paese (F. Surdich).

I decenni che precedettero il Novecento rappresentarono il periodo aureo della Società, irripetibile per le discussioni intraprese e per l'attività svolta che la connotarono come un vero laboratorio di idee. Le linee lì sostenute trovarono in gran parte la loro realizzazione concreta: fu il caso dell'allargamento e potenziamento del porto genovese, della scelta a favore dell'intervento pubblico in un settore strategico quale quello dei trasporti ferroviari, della politica protezionistica scelta dai governi italiani e delle commesse statali all'industria pesante per sostenere l'avventura coloniale in Etiopia giunta al suo tragico culmine con Crispi (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 71-73). Nei decenni seguenti, malgrado la marcata linea culturale positivista intrapresa da Morselli, l'attività della Società non registrò più una così stretta correlazione tra la discussione progettuale e operativa che si svolgeva nelle sue sale e i temi all'ordine del giorno a Genova e nel paese. Restava il clima sostanzialmente aperto che si continuava a respirare in Società e soprattutto il "gabinetto di lettura", preziosissimo per le numerose riviste che vi si potevano trovare, come ebbe modo di sperimentare ancora negli anni Venti Montale, suo assiduo frequentatore.

Nel corso del 1889 un comitato promotore appositamente istituito fece circolare in città un appello per costituire una nuova società dedita alle scienze naturali e geografiche. Due sedute preparatorie, il 15 dicembre 1889 e il 19 gennaio 1890, furono sufficienti per definire e discutere le caratteristiche del nascente sodalizio e il suo statuto; il 24 seguente si tenne la prima seduta ordinaria in cui il presidente, Arturo Issel, espone rapidamente compiti e finalità della Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche. Come spiegava nel discorso inaugurale, la nuova accademia sorgeva per porre rimedio alla mancanza di un luogo di discussione che offrisse agli studiosi delle discipline naturalistiche e geografiche l'opportunità di incontro e di scambio di idee. La Società sorgeva all'ombra del Museo di Storia Naturale, fondato nel 1867 da Giacomo Doria e subito affermatosi come importante centro scientifico e di studi: a fianco del museo, dei suoi laboratori e della cattedra univer-

sitaria cittadina, la Società intendeva ritagliarsi uno spazio e un ruolo di confronto teorico e di libera discussione facendo incontrare quanti operavano nelle diverse istituzioni cittadine o erano interessati a dibattere scientificamente dei temi geografico-naturalistici, come poteva essere il caso del capitano D'Albertis e altri naviganti e marinai "dotti": nelle parole di Issel, una «società seria, modesta, che opera molto e parla poco».

Nel clima di modernizzazione della giovane nazione italiana, Genova e la Liguria intendevano partecipare, secondo Issel, alla «pacifica e nobile gara» che sembrava essersi aperta tra gli studiosi delle diverse provincie della penisola alla parola d'ordine del progresso scientifico con la fondazione di sodalizi dedicati alle scienze naturali. Richiamando il suo ruolo a livello nazionale come patria di grandi navigatori, «metropoli marittima del regno» e snodo vitale di grandi traffici e scambi di ogni genere, Genova era naturalmente destinata a ospitare la sede di un centro di studio dedito a scienze aperte alla conoscenza del mondo. Malgrado la professione di modestia, la Società non nascondeva le proprie ambizioni di protagonismo e l'«intento nazionale» che la muoveva: «intendiamo concorrere, secondo l'indole e le attitudini nostre, al progresso e al decoro della patria».

Issel chiudeva il proprio intervento con una forzatura, stabilendo cioè una continuità diretta tra la nascente Società e l'Istituto Nazionale: «la nostra, d'altronde più che una creazione è una risurrezione; infatti in noi rivive l'antico Istituto ligure di scienze, lettere ed arti» che aveva dato «un benefico impulso agli studi scientifici». A ben intenderla, quella rivendicazione costituiva una attenta ricerca di paternità e di affinità: Issel faceva un'opera di sottile riconnessione ideale, e non operativa e concreta (inesistente), con il momento istituzionale più forte, significativo e innovativo della "tradizione scientifica" ligure, l'Istituto democratico-napoleonico, appunto. E dove altro avrebbe potuto guardare? Non a caso ricordava soltanto l'attività in campo scientifico e gli scienziati che in quell'istituzione avevano operato.

Secondo lo statuto, la Società si prefiggeva di «contribuire ai progressi» delle scienze oggetto del suo interesse e di «agevolare i rapporti tra i soci»; questi dovevano pagare una tassa annua di iscrizione di 20 lire. Oltre ai soci contribuenti, erano previsti gli onorari da scegliere tra quanti avessero raggiunto chiara fama nelle scienze naturali e geografiche oppure tra i benemeriti verso la Società stessa. La vita sociale si svolgeva attra-

verso le adunanze mensili che si tenevano per nove mesi all'anno. Non era prevista la costituzione di una biblioteca propria: le pubblicazioni pervenute in dono o per scambio erano depositate presso la Biblioteca Universitaria che ne doveva garantire la pubblica consultazione.

Per alcuni aspetti la Società poteva essere accomunata a quella di Letture e conversazioni scientifiche, a partire dai soci più noti che contemporaneamente sedevano tutti nell'altro sodalizio; se ne differenziava per il carattere settoriale e specialistico delle materie oggetto di ricerca, per una maggiore adesione agli argomenti strettamente scientifici e per la più compatta provenienza sociale e professionale dei componenti: erano ovviamente quasi tutti scienziati, in gran parte professori soprattutto universitari o legati a istituzioni connesse alle scienze naturali (istituti biologici, musei di zoologia o geologia, il museo civico guidato da Doria): non era un caso che la Facoltà di scienze dell'ateneo genovese avesse fornito un contributo determinante alla fondazione della Società. Su undici membri del primo ufficio di presidenza, nove avevano la qualifica di professore, uno era militare e l'ultimo era Giacomo Doria; tra i cinquantanove soci iscritti nel primo anno, oltre a Issel e Doria figuravano personalità di grande levatura come Enrico Morselli, appena arrivato a Genova, il sacerdote Nicolò Morelli (il paleontologo scopritore degli insediamenti primitivi nella Liguria occidentale) e Otto Penzig (il celebre naturalista tedesco). Se Issel e Doria garantivano l'orientamento strettamente positivista della Società, la presenza di Morselli indicava aperture non scontate verso gli studi psicologici e quella di una personalità come Penzig invece, destinato a diventare membro di spicco della sezione italiana della Società Teosofica, mostrava come anche gli ambienti scientifici più accreditati a fine Ottocento fossero permeabili a fenomeni discutibili di anti-materialismo parascientista.

Come da statuto, la Società promosse la pubblicazione di una rivista specializzata, gli «Atti», in cui furono ospitati gli scritti dei maggiori naturalisti e geografi liguri e talvolta anche italiani: zoologia e anatomia comparata, geologia e paleontologia, mineralogia, botanica, chimica generale e applicata, biologia, erano gli argomenti in prevalenza trattati ma non mancavano pure studi di fisica e meteorologia, astronomia e matematica, paleoetnologia, storia della scienza e delle istituzioni scientifiche. Né mancavano rari studi legati ad aspetti pratici, come l'economia: nel 1898 il geologo Carlo Fabrizio Parona lesse una

cospicua memoria ittiologica sulla pesca marittima e sul mercato ittico liguri, trattando l'argomento anche dal punto di vista statistico, sociale ed ecologico, poiché si schierava a difesa della pesca tradizionale contro quella industrializzata, «invadenza dei capitalisti» che provocava solo un «dannoso sfruttamento del mare». Gli «Atti» continuarono a ospitare memorie strettamente scientifiche, quindi, dal 1921, anche studi di carattere umanistico. Infatti, a causa di una grave crisi verificatasi nel corso del 1918, la Società si vide obbligata a rivedere i modi del suo funzionamento. Le condizioni del sodalizio infatti «erano delle più tristi», i soci ridotti a 33, le entrate pericolosamente scemate. I pochi soci superstiti si posero volenterosamente a cercare i modi di invertire quella situazione. Alcuni proposero di restringere radicalmente la Società ai soli cultori delle scienze naturali; altri pensavano al contrario di allargare gli ambiti disciplinari trattati. Alla fine prevalse l'idea di mera sopravvivenza, cioè «rinsanguare innanzi tutto la nostra Società con nuovi soci»: solo dopo, in base alle iscrizioni pervenute, si sarebbe determinata la scelta degli orientamenti disciplinari. E poiché i «letterati» furono quelli che più risposero, in base a questa decisione pratico-funzionale essa allargò i suoi interessi alle discipline storiche e letterarie modificando il nome in Società di scienze e lettere. Lo mantenne sino al 1941 quando abbandonò il titolo meno formale per trasformarsi in Accademia Ligure di Scienze e Lettere, dicitura conservata sino a oggi. Per anni la componente scientifica del sodalizio rimase maggioritaria. L'ambizione di proiettarsi a un livello nazionale di operatività dichiarata alle origini fu sempre più difficile da rispettare e l'Accademia si accomodò con il tempo a un più modesto e a volte non particolarmente incisivo ambito di intervento locale; la stessa iscrizione divenne una sanzione in riconoscimento di un successo professionale, scientifico e sociale conquistato altrove nel campo delle professioni più strettamente culturali.

6. *L'Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori*

Fatta chiarezza sulle complesse vicende della sua evoluzione, almeno tra studiosi e «addetti ai lavori» dovrebbe essere definitivamente tramontato il «mito» che attestava la fondazione dell'ateneo genovese al 1471. La costruzione della mitologia delle origini tardo-medievali si era

andata costituendo nel corso dell'Ottocento, nell'illusione di trovare nella storia e in una pretesa antichità ragioni sufficienti per contrastare le difficoltà economiche e funzionali incontrate nei primi decenni del secolo e persino le ventilate minacce di declassamento o di chiusura. Diede forma definitiva e organica al mito Lorenzo Isnardi, docente e rettore dell'Università, con la pubblicazione tra il 1861 e il 1867 della sua *Storia* proseguita da Emanuele Celesia. Isnardi non aveva nascosto il suo intento: i fulmini che minacciavano l'università genovese, ammetteva, derivavano dal «non tenerla nel debito pregio», dall'ignorare «l'altezza a cui sorse», la sua antichità appunto. E al suo compito si accinse facendo confusione: tra il diritto a rilasciare lauree dottorali riconosciuto dalla bolla di papa Sisto IV alla Repubblica genovese e l'esistenza di uno *studium publicum* attivo e funzionante e tra quest'ultimo e i collegi dottorali, la cui sola funzione era quella di abilitare alle professioni mediche e giuridiche, non insegnare.

In effetti, gli studi superiori a Genova furono introdotti dai gesuiti che, stanziatisi definitivamente in strada Balbi, tra il 1642 e il 1670 avevano completato l'assetto complessivo del loro collegio e avviato gli insegnamenti letterari, filosofici e teologici. In riconoscimento del ruolo culturale assunto in città, nel 1676 il Senato della Repubblica riconobbe al collegio ignaziano l'autorità di conferire ai propri studenti lauree in filosofia e teologia, le altre rimanendo a disposizione dei Collegi professionali (giurisperiti e medici). Malgrado il nome di università vantato dai reverendi padri, il loro non era certo uno studio generale poiché gli insegnamenti che essi curavano erano quelli retorico-letterari e teologici. Gli insegnamenti di medicina, a Genova, continuarono a essere praticati nell'ospedale di Pammatone.

Solo nel 1773 venne meno il secolare disinteresse dimostrato dalla repubblica aristocratica per l'organizzazione degli studi, superiori o inferiori non fa differenza, e solo a causa di vicende esterne: la soppressione della Compagnia di Gesù l'obbligò per la prima volta nella sua esistenza a occuparsene sistematicamente. Finalmente, le aspirazioni di erigere un funzionante sistema di studi da tempo coltivate dai riformatori sembrarono potersi concretizzare. Speranze che si dimostrarono vane per un ulteriore quinquennio. Nominata una Deputazione ex-gesuitica, diretta fino al 1778 dal conservatore Ambrogio Doria, incaricata di prendere possesso di tutti i beni posseduti dalla ex-Compagnia, essa si

assunse il compito di governare pure le scuole dei gesuiti attive in Liguria, ribattezzando subito «università di strada Balbi» il collegio genovese. I nuovi regolamenti approntati da Doria per le scuole più che della riorganizzazione degli studi superiori si preoccupavano di assicurare la disciplina e il mantenimento del buon ordine. Per il resto l'invito era a proseguire come prima, e in teologia ciò significava «seguire la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso», utilizzando, in caso, nuovi metodi pedagogici ma senza insegnare “cose nuove”, nuove dottrine. Se non altro i nuovi insegnanti chiamati a ricoprire le cattedre in quel periodo erano tutti aperti alle istanze innovative: il giansenista Benedetto Solari (teologia dogmatica), gli scolopi Glicerio Sanxay (filosofia) e Clemente Fasce (retorica), il carmelitano Cirillo Capozza (teologia).

Nel gennaio 1778 a Doria subentrava come sovrintendente all'università Gerolamo Durazzo, uomo in contatto con numerosi letterati e giansenisti italiani e amante delle scienze naturali, e dopo di lui altri “riformatori”, che non avrebbero più perso la direzione dell'ex-collegio aprendola a una nuova fase di sviluppo. Il primo passo verso il cambiamento della struttura di studi ereditata dai gesuiti si ebbe nel 1779 quando fu attivata la cattedra di chimica, il cui finanziamento era stato proposto nel 1777 da un anonimo, affidata a William Batt, medico versato in scienze naturali e botanica. L'attivazione dell'insegnamento significava predisporre un insieme di strumenti e ausili al suo buon funzionamento: fu dunque nominato un assistente incaricato delle ostensioni di chimica farmaceutica e si elaborò un progetto per erigere un apposito laboratorio ma, come a frenare il desiderio di innovazione, il Senato pose il vincolo che il suo funzionamento non gravasse sulle casse dell'asse ex gesuitico, clausola che significò uno sviluppo lento di dotazioni e attrezzature. Esso venne comunque eretto in un'ala della villa di Pietraminuta, alle spalle dell'ex-collegio, dove Batt prese pure a coltivare le piante necessarie alle lezioni: era il modesto germe iniziale dell'orto botanico.

Le sollecitazioni che indussero vari ambienti aristocratici a elaborare seri piani di rinnovamento degli studi per costituire finalmente una università degna di tale nome riuscirono a coagularsi nel 1784 con la decisione della Deputazione di rispolverare e approvare una relazione di Giovanni Battista Grimaldi sull'assetto definitivo da dare agli studi superiori. Grimaldi, un aristocratico di cultura illuminista, aveva evi-

denziato alcuni punti decisivi: introduceva l'esame pubblico per accedere alle cattedre e legava gli stipendi dei docenti ai carichi didattici. Per quanto concerneva gli insegnamenti, sottolineava la necessità di laicizzare gli orientamenti disciplinari introducendo, a fianco della storia sacra ed ecclesiastica, lo studio di quella profana, della "nazionale" (cioè ligure) e di geografia. Proponeva di introdurre nuove cattedre tutte scientifiche: aritmetica e scrittura mercantile, fisica sperimentale, storia naturale, nautica, algebra e geometria. Mancando la specola, l'astronomia sarebbe stata trattata dal professore di matematica superiore nel corso delle sue lezioni. La proposta delle cattedre di scrittura mercantile e nautica rinviavano esplicitamente a un disegno di «pubblica utilità» e agli sforzi compiuti dagli ambienti riformatori per rilanciare attività in declino come commercio e navigazione. Anche Grimaldi doveva fare i conti con gli scarsi finanziamenti a disposizione: le cattedre di aritmetica, fisica sperimentale, storia naturale potevano essere attivate subito, le altre man mano che l'asse ex gesuitico si fosse sgravato del pagamento delle pensioni dovute agli ex padri. Infine si preoccupava del potenziamento degli "istituti scientifici" già esistenti come la biblioteca e il laboratorio di chimica e ne prevedeva l'istituzione di nuovi: un gabinetto di fisica sperimentale e l'avvio di un museo di storia naturale che però conobbero fasi alterne di incremento.

Nonostante i limiti, soprattutto economici, l'intenzione di mettere gli studi superiori al passo dei tempi era apertamente dichiarata e la Deputazione si era premurata di informarsi su organizzazione e piani di studio delle scuole e delle università di Milano, Firenze, Torino, Roma, Pavia. Il progetto di Grimaldi fu presentato al Senato che l'approvò e così nel 1784 vennero attivate le nuove materie: Canefri e Sanxay andarono a coprire rispettivamente la cattedra di fisica sperimentale e di storia naturale; Gio. Battista Capurro quella di aritmetica e scrittura mercantile, materia intesa nel senso più largo di economia politica o «scienza di stato», non tralasciando di trattare anche le «miserie umane», cioè le cause socio-economiche del pauperismo e i possibili rimedi. Inaugurato l'insegnamento nel febbraio 1785, Sanxay si mosse subito per ottenere una collezione di macchine sperimentali aggiornatissime fatte giungere da Londra, tra cui una eccezionale «macchina elettrica» costruita da Edward Nairne, per una spesa di oltre 7.879 lire. Il corso di algebra fu aperto nel 1788 e affidato a Pezzi, matematico di grande levatura e

in contatto con i maggiori scienziati italiani. Nello stesso anno Canefri assunse la lettura di chimica introducendo a Genova lo studio delle teorie di Lavoisier. Nel 1794 Multedo saliva alla cattedra di matematica superiore, arricchendo il corpo docente di un altro scienziato di valore.

Lentamente e non senza ripensamenti, la struttura pedagogica ereditata dai gesuiti si era modificata con l'introduzione di nuove cattedre scientifiche, il rinnovamento dei programmi di quelle già in funzione, la designazione di docenti di valore. La lunga transizione verso la nascita di una moderna università sembrò trovare conclusione nel piano di organizzazione della pubblica istruzione elaborato dall'Istituto Nazionale nel 1798. Oltre a organizzare l'ordinamento scolastico in scuole primarie e giurisdizionali, il piano istituiva *ex novo* il Liceo che raggruppava gli insegnamenti superiori in sostituzione dell'antica università: persino il rifiuto del nome, come tutta l'impostazione, indicava una precisa volontà di rottura con il passato e di erigere strutture pedagogiche nuove e rinnovate. L'articolazione del Liceo faceva sentire l'influenza del modello ispiratore, quello degli *idéologues* parigini. A fianco di un ricco apparato di stabilimenti scientifici a sostegno degli studi, gli insegnamenti erano previsti in otto sezioni: matematica e fisica; medicina (vi afferivano pure le cattedre di botanica e veterinaria); scienze morali e politiche; economia civile, essenzialmente diretta agli insegnamenti connessi con le attività produttive e commerciali; storia generale; eloquenza e poesia; lingue antiche; belle arti. Evidenti le novità prospettate dal piano a partire dalle sezioni di economia civile e di scienze morali e politiche, *idéologue* persino nel nome: essa prevedeva due cattedre di diritto politico e internazionale e filosofia morale, materia che doveva basarsi sul diritto naturale quale fondamento dei diritti del cittadino. Le discipline tecnico-scientifiche assumevano un ruolo fondamentale, la teologia era bandita, le materie filosofiche e letterarie relegate in un angolo. Ma l'innovazione più grande stava nel fatto che per la prima volta a Genova si prospettava uno studio generale che raccoglieva in una stessa struttura tutti gli studi superiori compresi quelli medici.

Il piano restò nel limbo dei sogni, le ristrettezze e le altre urgenze del momento impedirono che diventasse operativo. Di università si riparlò con la pace e con la stabilizzazione napoleonica. Poteva esser la volta buona e difatti la fine del 1803 regalò la grande riforma grazie a

una stretta alleanza tra i membri dell'Instituto e il nuovo governo ligure mai come allora aperto alle istanze del mondo della cultura: nel 1802 alla restaurata carica di doge era salito Gerolamo Durazzo e Girolamo Serra ricopriva importanti incarichi politici. Più precisamente, la riforma era il risultato dell'impegno politico di letterati e scienziati che si erano dimostrati attivi protagonisti del nuovo regime democratico e costituivano parte integrante della nuova classe dirigente. Del resto un saldo rapporto tra potere e sapere era l'unica soluzione individuata da Mongiardini nel *Rapporto sullo stato delle scienze fisiche in Liguria* letto il 15 dicembre 1803 davanti ai membri dell'Instituto per favorire il radicamento degli studi e della ricerca scientifici, altrimenti destinati a rimanere nel precario stato in cui versavano. Se l'Università di Genova voleva un giorno porsi al livello delle straniere, occorreva che il sostegno pubblico non fosse da meno di quello assicurato dai vari governi all'istruzione universitaria.

Il rinnovamento ebbe il suo prologo nel maggio 1802: cedendo a Gian Carlo Dinegro una villetta, il governo pose la condizione che l'acquirente finanziasse per sei anni una cattedra di botanica, il cui insegnamento fu affidato a Domenico Viviani. Scaduti i sei anni la cattedra venne inglobata nell'università. Il successivo regolamento del 3 novembre 1803 costituiva a Genova un vero e completo ateneo a cui afferivano per la prima volta tutti gli studi superiori e specialistici, compresi gli insegnamenti di medicina in riconoscimento dell'importanza da essi acquisita e del primario ruolo politico e culturale raggiunto dai professori di Pammatone. Alla sola Università veniva conferito il diritto di concedere le lauree esautorando i vecchi collegi professionali. Essa si strutturava in quattro classi: teologica, filosofica (a eccezione della lettura di logica e metafisica essa in realtà accoglieva insegnamenti tecnico-scientifici, compresi quelli nuovi di commercio e nautica), legale, forse la classe maggiormente ristrutturata (all'antica cattedra di diritto civile si aggiungevano ora quelle di diritto pubblico, etica o diritto naturale, istituzioni, diritto comune e patrio), medica (sette insegnamenti tra cui botanica e chimica e tre dimostratori). Messi da parte gli orientamenti degli *idéologues*, il regolamento si poneva in stretta sintonia con la linea politico-culturale napoleonica, come dimostrava l'assenza dei sospetti insegnamenti "filosofici", e operava un netto e razionale ammodernamento che si basava sulla drastica svalutazione delle

materie retorico-letterarie a favore di quelle scientifiche e pratiche, utili a formare funzionari e amministratori competenti.

Se la stabilizzazione era fondamentale per permettere il radicamento di una struttura complessa quale l'università, essa mancò del tutto. L'organizzazione sancita nel 1803 non fece in tempo a partire che l'annessione della Liguria alla Francia rimise tutto in alto mare. Dopo aver accarezzato l'idea di scioglierla (lo dissuase l'arcivescovo Lebrun che si appellò alla pretesa antichità di fondazione dell'ateneo), nel 1805 Napoleone decise di conservare l'università genovese ma non volle esimersi dal riorganizzarla e rendere le aree degli studi più razionali e omogenee, articolandola in sei scuole speciali: medicina, diritto, scienze fisiche e matematiche, lingua e letteratura, scienze commerciali, farmacia. Erano così esclusi gli insegnamenti teologici in quanto di competenza vescovile e più consoni a un seminario. Ma neppure questa ristrutturazione ebbe il tempo necessario per verificarne potenzialità e limiti: il decreto del 17 marzo 1808 organizzava la riforma dell'università imperiale che accentrava tutto il sistema degli studi superiori e lo riconduceva alla persona di Napoleone attraverso la figura del «gran maestro», articolandolo in una università centrale, Parigi, e in 32 «accademie» provinciali. Sotto il nuovo nome di Académie impériale, l'ex università di Genova era ora suddivisa in quattro facoltà: medicina, diritto, scienze, lettere. Magra consolazione, essa, al pari di Torino, vide riconosciuta la propria autonomia amministrativa: in realtà, il rettore Girolamo Serra trascorse gli ultimi anni del regime napoleonico a cercare di contrastare la disaffezione dei docenti per l'insegnamento o a trovare sostituti a titolari di cattedre anziani o malati, comunque malpagati, dunque poco utili. Non che gli studenti abbondassero: nell'anno accademico 1811-1812 non raggiungevano le cento unità (circa 50 a medicina, circa 40 a giurisprudenza, 7 a lettere, solo 2 a scienze). Né i pochi tentativi di innovare ebbero accoglienze incoraggianti: chiamato nel 1811 a leggere teoria del commercio e dei cambi, lo storico Émile Vincens attirò un solo ascoltatore e dovette interrompere i suoi corsi trasferendosi a Milano dove trovò ben altra udienza.

Neppure il passaggio della Liguria sotto i Savoia aiutò l'istituzione universitaria malgrado l'impegno solenne assunto da Vittorio Emanuele I con le regie patenti del 30 dicembre 1814, nell'atto di prendere possesso del Ducato di Genova, di conservare l'università, né i regnanti

sabaudi si dimostrarono particolarmente solleciti nei suoi confronti. Nel 1816 venne emanato un regolamento per l'università e le scuole del Ducato che costituì la base dell'ordinamento scolastico sino al 1848; esso, a fianco delle facoltà di giurisprudenza, medicina e chirurgia, filosofia e belle lettere (ogni riferimento alle discipline scientifiche era sparito e alla matematica si riservò una sola cattedra), reintroduceva tra gli studi universitari la facoltà teologica e toglieva all'università l'autorità di conferire gradi e licenze conferendola all'arcivescovo e al suo vicario. C'era di più: la resurrezione della Compagnia di Gesù diede un ulteriore colpo all'università che era vissuta sino ad allora sui proventi dei capitali ex gesuitici incamerati al momento della soppressione. La decisione regia di rimettere i padri nel possesso di tutti i loro beni goduti in precedenza, a esclusione del palazzo di strada Balbi e dell'annessa chiesa, portò alla perdita di ogni autonomia amministrativa e dei finanziamenti per gli studi universitari; ciò significò la totale dipendenza dal sovrano e dalla sua graziosa benevolenza. Ma poco sensibili com'erano i Savoia per la cultura, gli stanziamenti furono per diversi anni tenuissimi. La biblioteca, per fare un solo esempio, fino al 1818 non ebbe alcuna entrata per l'acquisto di libri e negli anni successivi i fondi assommarono a poca cosa, tanto che Prospero Balbo intervenne nel 1822 per donare alcune opere che le mancavano per le ristrettezze in cui versava. Lo stesso avveniva per i gabinetti di fisica, storia naturale, chimica, l'orto botanico, impossibilitati ad acquistare macchine e attrezzature.

La cupidigia dei reverendi padri sembrò per qualche tempo irrefrenabile poiché arrivarono a pretendere la riassegnazione di tutte le cattedre da essi ricoperte al momento della soppressione chiedendo di subentrare via via che si fossero rese vacanti. Tra il 1836 e il 1837 furono addirittura in procinto di riappropriarsi del palazzo di strada Balbi e di sfrattare l'università mandandola a occupare palazzo Doria-Tursi. Per una volta, le resistenze della Deputazione agli studi, che sovrintendeva al funzionamento dell'università, bloccarono le mire gesuitiche. Peraltro, la Deputazione ebbe scarsi margini di manovra a sua disposizione e scarsissima fu l'autonomia che essa volle ritagliarsi: il più delle volte, dal 1816 al 1829 sotto la guida di Giancarlo Brignole, non fece che limitarsi ad applicare volenterosa e servizievole, a volte troppo servizievole ad esempio nel perseguire gli studenti, le direttive torinesi poco o nulla obiettando. Talvolta

le sue deliberazioni sulle faccende universitarie sfioravano l'involontaria comicità: istituito nel 1820 il nuovo insegnamento di chimica generale applicata alle arti, esso fu affidato a Luigi Ferrari, anziano professore subito giubilato; la cattedra non ebbe neppure il tempo di essere avviata.

Del resto, la freddezza sabauda nei confronti dell'università trovò nelle sollevazioni risorgimentali studentesche nuove ragioni e giustificazioni. Chiuso l'ateneo di Torino, serrato d'autorità e occupato militarmente dal 1821 al 1823 e nuovamente dal 1830 al 1835 quello di Genova, esso si trovò nella pratica impossibilità di attivare corsi regolari, a eccezione di quelli privati permessi agli studenti che non si fossero macchiati di idee liberali e affidati a quei docenti che si fossero dimostrati persone «probe, religiose e ben affette al regio governo». In quegli anni, e sino al 1848, un'asfissiante cappa culturale e ideologica gravò sul mondo universitario in aggiunta alla grettezza burocratico-formalistica sabauda e alla carenza di fondi sufficienti, tarpando le possibilità di crescita del gracile e ancora non stabilizzato ateneo. Su quel clima, eloquenti pagine si leggevano nel romanzo *Lorenzo Benoni* (1854) di Giovanni Ruffini (l'università era un «letto di Procuste», «un gran torchio» per cancellare nelle nuove generazioni «ogni indipendenza di spirito, ogni dignità, ogni rispetto») oppure in Ambrogio Balbi che nel 1825 denunciava con grande amarezza il prevalere di una miope reazione religiosa e culturale nei confronti di ogni forma di novità e della possibilità di fare ricerca libera:

Non sono pochi que' casi ne' quali i presenti scrittori si vedono in Italia costretti a partirsi dalla materia loro, o per abbonire l'intolleranza, o per combattere l'indiscretezza di certuni, i quali erigendosi a censori degli studi, e della istruzione de' loro concittadini, vorrebbero che gli scrittori facessero tratto tratto un catechismo o la professione di Fede; e che nelle Università si trattassero in via teologica tutte le scienze, sicché l'umano ingegno fosse in eterno condannato a disragionare, per tentare di metterle d'accordo cogli arcani della Rivelazione (A. Balbi, *Apologia della filosofia contro la scrupolosità religiosa d'alcuni censori degli studi*, Lugano 1825, p. 11).

Se la struttura universitaria nel suo complesso non era favorevole alle innovazioni e alla vivacità culturale, ciò non impedì la scelta di singoli docenti qualificati e competenti. Sin dal 1803 e fino al 1837

Domenico Viviani occupò più che egregiamente la cattedra di botanica e cercò di potenziare l'orto botanico di Pietraminuta allargando gli angusti spazi di cui poteva disporre. Dal 1839 al 1861 subentrò Giuseppe De Notaris, destinato ad affermarsi come uno dei maggiori botanici italiani, che finalmente riuscì a far decollare un orto botanico degno di questo nome e ad avviare (1859) i lavori di costruzione di una nuova, grande serra su disegno dell'architetto Giovanni Battista Resasco. Il rinnovamento toccò anche la raccolta di erbari e le piante messe a residenza, tra le quali spiccava l'eccezionale collezione di felci, la migliore d'Italia ricca di oltre 300 specie. Dal 1829 alla cattedra di Eloquenza latina salì l'erudito Giambattista Spotorno, campione di una cultura fortemente accademica e conservatrice ma non ottusamente retriva; organizzatore culturale, attraverso la direzione del «Giornale ligustico di scienze, lettere e arti» coordinò l'attività di docenti universitari, esperti, dotti locali e malgrado la forte prevalenza dei filoni storico-letterari e artistici, aprì il «Giornale» anche agli interessi scientifici e geografici grazie alla collaborazione di Lorenzo Pareto.

In altri casi l'insegnamento venne affidato a figure dignitose ma di non grande rilievo: lo si poteva verificare per cattedre pur rilevanti per le possibili ricadute pratiche e tecnologiche, come fisica, assegnata dapprima ad Antonio Pagano poi, dal 1827 a Giacomo Garibaldi che ebbero comunque il merito di assicurare la continuità della disciplina e la sua, talvolta faticosa, apertura agli sviluppi che la materia registrava, provvedendo inoltre ad assicurare, nei limiti degli spazi e delle dotazioni concessi, l'aggiornamento del gabinetto fisico con acquisti continui di nuovi macchinari ordinati presso i principali tecnici europei, come il modello di macchina a vapore fatto venire nel 1825 da Londra. Certo è che la cattedra dovette aspettare sino al 1846 per registrare un deciso rilancio e l'affidamento a uno scienziato di indubbie capacità didattiche e destinato a grande prestigio, lo scolopio Michele Alberto Bancalari, scopritore del diamagnetismo dei gas. Altra cattedra importante, chimica. Dal 1816 al 1836 la ricoprì Giuseppe Mojon, studioso di notevole levatura, a cui succedette Giovanni Battista Canobbio, titolare dal 1844 e spesosi per rinnovare le attrezzature di laboratorio. Divisa in due la cattedra nel 1847 e passato Canobbio a quella di chimica farmaceutica, gli subentrò a chimica generale come reggente Michele Peyron: bastarono pochi anni di reggenza per pregiudicare la situazione. Finalmente,

nel 1855 fu chiamato Stanislao Cannizzaro, che occupò l'incarico sino al 1861. Egli si trovò a gestire una situazione precaria dato che le dotazioni della cattedra a mala pena riuscivano a garantirgli le condizioni da lui godute al Collegio Nazionale di Alessandria da cui veniva: per laboratorio trovò «una cameraccia oscura ed umida e neppure l'occorrente per le più elementari dimostrazioni sperimentali delle lezioni», per cui gli fu difficile per tutto il 1855 proseguire i lavori già avviati e «molto meno intraprenderne dei nuovi». Egli si mosse alacremente per rimediare a quella situazione e costituire un centro di ricerca aggiornato attrezzando un moderno laboratorio e nell'ateneo genovese Cannizzaro approfondì le sue importanti ricerche di chimica organica e a Genova pubblicò il *Sunto di filosofia chimica* (1858) che esponeva i fondamenti per valutare il peso atomico degli elementi.

Tra le novità più rilevanti di quegli anni, il regolamento del 9 ottobre 1848 provvedeva ad abolire quell'ibrida e mal assortita creatura che era la facoltà di Scienze e letteratura per erigere al suo posto due facoltà separate scorporando gli insegnamenti scientifici: se la facoltà di Belle lettere e filosofia si ridusse a un moncone di soli quattro insegnamenti (Eloquenza italiana, Eloquenza latina, Etica, Logica e metafisica per il momento non attivato), quella nuova di Scienze fisiche e matematiche fu dotata di un articolato e solido corso di studi di 12 cattedre (Analisi algebrica, Analisi infinitesimale, Botanica, Chimica farmaceutica, Chimica generale, Fisica generale e sperimentale, Mineralogia e zoologia, Geometria descrittiva, Geometria pratica, Idraulica, Meccanica razionale, Architettura).

Non essendo possibile in questa sede seguire partitamente tutti i contraddittori e complessi sviluppi degli studi universitari nel corso della seconda metà dell'Ottocento, quanto segue si limiterà a delineare le principali tendenze evolutive dell'organizzazione universitaria genovese.

Se dal 1847, con l'abolizione della Deputazione agli Studi (che aveva dato tante pessime prove) e la costituzione in suo luogo del Consiglio universitario, la situazione dell'ateneo genovese aveva preso lentamente e timidamente a migliorare, il riordino dell'intero ordinamento scolastico sabauda sancito dalla legge del 13 novembre 1859, voluta da Gabrio Casati e destinata a connotare l'istruzione pubblica italiana sino a Gentile, rappresentò un brutto colpo per l'Università di Genova. Permeata da una concezione fortemente accentratrice e dalla volontà

di razionalizzare gli istituti scolastici e la distribuzione delle loro sedi sul territorio, la legge incise pesantemente sulla struttura universitaria genovese, riducendo le sue non floride strutture: per la sede di Genova era prevista l'abolizione di alcuni insegnamenti matematici, la riduzione di quelli giuridici; inoltre le fu levata la facoltà di concedere lauree in lettere, cosicché agli studenti restava la possibilità di addottorarsi in un'unica laurea, medicina e chirurgia. La successiva legge Matteucci del 1862 divise le università del nuovo regno italiano in due classi distinte di primo e secondo grado: il primo gruppo (Torino, Pavia, Bologna, Pisa, Napoli, Palermo) vedeva garantiti stipendi più alti per i docenti e la possibilità di articolare programmi specifici per corsi e lauree; il secondo (Genova, Parma, Modena, Macerata, Siena, Cagliari, Messina, Catania) finanziamenti più bassi e minore autonomia didattica, ponendo quelle università in condizione di svantaggio che incideva sulle iscrizioni e invogliava gli studenti a preferire le sedi "maggiori". Addirittura, infatuati com'erano il governo e molti politici del modello francese a un solo ateneo centrale, per qualche tempo si ventilò l'ipotesi di abolire nelle antiche province sabaude tutti gli studi universitari, Genova compresa, lasciando in funzione la sola sede di Torino. Del resto i programmi della Destra storica al governo non erano certo favorevoli a un allargamento delle spese statali.

Se prima di questi mutamenti gli studenti non avevano mai abbondato, ora la situazione si fece grave. Nel 1862 si registrò una preoccupante flessione, solo 199 studenti iscritti all'intera università. Nel 1871 la facoltà più frequentata era Giurisprudenza, che aveva visto salire le iscrizioni a 153 mentre negli anni precedenti gli studenti non avevano mai superato le 120 unità; Medicina e chirurgia ne contava 80 (si trattava di un boom) ai quali andavano aggiunti gli iscritti alle Scuole di Farmacia (tra 30 e 40) e Ostetricia (10-15); la facoltà di Scienze tra 20 e 40. Tra il 1866 e il 1872 frequentarono i corsi universitari tra 325 e 440 persone (*Tra i palazzi di via Balbi*, pp. 52-53).

La classe politica cittadina si mosse subito contro il declassamento e a difesa della propria università ma, almeno all'inizio, senza costrutto, attaccandosi a poco efficaci richiami al ruolo della città e alla "antichità" di fondazione del suo *studium*. Una risposta innovativa e concreta giunse solo diversi anni dopo, con l'arrivo al governo nazionale della Sinistra che abbandonò l'orientamento sino ad allora prevalente sull'istruzione

superiore e l'idea di pochi, grandi atenei, sollecitando l'intervento delle autorità locali a favore delle piccole università. Colse subito l'occasione il rettore Cesare Cabella che dal 1877 seppe coinvolgere proficuamente le istituzioni locali in un progetto di rilancio dell'università e di un suo saldo radicamento nel territorio promuovendo la costituzione di un primo Consorzio Universitario composto da Provincia e Comune di Genova, sull'esempio di simili iniziative avviate in altre città: i due enti si impegnavano a versare annualmente 15.000 lire ciascuno per costituire un fondo da utilizzare per integrare gli stipendi dei professori più illustri, aprire nuovi insegnamenti, arricchire le dotazioni scientifiche universitarie, integrando in questo modo i magri finanziamenti statali (S. Rotta, *Della favolosa antichità*, p. XLVI e sgg.). In questa fase, l'attività del Consorzio si mosse per rimpolpare le facoltà di Medicina e Giurisprudenza, quelle più frequentate, al pari di Scienze e della Scuola di Farmacia, con l'accensione di nuovi corsi complementari. Ma pure le materie letterarie furono rafforzate. E ce n'era bisogno, dato che la facoltà si stava riducendo a un solo titolare, il filosofo Francesco Bertinaria, docente di Storia della filosofia e incaricato di altri insegnamenti: si attivarono subito due "incarichi" di docenza, Letteratura italiana (affidata a Emanuele Celesia, poliedrico patriota e organizzatore culturale) e Letteratura greca; sempre con fondi consortili, nel 1879 si aprì un insegnamento di Storia antica e moderna al quale fu chiamato uno studioso di grande spessore, Luigi Tommaso Belgrano. Tre anni più tardi, con l'apporto del Ministro della Pubblica istruzione Guido Baccelli, la facoltà di Filosofia e lettere apriva un primo biennio di studi suddiviso in otto insegnamenti, quattro finanziati del governo e quattro dal Consorzio. Tanti sforzi non rimasero senza esito e la rachitica università genovese si avviò verso un'espansione che rompeva definitivamente con le difficoltà e le irrisorie dotazioni dei decenni precedenti. Oltre al numero cospicuo di insegnamenti accesi nel giro di pochi anni, si registrò un aumento degli studenti, arrivati nel 1880 al numero di 590.

Al primo Consorzio, nel 1883 ne subentrò un altro di maggior rilievo che alzò il prezioso contributo degli enti locali a ben 108.000 lire annue e si dava uno scopo preciso: promuovere e ottenere il pareggiamento di Genova alle università "primarie" del regno. L'obiettivo fu raggiunto con la legge 13 dicembre 1885 che riconosceva finalmente all'ateneo ligure il rango di università di primo grado. Sembrava aver

prevalso il modello universitario policentrico tedesco, fatto proprio dai genovesi come rivendicava il professore di Economia politica Antonio Ponsiglioni nel 1886, che riconosceva maggiore libertà, anche economica, a ciascun ateneo innestandolo nel tessuto vivo del proprio territorio. Con il pareggiamento, si aggiungeva un corso di matematica per il primo anno della Scuola di applicazione per gli ingegneri, mentre le facoltà di Filosofia e lettere e di Scienze matematiche e fisiche raggiungevano la completezza di insegnamenti, quindi abilitate a conferire tutti i gradi accademici e non solo quelli più bassi. Ottenuto quel successo, partirono nuovi progetti. Già nel 1886 la facoltà di Filosofia e lettere chiedeva di attivare, al pari delle poche altre sedi universitarie che l'avevano avviata, una Scuola di magistero specializzata nella didattica e nella formazione di insegnanti delle scuole secondarie superiori che, ottenuta nel 1888 l'autorizzazione ministeriale, prese a funzionare solo dal 1893.

Dopo tanti falsi avvii, l'università di Genova era partita sul serio grazie alla collaborazione preziosissima degli enti locali che mai come nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento si dimostrarono propositivi e interessati alla "loro" università. Molto merito andava alle amministrazioni comunali guidate dal sindaco Andrea Podestà, un liberale capace di aperture al radicalismo moderato e di aggregare attorno alla sua gestione della città oltre a commercianti, industriali, armatori, strati popolari e l'élite culturale positivista.

Che gli amministratori locali fossero alleati indispensabili per favorire la crescita culturale e didattica locale lo dimostravano le vicende di due istituti di istruzione superiore avviati in quel periodo, la Scuola superiore navale e la Scuola superiore di commercio che, nei primi decenni del XX secolo sarebbero state inglobate dall'università andando a costituire rispettivamente la facoltà di Ingegneria e quella di Economia e commercio. Le due iniziative miravano a formare una classe di quadri tecnici altamente specializzati in grado di gestire l'avvio del processo di industrializzazione per ammodernare l'Italia e farle superare l'arretratezza complessiva del suo apparato produttivo ponendola al livello delle più avanzate società del tempo (Inghilterra, Francia, Germania). La Scuola superiore navale, fondata nel 1870 e aperta l'anno dopo, voleva rispondere alle prospettive di sviluppo economico che si schiudevano all'Italia con l'apertura di nuove vie di comunicazione (il canale di Suez, 1869, i trafori del Brennero, 1867, e del Fréjus, 1871) che

imponavano di riconsiderare le infrastrutture nazionali, in primo luogo la scarsa flotta commerciale in gran parte ancora legata alla propulsione eolica, al posto del vapore, e alla costruzione di vascelli in legno, anziché alla produzione di moderne navi in acciaio. Attraverso la Scuola, la prima del genere in Italia, concepita come un «politecnico» delle “scienze nautiche”, si intendevano formare due figure specifiche: da un lato l'ingegnere meccanico di marina, altamente specializzato e con un curriculum scientifico teorico-pratico di alto livello destinato alla produzione industriale navale; dall'altro insegnanti per gli istituti nautici e capitani e macchinisti aggiornati per la conduzione delle imbarcazioni più moderne. All'inizio gli enti locali coinvolti, sempre Provincia, Comune e Camera di Commercio, pensarono di avviare i corsi all'interno dell'università utilizzando gli insegnamenti comuni ma poi prevalse l'idea di scindere le due istituzioni, anche se i contatti tra di esse non vennero mai meno attraverso la figura di diversi presidenti della Scuola, a partire dal primo, Cesare Cabella, che era contemporaneamente rettore dell'ateneo genovese, e di numerosi docenti comuni, tra i quali gli economisti Virgilio e Boccardo.

A imitazione di quelle aperte con successo da tempo in Europa (le *Écoles supérieures de commerce* di Anversa e Parigi) e a Venezia (la Scuola superiore di commercio istituita nel 1868), l'idea di fondare un'alta scuola per gli studi commerciali fu lanciata nel 1881 dall'uomo di affari Giacomo Cohen che, lamentando la scarsa capacità dei genovesi di impegnarsi nelle nuove correnti del grande commercio internazionale, poneva il problema della formazione di una borghesia mercantile aggiornata, solidamente preparata, «pronta alle cose nuove» di cui si sentiva fortemente la mancanza in un porto così importante quale quello genovese. Per Cohen e per i suoi sostenitori, l'istruzione superiore peccava di eccessiva attenzione agli studi classici, mentre i giovani delle famiglie agiate svalutavano quelli tecnici e preferivano dedicarsi al mondo delle professioni (medici, avvocati, ingegneri). Anche in questo caso si discusse a lungo se ricondurre la nascente scuola all'interno dell'università: dopo molti contrasti, prevalse l'opinione di Cohen favorevole alla piena autonomia economica, organizzativa e didattica poiché, era il suo fermo convincimento, temeva il prevalere di insegnamenti teorici e non eminentemente pratico-operativi e professionali nel caso in cui l'università avesse diretto la Scuola. Superati divergenze e ostacoli, gra-

zie al consorzio promosso e finanziato da Provincia, Comune e Camera di Commercio, e con un contributo statale, il 22 maggio 1884 poteva finalmente partire la nuova Scuola superiore di applicazione per gli studi commerciali che continuò a operare sino al 1935 quando divenne a tutti gli effetti una facoltà universitaria.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento, lo si è sommariamente visto, furono anni di innovazioni e di grande dinamismo confermato dai docenti di volta in volta chiamati a coprire le cattedre universitarie. Nell'ateneo operavano personaggi di grande levatura già prima dell'ottenimento del sospirato pareggiamento, talvolta grazie al potenziamento promosso dai consorzi universitari: basti ricordare un botanico del calibro di Federico Delpino, antidarwiniano e fiero oppositore del materialismo scientifico; Francesco Bertinaria, anche lui schierato contro il darwinismo da quel filosofo hegeliano e trascendentale che era; grandi economisti di orientamento liberale come Gerolamo Boccardo e Jacopo Virgilio. Dagli anni Ottanta in poi l'arrivo di personalità di spicco alle cattedre universitarie aprì Genova a quanto di nuovo si muoveva a livello nazionale e internazionale, facendo della città ligure per alcuni decenni una delle capitali europee del positivismo scientifico e filosofico. Basti pensare che nello stesso periodo insegnarono nell'ateneo genovese un giurista come Paolo Emilio Bensa (dal 1885), filosofi come Alfonso Asturaro, docente di Filosofia morale – uno dei primi a insegnare una materia di avanguardia come la sociologia – preoccupato di fondare su basi saldamente scientifiche la teoria della conoscenza e la morale; e Sante Ferrari (dal 1893 docente di Storia della filosofia), un positivista consapevole e avvertito dei limiti del positivismo stesso. Ma certo i nomi più noti di questa corrente di pensiero erano costituiti da Enrico Morselli ed Edoardo Maragliano. Psichiatra, neuropatologo e filosofo il primo, figura di rilievo della «filosofia scientifica» e del positivismo italiano, con la sua azione dalla cattedra di psichiatria e psicologia sperimentale e con le iniziative culturali di cui fu protagonista, costituì un punto di riferimento per scienziati e filosofi e formò a Genova una vera e propria «scuola»: muovendosi per costruire uno stretto raccordo tra filosofia e scienza, collocò la medicina in un ambito più ampio e aperto alle altre discipline nel tentativo di pervenire all'unità delle scienze. Clinico di chiara fama, professore di Patologia e clinica medica e rettore dell'ateneo dal 1907 al 1917, Maragliano si

mosse in parte nella stessa direzione e si fece interprete di un'apertura della medicina agli aspetti "sociali" (fu il primo a sperimentare l'impiego sull'uomo del vaccino antitubercolare) e contemporaneamente ai metodi "scientifici" del positivismo.

Era forse il punto più alto di interazione tra cultura, ateneo, città e un lungimirante ceto politico-amministrativo locale mai più registrato in maniera così stretta e vitale. La riforma Gentile del 1923 collocò l'ateneo di Genova fra le università di tipo A, a totale carico dello Stato, facendo venire meno quella stretta collaborazione con gli organismi locali che si era dimostrata così vitale e proficua per la rinascita e il rilancio dell'università genovese.

Nota bibliografica

In sede di bilancio bibliografico, e quindi storiografico, non è possibile non rimarcare come una seria e argomentata storia delle istituzioni accademiche in Liguria resti ancora da fare, mancando studi di approfondimento della vita culturale di molte realtà locali della regione, delle singole accademie per l'intera durata della loro esistenza, della stessa università genovese per l'Ottocento, in grado di uscire da un'ottica localistica o autocelebrativa. Né questo lavoro di scavo poteva essere portato compiutamente a termine in questa sede. Dunque il profilo che è stato qui tentato non può non essere parziale e per molti aspetti provvisorio, limiti che sono chiari all'autore stesso.

La bibliografia citata fa riferimento ai lavori che si riferiscono alle accademie e all'università genovesi e non elenca opere, pur importanti e consultate, di inquadramento o che trattano argomenti correlati ma non direttamente riferiti alle istituzioni stesse. Benché datato e incompleto, rimane punto di partenza il repertorio di M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, L. Cappelli, Bologna, 1926-1930. Mancano studi complessivi sul panorama accademico ligure. Malgrado il titolo promettente, insufficiente è il saggio di G. Rossi, *Le accademie liguri sino a tutto il secolo XVIII*, in A. Paolo Boselli, D. Bertolotto e C., Savona, 1913, pp. 93-111; rapido e sin troppo generico N. Cozzolino, *Gli istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VII, 1, 1931, pp. 20-31. Sulla vita culturale dei mercanti genovesi ad Anversa cenni in C. Beck, *La nation génoise à Anvers dans la première moitié du 16^e siècle*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, V, a cura di R. Belvederi, Prima cooperativa grafica, Genova, 1983, pp. 461-462.

Per l'attività dell'Accademia degli Addormentati occorre partire dall'esame delle fonti manoscritte utilizzate da M. De Marinis e D. Ortolani (vd. oltre) e C. Bitossi (A. Spinola, *Scritti*, p. 59, vd. oltre). A queste indicazioni aggiungo che in Archivio di Stato di Genova (*Manoscritti* 709) si conserva una lettera di «Giulio Pallavicino detto il timido [al] virtuoso Giacomo Re nell'Acad.a delli Addorm.ti detto l'Inutile», datata Genova, 26 agosto 1587, che tratta di questioni accademiche. Un elenco di 15 Addormentati si trova nel manoscritto di Filippo Casoni, *Stato presente della Rep.ca di Genova e delle città a lei sottoposte* (Archivio Storico del Comune di Genova, 110bis.E.16.B.S., c. 206 r).

Sono imprescindibili i riferimenti che si trovano nei testi coevi e dei suoi membri. Cfr. in part., in ordine di data: A. Cebà, *Essercitii academici*, Appresso Giuseppe Pavoni, In Genova, 1621; A. Mascardi, *Discorsi morali di Agostino Mascardi sopra la tauola di Cebete Tebano*, Appresso Antonio Pinelli, In Venetia, 1627; P.F. Minozzi, *Delle libidini dell'ingegno*, Pinelli, Venezia, 1636 (che contiene discorsi ed esercizi recitati in accademia); G.B. Alberti, *Discorso dell'origine e delle accademie pubbliche, e private, e sopra l'impresa de gli Affidati di Pavia*, Per Gio.Maria Farroni, Nicolò Pesagni & Pier Francesco Barbieri, In Genova, 1639, pp. 99-101; M. Pellegrini, *L'idea del giovane di repubblica*, Per Gio.Maria Farroni, In Genova, 1647. Anche il volume di A. Lampugnani, *Diporti accademici*, Milano, Lodovico Monza, 1653, contiene gli interventi tenuti in accademia, al pari di G. Chiabrera, *Discorsi fatti da G.C. nell'Accademia degli Addormentati in Genova con la vita dell'autore*, Per Antonio Giorgio Franchello, In Genova, 1670. Utile la consultazione dell'epistolario di G. Chiabrera, *Lettere di Gabriello Chiabrera. Seconda edizione colla giunta d'altre inedite*, L. Pellas, Genova, 1829. Gran parte degli scritti che precedono la decisione del Brignole Sale di ritirarsi dalla scena mondana e di darsi alla religione sono nati in accademia o a essa sono strettamente legati. Cfr. in special modo: A.G. Brignole Sale, *Le instabilità dell'ingegno diuise in otto giornate*, a cura di G. Formichetti, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1984 (ed. originale 1635); A.G. Brignole Sale, *Il carnouale di Gotiluanio Saliebregno*, Appresso Gio.Pietro Pinelli, In Venetia, 1639; A.G. Brignole Sale, *Tacito abburattato. Discorsi politici e morali*, Pier Giovanni Calenzani, Genova, 1643; A.G. Brignole Sale, *Il satirico innocente epigrammi trasportati dal greco all'italiano, e commentati*, Per Pier Giouanni Calenzani, In Genova, 1648 (copia della versione non corretta con il titolo *Il satirico*, s.n.t. [ma 1643] è conservata in Biblioteca Universitaria di Genova). Altre indicazioni su testi coevi nati nell'ambito della produzione degli Addormentati si trovano in D. Ortolani, R. Gallo, E. Graziosi (vd. oltre). Utili riferimenti nelle edizioni

delle “memorie” dei contemporanei: G. Pallavicino, *Inventione ... di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. Grendi, Sagep, Genova, 1975 (pp. IX-X, 173); A. Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Sagep, Genova, 1981 (in part. pp. 11-13, 187-197): il volume contiene una scelta di significativi passi e riflessioni dedicati all'utilità delle accademie e alle caratteristiche che esse avrebbero dovuto assumere in uno stato repubblicano.

Per quanto concerne gli studi, testo fondamentale per gli inizi dell'accademia è il saggio (da cui sono state tratte molte informazioni qui utilizzate) di D. Ortolani, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in *Studi di filologia e letteratura*, I, Pagano, Genova, 1970, pp. 117-178. Più studiati la “rinascita” e il secondo periodo di attività a causa del ruolo ricoperto da un importante letterato come il Brignole Sale; oltre al datato studio di M. De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi. (Studi e ricerche sulla prima metà del Seicento)*, Libreria Editrice Apuana, Genova, 1914, cfr. in particolare: R. Tomasinelli Gallo, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati*, in «La Berio», XIII, 2-3, 1973, pp. 65-73; R. Gallo, *Anton Giulio Brignole Sale*, in «Miscellanea storica ligure», VII, 2, 1975, pp. 177-208, saggio molto importante e documentato (proficuamente utilizzato nelle pagine precedenti). Pochi ma significativi accenni dedica all'accademia secentesca e al contesto politico in cui essa operava C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, UTET, Torino, 1987, pp. 290-299. Con prospettive in parte diverse, numerosi spunti e riferimenti stimolanti e utili si trovano in Q. Marini, *Anton Giulio Brignole Sale*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Costa & Nolan, Genova, 1992, I, pp. 351-389; Q. Marini, *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G.A. De Marinis, A. Aprozio, F.F. Frugoni, P. Segneri*, Mucchi, Modena, 2000, pp. 19-62; E. Graziosi, *Cesura per il «Secolo dei Genovesi»: Anton Giulio Brignole Sale*, in *Anton Giulio Brignole Sale un ritratto letterario*. Atti del convegno, a cura di C. Costantini, Q. Marini e F. Vazzoler, in «Quaderni di storia e letteratura», 6, 2000, pp. 4-45 (anche in «Studi secenteschi», XLI, 2000, pp. 22-87). Sulla cultura scientifica a Genova nel primo Seicento cfr. C. Costantini, *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio. Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Giunti-Barbèra, Firenze, 1969.

Per le linee “programmatiche” della Colonia Ligustica d'Arcadia, cfr. la *Lezione* di Casaregi pubblicata nel volume *Prima ragunanza degli arcadi della Colonia Ligustica*, Per Gio. Battista Scionico, In Genova, 1705; il *Discorso* di Canevari si può leggere in *Adunanza de' pastori arcadi della Colonia ligustica nella esaltazione del Ser.^{mo} Stefano Onorato Fereti doge della Repubblica di Genova*, Per Antonio Casamara, In Genova, [1706], pp. 7-16; vd. anche

A. Tommasi, *Poesie*, Per Salvatore, e Giandomenico Marescandoli, In Lucca, 1735. Molte informazioni forniscono gli studi di A. Beniscelli, *G.B. Casaregi e la prima Arcadia genovese*, in «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, 80, 3, 1976, pp. 362-385; A. Beniscelli, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura ligure*, II, Costa, Genova, 1992, pp. 227-249; vd. pure C. Ranieri, *Giovanni Bartolomeo Casaregi. Un petrarchista arcade della Colonia Ligustica*, in «Atti e memorie. Arcadia Accademia letteraria italiana», s. III, IX, 2-4, 1991-1994, pp. 201-216.

Sul moto riformatore a Genova stimolanti osservazioni (con numerose pagine dedicate alla Società patria, a G.B. Pini, all'Institutio Nazionale) si trovano in S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 3-4, 1961, pp. 205-284. Seppur non esente da talune imprecisioni, un panorama di istituzioni scientifiche e scienziati liguri si trova in D. Arecco, *Scienze naturali e istituzioni in Liguria tra Sette e Ottocento*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», XVII, 2, 2002, pp. 547-565. Sulla Durazziana si possono utilmente vedere i volumi: D. Puncuh, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Sagep, Genova, 1979; A. Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVIII, 2, 1988. Sugli interessi per la medicina che in essa si espressero cfr. D. Bo, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in «Miscellanea storica ligure», XIII, 2, 1981; altri cenni ai temi scientifici lì trattati si trovano in C. Farinella, *I "luoghi" della fisica a Genova tra Sette e Ottocento*, in «Studi settecenteschi», 18, 1998, pp. 269-272. Su G.F. Durazzo e l'accademia cfr. O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Marsilio, Venezia, 2000.

Sull'Accademia degli Industriosi molte notizie coeve si possono ricavare dalla consultazione dei fogli degli «Avvisi» dal dicembre 1783 in poi; utile la lettura del volume *Alla memoria di Paolo Girolamo Pallavicini patrizio genovese l'Accademia ligustica degli Industriosi*, Dagli eredi di Adamo Scionico, Genova, [1785]. Diverse indicazioni (riferite all'azione di Girolamo Serra, che per due anni ricoprì la carica di "principe") in C. Farinella, *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra, in Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Sezione Ingauna, Bordighera-Loano, 1998, pp. 96-100 (alle pp. 103-108 cenni all'attività di Gio. Carlo in Accademia Durazzo).

Sulla Società Patria studio fondamentale è M. Calegari, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti-Barbèra, Firenze, 1969 (che pubblica

in appendice il testo dell'*Idea d'una Società...*); vd. anche *Gerolamo Grimaldi e la Società patria. Aspetti della cultura figurativa ligure nell'età dell'Illuminismo*, a cura di L. Pessa, Sagep, Genova, 1990; ma sulle Società di Genova e di Chiavari vd. S. Rotta, *Discorso [per il bicentenario della Società Economica di Chiavari]*, in «Atti della Società Economica di Chiavari», 1991, pp. 100-109, e i contributi di M. Calegari, D. Moreno e C. Farinella nel volume miscelaneo *Le Società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del Convegno internazionale di studi, Società Economica, Chiavari, 1996. Cfr. inoltre A. Grati, *Le Società economiche in Liguria tra Sette e Ottocento: elementi di continuità e di trasformazione*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello, M.E.L. Guidi, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 85-106.

Una seria storia dell'Istituto Nazionale resta ancora da scrivere. Assai utilmente, i primi due volumi delle «Memorie» dell'Istituto Ligure (1806), poi Accademia imperiale delle scienze e belle arti (1809), sono stati pubblicati in edizione facsimilare (Genova 2002); il terzo volume è in corso di ristampa (per l'originale: «Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova», Stamperia dell'Accademia e della Gazzetta di Genova, Genova, 1814). I manoscritti dei superstiti resoconti delle sue sedute sono stati fatti oggetto di recente edizione a stampa: *Processi verbali dell'Istituto Nazionale 1798-1806*, a cura di A.F. Bellezza e S. Medini Damonte, Biblioteca universitaria, Genova, 2004. Il volume non ha tuttavia sfruttato appieno il confronto tra le fonti manoscritte e le «Memorie» a stampa che avrebbe almeno risparmiato alcune imprecisioni in cui sono incorse le curatrici.

Sull'attività dell'Istituto molti riferimenti in L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova... continuata fino a dì nostri. Parte seconda*, R.I. de' Sordo-muti, Genova, 1867, pp. 129-160. Brillante ma di scarsa utilità per una ricostruzione storica e critica A. Obertello, *L'Accademia ligure di scienze e lettere*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», XXVII, 1971, pp. 39-54; di scarso rilievo il contributo di P. Scotti, *L'Istituto Nazionale (Genova 1798-1806)*, *ivi*, XXXV, 1979, pp. 330-339. Il documentato saggio di D. Calcagno, *L'opera di Gaetano Isola e gl'interessi musicali dell'Istituto Nazionale*, *ivi*, s. V, L, 1993, pp. 411-431, è incentrato sulla figura del musicista. Importante il saggio di C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria. L'inchiesta dell'Istituto nazionale (1799)*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., V, 2, pp. 291-360. Sull'interesse dell'Istituto per Ottavio Assarotti e la sua scuola per sordomuti cfr. L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova*, cit., pp. 150-154, 238-245.

Sulla Società Medica d'Emulazione, oltre alla consultazione delle «Memorie» sociali (Genova 1801-1809), brevi cenni si trovano in L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova*, cit., pp. 161-162, e in D. Bo, *L'Europa medica*, cit., pp. 88-89.

Per l'Accademia di filosofia italiana fondamentale la consultazione dei «Saggi di filosofia civile», Genova 1852-1861. Molto documentato lo studio di E. Currotto, *L'Accademia di filosofia italiana fondata da Mamiani in Genova nel 1850*, estr. da «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», 1915. Sul contrasto tra Mamiani e Spaventa a proposito della «filosofia tedesca» e della lettura di Giordano Bruno cfr. B. Spaventa, *L'Accademia di filosofia italiana e Terenzio Mamiani*, in «Il Cimento», V, 1855, pp. 1021-1033 (rist. in B. Spaventa, *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Ghio, Napoli, 1867, pp. 343-366); M. Rascaglia, *Bruno nell'epistolario e nei manoscritti di Bertrando Spaventa*, in *Brunus redivivus. Momenti della fortuna di Giordano Bruno nel XIX secolo*, a cura di E. Canone, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1998, pp. 108 sgg.

Sulla Società di Storia Patria sono fondamentali gli studi: *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, a cura di E. Pandiani, in «Atti della società Ligure di Storia Patria», XLIII, 1908; D. Puncuh, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria*, *ivi*, n.s., VIII, 1968, pp. 27-46; E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia, 1996.

Per la storia ottocentesca della Società di letture e conversazioni scientifiche è assai utile la consultazione del volume *La cultura del sapere. Antologia della «Rivista ligure» (1870-1917)*, a cura della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, Costa & Nolan, Genova, 1991. Per la storia cfr. il recente contributo di M.E. Ferrari, *La Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1866-1899)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica*, cit., pp. 59-73, con relativi approfondimenti bibliografici. Per gli interessi coloniali della Società cfr. F. Surdich, *Il dibattito sull'espansione coloniale italiana alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1868-1912)*, in *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. Cofrancesco, Compagnia dei Librai, Genova, 1988, pp. 269-295; sempre in questo volume (pp. 245-253), sulla Società cfr. pure il contributo di R. Morchio. Sulla figura di Boccardo, partecipe di tutte le iniziative culturali genovesi della seconda metà dell'Ottocento, dall'università alle accademie, cfr. almeno M.E. Ferrari, *Gerolamo Boccardo*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Costa & Nolan, Genova, 1990, pp. 327-343.

Sulla Società ligustica di scienze naturali e geografiche, oltre alla consultazione degli «Atti» accademici, un primo bilancio si può leggere in A. Brian, *La*

Società ligustica di scienze naturali e geografiche nel periodo dal 1890 al 1921, in «Atti della Società ligustica di scienze e lettere», n.s., I, 1922, pp. 1-10.

Per una storia complessiva dell'Università di Genova occorre ancora rivolgersi, per i documenti lì citati e in diversi casi non più recuperabili, ai datati volumi L. Isnardi, *Storia della Università di Genova. Parte prima: Fino al 1775*, Coi tipi del R.I. de' Sordo-muti, Genova, 1861 e L. Isnardi, E. Ceslesia, *Storia della Università di Genova*, cit. (i volumi sono disponibili anche in rist. anastatica Bologna 1975), inficiati in modo pesante dal mito delle "origini medievali" e da un acritico "orgoglio municipalistico". Per le vicende durante il periodo napoleonico cfr. R. Boudard, *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Mouton, Paris, 1962.

Ha costituito una svolta negli studi sull'ateneo genovese, anche per l'importante opera di inventariazione delle fonti, il volume *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1993 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 1; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII) di cui sono da consultare in particolare i saggi introduttivi di R. Savelli, *Dai collegi all'università*, pp. XIII-XL; S. Rotta, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, pp. XLI-LIII; C. Farinella, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, pp. LV-LXXXIV. Non molto di nuovo aggiungono le pagine dedicate all'università da D. Gasparini, M. Peloso, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, ECIG, Genova, 1995, pp. 257-273. Sugli inizi dell'università cfr. I. Bertoni, *Origini e fondazione dell'Università di Genova*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, volume complessivamente utile per un raffronto con le altre realtà italiane ed europee. Su università e ambiente medico nel secondo Settecento stimolanti e documentate pagine ha scritto D. Bo, *L'Europa medica*, cit.; generico il volume *Lo spazio e il cuore. Storia e vita della ginecologia nell'Università di Genova*, Marietti, Genova, 1989. Per la fisica cfr. G. Boato, *L'insegnamento della fisica all'Università di Genova nell'Ottocento*, in *Atti del X Congresso di storia della fisica*, Grafiche GV, Milano, 1991, pp. 29-47. Sul positivismo molto importanti, e con numerosi riferimenti all'ambiente universitario, i contributi apparsi in *Filosofia e politica a Genova*, cit.

Sulle "scuole superiori" che precorsero l'attivazione di alcune facoltà universitarie cfr. *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di P. Massa Piergiovanni, Brigati, Genova, 1992 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in «Atti

della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXII, 1); *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, a cura di A. Marcenaro e M.E. Tonizzi, Brigati, Genova, 1997 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 3; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/1); per la Facoltà di Lettere, con numerosi spunti sulle vicende universitarie complessive, cfr. *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. Assereto, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2003 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 5; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/2). Sugli studi giuridici cfr. R. Ferrante, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Brigati, Genova, 2002 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 4; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII, 2).

*Note sul patrimonio musicale
della Biblioteca Universitaria di Genova*

Nell'occasione in cui si valorizza un segmento particolare del patrimonio musicale della Biblioteca Universitaria di Genova come gli inni patriottici e risorgimentali, può essere opportuno tracciare uno schizzo delle caratteristiche principali degli altri fondi di musica in cui gli inni stessi si inseriscono. Va subito detto che il nucleo musicale della Biblioteca non è numericamente molto ampio ed è composto da stratificazioni non omogenee che risentono profondamente delle differenti provenienze dei volumi.¹

La presenza di un corposo nucleo di spartiti “leggeri” è dovuta a donazioni o incameramenti di fondi particolari, come l'acquisto Calonghi effettuato nel 1946 o la biblioteca De Gaudenzi inglobata dall'Universitaria nel 1954, composti da materiale musicale tipico del “salotto bor-

[pubbl. orig. in *La musica del Risorgimento a Genova 1846-1847: gli inni patriottici della Biblioteca universitaria*, a cura di G. Biorci, Compagnia dei Librai, Genova, 2006, pp. 55-62]

¹ Tutte le indicazioni bibliografiche delle opere musicali possedute dalla Biblioteca sono tratte dal volume *La musica dei libri. Opere musicali dei secoli XIII-XIX della Biblioteca Universitaria di Genova. Catalogo*, a cura di O. Cartaregia, C. Farinella, G. Grigoletti, con saggi di A. De Floriani e G.E. Cortese, Genova, Associazione Italiana Biblioteche - Sezione Ligure, 1996, consultabile on-line anche alle pagine seguenti: *opere manoscritte*: http://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/it/cataloghi/f_a_s/muslibri1.htm (ultimo accesso giugno 2023); *opere a stampa*: http://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/it/cataloghi/f_a_s/muslibri2.htm (ultimo accesso giugno 2023). Per un'analisi più approfondita dei fondi musicali della Biblioteca cfr. G.E. Cortese, *I pentagrammi di Giano. Confronto fra la storia musicale genovese e il fondo della Biblioteca Universitaria di Genova*, in *La musica dei libri*, cit., pp. XIX-XXX.

ghese” di fine Ottocento e inizio Novecento: si tratta di opere didattiche che costituiscono ancor oggi l’incubo dei pianisti, come *L’arte di render agili le dita* di Karl Czerny; o la *Scuola delle ottave* di Theodor Kullak; o il fortunatissimo metodo per cantare del grande insegnante di canto ottocentesco Giuseppe Concone.² E poi numerose riduzioni per canto e pianoforte di opere liriche di compositori noti o sconosciuti (da Verdi, Donizetti, Puccini a Petrella, Pasta, Gomez), uno dei modi in cui si poteva ascoltare in casa l’opera lirica, quando la riproducibilità della musica era affidata all’esecuzione di interpreti in carne e ossa e non a strumenti tecnici. La stessa funzione svolgevano le variazioni sui temi operistici di cui esistono numerosi esempi negli spartiti posseduti dalla Biblioteca.

In questo nucleo è presente molta musica tardo ottocentesca, che non saprei com’altro definire se non svenevole-sentimental-descrittiva, fatta di «pezzi caratteristici», elegie, romanze, «divertimenti brillanti», «notturmi sentimentali»,³ «gioie intime» (è il titolo di una polka).⁴ Sintomatico del clima salottiero un brano di Carlo Cattanei del 1888, *Spettro solare*, che lega i colori a stati emotivi (rosso-passione, giallo-odio, indaco-voluttà ecc.) resi musicalmente con romanze, valzer, «quasi mazurka». Senza contare il profluvio di pezzi da ballo e intrattenimento: galop, mazurche (semplici o magari «alla russa»), valzer, polche, gavotte *poudrées*.⁵ Ma si vedano pure il gran valzer per pianoforte composto nel

² Cfr. C. Czerny, *L’arte di render agili le dita. 50 studi brillanti per pianoforte che fanno seguito alla scuola della velocità...*, Approvati dal R. Conservatorio di Milano, Nuova edizione, Edizioni Ricordi, Milano-Napoli-Firenze-Roma, [186-?]; Th. Kullak, *Scuola delle ottave. Supplemento al moderno meccanismo del pianoforte...*, R. stabilimento musicale Ricordi – Negozio librario e musicale di Schlesinger (Roberto Lienau), Milano-Napoli-Roma-Firenze-Berlino, [187-?]; G. Concone, *50 leçons de chant pour le médium de la voix. Opus 9*, revues par Max Friedlaender, C.E. Peters, Leipzig, [188-?].

³ Vd. ad esempio le composizioni pianistiche di S.A. Margaria, *Ricordo di Liverpool. Divertimento brillante per pianoforte*, Calcografia di A. Martini, Torino, [18-?]; *Sognai! Notturmo sentimentale per pianoforte*, Perosino, Torino, [189-?].

⁴ G. Capitani, *Gioie intime. Polka*, Francesco Bianchi, Torino, [18-?].

⁵ Cfr. C. Cattanei, *Spettro solare. I Rosso (passione), movimento di waltz. II Arancio (amor puro), romanza. III Giallo (odio), allegro agitato. IV Verde (idillio speranza), canzone idillica. V Celeste (ideale), notturno. VI Indaco (voluttà), andante appassionato. VII Violetto (mestizia), andante mesto, quasi mazurka*, Imprimerie musicale C.G. Rider, Leipzig, 1888; C. Cattanei, *Petite gavotte poudrée*, Ricordi, [Milano], [188-?]; C. Cattanei, *Hélène. Mazurka à la russe pour piano*, s.e., Gênes, 1897;

1892 da Carlo Bossola per il quarto centenario colombiano, o quelli di Emile Waldteufel, «lo Strauss del nord», fondatore della tradizione valzeristica francese.⁶ Intendiamoci: per quanto salottiero, non si tratta di repertorio dilettantistico ma di estrema difficoltà tecnica che richiede provetti pianisti. Basti pensare agli studi da concerto di Jean-Henri Ravina; alla grande fantasia per mano sinistra su *Robert le Diable* di Meyerbeer di Adolfo Fumagalli; alle virtuosistiche parafrasi di Liszt; o alle composizioni di Joseph Ascher, compositore celebratissimo nell'Inghilterra vittoriana per le sue *pièces de salon*.⁷

In salotti di non professionisti e a musicisti dilettanti non poteva mancare il repertorio di canzoni per piano e voce o trascritte per altri strumenti (chitarra, mandolino). Genere «basso» ma non troppo (anche serissime case editrici come Ricordi le vantavano nei loro cataloghi), le canzoni «popolari» otto-novecentesche si rifanno allo stile operistico, come è il caso delle liriche di Tosti o della canzone napoletana, genere presente in Biblioteca con opere di De Leva, Luigi Denza, Vincenzo Valente e raccolte come *Piedigrotta* edite annualmente in occasione del festival napoletano, *Margherita. Giornale delle signore italiane* o la *Palestra musicale*.⁸

G. Ricordi [J. Burgmein], *Hop! Galop alla lombarda per pianoforte*, Edizioni Ricordi, Milano-Napoli-Firenze-Roma-Londra, [188-?].

⁶ C. Bossola, *4° centenario colombiano. Gran valzer per pianoforte*, Edizioni Bossola, Genova, 1892; E. Waldteufel, *Dolorès. Suite de valse*, A. Durand & fils, Paris, [1880?]; E. Waldteufel, *Je t'aime. Suite de valse*, A. Durand & fils, Paris, [188-?]; E. Waldteufel, *Toujours ou jamais. Suite de valse*, A. Durand & fils, Paris, [1878?].

⁷ Cfr. J.-H. Ravina, *Douze études de concert composées pour piano et dédiées à Monsieur Zimmerman... Op. 1*, F. Lucca, Milan, [18-?]; J.-H. Ravina, *12 études de style et de perfectionnement pour piano [Op. 14]*, Titus Ricordi q.m Jean, Milan-Florence-Naples-Rome, [18-?]; J.-H. Ravina, *25 esercizi e studi per pianoforte. Dedicati al Conservatorio Imp. di musica di Parigi... Op. 28*, F. Lucca, Milano, [18-?]; A. Fumagalli, *Grande fantasia per piano per la main gauche sur Robert le Diable de Meyerbeer...*, R. Etablissement Ricordi, Milan-Naples-Rome-Florence-Londres, 1882; J. Ascher, *La favorite de Donizetti. Morceau de concert pour piano*, Edizioni Ricordi, Milano-Napoli-Firenze-Roma, [188-?]; J. Ascher, *Grand caprice de concert pour piano sur la Traviata. Opéra de Verdi*, Edizioni Ricordi, Milano-Napoli-Firenze-Roma, 1878; J. Ascher, *Illustration de Robert le Diable de Meyerbeer pour piano*, Giudici et Strada, Turin, [188-?]. Per le edizioni ottocentesche delle opere di Liszt cfr. *La musica dei libri*, cit., pp. 106-109.

⁸ Cfr. *La musica dei libri*, cit., alle rispettive voci.

Se non per mole, alcune caratteristiche rendono il patrimonio della Biblioteca eccezionale sotto molti aspetti. Alcune donazioni e le soppressioni di congregazioni religiose liguri decise tra il 1797 e il 1866 hanno portato nelle sue raccolte numerosi libri liturgici manoscritti e a stampa con notazione neumatica, in genere gregoriano ma con esempi di canto ambrosiano, in uso in diverse comunità conventuali. Salteri, pontificali, innari, graduali (notevoli quelli miniati da Michele da Levanto),⁹ rituali tra cui quello delle genovesi monache di Santa Chiara (1647) con notazione quadrata vuota su pentagramma,¹⁰ cerimoniali, antifonari (tra cui quelli del monastero della Cervara), messali. In questo contesto va ricordato il messale mozarabico fatto stampare dal cardinale de Cisneros nell'anno 1500 quando, dopo un lungo ostracismo, autorizzò l'uso a Toledo del canto mozarabico, termine denotante i cristiani spagnoli che vivevano sotto i musulmani, detto anche «canto visigoto» o «ispanico», di straordinaria ricchezza melismatica.¹¹

L'incameramento di librerie di comunità religiose spiega la presenza nelle raccolte della Biblioteca di trattati di «canto fermo» dedicati all'insegnamento e alla pratica del gregoriano e soprattutto a facilitarne l'apprendimento, la preoccupazione maggiore di queste opere, tra cui le tre scritte tra il 1707 e il 1724 dal musicista carmelitano Francesco Maria Vallara, ammirate per l'approccio pratico; la *Scola di canto fermo* di Fabio Sebastiano Santoro, utile e necessaria ad ogni ecclesiastico che mirava a insegnare «facilissime e chiare regole per ben cantare».

I trattati di teoria ed esecuzione musicale sono ben rappresentati in Biblioteca, anche con volumi non scontati. La *Practica musice* (1496) di Franchino Gaffurio stabiliva una novità nella trattatistica musicale del tempo, affrontando gli argomenti da un punto di vista pratico tramite il commento di estratti e citazioni di brani di altri compositori. L'opera del maggiore teorico italiano del Cinquecento, le *Istituzioni harmoniche* di Gioseffo Zarlino (1562), impose le composizioni del fiammingo Adrian Willaert come modello della scrittura contrappuntistica e so-

⁹ Sulle miniature cfr. A. De Floriani, *La miniatura nei manoscritti musicali della Biblioteca Universitaria di Genova*, in *La musica dei libri*, cit., pp. VII-XVII.

¹⁰ *Rituale delle monache di Santa Chiara di Genoua, dell'Ordine dell'istessa Santa*, per Gio.Maria Farroni, In Genoua, 1647.

¹¹ *Missale mixtum secundum regulam beati Isidori dictum Mozarabes*, Peter Hagenbach, Melchior Goricio, ed. A. Ortiz, Toledo, 9.I.1500.

stenne la necessità di una piena consapevolezza teorica del musicista che non doveva limitarsi a dominare la sua abilità esecutiva ma conoscere le ragioni teoriche della pratica attraverso l'alleanza tra facoltà sensoriali e intellettive. I trattati contrappuntistici dell'aretino Orazio Tigrini (1588) e di Camillo Angleria (1622) si pongono sulla scia di Zarlino, padre e iniziatore della nostra età musicale, presentandone le teorie in modo organico.¹² *El porque de la musica* (1672) di Andrés Lorente, trattato erudito ma anche volume pieno di citazioni e di esempi musicali, per decenni costituì un punto di riferimento essenziale per maestri di cappella e organisti.¹³ *L'Esemplare, o sia saggio fondamentale pratico di contrappunto* (1774-1775) del bolognese Giambattista Martini è il maggior trattato italiano del Settecento, compendio di brani scelti per studenti con ottima conoscenza musicale, basato sull'esempio più che sulle regole, *sul giudizio, più che sui precetti*: i pezzi di polifonia vocale sono accompagnati da accorti commenti di Martini che vuole unire le caratteristiche del canto fermo – per lui più adatto a muovere l'animo alla pietà – a quelle del canto figurato.

Ma altre potrebbero essere le segnalazioni di libri su aspetti particolari della musica, dal geniale Athanasius Kircher – la sua *Musurgia universalis sive ars magna consoni et dissoni* (1650) è fondamentale per comprendere la musica barocca –, a quella vera e propria enciclopedia settecentesca illustrata di tutti gli strumenti musicali redatta da Filippo Buonanni, di cui la Biblioteca possiede la seconda edizione bilingue del 1776 arricchita con 151 rami. Agli aspetti esecutivi rimanda l'opera di Francesco Gasparini *L'armonico pratico al cimbalo*, maestro di

¹² O. Tigrini, *Il compendio della musica nel quale brevemente si tratta dell'arte del contrapunto... Nouamente composto, & dato in luce*, Appresso Ricciardo Amadino, In Venetia, 1588; C. Angleria, *La regola del contraponto, e della musical compositione. Nella quale si tratta breuemente di tutte le consonanze, e dissonanze co' suoi esempi a due, tre, e quattro voci. Della cognitione de' tuoni, secondo l'uso moderno, e la regola agli organisti per suonare trasportato in vari luoghi bisognosi... nuouamente data in luce*, Per Giorgio Rolla, In Milano, 1622.

¹³ A. Lorente, *El porque de la musica, en que se contiene los quatros artes de ella, canto llano, canto de organo, contrapunto, y composicion, y en cada uno de ellos nuevas reglas, razon abreviada, en utiles preceptos, auen en las cosa mas dificiles, tocantes à la harmonia musica, numerosos exemplos, con clara inteligencia, en estilo breve*, En la imprenta de Nicolàs de Xamares, En Alcalà de Henares, 1672.

Quantz, Domenico Scarlatti, Benedetto Marcello: è un manuale «per ben suonare il basso, e accompagnare sopra il cimbalo, spinetta, ed organo», adoperato per tutto il Settecento e fonte per la realizzazione del basso numerato o figurato.

Importanti e significativi i testi di danza conservati in Biblioteca. Il primo, con musica intavolata per liuto, è il seicentesco *Ballarino* (1605) di Fabritio Caroso, libro di gran successo che spiega la realizzazione delle elaborate danze adatte a coppia di ceto socialmente elevato e chiarisce, inoltre, le relazioni metriche tra musica e passi di danza, curiosamente proveniente da una biblioteca carmelitana.¹⁴ L'altro è il settecentesco *Trattato del ballo nobile* di Giambattista Dufort, con straordinarie notazioni ed esempi coreografici, il primo in Italia a usare la notazione stenocronografica.¹⁵

Di grande rilievo il piccolo gruppo di rare opere per liuto possedute dalla Biblioteca, autentici gioielli musicali del Cinquecento. La raccolta manoscritta *Giardino de' intaulature per il leuto* redatta tra il 1585 e il 1595 raccoglie, tra l'altro, composizioni e madrigali trascritti per il solo strumento di Cipriano de Rore, Orlando di Lasso, Alessandro Striggio. Più antiche (1547) sono le intavolature a stampa di Simon Gintzler; di Giacomo Gorzanis (1561-63) virtuoso pugliese i cui lavori liutistici costituiscono l'immediato precedente della suite di danze e variazioni; di Francesco da Milano (1563) e Gabriele Fallamero (1584) che nell'unica sua opera conosciuta raccoglie 46 brani, trascrizioni da Marenzio, Rore, Striggio, Lasso, e pezzi per voce e liuto di Orazio Vecchi e Gaspare Fiorino.

Unica per le sue caratteristiche la copia del *Thesaurus harmonicus* (1603) di Jean-Baptiste Besard, una collezione di ben 403 brani in intavolatura francese di 21 compositori (tra i quali Ferrabosco, Vincenzo Galilei, Besard stesso) e comprende pure un manuale sul modo di suonare il liuto. In questa raccolta sono presenti tutte le forme strumentali del tempo. L'eccezionalità del volume della Biblioteca sta

¹⁴ F. Caroso, *Nobiltà di dame del s.r Fabritio Caroso da Sermoneta, libro, altra volta, chiamato il ballarino. Nouamente dal proprio auttore corretto, ampliato di noui balli, di belle regole, et alla perfetta theorica ridotto... Aggiointoui il basso, et il soprano della musica: et con l'intauolatura del liuto a ciascun ballo*, Presso il Muschio, In Venetia, 1605.

¹⁵ G. Dufort, *Trattato del ballo nobile. Indirizzato all'eccellenza delle signore dame, e de' signori cavalieri napoletani*, Nella stamperia di Felice Mosca, In Napoli, 1728.

nelle numerose postille manoscritte che, oltre a una spiegazione su come trascrivere all'uso italiano le intavolature francesi, comprendono composizioni di musicisti polacchi del tardo Cinquecento e l'*Almande Monsieur* di John Dowland.¹⁶

Non meno eccezionale è il blocco di opere del nuovo genere che tra fine Cinquecento e inizio Seicento rivoluzionò il panorama musicale e impose in Europa il modello italiano, il canto monodico accompagnato. Le opere presenti in Biblioteca possono considerarsi segno della passione che bruciò molti aristocratici genovesi per il nuovo genere musicale e li spinse a chiamare a Genova alcuni dei migliori esponenti e interpreti del canto monodico, Giulio Caccini nel 1595, Francesco Rasi ospite dei Grimaldi nel 1607, Francesca Caccini chiamata dai Brignole nel 1617. Nuova sensibilità musicale, nuovo ideale estetico: madrigali arie e canzonette concertate nel basso continuo e «con ogni sorta di stromenti», musica «in genere rappresentativo» e l'opera lirica, il coronamento di questa tendenza. Come scrisse il filosofo e scienziato francese Marin Mersenne nel 1636, indicando le differenze tra il modo di far musica in Italia e in Francia, gli italiani nei loro canti e nei loro recitativi osservavano molte cose

di cui i nostri sono privi, perché essi rappresentano quanto più possono le passioni e gli affetti dell'anima e dello spirito; per esempio, la collera, il furore, il dispetto, la rabbia, i cedimenti del cuore e molte altre passioni, con una violenza così singolare, che si crederebbe quasi che essi sono toccati dagli stessi affetti che rappresentano cantando; mentre i nostri francesi si accontentano di lusingare l'orecchio e usano una dolcezza perpetua nei loro canti; ciò che ne ostacola l'energia.¹⁷

¹⁶ Cfr. G. Tanasini, "Ancora di G. Besardo..." *Un inedito attribuito di John Dowland nelle postille manoscritte al Thesaurus harmonicus di J.B. Besard della Biblioteca Universitaria di Genova*, in «Bollettino della Società italiana del liuto», a. IV, n. 4, 1994, pp. 3-16.

¹⁷ M. Mersenne, *Harmonie Universelle, contenant la théorie et la pratique de la musique, Où il est traité de la nature des sons, & des mouvements, des consonances, des dissonances, des genres, des modes, de la composition, de la voix, des chants, & de toutes sortes d'instrumens harmoniques*, Chez Sebastien Cramoisy, A Paris, 1636 (ed. facsim. a cura del Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1986); cfr. G. Montanari, *La voce e il canto in Francia nel secolo XVII. Marin Mersenne (parte II)*, in «Hortus musicus», n. 4, ott.-dic. 2000, p. 24.

Infatti i cantanti d'oltralpe non avevano consapevolezza di quello che divenne l'elemento tipico e caratterizzante della «nuova pratica» musicale, il «concitato drammatico».

È la poetica, o retorica, degli affetti che dà l'avvio al gusto barocco, che estenderà questa tendenza alla musica per strumenti, forzandoli a imitare l'espressività della voce: esprimere, simulare le passioni umane per stupire, commuovere, sollecitare sentimenti negli animi di chi ascolta, definita da Monteverdi la «Seconda Pratica», quelle, scriveva nella prefazione al *Quinto libro di madrigali* (1607), «versa intorno alla perfetione de la melodia, cioè considera l'armonia comandata, & non comandante; & per signora de l'armonia pone l'oratione». Poiché la musica deve muovere gli affetti, è necessario che al significato di ogni parola corrisponda pari intensità musicale. L'espressività del testo, accresciuta dalla musica (il monteverdiano «parlar cantando»), è la maggiore occupazione del compositore che adopera virtuosismi, cromatismi, «stile concitato» per tradurre in musica il potere della parola.

Troviamo così in Biblioteca la partitura dell'*Orfeo* di Monteverdi (1607) e i maggiori esponenti dello stile recitativo, della monodia accompagnata da basso continuo, in genere realizzato da tiorba, clavicembalo, chitarrone, doppia arpa: i tre libri di madrigali di Bartolomeo Barbarino (1606-1607), uno dei più entusiasti monodisti attentissimo alla qualità dell'ornamentazione. Nel *Secondo libro de madrigali* egli fornisce due versioni di una melodia, una semplice, l'altra ornata, da cui si deduce il gusto del tempo e come realizzare in pratica la scrittura musicale. *Le musiche* (1609) di Sigismondo d'India, secondo solo a Monteverdi come compositore di madrigali, di spiccata maestria nella monodia drammatica. *Le Terze musiche* di Domenico Maria Megli (1609), uno dei primi a pubblicare composizioni nel genere monodico. *Gli Affetti amorosi* per una, due o cinque voci con continuo di Marco Antonio Negri (1611) che abbracciò con entusiasmo la poesia di Marino. I *Madrigali* di Nicolò Rubini (1610) e le *Canzonette, madrigali et arie* di Enrico Radesca di Foggia (1610) a due voci dalle semplici linee melodiche: gli «affetti» e gli abbellimenti dovevano inserirli gli esecutori esperti, secondo la prassi del tempo. I *Motetti* a una voce di Giovanni Antonio Rigatti, caratterizzati da grande espressività. Di Francesco Rasi, compositore e primo grande interprete del «recitar cantando», la Biblioteca possiede le rarissime *Vaghezze di musica* (1608), 42 brani per tenore solo e basso, unico esemplare noto al mondo.

Tra le partiture della Biblioteca una segnalazione specifica merita l'opera, su libretto di Giulio Rospigliosi, *Erminia sul Giordano* di Michelangelo Rossi, compositore genovese, clavicembalista e gran virtuoso del violino, rappresentata a Roma nel 1633 che contiene splendide musiche per coro (l'opera prevede l'intervento canoro di zeffiri, cacciatori, soldati, pastori, demoni) e nel suo insieme rappresenta una grandiosa macchina barocca che lasciò stupefatti i contemporanei.¹⁸ Unica partitura manoscritta posseduta è la *Messa per l'incoronazione del doge Michelangelo Cambiaso* (1792) di Giovanni Lorenzo Mariani, musicista lucchese che operò a Savona e Genova, eseguita in prima esecuzione moderna nel 1998 nella cattedrale genovese di San Lorenzo.¹⁹

Ultimo nucleo da segnalare, notevole per quantità – qualche migliaio di testi – è il fondo dei libretti a stampa e manoscritti: testi d'opera cui vanno affiancati quelli di operette, cantate, oratori, rappresentazioni sacre, feste musicali (come *Il rapimento di Cefalo*, a. 1600), coreografie di balletti, accademie scolastiche, tra le quali quelle rappresentate nel Collegio dei Gesuiti genovesi.

Nel 1892 giunsero in Biblioteca due lotti di ben 585 libretti complessivi: il primo di uno dei più prolifici librettisti della prima metà dell'Ottocento, il genovese Felice Romani; il secondo di 338 libretti di opere rappresentate al Carlo Felice. Questa cospicua presenza documenta, tra l'altro, le stagioni operistiche dei teatri genovesi, come dimostrano i libretti del Teatro di Sant'Agostino e del Carlo Felice, destinato a sostituirlo come principale luogo della lirica genovese, insieme con quelli delle rappresentazioni del Teatro del Falcone di «Strada Balbi». Il

¹⁸ M. Rossi, *Erminia sul Giordano. Dramma musicale rappresentato del Palazzo dell'Illustrissimo... Taddeo Barberino... e dedicato all'Illustrissima... Signora D. Anna Colonna Barberina...*, appresso Paolo Masotti, In Parma, 1637.

¹⁹ G.L. Mariani, *Messa a 2 cori reali e stromenti obbligati. Per l'incoronazione del Serenissimo Michel'Angiolo Cambiaso*, 1792, Ms. D IX 37; per l'edizione a stampa del manoscritto cfr. G.L. Mariani, *Messa a due cori reali e stromenti obbligati. Per l'incoronazione del Serenissimo Michel'Angiolo Cambiaso (1792)*, Edizione critica a cura di G.E. Cortese, Genova, 1997. Dell'esecuzione della Messa è stata effettuata registrazione dal vivo (28 aprile 1998) in CD audio (cfr. G.L. Mariani, *Messa per l'incoronazione del doge Michel'Angiolo Cambiaso (1792) per soli, coro e orchestra*, Coro del Conservatorio Niccolò Paganini, Orchestra Niccolò Paganini, direttore Angelo Guaragna, Dynamic, Genova, 1998).

ricco panorama della vita musicale genovese è completato da significativi libretti operistici o coreografici di altri «luoghi dello spettacolo», dal Teatro Apollo al Politeama Genovese. Ma dal patrimonio della Biblioteca fanno capolino indicazioni sulle stagioni di teatri minori al tempo famosi, come il settecentesco Teatro di Crosa Larga a San Pier d'Arena o il teatro di San Francesco d'Albaro. In questo profluvio di pubblicazioni, non mancano alcuni libretti di «melodrammi per fanciulli», a testimoniare che nel passato la febbre dell'opera non aveva risparmiato nessuna categoria sociale e nessuna fascia di età.²⁰

Tra le diverse curiosità che si possono segnalare, merita menzione il delirio arrangiatorio dell'*Elisir d'amor* di Donizetti «tradot e ridot an dialet piemonteis» da Anacleto Como (1859). Il libretto di un'altra opera di Donizetti, allestita nel Teatro de la Victoria di Buenos Aires nel 1849, rimanda direttamente alla storia dell'Argentina e alla lotta politica che contrappose federalisti e unitari, come spiega la scritta «¡Viva la Confederación Argentina! ¡Mueran los salvages Unitarios!» ripetuta su copertina e frontespizio.²¹ Ciò ci riporta alla valenza politica e celebrativa dei risorgimenti nazionali spesso affidata all'opera lirica romantica nell'Ottocento.

Ritorniamo in questo modo al clima patriottico e ci riagganciamo al tema degli inni risorgimentali con i quali si cimentarono compositori notissimi o dimenticati, come quelli ora riscoperti nelle raccolte della Biblioteca Universitaria di Genova.

²⁰ Per maggiori dettagli cfr. C. Farinella, «Siano storie, oppur sian fole». *I libretti ottocenteschi della Biblioteca Universitaria di Genova*, in *Una cinquantina d'inverni. La Genova di Giuseppe Verdi e Giuseppina Strepponi. Una mostra al Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti 7 maggio-14 giugno 2001*, a cura di R. Iovino, R. Beccaria e C. Farinella, Log, Genova, 2001, pp. 108-111.

²¹ *Lucrecia Borgia. Drama trágico...*, Imprenta de la Gaceta Mercantil, Buenos Aires, 1849.

*Per una storia della massoneria
nella Repubblica di Genova*

1. *Premessa*

Forse più di altri argomenti che riguardano la storia ligure di antico regime, la massoneria a Genova ha di rado richiamato l'attenzione degli storici: inevitabile, dunque, che lo stato degli studi sulla presenza latomistica nelle terre governate dalla Repubblica aristocratica sia limitato e datato; né può stupire che la bibliografia sia avara di titoli, quasi che un secolare disinteresse abbia frenato gli studiosi allontanandoli dal realizzare una seria ricerca sul multiforme mondo delle logge. E di questo sostanziale deserto, che rende impossibile una puntuale ricostruzione dell'evoluzione delle diverse osservanze muratorie, non possono non tenere conto le pagine seguenti.

Nel determinare tale situazione molto ha fatto la non maneggevole stratificazione di documenti prodotti dalle magistrature della Repubblica oligarchica. Scoraggiante in sé è la stessa ricchezza documentaria che impone l'esame di serie composite in cui si trovano incartamenti di ogni genere, fatto che non ha favorito l'impostazione di un esaustivo piano di scavo dei documenti al di là di «note di colore» redatte sulla base di *biglietti di calice*, cioè segnalazioni anonime indirizzate dal ceto aristocratico al governo, o di qualche non organico fascicolo trovato in questa *ingens silva* archivistica. Eppure, nonostante la gran mole di documenti che costringe a utilizzarli per «sondaggi e campioni»,¹ va segnalata la gra-

[pubbl. orig. in *Storia d'Italia. Annali*, 21: *La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Einaudi, Torino, 2006, pp. 418-446]

¹ C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Ecig, Genova, 1990, pp. 16, 22-24, le cui valutazioni sono estensibili a tutta l'età moderna genovese.

ve mancanza di documentazione specifica dell'attività degli inquisitori di Stato, limitata a scarse filze, e per lo più dispersa nei fondi generali del Senato, dove va faticosamente cercata. Ancor più frustrante il risultato se si passa all'archivio storico della curia arcivescovile di Genova che non conserva documentazione né sulla massoneria né su censura e processi di eresia. L'assoluta rarità di archivi e diari personali degli aristocratici genovesi chiude il cerchio.

Eppure le tracce delle presenze massoniche a Genova trovate in passato erano incoraggianti per tentare di ricostruirne la storia. A eccezione di rapidi cenni, come quelli dedicati dall'annalista Giuseppe Gaggiero al soggiorno genovese di Cagliostro e del duca di Orléans, era partito pressoché dal nulla lo storico Luigi Tommaso Belgrano, che alle società segrete aveva riservato alcune documentate pagine nel 1882 ricostruendo uomini e ambienti settecenteschi. L'anno dopo, una nota di Achille Neri riferiva dell'esistenza di una loggia genovese nel 1782. Tra il 1913 e il 1916, il quadro venne notevolmente arricchito con fonti di prima mano recuperate dal sacerdote Luigi Maria Levati, un infaticabile spigolatore d'archivio che, con la sua attenzione alla storia del costume, nei volumi dedicati ai dogi biennali succedutisi dal 1721 al 1797, aveva dato largo spazio alla «vita genovese» e ripetutamente trattato della muratoria.² Non molti anni dopo, mentre Pericle Maruzzi forniva poche ma importanti informazioni su alcune logge genovesi, Pietro Nurra si avvicinava all'argomento negli studi dedicati ai patrizi giacobineggianti e alla «congiura antioligarchica» del 1794. Malgrado i riferimenti ai massoni del suo scritto maggiore, le informazioni fornite si mostravano deludenti perché Nurra accettava senza dimostrarlo l'as-

² Cfr. G. Gaggiero, *Compendio delle storie di Genova dall'anno 1777 al 1797*, Tipografia Como, Genova, 1851; L.T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, Genova, 1882; la nota senza titolo di A. Neri si trova in «Giornale degli eruditi e curiosi», I, vol. II, 1883, coll. 143-145; L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1913; Id., *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1914; Id., *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1916. Sulla formazione della storiografia ligure cfr. E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia, 1996.

sunto che faceva una cosa sola di giacobini e massoni.³ Trent'anni più tardi lo storico francese René Boudard dedicava alla massoneria diverse pagine della sua storia dei rapporti franco-genovesi nel secondo Settecento, un capitolo dal ghiotto titolo «L'action de la franc-maçonnerie et les progrès des idées philosophiques»: in realtà poco aggiungeva al già conosciuto e non si scostava da una intelligente riesposizione di Belgrano e Levati.⁴ In questo panorama si inseriva nel 1974 l'articolato profilo della massoneria italiana redatto da Carlo Francovich, che da parte sua accresceva con pochi nuovi ritrovamenti la documentazione nota, come un'istruzione pastorale anti-massonica del 1747.⁵ A parte un breve e informato saggio sulle logge liguri in età napoleonica di Eduard Stolper,⁶ nessun nuovo contributo ha arricchito il panorama storico sulla massoneria ligure. Come si vede, Belgrano e Levati costituiscono ancora il riferimento essenziale da cui partire per chiunque voglia trattare l'argomento. Per di più, non sempre la necessaria verifica dei documenti utilizzati da Levati è possibile perché le indicazioni archivistiche non sono sufficienti a individuare gli originali, oppure questi non si trovano più.⁷

È opportuno ricordare che l'esistenza di compagnie criptomassoniche *avant-lettre* non era una novità a Genova. Sin dai primi anni del Cinquecento operava una confraternita del Divino Amore che aveva come caratteristica la segretezza circa le attività svolte e i confratelli che ne facevano parte, l'obbedienza e la disciplina di gruppo: i suoi membri, che si muovevano come «corpo» informale ma influente e dall'impegno centrato sulla solidarietà e sull'assistenza spirituale e materiale, giunsero

³ P. Nurra, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (1793-1796)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXII, 1933. Per i lavori di Maruzzi si veda *infra*.

⁴ R. Boudard, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle (1748-1797)*, Mouton, Paris, 1962, pp. 367 sgg.

⁵ C. Francovich, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1989², pp. 116 sgg., 161 sgg. Ancora su Levati e Nurra si basano i pochi riferimenti dedicati a Genova da G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994.

⁶ E. Stolper, *Contributo alla storia della massoneria italiana nell'era napoleonica*, in «Rivista Massonica», LXVIII, n. 9, 1977, pp. 530-533.

⁷ Tale inconveniente è già stato verificato da Francovich (*op. cit.*, p. 164) prima che da me.

a ricoprire un rilevante ruolo politico di controllo di molte magistrature che avrebbero fornito l'ossatura del poderoso sistema assistenziale genovese d'età moderna.⁸ L'organizzazione era ancora attiva negli anni Ottanta del Settecento, «cabala» dedita con successo a influenzare le scelte del governo. I suoi membri si riunivano per coordinarsi prima di sedere nei consigli della Repubblica; per gli oppositori «questi oratori segreti, e dei quali non si sa né la regola, né la forma, né le funzioni non stanno bene in niun Paese, e meno in Governo di Repubblica». I nomi di venti membri degli anni 1776-82 fornivano l'indicazione di un gruppo di ispirazione pia, politicamente e socialmente esclusivo, accomunato da legami al mondo ispano-asburgico e dalla devozione alla Compagnia di Gesù,⁹ di cui sembrava imitare taluni modelli organizzativi.

2. *La Compagnia della «Felicità e de Fra' Masson»*

Sommarie le informazioni sulle prime presenze massoniche a Genova, che si connotavano per la forte influenza della muratoria francese, una costante per tutto il Settecento, e si ponevano sotto il segno della «felicità», della *société hédonistique*. Non mette conto riferire in dettaglio le annotazioni di un anonimo cronista che, in data 1736 (più correttamente 1738), forniva indicazioni sul fenomeno massonico e nulla diceva a proposito di logge liguri: fatto l'usuale riferimento ai giuramenti ai vincoli di segretezza e a possibili pericoli per la moralità pubblica, egli si limitava a sottolineare che la setta muratoria era composta di persone «ordinariamente nobili, ricche e di qualche merito personale, inclinate a solazzarsi in maniera diversa dal volgo»; le adunanze erano precluse alle donne e avevano cura nell'evitare di discutere di religione e politica. La socialità e gli intrattenimenti musicali (in loggia «passavano il tempo in lieti ragionamenti e in deliziosi conviti, accompagnati per lo più da sinfonie musicali») ne costituiva il fine prevalente: per il cronista si

⁸ Cfr. R. Savelli, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XCVIII, 1984, pp. 178-190.

⁹ Cfr. C. Bitossi, *«La repubblica è vecchia». Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1995, pp. 262-268.

trattava di inezie, «un'invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gravità».¹⁰

Le prime informazioni di polizia sull'esistenza in città di due «compagnie di persone civili, denominate la Compagnia della Felicità», composte di uomini e donne, vengono attestate al 1736 ma, in effetti, l'anno di inizio della massoneria, o di società para-massoniche, a Genova dovrebbe essere più correttamente riportato al 1738.¹¹ Esse si riunivano in due case contigue in Carignano, area cittadina in cui costante sarebbe stata la localizzazione di logge lungo l'intero secolo, abitate da un pittore e da un lavorante presso il monte di pietà. Degli affiliati rimangono solo scarse notizie e nomi sparsi, in questo caso quattro uomini e una donna. Si trattava di logge frequentate da persone di estrazione sociale non elevata, nessun aristocratico sembrava farne parte, eccettuati forse l'unica donna citata, figlia di un «Giustiniani detto l'Ebreo», e il proprietario di una abitazione, un Giovio di famiglia ascritta.¹²

Due problemi si pongono subito: la datazione al 1736 (o 1738) di queste informazioni proposta da Levati si riferiva in effetti a questi anni oppure tutto nasceva da un fraintendimento delle indicazioni fornite da Belgrano ed esse si ricollegavano in realtà alle compagnie felicitarie

¹⁰ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 147, che tuttavia non fornisce altre indicazioni sulla fonte.

¹¹ Problema serio quello di stabilire la data di avvio della massoneria a Genova. La confusione nasceva da Belgrano (*op. cit.*, p. 101), il quale datava la bolla antimassonica di Clemente XII al 28 aprile 1736 e a quell'anno attestava l'avvio dell'interesse degli inquisitori di Stato per le congreghe muratorie: è noto invece che la bolla *In eminenti* fu promulgata nel 1738. L'errore fu ripetuto da Levati: citando un anonimo cronista genovese, sotto l'anno 1736 riportava l'annotazione seguente che, tuttavia, doveva riferirsi al 1738: «il Sommo Pontefice Clemente XII nel *presente anno* [corsivo mio] stimò nel suo debito di proibire e di sottoporre a censure la setta dei Liberi Muratori» (*I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 147; *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 167). Ripetendo Levati, Boudard attestava l'apparizione dei «settari» a Genova «avec certitude en 1736» e accettò acriticamente l'incongruità di date (R. Boudard, *op. cit.*, p. 368). Conferma indirettamente l'esattezza del 1738 il fatto che l'*Ordre de la Félicité* fosse stato fondato nel 1737 (G. Giarrizzo, *op. cit.*, p. 104; J.-L. Quoy-Bodin, *Autour de deux sociétés secrètes libertines sous Louis XV: l'Ordre de la Félicité et l'Ordre Hermaphrodite*, in «Revue historique», CX, n. 276, 1986, p. 61) e rapidamente diffusosi a Genova.

¹² Cfr. L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 99-100; L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 148.

esistenti nel 1749? E comunque, si trattava di logge massoniche o, piuttosto, di società di piacere? Malgrado la scarsa documentazione e la spiccata predominanza degli aspetti di socialità e intrattenimento, prevalenti a Genova sino a metà secolo, l'ipotesi che si tratti di muratoria in quanto tale non è da scartare *a priori*. Nonostante la mobilitazione di informatori e sbirri, nessun provvedimento sembra esser stato preso dal governo nei confronti dei frequentatori delle conventicole, che continuarono indisturbate a riunirsi nelle stesse abitazioni per un decennio. Infatti i luoghi di incontro massonici ebbero modo e tempo di radicarsi negli anni seguenti. Logge occasionali frequentate da militari erano operative in diverse zone della Liguria. Nel 1745 il capitano Benjamin Obbel era iniziato muratore a «Novi nel genovesato» in loggia «composta di alti ufficiali tedeschi ed ungheresi» ed era stato pure accolto in una riunione muratoria a Bordighera.¹³

Di questo infittirsi di logge era testimonianza l'*Istruzione pastorale intorno alla Società di Francs Maçons, o sia de liberi muratori*, datata da Mentone 25 maggio 1747, stilata dal vescovo di Ventimiglia, il benedettino Pier Maria Giustiniani. Egli vedeva la mala pianta massonica e le sue esecrabili pratiche pericolosamente diffuse sino a lambire i luoghi sottoposti alle sue cure pastorali: «in un luogo da noi non molto lontano, nel Venerdì della prima settimana della scorsa Quaresima nella Loggia di *Francs Maçons* si mangiò da tutti i congregati carne in un solenne convito dato per il ricevimento di alcuni nuovi loro Fratelli»,¹⁴ indicazione che sembrava avvalorare l'esistenza di logge nell'estremo Ponente ligure, come quella di Bordighera. Tra gli addebiti mossi alla massoneria, tra cui l'impenetrabile segreto che legava i suoi membri, quei «figlioli delle tenebre», Giustiniani indicava la contestazione del principio di ubbidienza e dell'autorità religiosa e temporale che muoveva le logge, queste «nuove secrete Società non approvate da superiori». ¹⁵ Non comprendeva quel loro esser «miscuglio d'ogni sorta di gente di diverse

¹³ Cfr. M.P. Azzuri [P. Maruzzi], *Inizii e sviluppo della libera muratoria moderna in Europa*, in «Lumen vitae», III, 1956, p. 321.

¹⁴ L'*Istruzione* di Giustiniani è esaminata (con diverse libertà di trascrizione) da C. Francovich, *op. cit.*, pp. 116-119; cito dal manoscritto (Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 34-7-K-12-4, c. 154r, corsivo mio). Su Giustiniani cfr. la voce di S. Tabacchi in DBI, vol. LVII, 2001, pp. 361-362.

¹⁵ P.M. Giustiniani, *Istruzione pastorale*, cit., c. 144r.

religioni, di diversi paesi, e sudditi di diversi principi che alle volte guerreggiano l'un contro l'altro»: minava il principio di fedeltà alla Chiesa e allo Stato e impediva di contare sulla lealtà di sudditi segretamente legati a membri di religione e governi diversi. Ogni genere di persona era ammessa tra i liberi muratori «anche eretica, anche la più libertina». ¹⁶ Il senso di quella tolleranza religiosa non era sfuggito al benedettino, significava dichiararsi «seguaci dell'eresia de Libertini», aderire al loro insegnamento di indifferenza verso «ogni setta». Le stesse pratiche di autogoverno con cui i massoni si regolavano usurpavano l'autorità che Dio aveva concessa ai sovrani, mentre il fatto di considerare tutti gli affiliati indistintamente «cavalieri» metteva in discussione la gerarchia sociale e l'ordinamento cetuale. ¹⁷

Le indicazioni del vescovo restavano comunque a livello generale e non fornivano informazioni su una realtà massonica locale. Questa tornò alla luce dopo i difficili momenti della guerra del 1746-47 quando, a seguito della sollevazione anti-austriaca e dell'alleanza anti-asburgica con la Francia, la presenza di militari e mercanti francesi in città si fece rilevante. Come scrissero gli inquisitori di Stato nel 1782, la muratoria genovese si radicava in «un più scorretto commercio co' stranieri, al quale aveva dato occasione la guerra», ¹⁸ frutto amaro dell'apertura cosmopolita delle attività portuali e commerciali della città. Denominati genericamente con l'appellativo di «ugonotti» per la comune appartenenza alla religione protestante, nel luglio 1748 i mercanti inglesi, francesi e ginevrini attivi in città furono denunciati perché dediti a tramare segretamente per impadronirsi dei traffici commerciali: solidarietà tra iniziati? In effetti, «con frequenti segretissime adunanze fra loro con cabale perpetue, e sopra tutto con una maliziosissima simulazione, altro non studiano che rendersi padroni del traffico e portare il maggior pregiudizio possibile al pubblico ed al privato». ¹⁹ Fatti gli opportuni

¹⁶ *Ivi*, cc. 151r, 152r.

¹⁷ *Ivi*, cc. 148r-v, 154r, 157r. Sulla tolleranza massonica contrapposta alla discriminazione imposta da Chiesa e Stato cfr. M.C. Jacob, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 88-89.

¹⁸ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 452.

¹⁹ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 147-149.

accertamenti, il 20 dicembre gli inquisitori intimarono ai commercianti Louis Fornué e tale Malan di abbandonare i territori della Repubblica perché privi di regolare autorizzazione di soggiorno, mentre non vennero infastiditi i negozianti che ne erano provvisti.

Se nulla si sa sulle riunioni segrete «ugonotte», sicuramente all'esistenza di logge «felicitarie» di ispirazione francese si riferivano le informazioni raccolte dagli sbirri nell'estate del 1749. All'apparenza, la loggia scoperta in Carignano era dedicata a passatempi galanti. Per entrarvi gli affiliati pagavano uno scudo d'argento: in due diverse case si radunavano «huomini, e donne, tutte civili» intrattenendosi in divertimenti, terminati i quali smorzavano i lumi e ciascun uomo stava «per qualche tempo» con la sua compagna. Fatta di nuovo luce, uno dei congregati passava a riscuotere una contribuzione tra i presenti: per un teste essa serviva per provvedere ai bisogni delle signore; più correttamente, un altro testimone era a conoscenza del significato filantropico della raccolta e spiegò che essa veniva utilizzata in «soccorso di quelle persone [che] avevano di bisogno».²⁰

Il fondatore della compagnia era un colonnello francese, in forza alle truppe che si erano stanziato a Genova e aveva subito trovato accoliti tra i militari al servizio della Repubblica, compresi un aiutante maggiore e un chirurgo.²¹ A essi si aggiungeva un altro ufficiale, tal Guidoboni, «al servizio del re di Napoli», secondo Belgrano possibile emisario della fratellanza napoletana. La società adottò il gergo marinairesco proprio dell'ordine felicitario francese; non identici invece i gradi adottati, poiché ne erano stati attivati quattro dei cinque propri dell'ordine d'oltralpe: mozzo o novizio, padrone, capitano, ammiraglio. I gradi si distinguevano attraverso il «numero dei canapi» portati sulla bottoniera della marsina, «un cordone di seta verde passato con un'ancora d'argento sopradorato o di oro» tante volte quanti erano i gradi ricoperti. Era pure operante un articolato sistema di segni di riconoscimento tra gli iniziati, diversificato per i mozzi, per i professi o quando si era seduti a tavola. Uno degli aspetti più tipici della socialità nobiliare genovese del

²⁰ L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 100-102.

²¹ Archivio di Stato (AdS) di Genova, *Senarega*, 1051: «Notizie in oggi pervenute intorno a segni, e regole dell'Ordine della Felicità», datate 8 settembre 1749; L.T. Belgrano, *op. cit.*, p. 102.

Settecento, il cicisbeismo, aveva influenzato le pratiche della compagnia e si era fatto spazio nella gergalità marinara adottata: alla domanda di quale fosse la «prima tavola» del proprio «vascello», l'iniziato doveva rispondere tenendo a mente che «il nome della cicisbea, a quale si serve, deve principiare con lettera eguale alla tavola [che] si nomina».²²

La convivialità ludica e musicale sembrava in apparenza l'unica preoccupazione di quelle congreghe e il solo aspetto discutibile risiedeva nel giuramento di segretezza degli aderenti. Convocati dagli inquisitori di Stato, l'1 settembre 1749 vennero escussi due testimoni per riferire «riguardo la Compagnia denominata La Felicità e de Fra' Masson»: il primo si dimostrò reticente e confermò la natura esclusivamente libertina e felicitaria della congrega, di cui non ricordava la denominazione, «ma significa compagnia d'allegrezza». Tale lettura non venne del tutto confermata dal secondo teste. Manifestati i propri crucci morali e religiosi in merito a natura e scopi della compagnia, non parendogli «da buon cattolico» frequentarla, uno degli affiliati gli rispose che «nulla si trouava di male ma che apprendeva fosse cosa più tosto politica».²³ L'affiliato escludeva risvolti di natura religiosa dell'ordine ma non implicazioni di carattere politico non meglio specificate: si tratta di una modificazione della natura edonistica della compagnia o di probabili sovrapposizioni di pratiche e frequentazioni tra massoni in senso stretto e «felicitari»? Certo è che, a parte quel velato riferimento, essa assumeva riti e modalità dell'*Ordre de la Félicité* di cui era ideologo il massone Jean-Pierre Moet.²⁴

Il cerchio di segretezza che circondava la compagnia di dame e militari franco-liguri non fu ulteriormente scalfito dagli inquisitori, che il 15 settembre dovevano ammettere di non aver potuto «auere ulteriori cognizioni». A fianco delle società felicitarie, in questi anni erano certamente operative almeno due logge propriamente massoniche. La prima era ospitata nelle case del magnifico Saluzzo e se ne conosceva pure il nome, *della Stella* a causa della stella d'oro o d'ar-

²² AdS di Genova, *Senarega*, 1051; L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 102-104.

²³ AdS di Genova, *Senarega*, 1051. Il teste riferiva di due compagnie che «si radunauano in Sarzano in due diuerse case» (*ibid.*): confusione di localizzazione, data la vicinanza delle due zone cittadine, o effettivamente compagnie diverse?

²⁴ Cfr. G. Giarrizzo, *op. cit.*, p. 104.

gento portata dai suoi membri. Anch'essa era di origine francese e aperta alle donne (ne facevano parte la moglie e la figlia di un capitano dell'esercito genovese) ma aveva subito esteso il reclutamento contando nelle sue fila non solo stranieri e ufficiali ma anche un notaio e diversi esponenti del ceto patrizio (Leandro Lomellini, i fratelli Giulio e Lorenzo Assereto, Luca Clavarino). Anche in questo caso gli sbirri intervennero con la consueta efficacia e il 3 ottobre 1750 gli inquisitori raccoglievano testimonianze: l'orefice Carlo Duval dichiarò di aver ricevuto da un francese la commissione di lavorare tre stelle; probabile adepto della loggia, egli fornì alcuni dettagli sui riti di accoglimento del novizio come la pratica del bacio e dell'abbraccio fraterni. Oltre a questa, Belgrano elenca un'altra loggia: le informazioni di polizia avevano portato sulle tracce dell'argentiere Silvestro Pissarello che spiegò di aver eseguito «una piccola cazzola d'argento» identica a un modello proveniente dalla Francia per conto dello staffiere francese di Gaspare Basadonne, forse l'ultimo rampollo della famiglia aristocratica. Lo staffiere confidò che numerosi emblemi erano stati eseguiti sull'originale; uno di essi era in possesso di Domenico Repetto *quondam* Andrea, «praticante all'Ospedale degl'incurabili»; questi l'aveva ricevuto un anno e mezzo prima in una osteria a Firenze da un uomo di probabile nazionalità tedesca che ne aveva a disposizione una trentina. Una triangolazione Francia-Genova-Firenze, dove la persecuzione di Crudeli non aveva del tutto estirpato la fratellanza?²⁵ A ogni modo, il particolare della cazzuola può indurre a ritenere con sufficiente certezza che la loggia non fosse di osservanza scozzese, poiché essa era assente da quel rito.²⁶

Forse sulla scia della recente condanna ribadita il 18 maggio 1751 da Benedetto XIV, in giugno una denuncia anonima invitava gli inquisitori ad agire per bloccare il preoccupante dilagare dell'«eresia» massonica: erano state raccolte sufficienti informazioni su di essa e suggeriva di provvedere operando con fermezza, accompagnata però da opportuna cautela e riservatezza, come sempre peraltro quando erano implicati membri dell'aristocrazia. La successiva relazione degli

²⁵ Cfr. L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 104-105; L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 167; C. Francovich, *op. cit.*, p. 163.

²⁶ Cfr. J. Boucher, *La simbologia massonica*, Atanòr, Roma, 1988.

inquisitori dovette constatare l'indubitabilità del radicamento in città della compagnia: si trattava di «materia delicata» in quanto «vi hanno nome persone di diverse classi, forastieri, cittadini, ufficiali a servizio di V.S. Ill.^{me}, ed anco qualche patrizii». ²⁷ Il governo diede ordine di sequestrare tutti gli emblemi trovati, espellere alcuni stranieri, ammonire i membri della loggia facendone imprigionare taluni per qualche giorno come monito: rifiutò invece di consegnare i fratelli nelle mani del Sant'Uffizio come prescriveva la bolla papale, limitandosi a permettere l'abiura davanti all'inquisitore ecclesiastico. ²⁸ Non adottò i premurosi suggerimenti che per via indiretta giunsero da Giovanni Gerolamo Della Torre, vescovo di Sarzana, in una lettera scritta il 23 marzo 1752 ad Agostino Gavotti, e da questi subito passata al governo, in cui riferiva «alcune pretese massime della Setta dei *Liberi Muratori*» palesate da un confratello moribondo a Napoli. Mira della società segreta, spiegava il prelado, era quella di sottrarre «il genere umano da ogni dipendenza dal Principe e dal sacerdozio, come due Podestà incompatibili colla libertà nella quale Dio ha creato l'uomo». Vedendo diffondersi l'inosservanza del precetto pasquale, egli suggeriva di utilizzare la rete dei parroci perché le autorità civili redarguissero e richiamassero «i contumaci» loro segnalati, ²⁹ nell'evidente tentativo di rinsaldare la cattolicità della popolazione e il controllo della gerarchia ecclesiastica sui comportamenti esterni degli individui, oltre che sulle coscienze. Correttamente Francovich ha rilevato come il motivo delle rivelazioni sul letto di morte di un massone napoletano, qui adombrato per la prima volta, sarebbe diventato un fortunato *cliché* della pubblicistica cattolica antimassonica, mentre le argomentazioni avanzate dal vescovo genovese sembravano esser tratte dallo stesso documento elaborato nella curia romana intorno al 1751 e utilizzato poi nella repressione della massoneria partenopea del 1776. ³⁰

²⁷ AdS di Genova, *Senarega*, 266, nota del 19 giugno 1751 intitolata: «de Franchi Muratori».

²⁸ Cfr. L.T. Belgrano, *op. cit.*, p. 105.

²⁹ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 168.

³⁰ Cfr. C. Francovich, *op. cit.*, pp. 164-168.

3. 1762: il «disordine de' Liberi Muratori»

Le complessivamente bonarie misure del 1751 non sradicarono la fratellanza dalle terre liguri; essa ormai si connotava come fenomeno alla moda al pari di altre innovazioni, come risulta dagli estemporanei versi dell'aristocratico Giuseppe Maria Durazzo: «Vetriate alla francese, | Cappello piemontese, | Calotte alla romana, | Cellenza veneziana, | De francmasson la scuola, | Ambir alla spagnuola, | Parlar alla lombarda, | Da tante novità chi ce ne guarda?». ³¹ Preoccupazioni sulla sua rinnovata diffusione ripresero vigore nel 1762, quando, il 3 febbraio, l'ennesima denuncia segnalava il ritorno in attività delle «note Compagnie de' Franchi Muratori». Per la prima volta a Genova veniva denunciata la loro pericolosità non solo in materia di religione ma anche «politica». L'anonimo non aveva necessità di dettagliare, segno che la pubblicistica circa la minaccia per i governi costituita dai massoni si era diffusa e veniva accettata come un dato di fatto: com'era noto, spiegava, la loro azione produceva «disordini assai pregiudiziali alla quiete del Governo e molto più alla Religione». Gli inquisitori in effetti trovarono essersi «nuovamente introdotta in città suddetta Compagnia dei F. M.»: ancora una volta ne erano a capo alcuni forestieri abitanti in città ma risultavano affiliati non pochi genovesi che gli inquisitori bollavano come «incauti» per «la loro età». ³² Gli adepti ammontavano a cinquanta circa, numero che preoccupò l'inquisitore ecclesiastico, e si congregavano in tre logge, una aperta in città, le altre due nelle campagne delle immediate vicinanze, in Polcevera e Albaro. Tutti uomini gli affiliati: d'ora in poi la massoneria genovese avrebbe perso, almeno secondo la documentazione disponibile, la sua insolita e precoce apertura alle donne per assumere la più abituale connotazione esclusivamente maschile. L'area di reclutamento non sembrava toccare l'aristocrazia cittadina ma investiva giovani, mercanti e commercianti, esponenti delle professioni, come il medico Andrea Repetto, certamente figlio di Domenico, che sarebbe diventato punto di riferimento delle logge massoniche operanti negli anni successivi.

³¹ Citato in O. Raggio, *Variazioni sul gusto francese. Consumi di cultura a Genova nel Settecento*, in «Quaderni storici», CXV, 2004, pp. 167-168.

³² L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 168-169.

I provvedimenti per stroncare la muratoria non tardarono a essere presi e si procedette, come al solito, ad ammonire e far abiurare diversi fratelli, a imprigionarne altri e a sfrattare dal territorio nazionale alcuni negozianti stranieri. Essendo persone di «qualche importanza» – francesi, ginevrini o «tedeschi» titolari di case commerciali «di considerazione» –, il loro allontanamento suscitò qualche protesta per i riflessi negativi che potevano derivarne all'economia locale: si trattava di tali Jouvielle, Amat e Cornelius Steuremberg. Sulla sorte di quest'ultimo un biglietto anonimo forniva interessanti dettagli. Egli era «compagno» del console di Danimarca, «persona di somma distinzione abbenché occulta» che poteva dirsi «vero cittadino» avendo introdotto fiorenti traffici che arricchivano l'economia ligure. Se il motivo dell'esilio era la partecipazione ad agapi («un pranzo di certa adunanza fuori le porte della città, creduta dei Framassoni»), l'anonimo riteneva eccessiva la pena inflitta per «consimile ragazzata». È da rilevare il coinvolgimento nelle logge massoniche dell'inviato danese a Genova e anche altrove in Italia (Piemonte, Napoli) la presenza dei consoli di Danimarca tra i membri della massoneria si presentava come un dato ricorrente: un semplice caso? L'anonimo non riuscì a temperare le decisioni del governo che, anzi, significò agli inquisitori il proprio gradimento circa le decisioni adottate per estirpare la massoneria:³³ tale prassi non del tutto usuale nascondeva forse contrasti e diversità di valutazioni all'interno del ceto di governo dove stava terminando il suo illuminato dogato il riformatore Agostino Lomellini?

Visto l'alto numero di massoni trovati a frequentare le logge, e per ribadire la propria giurisdizione sulla materia, il Sant'Ufficio si premurò di intervenire *de jure* contro i massoni recidivi, quanti cioè erano già stati scoperti nel 1751, minacciando incarceramenti e tortura. L'inquisitore sottolineò la terribilità del «giuramento del segreto» e assicurò che la fratellanza avesse dato ordine di eliminare alcuni membri dimostratisi irrispettosi di quell'impegno. Denunciava la liberalità con la quale i massoni accettavano chiunque indistintamente nelle loro fila a prescindere dalla religione professata, «esclusi gli Ebrei ed i Turchi, [e] nemmeno escludono i ribelli, i quali compatiscono, ma però non favoriscono». Ma sull'argomento della religione gli interrogati non for-

³³ *Ivi*, p. 169.

nirono testimonianze univoche. Due liberi muratori risposero che «di ciò non se ne parla, e non si cerca nelle adunanze; che tutti sono ammessi di qualunque religione, uno dice esclusi gli ebrei, e l'altro esclusi gli atei e i turchi». Un altro asserì che era sufficiente essere cristiano «e tutti ponno essere ammessi» e l'eventuale passaggio da una confessione all'altra non interessava la compagnia; ma l'ultimo massone dichiarò che se un ugonotto abiurava a favore del cattolicesimo poteva continuare a frequentare la loggia, ma in caso opposto il cattolico «sarebbe scacciato». L'inquisitore ammetteva di non aver trovato «prova di eresia»: sospettava che «vi sia di più di quello che apparisce», ricavando quella profonda convinzione da un non meglio specificato «Catechismo» massonico strutturato a domande e risposte. Più abili degli sbirri, i famigli dell'Inquisizione s'erano invece impossessati di una patente di adesione a una loggia, una pergamena «sottoscritta da sei Deputati, con nastro turchino» e sigillo in cera.

La pretesa dell'Inquisizione di ingerirsi nella persecuzione della massoneria fu occasione di un contrasto tra potere civile e religioso. Il governo interpellò i suoi teologi e il proprio giurisperito. Il gesuita Giuseppe Maria Farina e l'agostiniano Innocenzo Pedevilla confortarono i serenissimi sostenendo la piena giurisdizione secolare in materia; il gesuita addirittura ricordava esser prive di effetti legali le due bolle papali in quanto non ancora formalmente accettate dalla Repubblica. Al quesito se si potessero sottoporre a tortura i massoni arrestati, con ferma impostazione garantista l'avvocato Gio. Luca Battista Carbonara argomentò negativamente: non esisteva «indizio che li caratterizzi rei di un delitto» ed era pure ignoto «in che consista la vera sostanza del preteso loro delitto», non essendo neppure stato accertato che essi si fossero radunati «al pravo oggetto di macchinare contro lo Stato del Governo Ser.^{mo} e di sovvertire le massime della nostra santa ortodossa Fede, o d'altro delitto». ³⁴ Il governo fece proprie quelle conclusioni e proibì da lì in poi all'Inquisizione ecclesiastica di occuparsi di massoneria: il provvedimento si inseriva nel programma di politica giurisdizionalista e anticuriale portato avanti nel corso degli anni Sessanta del Settecento dai magnifici genovesi, ribattezzato da Paolo Frisi, l'amico di Agostino

³⁴ L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 105-106; M.L. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 302-304.

Lomellini, che guardava con simpatia a quell'attacco ai poteri ecclesiastici, la «guerra dei semi-protestanti Liguri col Pontefice massimo».³⁵

4. *Adunanze «contrarie al sistema di questo Governo».*

Un anonimo biglietto del 1777 segnalava a Rapallo l'esistenza da qualche anno di una «contaggiosa società» contraddistinta da «disumana scelleratezza» e dal fatto «di non ammettere legge alcuna». Ne facevano parte circa trenta «disgraziati Catilina»: cinque i caporioni principali, tra cui un notaio e un prete, ma essi potevano contare sull'appoggio del magnifico Marcantonio Molfino, che ospitava in sua casa le loro frequenti «segrete e perniciose conventicole». Legati dal segreto, si ignoravano le loro determinazioni perché adottate con modalità «una volta solo propri[e] dei *Liberi Muratori*». Da queste parole Levati ne deduceva una «frammassoneria campagnola» estesasi nel territorio ligure;³⁶ si trattava, più probabilmente, di contrasti di interessi tra gruppi cittadini camuffati da forme associative segrete per autotutela.

Al pari del movimento massonico continentale, alla fine degli anni Settanta anche i massoni genovesi tentarono di rimodulare la fratellanza e di ripositionarsi all'interno delle osservanze in cui si era frantumata la muratoria europea. È assodato che verso la fine degli anni Settanta fosse operativa in Genova una loggia di rito «*écossais philosophique*», *La Fidélité*, che il 18 aprile 1778 aveva ottenuto patenti dalla *mère-loge* di Parigi da cui dipendeva.³⁷ Difficile dire se si trattasse della stessa venuta alla luce pochi anni più tardi o di altra differente.

Sin dal 31 ottobre 1780 figurava istituita una loggia della riforma lionese, come informava il maestro dell'VIII Provincia, il conte Gabriele Asinari di Bernezzo, specificando che era in preparazione la fonda-

³⁵ S. Rotta, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di A. Lomellini a P. Frisi*, in «Miscellanea di storia ligure», I, 1958, pp. 190-191, 250-251.

³⁶ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 199-201.

³⁷ Cfr. P. Maruzzi, *Notizie e documenti sui liberi muratori a Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», XXX, 1928, p. 457 (ora in Id., *La Stretta Osservanza Templare e il Regime Scozzese Rettificato in Italia nel secolo XVIII*, Atanòr, Bologna, 1990, p. 163); M.P. Azzuri [P. Maruzzi], *op. cit.*, p. 321.

zione di un Capitolo di Prefettura a cura del medico piemontese Sebastiano Giraud: ma il progetto sembra essersi fermato allo stato iniziale.³⁸ La loggia, scoperta e segnalata nell'agosto del 1781, dimostrava una rete di affiliazione più complessa rispetto al passato. Particolarmente informato l'anonimo che denunciava il fatto: da tempo era nota in città l'operatività di un gruppo di massoni e paventava che il loro numero potesse crescere tra gli aristocratici. Non gli interessava indagare se la massoneria fosse in contrasto con il cattolicesimo, bastava la bolla di Benedetto XIV. Affrontando la questione dal «solo lato politico», l'anonimo ammetteva che i tribunali di Francia avevano stabilito che le conventicole massoniche si limitavano a pratiche misteriose e niente più. Ma era realmente così? Egli si appellava allo «spirito repubblicano» minacciato dalle società segrete:

Nelle Repubbliche piccole come la nostra, questa sorte di radunanze, se comincia indifferente, lo resterà? Il gusto di partito, così omogeneo agli uomini liberi non guadagnerà punto? In ogni ipotesi, una associazione di gente di cui si ignora l'oggetto, le idee, soltanto sapendosi il fine della indipendenza e libertà, può lasciare quieto il Governo di un piccolo paese? A Genova non abbiamo mai avuto simile radunanze, almeno esternate in esercizio con Loggie, come in questi tempi. Non vi sta bene né la religione, né la politica.³⁹

Timori ribaditi da altro anonimo che considerava le riunioni massoniche «contrarie al sistema di questo Governo ed allo spirito delle nostre leggi» e paventava il pericolo di avere i Consigli della Repubblica pieni di aristocratici legati da giuramento segreto, fatto da cui potevano derivare «pessime conseguenze» poiché «*Inglese e Genevrini* qui commoranti [*sic*], che capitalmente compongono dette Loggie, si vanno procurando soci nell'Ordine dei patrizii, tra l'incauta gioventù» che avrebbero sacrificato «agli ordini della Loggia forse i più sacrosanti doveri».

Gli inquisitori presentarono i risultati delle loro indagini solo il 6 maggio 1782. Avevano verificato che una loggia stava operando con «metodo maggiore» di quella chiusa nel 1762 e più gravi conseguenze

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 321-322.

³⁹ M.L. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 450-453; A. Neri, nota cit., coll. 143-144.

per la «pubblica polizia». Cospicui gli arredamenti e le suppellettili trovati nelle sale che ospitavano le riunioni, segno dell'importanza della congrega e della cura con cui i fratelli avevano dotato la loggia. Ne facevano parte non solo stranieri ma cittadini di vari ceti sociali, diversi aristocratici («un numero di soggetti nobili») compresi alcuni impegnati nel governo, «protestanti», i consoli delle «nazioni imperiali ed inglese» e persino il segretario dell'inviato sardo, tutti ricevuti di recente «nella novella loggia». Fatto gravissimo e inquietante, essa mostrava una stretta relazione con la massoneria del Piemonte sabauda, secolare nemico di Genova, come confermava il giuramento di «fedeltà al re», cosa inaudita per sudditi di una repubblica: un «nazionale», cioè cittadino ligure, aveva infatti rilevato che tale «formola non conveniva in un paese di governo repubblicano»; gli altri avevano invece rassicurato e testimoniato che il giuramento era rivolto «alla propria religione ed al proprio Principe». Di più, la loggia «riconosceva una dipendenza da quella di Torino, donde si erano fatte venire [in] iscritto le regole di una tale società, ove si mandavano anche annue sovvenzioni». Addirittura, dalla loggia «madre» erano giunte a quella genovese «la costituzione e le regole di una riforma delle Loggie di *Liberi Muratori*».⁴⁰ Si trattava forse di copia delle *Réflexions* elaborate a Torino e inviate a Lione in cui si esprimeva il desiderio di semplificare l'ordinamento dei gradi e di adottare un sistema che assicurasse la non ostilità dei regnanti? Oppure, più probabilmente, delle *Observations et réponses* redatte nel 1781 in risposta al questionario predisposto in preparazione del Convento di Wilhelmsbad (1782) che chiedeva le opinioni dei fratelli su origini della massoneria, organizzazione e gestione economica dell'ordine, rituali e cerimonie?

Appare evidente il tentativo torinese di estendere la propria influenza sull'Italia e di coinvolgere i massoni genovesi per costituire un Capitolo prefetturale in Liguria ed erigere a Genova, rilasciando patente ufficiale, una loggia dei Cavalieri Benefici della Città Santa aderente al Regime Rettificato, così come riformato da Jean-Baptiste Willermoz nel Convento delle Gallie (Lione 1778). Sono noti solo i nomi di due «cavalieri» liguri affiliati: Bartolomeo Grossi, *a Ramo Olivae*, e il mar-

⁴⁰ *Ibid.*

chese Paolo Girolamo Pallavicini, *a Tribus Palis*, «capo della loggia»,⁴¹ ai quali va aggiunto anche Andrea Repetto.

Difficile verificare l'ipotesi della contemporanea e separata esistenza di un'altra loggia di osservanza inglese alla quale la Gran Loggia d'Inghilterra concedeva nel 1782 la patente n. 444 con il titolo di «Old British and Ligurian Lodge», rimasta iscritta sul registro londinese sino al 1813; la presenza in quella approvata da Torino di un personaggio di orientamento «democratico» quale Repetto e di un riformatore come Pallavicini spingerebbe a credere che si tratti della stessa loggia: Maruzzi non escludeva la possibilità di una loggia di regime rettificato che chiedeva anche una patente inglese,⁴² ma tale combinazione dovrebbe indurre a domandarsi se i fratelli genovesi non si fossero trovati a disagio nel sistema rettificato e avessero alla fine deciso di rivolgersi al più semplice ed egualitario sistema inglese.

Anche in questa occasione il governo genovese si mosse con cautela e circospezione. Gli inquisitori di Stato suggerirono di far avvertita la corte di Torino del fatto che, malgrado i divieti regi, la libera muratoria continuasse imperterrita la propria attività e addirittura cercasse di ramificarsi oltre i confini nazionali, ma tale raccomandazione non ebbe seguito. Ai propri sudditi, gli inquisitori intimarono «con efficaci modi» di interrompere la militanza latomistica, «massimamente raccomandandolo a soggetti nobili, per quell'amore che portar debbono al governo di cui sono partecipi». Ammoniti gli aristocratici massoni, la severità degli inquisitori fulminò il solo Repetto, motore effettivo della loggia, ristretto agli arresti per qualche tempo in quanto disubbidiente e recidivo, non avendo osservato gli ordini del 1762 di cessare l'attività

⁴¹ P. Maruzzi, *La Stretta Osservanza Templare e il Regime Scozzese Rettificato in Italia nel secolo XVIII*, cit., pp. 164-165, 325; M.P. Azzuri [P. Maruzzi], *op. cit.*, pp. 321-322. Maruzzi, ripreso da Francovich (*op. cit.*, pp. 303-304), identifica il Pallavicini citato nel figlio del futuro doge Gio. Carlo, vissuto tra il 1756 e il 1833, specificando che si trattava del poeta arcade Palmiro Cidonio: il marchese-poeta è tuttavia un omonimo, figlio di Domenico, nato nel 1740 e prematuramente scomparso nel 1785, celebrato con commossa cerimonia dai consoci dell'Accademia degli Industriosi che ne esaltarono l'impegno filantropico, civile, riformatore e a favore dell'industria nazionale.

⁴² Cfr. P. Maruzzi, *La Stretta Osservanza Templare e il Regime Scozzese Rettificato in Italia nel secolo XVIII*, cit., pp. 164-165; M.P. Azzuri [P. Maruzzi], *op. cit.*, p. 322; C. Francovich, *op. cit.*, p. 304.

muratoria. L'esemplarità con cui egli fu tradotto nel Palazzetto criminale in pieno giorno e passando per il grande scalone suscitò qualche protesta perché quelle modalità sapevano di «sevizie». Tramite i soliti biglietti, un anonimo chiese brutalmente: «Il sig. Repetto dovrà solo egli sentire il peso del rigore di queste leggi, e non alcuni scioperati e leggerissimi personaggi?». Il governo non si lasciò intenerire e i Supremi Sindicatori il 15 maggio approvarono i provvedimenti presi e resero pubblica «la disapprovazione del Governo Ser.^{mo}» verso i liberi muratori.⁴³

Malgrado i provvedimenti repressivi, i massoni continuarono le loro attività anche se con maggior discrezione, tenendo in vita una loggia in città. Infatti, nel 1787 risultava operativa la loggia *Saint-Jean des vrais amis réunis* affiliata alla *mère-loge Saint-Jean d'Écosse* di Marsiglia costituita da negozianti e commercianti in gran parte di religione protestante, che in alternativa al Grande Oriente di Francia aveva costituito un sistema di logge attive nei porti nel Mediterraneo e sovrapposto alla rete commerciale marsigliese, cui esso si appoggiava.⁴⁴ La loggia era la stessa frequentata dai mercanti protestanti scoperta nel 1762?

A essa era forse legato l'intrigante caso del negoziante francese Joseph-Alexis Bouillod. A Genova era giunto nel 1787 proveniente da Livorno, e prima dalla Corsica, per consultarsi sul modo di proseguire la sua attività di commercio di tessuti. Qui aveva stretto rapporti con due personaggi equivoci, il tolosano Joseph Grué e il suo compare Emanuele Costa, che si impossessarono di merci da Bouillod fatte venire dalla Svizzera; per evitare le sue proteste, così spiegava l'interessato, i due lo fecero arrestare denunciandolo agli inquisitori di Stato come vagabondo e «uomo pericoloso». Subita una prima condanna, si appellò al Senato ottenendo la riapertura del processo. I due complici corrupeperò allora il giudice consultore che dilazionò a sproposito i tempi della revisione, esacerbando il francese che prese a scrivere contro il governo genovese. Lo scoppio della Rivoluzione e le non rassicuranti notizie politiche che provenivano dalla Francia fecero il resto, offrendo ai suoi ne-

⁴³ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 453-454; A. Neri, nota cit., col. 144.

⁴⁴ Cfr. E. Stolper, *op. cit.*, pp. 532-533; sulle logge legate a Marsiglia cfr. P.-Y. Beau-Repaire, *Le rayonnement international et le recrutement étranger d'une loge maçonnique au service du négoce protestant: Saint-Jean d'Écosse à l'Orient de Marseille au XVIII^e siècle*, in «Revue Historique», CCXCII, n. 594, 1996, pp. 263-288, part. 283.

mici la possibilità di sbarazzarsi di lui: poiché Bouillod era accusato di «dar fuori degli scritti sediziosi», chiesero che fosse messo in condizione di non spargere «in seno alla nostra Repubblica il veleno della Rivoluzione», perché uomo «capace di propagandare dei principi sovversivi d'ogni Governo, dei principii che rovescierebbero la religione dei nostri padri».⁴⁵ La denuncia portò la vicenda sotto competenza dell'Inquisizione. Nel corso degli interrogatori, Bouillod in più occasioni rispose in modo sconcertante. La sua professione di fede era apertamente teista, e dichiaratamente massonica nella metafora usata: «il culto che io rendo a Dio non brilla agli occhi degli uomini, è puramente interiore; il mio cuore è il Tempio, e l'altare, da dove si elevano fino a Lui i miei omaggi, ed i miei ringraziamenti. Ecco il culto, che io credo il solo accetto alla Divinità; io non ne riconosco altro». Lapidaria la replica dell'inquisitore: «il vostro è il linguaggio della filosofia moderna».⁴⁶ Alla domanda se appartenesse alla «Società, che si chiama Liberi Muratori, ossia Francs-maçons», egli replicò indirettamente: «che importa alla religione l'essere, o non di questa società?» All'insistenza dell'inquisitore, nuova risposta quasi incongrua: «è un secreto, R. P., che io non saprei divulgare; ciò non merita d'entrare nelle nostre discussioni». «Ma vi hanno visto andare alla Loggia», replicò l'altro; di fronte a questa obiezione il francese rinunciò a ribattere e non obiettò alla verbalizzazione della sua appartenenza massonica.⁴⁷ Dopo cinque anni di prigionia, tra il 1792 e il 1793 Bouillod riuscì a porre fine alle sue disgrazie essendosi deciso di ripudiare quanto gli era stato addebitato. Curioso il testo di abiura della militanza massonica: «D. È da buon cattolico l'essere Libero Muratore? R. R.P., sebbene questa società non sia contraria ai dogmi della Chiesa, quantunque non si faccia niente, che non sia onesto, e conforme ai sentimenti d'un vero Cristiano, se, non ostante, essa diviene sospetta agli occhi della Chiesa, non è bene di farne parte».⁴⁸

Quindi gli toccò pronunciare l'abiura solenne davanti all'arcivescovo per aver sostenuto che il papa era un semplice prete e non contava

⁴⁵ J.-A. Bouillod, *Persecuzione di un francese costretto a litigare sotto il governo oligarchico di Genova*, Presso il cittadino G.B. Caffarelli, In Genova, 1798, pp. 90-91.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 125, 155, 161.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 156-157.

⁴⁸ *Ivi*, p. 175.

nulla in Francia; le leggi votate dall'Assemblea nazionale di Francia meritavano maggior fede dello stesso Vangelo; non esisteva il purgatorio; non era peccato leggere libri proibiti; si poteva mangiar carne di venerdì e sabato; «d'essere della società de' Liberi Muratori».⁴⁹

Le vicende del francese confermano che dopo il 1787 nella capitale ligure era in funzione una loggia certamente frequentata da mercanti e negozianti stanziali o di passaggio: con ogni probabilità la repressione del 1782 aveva indotto i genovesi adepti della fratellanza ad agire con estrema cautela e a ricorrere alla massima riservatezza.

Alla fine degli anni Ottanta Genova fu punto di incrocio di diversi massoni, fatto che lascia sospetti sul significato di quei soggiorni. Sulla via di ritorno in Danimarca, il 10 gennaio 1787 vi giunse Friedrich Münter per una sosta breve e poco significativa a stare alle sue annotazioni diaristiche. Incontrò essenzialmente uomini di cultura ecclesiastici, come l'erudito antiquario Gasparo Luigi Oderico, il letterato e futuro giacobino Giovanni Cuneo, i giansenisti Molinelli, Del Mare e Vincenzo Palmieri che lo accompagnò a visitare le biblioteche cittadine. Frequentò ovviamente il residente danese e le due «grandi conversazioni» cittadine delle case Durazzo e Centurione. Palmieri gli era stato forse segnalato come probabile fratello ma l'incontro tra i due non sembra aver prodotto nulla di proficuo sul piano dei rapporti massonici. Come scriveva il 12 gennaio, «qui non vi è niente di buono. Ci è solamente una biblioteca utile, ed un o due uomini di nome: Oderici un ex-Jesuita di merito in materie numismatiche, ed il padre Molinelli delle scuole pie che ha scritto sopra il Primato di Pietro».⁵⁰

Oltre al danese, nel 1788 fece un'apparizione in città il duca di Orléans prima di recarsi in Romagna dove, secondo l'annalista Gaggiero che lasciava intuire impliciti risvolti massonici di quella «missione», concertò con Cagliostro «grandi cose, nell'interesse rivoluzionario».⁵¹ Tra agosto

⁴⁹ *Ivi*, p. 180.

⁵⁰ F. Münter, *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters, 1772-1787, Wander- und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*, hg. v. Ø. Andreasen, 3 voll., P. Haase & Søn – Otto Harrassowitz, København-Leipzig, 1937, II, pp. 267-271; Id., *Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters. Europäische Beziehungen eines dänischen Gelehrten (1780-1830)*, hg. v. Ø. Andreasen, 3 voll., P. Haase & Søn – Otto Harrassowitz, København-Leipzig, 1944, I, p. 31.

⁵¹ G. Gaggiero, *op. cit.*, p. 55.

e settembre 1789 Cagliostro stesso si ridusse a Genova nel corso della sua ultima peregrinazione per l'Italia. Già nel 1790 Giovanni Barberi, nell'illustrarne l'operato per «propagare e ristorare la sua Egiziana Massoneria», affermava che Cagliostro «passando per Aix in Savoia, Torino, Genova, e Verona, ebbe conferenze con molti massonici». ⁵² Gaggiero asseriva reciso che era stato inviato «dalla loggia Massonica di Francia, per intavolare corrispondenze ed acquistare proseliti in Italia al partito rivoluzionario». A Genova, oltre a ricever visita di Cecilia Tron che bramava conoscerlo per le sue pretese virtù taumaturgiche, avrebbe intavolato «stretti colloqui con diversi capi massonici», tra cui Andrea Repetto che da anni teneva «carteggio» in Francia, in Inghilterra e in diverse città italiane «cogli aderenti del partito massonico, al quale vuoi, abbia tratto non poche persone di rilievo, ed in seguito fondasse in Carignano una loggia ligure, che in decorso andò ampliandosi». ⁵³ Repetto insomma sarebbe stato al centro di una ramificata rete di contatti internazionali e Cagliostro avrebbe cercato di utilizzarla. Certo è che a Genova egli ebbe vita non facile, fatto che limiterebbe ipotesi di fitti incontri, colloqui massonici e «complotti», come confermava l'ex ambasciatore cesareo a Venezia, già direttore degli spettacoli di Vienna, Giacomo Durazzo: Cagliostro «fu qui [...] ma non trattenuto che pochi giorni», scriveva ai suoi corrispondenti. E ripeteva: «il signor Cagliostro vi [a Genova] ha fatto una brevissima dimora e non so se per insinuazione pubblica o per effetto della sempre misteriosa sua condotta»; forse la «mano pubblica» lo aveva calorosamente sollecitato ad abbandonare i territori liguri e comunque, secondo Durazzo, «egli non era qui raccomandato ad alcuno»; ⁵⁴ certo, non a qualche aristocratico di rilievo. Resta il fatto che nel 1791, nel denunciare che «l'Assemblea di Francia [ha] in Genova i suoi emisari», un anonimo attestava che «Cagliostro ossia li suoi Colleghi sono anche in Genova e purtroppo si danno a conoscere». ⁵⁵

Anche il soggiorno del bresciano Galeano Lechi, evaso dai Piombi di Venezia nel 1785, sembrerebbe connotato da non precisati risvolti

⁵² G. Barberi, *Compendio della vita di Giuseppe Balsamo denominato il conte Cagliostro*, Nella stamperia della Rev. Camera Apost., In Roma, 1790, p. 114.

⁵³ G. Gaggiero, *op. cit.*, pp. 49, 79; C. Francovich, *op. cit.*, p. 449.

⁵⁴ Citato in E. Petraccone, *Cagliostro nella storia e nella leggenda*, Sandron, Roma, 1914, pp. 131-133.

⁵⁵ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 455.

massonici. Esso si protrasse dal 1786 al 1789, ma l'unica attività per la quale Lechi richiamò le attenzioni della polizia fu la pubblicazione di «libri immorali», avendo promosso un'edizione delle poesie di Giorgio Baffo corredata di stampe licenziose.⁵⁶

5. «Vanno formando delle coventicole segrete»

Le notizie su logge e massoni dopo il 1789 si fanno confuse e generiche. Sicuramente Repetto frequentava una loggia che si riuniva in Carignano, negli anni Novanta trasferitasi in altra parte della città: un anonimo segnalava che i «partigiani» genovesi della Francia rivoluzionaria erano appoggiati dal «Club dei Franchi Muratori, che avea stanza nel Palazzo Senarega [...] vicino alle Porte Romane nel quartiere S. Vincenzo», e consigliati «dalla setta degli Illuminati i quali giravano l'Europa tutta dopo aver sconvolta e messo il terrore in tutta Francia».⁵⁷ Erano le stesse logge frequentate da Bouillod? Nel gennaio 1792 diversi biglietti di calice denunciavano la subdola attività dei «Genevrini», cioè gli svizzeri e i francesi «iscritti alle logge massoniche, che operavano attivamente per il trionfo della rivoluzione» e diffondevano idee di eguaglianza tra aristocrazia e «plebe».⁵⁸ Comunque, a questa data per i contemporanei club, loggia, caffè e anche salotto erano divenuti termini intercambiabili che connotavano i luoghi della socialità aristocratica e «borghese» dove avevano fatto breccia con maggior forza le idee «rivoluzionarie» e si riunivano i partigiani delle «nuove di Francia». Il salotto-cenacolo letterario di cui dal 1786 era liberale animatrice Anna Pieri Brignole Sale fu presto guardato con diffidenza a causa delle «idee nuove» che lì si professavano e degli spiriti liberi che lo frequentavano:

⁵⁶ L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 116-117; L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 455.

⁵⁷ A. Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Tipografia Botto, Genova, 1852, t. I, p. 3; L. Grillo, *Elogi di liguri illustri. Appendice*, Tipografia sociale di G. Beretta e S. Molinari, Genova, 1873, pp. 67-68; L.T. Belgrano, *op. cit.*, p. 125.

⁵⁸ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., p. 528; A. Ronco, *Luigia Pallavicini e Genova napoleonica*, De Ferrari, Genova, 1995, pp. 59-60.

lei stessa fu «accusata da un rapporto di polizia di essere protettrice di massoni e più avanti il suo nome verrà messo in relazione a quello di Luca Gentile *jacobin*». ⁵⁹ Nelle sale della sua casa di città o della villa di Voltri si davano appuntamento gli intellettuali e i religiosi filo-francesi e gli esponenti più aperti e giovani dell'aristocrazia, critici del governo oligarchico come Gaspare Sauli (certa la sua affiliazione massonica) e Gio. Carlo Serra, con Gentile protagonisti della «congiura» antioligarchica del 1794 e poi della repubblica democratica ligure, che vi praticavano una discussione aperta su questioni letterarie, filosofiche e, dopo il 1789, politiche. ⁶⁰

Attorno agli anni Novanta l'interesse per le «cose di Francia» si approfondì suscitando nuove e confuse speranze di libertà e cambiamenti politico-sociali. Ciò determinò pure una ridefinizione delle logge e delle altre forme associative di socialità sia dal lato più strettamente organizzativo, sia da quello degli scopi e finalità. Ormai, secondo gli osservatori, molti ambienti filo-francesi si erano riconvertiti a luoghi di «aperta sedizione». Un informatissimo anonimo biglietto del 1793 ricordava che «li capi di certe case, nominate *clubs*, sono patrizi: sono questi secondati da molti ginevrini e da' loro giovani di scagno, abbenché siano questi la maggior parte genovesi. Vi sono molti ministri del Santuario che, dimentichi de' propri doveri, fomentano con scandalo il libertinaggio». ⁶¹

Tra quel clero spiccavano molti scolopi. I *clubbisti* non solo erano politicamente schierati con la Francia rivoluzionaria e parlavano della repubblica genovese «con disprezzo, ed in modo da fare che ne nasca un tumulto», ma praticavano modi e costumi di vita pericolosi: «senza religione», non adempivano neppure al precetto pasquale, insomma dei «veri libertini». Tra di essi venivano elencati alcuni giovani aristo-

⁵⁹ M. Calegari, *La Società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti, Firenze, 1969, p. 34.

⁶⁰ Cfr. C. Farinella, *La "nobile servitù". Donne e cicisbei nel salotto genovese del Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 116-117. Su Sauli cfr. A. Garini Musto, *Un "nobile giacobino": Gaspare Sauli patrizio genovese*, in E. Pii (a cura di), *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, Centro editoriale toscano, Firenze, 1990, pp. 65-85.

⁶¹ L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 151-152.

cratici (Domenico Spinola «il Spagnuolo», Felice e Domenico Carrega), medici e negozianti (l'immane Andrea Repetto; il medico Domenico De Albertis, destinato a incarichi politici dopo il 1797; Emanuele Scorza).⁶² Si precisava la miscela sociale che avrebbe retto le redini del regime democratico post-1797: esponenti, giovani in genere ma affiancati da nobili maturi, del ceto di governo, professionisti, commercianti e negozianti, spesso impegnati nel commercio internazionale, ecclesiastici, militari.

In questi anni, è noto, la capitale ligure si trasformò in un centro di diffusione della propaganda rivoluzionaria e giacobina in Italia grazie ai diplomatici francesi che avrebbero speso somme cospicue in stampe e per provocare in diverse parti d'Europa, comprese Genova e Venezia, complotti in preparazione di insurrezioni «democratiche». Per diversi mesi, dall'aprile 1793 al settembre successivo, a Genova si fermò in veste di ministro francese Jean-Jacques Tilly, che si adoperò con ogni mezzo per schierare la Repubblica aristocratica a fianco della Francia o per mantenerla in una compiacente neutralità. Nella sua attività, Tilly favorì i «genialisti francesi» locali e a loro si appoggiò, promuovendo la stampa di numerosi *pamphlets* alcuni dei quali attaccavano il governo genovese. Da Genova, Tilly mantenne contatti sistematici con il medico massone Ferdinando Barolo e lo sostenne nel tentativo da lui intrapreso di trasformare le logge torinesi secondo la «riforma marsigliese», cioè schierandole a favore dei principî di libertà ed eguaglianza e strutturandole in una rete di piccoli gruppi di fratelli sul modello delle società giacobino-democratiche. Del resto, tra il 1793 e il 1794 anche la muratoria napoletana era stata riorganizzata sul «sistema di Marsiglia» con la costituzione di una massonica Società degli amici della libertà e dell'eguaglianza che Carlo Lauberg, personaggio noto a Genova, organizzò in funzione di un complotto giacobino.⁶³ È probabile che Tilly abbia sollecitato un identico processo anche nella massoneria genovese, come sembrerebbe indirettamente confermare una denuncia del luglio 1794 che segnalava i «27 siti» a disposizione di «Paolo Giordan e compagni» in città. Tali luoghi di incontro e propaganda mischiavano pratiche di socialità (vi si trovavano «donne mantenute a dare bel tempo»)

⁶² *Ibid.*

⁶³ Cfr. G. Giarrizzo, *op. cit.*, pp. 392-395.

alla discussione e all'indottrinamento politici, poiché lì si argomentava a favore della libertà e dell'eguaglianza, contro la Chiesa e i governi, non ultimo quello genovese («la libertà genovese è pura mostra, che in realtà comandano i Cavalieri, ed i popoli sono ingannati e sono posti alla catena»). In breve, «hanno per massima: l'essere liberi, ed ognuno disporre delle sostanze dell'altro». ⁶⁴

Certo è che luoghi di discussione semipubblici e segreti, dove si organizzavano «trame» serie e meno serie, si moltiplicarono nei primi anni Novanta e il confine tra gruppi democratici, «club giacobini» e logge massoniche divenne assai fluido. «Quotidiani complotti» si ordivano nel caffè di piazza delle Mele e nelle sale superiori del caffè grande presso la loggia di Banchi, che in una «sala appartata» ospitava abitualmente congreghe francofile e forse qualche agape massonica. Abbinando insieme l'interesse per le rinnovate scienze naturali e la lettura della stampa periodica, diverse spezierie-farmacie si trasformarono in ricettacoli di massoni e democratici, tra cui numerosi medici destinati ad assumere ruoli politici e culturali importanti dopo la rivoluzione del 1797. A detta di informatori, conventicole segrete si riunivano nelle farmacie Sciutto in Portoria e Bardellino, dove nel 1791 si discuteva animatamente della costituzione civile del clero francese. Club democratici si ritrovavano nelle spezierie Perelli, Odero vicino al duomo, Di Negro in Darsena. Ma il ritrovo più importante dei «clubbisti» era la farmacia di Felice Morando. Lì si leggevano con grande interesse i fogli francesi e italiani e si discuteva con fervore di politica, come spiegava Morando stesso nel 1794 agli inquisitori di Stato: «si è sempre letto il *Moniteur*, le gazzette di Lugano e di Milano, le novelle politiche ed altre notizie relative allo stato attuale delle cose d'Europa; si discorre sopra delle medesime, e si ripetono talvolta i termini che in esse si leggono anco ingiuriosi a' principi». ⁶⁵

Confermava nel 1798 il foglio democratico «Il censore»: i frequentatori della «bottega» di Morando dibattevano del destino delle nazioni, dei diritti dell'uomo, dell'eguaglianza e pensavano ai modi di «rompere

⁶⁴ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, cit., pp. 602-603, 611. A «tanti predicatori di libertà, di eguaglianza, a tanti mantici segreti» si riferiva un biglietto anonimo del febbraio (*ivi*, p. 575). Sull'attività di Tilly a Genova cfr. P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Vivarium, Napoli, 2002.

⁶⁵ L.T. Belgrano, *op. cit.*, p. 154.

le catene di quella dura servitù che ci degradò per tanti secoli». Tra i più assidui della farmacia figuravano i medici Antonio Canefri, Luigi Deferrari, Giovanni Antonio Mongiardini, Giuseppe Podestà (poi membro della Municipalità genovese e traduttore di Mably, medico di Saliceti a Napoli), Andrea Repetto e il suo sodale Giambattista Alberti, i chirurghi Giovambattista Garibaldi e il più celebre Pietro Bonomi,⁶⁶ molti destinati a incarichi rilevanti nel periodo democratico e napoleonico (Mongiardini sarebbe entrato nel Governo Provvisorio democratico) a dimostrazione dell'importanza politica e professionale di un ceto medico che dal 1750 in poi si era radicalmente rinnovato nel tipo di preparazione e nei modelli epistemologici e scientifici di riferimento.⁶⁷

Molti intanto furono coinvolti nella scoperta della pretesa congiura antioligarchica del marzo 1794, quando una riunione del Gran Consiglio in cui i «riformatori» volevano ottenere il via libera a una revisione costituzionale fu motivo di un assembramento tumultuoso di aristocratici e non ascritti. Le copiose informazioni raccolte dagli inquisitori segnalavano, tra l'altro, l'attivazione da parte dei «congiurati» di modalità politiche settarie e cospiratorie: uno dei promotori della protesta, il patrizio Vincenzo Di Negro, aveva difatti indetto una riunione segreta per giurarsi «fedeltà reciproca» e progettato di prendere ostaggi tra gli aristocratici avversi.⁶⁸ Diversi tra i coinvolti, oltre a esaltare la Francia e gli ideali di libertà ed eguaglianza, tenevano discorsi contro la religione cattolica e a favore del culto della ragione.⁶⁹ Nurra e Vitale hanno sottolineato la connotazione massonica della cospirazione e il ruolo in essa ricoperto dall'inviato francese Tilly. Certo, essa nasceva all'interno del ceto aristocratico ed era il frutto della convergenza di istanze non univoche, da quelle connotate in senso riformatore a

⁶⁶ Cfr. V. Vitale, *La bottega di Felice Morando*, in «Il raccoglitore ligure», III, n. 8-9, 1934, p. 4.

⁶⁷ Cfr. D. Bo, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in «Miscellanea storica ligure», XII, n. 2, 1981.

⁶⁸ Cfr. C. Bitossi, «*La repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, cit., p. 509, ma si vedano pp. 496-519; P. Nurra, *Genova durante la rivoluzione francese. La cospirazione antioligarchica*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., III, n. 4, 1927, pp. 333-352; Id., *Genova nel Risorgimento. Pensiero ed azione*, Vallardi, Milano, 1948, pp. 31 sgg.

⁶⁹ Cfr. L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 158-159.

quelle restauratrici che muovevano i nobili poveri. È comunque indubbio il ruolo di direzione della parte più democratica e filo-francese dell'aristocrazia e della società genovesi, compresi i circoli massonici guidati da Repetto, Sauli e dal maggiore di artiglieria Agostino Domenico Menici (massone nel 1807, forse già affiliato nel 1794), tutti sottoposti ad arresto per «congiura».

Colpì i contemporanei la simultaneità temporale della «cospirazione» genovese con la sollevazione scoperta a Napoli, organizzata dai gruppi massonico-democratici gravitanti intorno a Lauberg, quasi che il modello politico cospirativo avesse trovato una centrale comune a cui i singoli gruppi facevano riferimento. Il rappresentante genovese presso la corte sabauda era esplicito nel riferire i sospetti che lì circolavano: il complotto di Napoli «vuolsi combinato con i Giacobini di Genova e suscitato da Tilly». ⁷⁰ «I nostri cospiratori, – scriveva Maria Carolina l'11 settembre 1794 – vanno a Genova, Nizza, Oneglia e da lì fanno proseguire la loro criminale corrispondenza». ⁷¹

Punto di passaggio per la Francia, sede di diplomatici francesi come Sémonville, Tilly, Saliceti, Cacault, attivissimi nell'intessere fitte relazioni e trame insurrezionali con i democratici d'Italia, centro essa stessa di un combattivo nucleo di «giacobini», dopo il 1792 Genova fu la città in cui si diedero ritrovo cospiratori, massoni e patrioti italiani. Anche Filippo Buonarroti nel 1792 si rifugiò in territorio ligure, prima «quasi nascosto» a Sarzana, poi a Genova. Forse ebbe modo di imbastire rapporti con quei patrizi genovesi (G.B. Serra, Sauli, Gentile) che si sarebbero trovati in seguito a Oneglia quando Buonarroti vi avrebbe operato come commissario francese. Seguito da spie, gli furono sequestrati gli scritti e, «trovati sediziosi», il 4 maggio il governo gli intimò lo sfratto imponendogli di lasciare la Repubblica entro tre giorni, nonostante le alte protezioni di cui godeva. ⁷² Particolarmente significativa la presenza in città del gruppo dei massoni napoletani coinvolti nel fallito complotto, a dimostrazione dei legami intessuti tra i giovani esponenti demo-

⁷⁰ *Ivi*, p. 125. Sul complotto napoletano cfr. T. Pedio, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Levante, Bari, 1986².

⁷¹ M. Battaglini, *Nuove considerazioni sulla congiura giacobina del 1794*, in *Napoli tra due rivoluzioni, 1789-1799*, numero speciale di «La provincia di Napoli», XII, n. 6, 1990, p. 49.

⁷² Cfr. L.T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 134-135.

cratici delle due città e della loro comunanza di idee. Fin dal 1793 Sauli intratteneva corrispondenza con Pasquale Matera, assiduo dell'accademia di chimica diretta da Lauberg e partecipe della congiura siciliana di Francesco Paolo De Blasi. In una lettera, Matera si rivolgeva a Sauli appellandolo «caro amico e fratello» in nome della comune affiliazione massonica e discuteva con lui di iniziali progetti unitari italiani.⁷³ Particolarmente intriganti i rapporti tra Lauberg e Gio. Carlo Serra. Nel corso della fuga da Napoli, il futuro presidente della Repubblica partenopea si condusse a Genova prima di portarsi in Francia, a Nizza, e lì rinsaldò i contatti con gli ambienti massonici e radicali cittadini e le sue amicizie con Giambattista Serra e Gaspare Sauli, tanto che i tre si sarebbero riuniti stabilmente a Parigi nel 1796. Lauberg si intese subito con Gio. Carlo Serra e affidò all'amico e «concitoyen» il delicato incarico di ricevere per suo conto lettere e soldi che fossero giunti da Napoli. I due dovettero trovarsi d'accordo sui «bons principes» che ritenevano necessari all'Italia accomunandoli nella loro irrequieta contestazione dei rispettivi governi.⁷⁴ Ebbe modo e tempo di vestire anche a Genova, come fece a Venezia e Milano, i panni di «gran masone [sic] d'un ordine da lui inventato e denominato le colonne della democrazia» installando «società sul fare de' liberi muratori, sebbene con riti e parole tutte diverse» per propagandare la democrazia e organizzare ribellioni?⁷⁵

Altri «setтари» e massoni meridionali si ritirarono a Genova, come Andrea Vitaliani che dopo il soggiorno a Oneglia si stabilì nella capitale ligure come addetto alla legazione francese partecipando nel 1797 alla nascita del regime democratico; oppure Francesco Saverio Salfi, che vi si fermò sino al 17 maggio 1796, non senza intramezzare al soggiorno genovese un viaggio a Parigi su incarico dei patrioti per sollecitare

⁷³ Cfr. P. Nurra, *Un «unitario» dimenticato. Enrico Michele l'Aurora*, in «La cultura moderna», XXXII, n. 11, 1923, pp. 695 sgg. Sui «napoletani» citati cfr. B. Croce, *Vite di avventure di fede e di passioni*, Adelphi, Milano, 1989, pp. 372 sgg.; Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bibliopolis, Napoli, 1998, pp. 207 sgg.; A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992.

⁷⁴ Cfr. C. Farinella, *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'ancien régime ai tempi nuovi*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1998, p. 119.

⁷⁵ Citato in A. De Francesco, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*, in J. Costa Restagno (a cura di), *op. cit.*, pp. 345-346.

l'appoggio francese alla liberazione dell'Italia; o ancora Matteo Galdi, nel 1796, e Vincenzo (o Andrea) Carizzi, che, all'indomani della rivoluzione democratica, nel giugno 1797 avrebbe diretto il quotidiano «Giornale degli amici del popolo». ⁷⁶

Tanti legami sembrano indicare una comune evoluzione degli ambienti democratici napoletani e genovesi verso forme associative politiche che mutuavano dalla Francia la forma organizzativa clubista, insieme pubblica e segreta, e cospiratoria: non erano un caso dunque gli stretti rapporti intrattenuti dai più *exagérés* dei giovani aristocratici genovesi con Buonarroti; né quelli intessuti con il club giacobino di Nizza, uno dei più attivi nel propagandare le idee rivoluzionarie.

La non severa repressione della congiura antioligarchica genovese del 1794 né interruppe le trame, le rese più caute, né calmò i discorsi dei «settari». Nei mesi successivi cabale «giacobine» sarebbero state segnalate a Spezia e Sarzana, dove operavano Marco Federici e Luigi Isengard, due intimi di Sauli, e Sebastiano Biagini.

6. *Nella Repubblica Ligure: «individui torbidi, e sospetti, vogliosi di cambiamento».*

Se dopo il 1794 poco si sa dell'operato dei singoli massoni e dell'azione svolta da società e club, con la nascita della democratica Repubblica Ligure nel 1797 essi trovarono un proprio ruolo e nuovi obiettivi. Di scarso rilievo le cariche pubbliche coperte da Andrea Repetto: le più importanti lo vedevano membro della municipalità genovese e, nel 1798, commissario del Ponente ligure al fianco di Biagini, distinguendosi nell'attività contro i signori del luogo. Di maggior peso le esperienze giornalistiche alle quali avrebbe dato vita («L'osservator politico», «Il censore italiano», «Il monitore», uno dei migliori esempi di giornalismo politico italiano) insieme con personaggi quali Biagini,

⁷⁶ Su Vitaliani si veda P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e i patrioti italiani dal 1794 al 1796*, in «Rivista Storica Italiana», 5^a s., II, n. 1, 1937, pp. 41-42; per Salfi cfr. C. Nardi, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi (1759-1832)*, Libreria editrice moderna, Genova, 1925, pp. 18-20; sui rapporti tra esuli napoletani e patrioti liguri cfr. P. Nurra, *Genova nel Risorgimento. Pensiero ed azione*, cit., pp. 55-60.

Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, Andrea Molino, tutti attivi propugnatori dei programmi unitari italiani. Dalle colonne del «Censore», Repetto non aveva remore a proporre la cospirazione come azione politica contro i governi tirannici e invitava i patrioti lunigiani a ribellarsi al granduca toscano in nome della libertà e dell'eguaglianza. Le misure repressive contro la stampa democratica che lo colpirono a più riprese non lo scoraggiarono: soppresso nel gennaio 1801 «Il Cincinnato» compilato con il medico Gaetano Vaccarezza, i due pubblicarono «Il contadino repubblicano», ma anche questo foglio fu accusato di «fomentare i disordini» e venne chiuso: organi del «partito democratico», non erano tollerate la loro ispirazione unitaria e le critiche nei riguardi del governo ligure e della politica francese verso l'Italia. Messo da parte nel periodo moderato della Repubblica Ligure e della «normalizzazione» napoleonica dopo l'annessione della Liguria alla Francia (1805), Repetto riprese la sua attività cospiratoria dopo il 1814, schedato dalla polizia come indipendentista, «terrorista ed acerrimo democratico». ⁷⁷ Altri forse già massoni alla fine del Settecento, comunque affiliati negli anni seguenti, avrebbero ricoperto incarichi politici di rilievo: era il caso dell'avvocato Giovanni Battista Tanlongo, membro del governo nel 1798, satireggiato quale «ragno in tela» al centro di trame («ei macchina, non opera»); oppure di Antonio Maghella, dagli inafferrabili rapporti con le società segrete, senatore e ministro di polizia dal 1802, futuro collaboratore di Murat e organizzatore di vendite carbonare.

Forse rispondeva a un progetto promosso da ambienti massonici l'importante edizione genovese della *Scienza della legislazione* di Filangieri apparsa nel 1798: l'illuminista napoletano era salutato come cittadino sebbene morto da dieci anni, e il suo insegnamento era vivo nel dibattito politico genovese del «triennio» e nei giornali che vantavano massoni in redazione, come il «Censore».

⁷⁷ C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in C. Capra, V. Castronovo e G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 497-498; L. Morabito, *Il giornalismo giacobino genovese, 1797-1799*, Associazione piemontese dei bibliotecari, Torino, 1973, p. 126; R. Beccaria, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Associazione italiana biblioteche, Sez. ligure, Genova, 1994. Sull'attività politica di Repetto cfr. G. Assereto, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari, 1797-1799*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1975, pp. 42, 111, 136; V. Vitale, *op. cit.*

Con il nuovo regime logge e *club* si moltiplicarono a Genova e nelle riviere, soprattutto nello spezzino, operando alacremente sino ai primi mesi del 1799 quando la repressione dell'opposizione interna voluta dai francesi si fece totale. Logge e congreghe si trasformarono in ricettacoli di patrioti schierati a favore dei progetti di federazione italiana e si caratterizzarono politicamente verso l'unitarismo adottando strutture organizzative a cerchi concentrici che sarebbero state il prototipo delle società democratico-carbonare. Incaricato di favorire con ogni mezzo l'annessione della Liguria alla Repubblica Cisalpina, promuovendo eventualmente insurrezioni nell'Italia centro-settentrionale, l'ambasciatore della Cisalpina a Genova, Gaetano Porro, spiegava il 3 dicembre 1797 che gli unitari liguri si erano organizzati in «più di trenta società in tutta l'estensione della Liguria, che deliberano sugli affari pubblici» strutturate secondo una vera e propria piramide settaria: la «società direttrice» sedeva in Genova,

composta di 27 individui, da cui partono le deliberazioni che si mandano alle altre Società, ma nove dei suoi membri senza saputa degli altri diciotto formano una particolare società, dove si accordano sui punti che devono far adottare alla società direttrice, che così vengono a influire. Ma nemmeno questi sono i veri motori del tutto, tre di essi si uniscono senza la saputa degli altri sei e dirigono il club dei nove come i nove dirigono i 27.⁷⁸

Il meccanismo a cerchi concentrici non comunicanti concentrava il potere decisionale in un gruppo sempre più ristretto e segreto di persone che muoveva e indirizzava l'intera rete clubistico-massonica diffusa sul territorio. Un modello pronto per essere adottato pressoché identico dalle esperienze politiche settarie e carbonare operanti nei primi decenni dell'Ottocento in Europa continentale e Sud America.⁷⁹ Secondo Porro, a fine 1797 del più ristretto nucleo facevano parte Domenico Assereto e Vitaliani che stavano impegnando la struttura in iniziative semi-segrete, note in maniera organica solo a loro. Il programma politico della società era ambizioso: organizzare una sollevazione democratica

⁷⁸ AdS di Milano, *Fondo Testi*, b. 273, cit. in A. De Francesco, *op. cit.*, pp. 349-350.

⁷⁹ Sulle origini massoniche della carboneria cfr. G.M. Cazzaniga, *La religione dei moderni*, Ets, Pisa, 1999 e 2001, pp. 227 sgg.

a Lucca, appoggiata dalla Lombardia e dai francesi, essa doveva poi estendersi al Piemonte, con azioni a Tortona e Alessandria per ottenere l'annessione di quei territori alla Repubblica Cisalpina. L'ambasciatore era ovviamente interessatissimo a seguire i lavori della società e a infiltrarla per farne uno strumento al servizio dei disegni di allargamento territoriale della sua repubblica.⁸⁰

Gli ambienti unitari si infittirono dalla metà del 1799 quando, caduta Napoli, Genova divenne il solo territorio italiano *democratizzato* e per alcuni mesi fu la capitale del movimento democratico, asilo di quanti abbandonavano le terre occupate dagli austro-russi. Dell'orientamento unitario si fecero appassionati interpreti i redattori dei giornali «Il censore», «Il monitore» e soprattutto il «Redattore italiano»: «l'indivisibilità dell'Italia è ormai il discorso di tutti»; «il partito che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia cresce ogni giorno vieppiù e divien più forte», scriveva in agosto riferendosi ai tanti rifugiati italiani che imbastivano progetti unitari e appelli indirizzati ai governanti francesi perché proclamassero una repubblica unitaria italiana indipendente sua alleata. I più noti scritti elaborati in quei mesi difficili erano l'*Indirizzo* redatto da Marc-Antoine Jullien, sottoscritto da molti patrioti anche liguri, e l'*Adresse au peuple français*, stampato a Genova in italiano. Qui apparve un altro celebre testo dell'unitarismo, la *Lettera* a Bonaparte attribuita a Giovanni Fantoni, testo sintomatico del crescente contrasto che opponeva le attese del «giacobinismo» unitario alla politica dei francesi e accusava il generale corso di aver tradito gli ideali democratici e le aspettative dei patrioti italiani. Anche Ugo Foscolo stampò nella capitale ligure due scritti significativi: l'edizione definitiva dell'ode *Bonaparte liberatore*, premettendovi la celebre lettera in cui il poeta lo invitava ad assumere il ruolo di paladino dei principî di libertà e democrazia; e il *Discorso su la Italia*, che perorava la costituzione di una Repubblica italiana.⁸¹

Che mondo massonico e club patriottici unitari in questi anni fossero sostanzialmente sovrapponibili era confermato dalle informazioni di polizia. Ripristinata la repubblica filo-francese dopo l'effimera durata del-

⁸⁰ Cfr. A. De Francesco, *op. cit.*, pp. 350-351.

⁸¹ Cfr. C. Farinella, *Il "genio della libertà"*. Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, t. I, Società ligure di storia patria, Genova, 2004, pp. 175-178.

la Reggenza Imperiale, fin dall'anno 1800 la polizia riprese a interessarsi dell'attività della muratoria poiché le logge distillavano al loro interno una miscela sempre più pericolosa. Il 9 luglio 1802 un rapporto del Deputato alla polizia si intratteneva «sullo stabilimento, ed esistenza nella Liguria di diverse Loggie di Franchi muratori» sulle quali c'erano state in precedenza numerose relazioni: nulla era stato deciso in considerazione del fatto che «anche in Francia, e nella Repubblica Italiana ve ne esistono di molte». Tuttavia le radunanze massoniche si erano infittite negli ultimi tempi e alle logge organizzate da «individui francesi», si andavano associando «parecchi malcontenti». ⁸² Il motivo di preoccupazione era duplice: la fitta presenza dei massoni francesi che rischiava di allargare la già notevole influenza esercitata dagli emissari francesi sul governo ligure minando l'indipendenza e l'autonomia della Repubblica; le numerose «macchinazioni» a favore di una grande repubblica italiana che si aggiungevano alle sollevazioni popolari in tutto il territorio. I due elementi sembravano pericolosamente convergere nelle logge. Infatti nello spezzino si segnalavano movimenti «contro la libertà ed indipendenza della Liguria» di quanti spingevano per riunirla alla Repubblica Italiana». ⁸³ Un successivo rapporto chiariva meglio i contorni dei progetti politici massonici. Sulle logge dei franchi muratori il senatore Deputato alla polizia riferiva che

a proporzione sono queste mancate nelle Riviere, si sono estese e radicate nel Centro, ove prendono parte, e sono affiliati diversi individui di dette Riviere, specialmente della Spezia, alcuni di essi attualmente qui esistenti. Dice di aver veduta una lettera della Loggia principale del Centro sottoscritta da molti individui, fra' quali vi ha trovato quella del cittadino Cometti Incaricato della Repubblica Italiana da esso Senatore molto bene conosciuta. Aggiunge che eranvi pure delle firme di alcuni ufficiali francesi, che hanno riputazione dei più moderati, e che osservano [*sic*] il più lodevole contegno. Passa a nominare alcuno di detti ufficiali francesi, ed alcuni liguri. ⁸⁴

⁸² AdS di Genova, *Repubblica Ligure*, 399, c. 3r (fonte segnalata ma non utilizzata da G. Assereto, *La seconda repubblica ligure (1800-1805). Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000, p. 124).

⁸³ AdS di Genova, *Repubblica Ligure*, 399, cc. 31r, 57r, 59r.

⁸⁴ *Ivi*, c. 82v.

I nomi non furono trascritti. La situazione preoccupava perché le notizie sulle logge dimostravano come le mire della Repubblica Italiana di annettersi la Liguria trovassero sostegno tra i massoni unitari e i francesi. Eppure, dopo aver discusso delle misure per spegnere quel pericoloso focolaio, il Deputato «assicura di non potersi temere gravi inconvenienti dalli detti associati» e il Senato si limitò a chiedere di mantenere sotto stretta sorveglianza le logge.⁸⁵ Lo stupore per l'incongruo atteggiamento del Deputato alla polizia diminuisce se si considera che la carica era ricoperta dal massone Antonio Maghella.

Il successivo 4 gennaio 1803 il Deputato riferiva nuovamente:

le logge, e conventicole in Genova prendono sempre più piede; che le frequentano individui torbidi, e sospetti, vogliosi di cambiamento, e di far smembrare del suo territorio la Repubblica.

Il Senatore Fravega dà dei lumi sulle Logge Massoniche, che esistono in Parigi, ove sono protette dal governo, ma sono pubbliche, e survegiate dal Governo; che ogni altra adunanza segreta, e le conventicole, o riunioni di persone anche per le strade sono proibite, e disperse. Si sente invece che in Milano dette Logge sono proibite.

Si discute sui modi di reprimere dette conventicole in Genova, perché mirano a rovesciare il Governo.⁸⁶

Scartata l'ipotesi di sottoporre le logge al controllo pubblico, il Magistrato di giustizia fu incaricato di prendere le opportune iniziative per assicurare l'«interna, ed esterna sicurezza dello Stato». Ma il debole governo ligure aveva sempre meno potere, per cui poco di efficace riuscì a mettere in campo. Nel giugno 1805 l'annessione alla Francia risolse la questione del destino politico della Liguria; con l'adozione della legislazione francese, sulle logge si impose la normalizzazione napoleonica; il controllo imperiale emarginò i fratelli più aperti agli ideali democratici e unitari spingendoli verso nuove forme di attività politica segreta per l'unità nazionale.⁸⁷ Del resto, da tempo le logge liguri si stavano sempre più legando alla massoneria francese, dato quasi inevitabile vista la numerosa presenza di militari

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ivi*, c. 92r.

⁸⁷ Cfr. G.M. Cazzaniga, *op. cit.*, p. 232.

d'oltralpe. Nel 1801 riprese i suoi lavori la loggia già operativa nel 1787, la *Saint-Jean des vrais amis réunis*.⁸⁸ L'anno dopo il Grande Oriente di Francia patentò la nuova loggia *Fille de la paix*; il 12 aprile 1805 fu eretta *Les vrais amis de Napoléon*, che raccoglieva i militari del 67^{mo} reggimento di fanteria francese di stanza a Genova e accolse i membri della *Fille de la paix* quando questa si sciolse (gennaio 1807). Su iniziativa di fratelli liguri, in corrispondenza con l'annessione all'Impero, il Grande Oriente di Parigi ricevette la richiesta di costituzione di un'altra loggia intitolata *Saint Napoléon*. La nuova loggia creò qualche problema di convivenza con quelle già esistenti e la *Fille de la paix* espresse dubbi e riserve, scrivendo il 28 ottobre 1806 che essa sembrava governata in modo caotico e ospitava fratelli di dubbia moralità; soprattutto i gradi superiori parevano lavorare clandestinamente a non chiariti progetti. La loggia madre parigina non accolse le rimostranze e in breve la *Saint Napoléon* divenne la più grande loggia genovese con capitolo regolare e approvato. Dal 1807 ne fu Gran Maestro Tanlongo e tra i suoi affiliati figuravano Menici e il tipografo Giacinto Bonaudo.⁸⁹ Nel 1812 Gran Maestro era il genovese Ambrogio Doria, «proprietario» e membro della Legion d'onore.⁹⁰ In territorio ligure operavano poche altre logge di qualche rilievo: una a Chiavari, costituita il 25 giugno 1806;⁹¹ l'altra a Savona, già operativa nel 1808 e ancora in funzione nel 1810, che pubblicò la traduzione italiana, con testo a fronte, di un catechismo destinato ai «novelli iniziati» che doveva servire a «confondere i calunniatori di una società, che il governo protegge, e che non è da loro assolutamente conosciuta».⁹² A queste logge segnalate da Stolper vanno aggiunte la genovese *Perseverance*, istituita nel 1811 e guidata

⁸⁸ Forse a questa loggia si deve la pubblicazione *Hauts grades maçonniques Élu Ch. Écossais Ch. d'O. et Rose Croix Orient de Gênes*, A. Ponthenier, Genova, 1812 (E. Simoni, *Bibliografia della massoneria in Italia*, Bastogi, Foggia, 1992, n. 1469).

⁸⁹ Cfr. E. Stolper, *op. cit.*, pp. 530-533.

⁹⁰ Cfr. *Calendrier maçonnique, indicatif des assemblées ordinaires du G.O. de France pour l'an de la V.L.*, De l'imprimerie de Poulet, À Paris, 5812 [1812], p. 179.

⁹¹ Cfr. E. Stolper, *op. cit.*, p. 533.

⁹² *Precetti massonici all'uso di tutte le logge regolari*, All'Oriente di Savona, 5808 [1808]: copia del raro opuscolo (ignoto a E. Simoni, *op. cit.*) in Biblioteca Universitaria di Genova, coll. 2.H.I.45.

da un Emeric avvocato francese, e quella di Novi Ligure (1810) che raccoglieva funzionari civili e militari.⁹³

Come si è visto, gli anni Novanta del Settecento rappresentarono, a Genova come altrove, un passaggio per la locale massoneria che si aprì agli interessi politici, dalla propaganda delle idee di libertà ed eguaglianza alla teorizzazione e alla pratica segreta della cospirazione contro i governi d'antico regime. Sotto i regimi democratici le logge liguri si trasformarono in centri politici di reclutamento e propaganda a favore del progetto unitario italiano, dandosi una struttura clubistica verticistica guidata da nuclei ristretti e segreti. In questa nuova vocazione delle logge si sarebbero radicate le società politiche segrete dopo il 1814, carboneria in testa, che negli anni 1820-30 avrebbero trovato a Genova adepti e un fertile campo d'azione, come riassume il caso del vecchio massone Andrea Repetto: dopo la pausa napoleonica, all'indomani del ritorno dei vecchi governi riprese la pratica politica segreta, avvicinandosi alle esperienze settarie che avrebbero maturato gli ideali democratici e di unione nazionale.

⁹³ *Calendrier maçonnique, indicatif des assemblées ordinaires du G.O. de France pour l'an de la V.L.*, cit., pp. 265-266.

Le erbe della notte

Dispensatrice di pace e riposo, ma pure – e soprattutto – caotico regno dell'irrazionale, del disordine morale, del male e del crimine, della simulazione e del tradimento, della fornicazione e della sfrenata sessualità, la notte in età moderna costituiva una realtà scabrosa e terrorizzante da «normalizzare». Per «padroneggiarla» si faceva ricorso a tutto ciò che potesse aiutare l'uomo a superarla: da un lato si provvedeva a rischiarare la sua oscura impenetrabilità, con somma parsimonia in una età pre-elettrica in cui l'illuminazione era bene prezioso e costosissimo; dall'altro si tentava di confortare e lenire chi versava in particolari condizioni, l'irrequietezza degli insonni e i sonni agitati degli infermi (un binomio quello notte-malattia da esorcizzare in quanto avvertito come pericolosamente contiguo alla morte). Strumento che sovrappone mirabilmente questi due aspetti, la *veilleuse* si caratterizzava in particolare per il suo legame con la preparazione e la somministrazione di preparati lenitivi o curativi, emollienti o eccitanti costituiti dalle erbe. Ma essa costituiva anche un dispositivo per profumare le abitazioni e diffondere aromi nelle stanze, inserendosi così incidentalmente in un duplice processo di cambiamento di abitudini e costumi sociali: da un lato il processo di de-odorizzazione degli ambienti e delle persone che ha contraddistinto il rapporto uomo/donna-odore a partire dal tardo Settecento, con la messa al bando degli odori «forti» e la loro sostituzione

[Si tratta di un paragrafo del contributo di C. Farinella, O. Cartaregia, G. Grigoletti, *Ricettari ed erbari della Biblioteca Universitaria di Genova*, in Galleria nazionale di Palazzo Spinola, *Les veilleuses della collezione Riso*, San Giorgio, Genova, 2006, pp. 16-18]

con quelli più «gradevoli» e leggeri; dall'altro il processo di trasformazione delle stanze da letto in luoghi d'ordine e dall'atmosfera elegante, che avrebbe trovato il suo baricentro nella nuova tipologia dell'abitazione borghese. La *veilleuse* faceva dunque *pendant* con l'affermazione del «tipo abitativo» borghese che molto lentamente si andava dotando di servizi salutisti. In questo senso, essa può essere vista come una delle prime forme in cui si espresse il desiderio di agi e di conforti in camera da letto, tanto più apprezzati quanto meno richiedevano la necessità di alzarsi nel cuore della notte nel gelo dell'inverno in abitazioni fredde e mal riscaldate. L'introduzione delle *veilleuses* era inconcepibile senza tener conto di una serie di evoluzioni nei costumi e nelle abitudini sociali: la nascita della «borghese» stanza da letto individuale, il superamento dei monumentali letti aristocratici o delle alcove incassate contro le pareti, la preoccupazione dei medici circa la necessità di una buona igiene della respirazione.

Per combattere i cattivi odori degli appartamenti di antico regime si sviluppò una campagna di medici e scienziati a favore dell'igiene «domestica», che divenne una sola cosa con l'igiene «familiare» e personale, come teorizzava sin dal 1762 l'abate Armand-Pierre Jacquin in Francia. L'uso della *veilleuse* coesisteva infatti con il discorso medico sulla salubrità dell'aria, sulla pulizia degli ambienti e dei corpi, con gli orientamenti più radicalmente salutisti di chi prescriveva il comportamento ideale da tenere in camera da letto, dove non doveva conservarsi nulla che potesse consumare l'aria respirabile e trattenere in prossimità del letto quella espirata: «niente lampade, niente fuoco, niente animali, niente fiori. E le cortine del letto o dell'alcova devono rimanere aperte», erano le severissime prescrizioni fornite dal medico francese Charles Londe nei suoi *Nouveaux élémens d'hygiène*, redatti secondo i principi della «nouvelle doctrine medicale» che sembrava rispecchiare, nella rigidità scientifica delle sue indicazioni, l'ancestrale terrore dell'asfissia nel sonno. Ma i drastici precetti medici sull'assoluta asetticità delle abitazioni non furono mai maggioritari e la «scienza medica» scese a necessari, e in fondo ben accetti, compromessi con l'uso di oggetti come le *veilleuses*.

Cordiali e infusioni, elettuari e pozioni, sciroppi e giulebbi di non difficile fattura casalinga erano dunque predisposti per aiutare a oltrepassare la notte: dalle semplici tisane rilassanti per favorire l'assopimento (angelica, camomilla, valeriana), ai calmanti della tosse e agli infusi

febbrifughi o antiinfiammatori (malva) che si avvicinavano ai medicinali veri e propri, giungendo perfino all'uso inquietante di più pericolose droghe e oppiacei (laudano e derivati del papavero), sino a pochi decenni addietro elargiti in diverse parti d'Italia a infanti e bambini «turbolenti» per indurli rapidamente al sonno.

La cura dei corpi e l'uso stesso della *veilleuse* rinviano quasi obbligatoriamente alla figura materna e al «tradizionale» ruolo femminile dentro le mura domestiche, come si nota nel fortunatissimo e conosciutissimo volume di Marie Fouquet de Maupeou (1590-1681), viscontessa di Vaux, ribattezzata dai contemporanei «*mère des pauvres*», che rivela i mille segreti e le frugali ricette di piante medicinali per guarire da un gran numero di mali o indisposizioni, rimedi da lei evidentemente utilizzati con profitto poiché visse sino all'età di 91 anni.

Madame Fouquet era mossa da preoccupazioni essenzialmente filantropiche e non «scientifiche»: suo cruccio principale era quello di aiutare a guarire «con poca spesa» ogni tipo di malattia sia interna, sia esterna, considerate sino ad allora incurabili. Malgrado questa caratterizzazione preminentemente caritatevole, i suoi ricettari rinviavano tuttavia alla tradizione della medicina galenica, ponendosi così all'incrocio tra «farmaceutica popolare» e «farmaceutica medica». Il sapere degli infusi e «de' remedi» a base di erbe, infatti, ha attraversato tutte le epoche e ogni tipo di cultura, «bassa» o «alta» che fosse: un fatto inevitabile in secoli in cui la farmacopea non era ancora diventata dominio della chimica e dei suoi asettici laboratori industriali ma si basava sull'uso dei «semplici», familiari tanto al contadino quanto al medico-farmacista. Del resto la stessa cultura medica e farmacologica ha condiviso per molti secoli non pochi «pregiudizi» attribuiti alla cultura popolare, così come la credenza nelle facoltà magico-alchemiche o miracolose di preparati ed erbe, come si può notare nell'erbario manoscritto quattro-cinquecentesco di origine ligure conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova e noto con il titolo *Medicinalia quam plurima*.

Al contrario della sua teoria scientifica, che dominò incontrastata sino alle scoperte dei grandi medici rinascimentali, la pratica terapeutica di Galeno mantenne un forte influsso (dimostrato dai due ricettari esposti, rispettivamente del 1537 e del 1640) sino almeno alla prima metà del XIX secolo, quando esaurì pressoché completamente la propria influenza. La farmacopea medica «ufficiale» è inoltre rappresentata

da due edizioni del *Ricettario* dell'antica e potente Arte dei medici e speciali di Firenze; dal manuale dello spagnolo Benedetto Mojon, dimostratore di chimica farmaceutica e poi professore presso l'Università genovese; dal *Codice farmaceutico* utilizzato nell'esercito sabaudo.

La stretta connessione della botanica con la medicina e la farmacia è sottolineata da una serie esemplificativa di volumi splendidamente incisi o illustrati, come il volume sui «segreti medicinali» di Nicolas Lemery; oppure come l'*Herbier de la France*, opera fondamentale per la conoscenza della flora francese e delle sue proprietà e usi in campo medico, del medico e botanico Pierre Bulliard che perfezionò con mirabile maestria tecnica l'arte del disegno «scientifico»; o come il volume di Luigi Castiglioni (1757-1832), nipote di Pietro Verri, frutto di un lungo viaggio naturalistico e di istruzione intrapreso a partire dal 1784 in Europa e negli Stati Uniti d'America. Nell'America settentrionale, dove entrò in contatto con personaggi famosi come Washington e Benjamin Franklin, Castiglioni era spinto da due interessi specifici: ovviamente studiare e raccogliere semi, erbe e piante più adatti al clima lombardo; ma anche il desiderio di «vedere il politico nascimento» della nuova repubblica degli Stati Uniti, «composta da diverse nazioni, sparse in vaste provincie molto fra loro distinte e varie nel clima e nelle produzioni». Tornato in Lombardia, Castiglioni mise a dimora molte piante «straniere» portate dall'America, raccogliendo le sue esperienze nei volumi della *Storia delle piante forastiere*, editi tra il 1791 e il 1794, dove descriveva quelle più importanti «nell'uso medico ed economico».

*Marco Faustino Gagliuffi alla prefettura
della Biblioteca Universitaria di Genova*

Ho modificato il titolo proposto dagli organizzatori del convegno su Faustino Gagliuffi incentrando il mio intervento sulle vicende istituzionali della Biblioteca Universitaria di Genova, che Gagliuffi si trovò a dirigere in due diverse occasioni nel corso della sua vita a distanza di circa un trentennio, e non sull'operato di quest'ultimo come prefetto-direttore della biblioteca stessa non solo per fornire un quadro entro il quale va inserita l'attività di bibliotecario del ragusano ma anche per la mancanza di sufficiente documentazione su questa per le ragioni che saranno chiarite nel corso del mio intervento.

È noto che la Repubblica aristocratica di Genova poco si curò di favorire e sostenere le istituzioni culturali nella loro accezione più ampia: non promosse uno studio universitario o scuole di alcun genere, non accademie, non orti botanici, non osservatori astronomici, non gabinetti scientifici. Anzi, quelle rare volte che il governo oligarchico intervenne in materia di cultura fu per distrarre fondi e lasciti che privati fin troppo cauti e previdenti, come sono stati definiti,¹ avevano disposto a favore dell'istruzione e dell'istituzione di insegnamenti e cattedre. Nessuno stupore dunque che si disinteressasse pure alla possibilità di fondare e aprire biblioteche a favore degli studiosi o generica-

[pubbl. orig. in *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del convegno promosso dall'Accademia ligure di Scienze e Lettere, a cura di S. Pittaluga, Accademia ligure di Scienze e Lettere, Genova, 2008, pp. 173-190]

¹ S. Rotta, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in *L'Archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1993, pp. LII-LIII.

mente dei cittadini. Quelle che esistevano in città e nell'intero dominio della Serenissima Repubblica – si pensi alla prima biblioteca pubblica della Liguria costituita e aperta da Angelico Aprosio a Ventimiglia dal 1653 – erano tutte promosse da privati e singoli aristocratici, oppure erano legate a istituzioni religiose. A Genova, nel Settecento, si contavano solo tre biblioteche pubbliche, cioè liberamente aperte alla lettura e alla frequenza di lettori: la Biblioteca delle Missioni Urbane fondata da Girolamo Franzoni, la Biblioteca Franzoniana voluta da Paolo Girolamo Franzoni, caratterizzata da un orario amplissimo di apertura e salutata come la più pubblica tra tutte le biblioteche esistenti in Europa dallo spagnolo Juan Andrés,² e quella aperta dall'abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio, destinata a diventare, nei primi decenni dell'Ottocento, il nucleo sul quale sarebbe sorta la biblioteca civica cittadina.³

Solo nel 1773, a seguito della soppressione della Compagnia di Gesù, la Repubblica genovese fu costretta a interessarsi a istituti culturali e di istruzione dovendo gestire i collegi degli ormai ex padri ignaziani sparsi per la Liguria, a partire dal più grande, il collegio di Genova, subito pomposamente ribattezzato Università di strada Balbi a causa della sua autorità di conferire lauree in teologia e filosofia. A fianco di questo moncone di università, sul quale nei decenni seguenti si sarebbe innestato un vero e proprio centro di studi universitari, la repubblica ereditò e si trovò a gestire pure la libreria-biblioteca dei Gesuiti, a sua volta rinominata Biblioteca della Pubblica Università, che dal 1649 aveva trovato stabile dimora nella sala monumentale al secondo piano del palazzo dell'ex collegio gesuitico.⁴

² Così Andrés descriveva l'eccezionale liberalità di orari della Franzoniana: «lo singular de esta biblioteca, en lo que es ciertamente única, es el estar siempre abierta a beneficio de los estudiosos, que la quieran desfrutar. Desde las quatro o cinco de la mañana hasta media noche, o hasta que hay quien quiera estudiar en ella, está siempre abierta, y ni hay días de vacación, ni horas de reposo» (*Cartas familiares del abate D.J. Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dándole noticia del viaje que hizo a varias ciudades de Italia...*, t. V, Sancha, Madrid, 1793, p. 197).

³ Sulle biblioteche genovesi cfr. L. Marchini, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., a. XX, fasc. 2, 1980, pp. 40-67; A. Petrucciani, *Le biblioteche*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, vol. 3, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2005, pp. 266-281.

⁴ I lavori edilizi concernenti la libreria gesuitica vennero portati a termine nel 1645 con il completamento dell'ingresso e del vano destinato a ospitare le scaffalature e i

Per alcuni anni poco si mosse al suo riguardo, essendo la Deputazione ex gesuitica incaricata di gestire il patrimonio della Compagnia e l'università genovese impegnata a organizzare i corsi di studio e a gestire i collegi ereditati dagli ignaziani. L'11 marzo 1777 fu decisa la vendita della libreria che si trovava nei locali della ex casa professa dei Gesuiti a Sant'Ambrogio, a esclusione di «quelle opere, che fossero necessarie per completare la libreria dell'università di strada Balbi» e il 6 maggio l'erudito antichista Gaspare Luigi Oderico fu incaricato di unire le due librerie, scegliere i libri e vendere quelli doppi o meno pregevoli. Contemporaneamente, per far fronte alle nuove esigenze di spazio – un problema che da ora in poi si sarebbe costantemente riproposto alla Biblioteca in modo sempre più impellente – tra il 1777 e il 1778 la capienza del locale fu in pratica raddoppiata incaricando il falegname Gaetano Perucco di costruire nuove «scanzie» grazie alle quali la scaffalatura fu alzata sino al soffitto, costruendo un ballatoio per permettere di raggiungere più comodamente gli scaffali aggiunti, e una «piccola scala a lumaca» per accedere al soprastante ballatoio circondato lungo le quattro pareti del salone da una ringhiera di ferro e legno.⁵

Altri libri pervennero nel frattempo in Biblioteca, una scelta di quelli del collegio di Savona e, nel 1783, ben quattordici casse contenenti i volumi di maggior pregio o non doppi e superflui conservati nella libreria del collegio di Sanremo, dove furono venduti i libri non tenuti. Da quelle dismissioni furono ricavate circa 7.000 lire, quasi totalmente reimpiegate nell'acquisto di nuove opere.⁶ Almeno per mole e quantità dei volumi ospitati, la neonata Biblioteca dell'Università era così divenuta la più grande dell'intera Repubblica, vantando verso il

volumi: in quell'anno infatti, come scriveva il padre Nicolò Gentile nelle manoscritte memorie del collegio genovese, «s'accomodò il corridore che porta nella sala della libreria, e questa si ridusse di fabrica a tutti li termini presenti». Quattro anni più tardi, nel 1649, la struttura della biblioteca era finalmente compiuta: «in collegio si finirono quest'anno le scanzie di noce con tutti gl'altri ornamenti nella libreria» (N. Gentile, *Annue memorie del Collegio di Genova o' siano annali abozzati da quando principiò nel 1553*, Archivum Romanum Societatis Iesu, *Med.* 80, cc. 47v e 51r).

⁵ Archivio di Stato, Genova (d'ora in poi ASG), *Università* 27.

⁶ L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova continuata fino a' di nostri. Parte seconda*, Coi tipi del R.I. de' Sordo-muti, Genova, 1867, p. 48.

1787 un patrimonio di circa 22.000 opere,⁷ cresciute a circa 50.000 nel 1861 e a 80.000 nel 1867.⁸ Per avere un immediato termine di paragone, nel 1823 la Biblioteca Civica Berio ne contava 16.273, saliti alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento a circa 30.000 volumi.⁹

I finanziamenti per l'incremento del patrimonio librario erano quel che erano, essendo a disposizione dell'intera università solo i fondi provenienti dall'asse ex gesuitico, per cui si poteva contare su nuovi introiti solo via via che fossero venute meno le pensioni pagate agli ex padri ignaziani. Alcune entrate speciali vennero comunque dirottate a favore della Biblioteca: grazie all'impegno dei circoli riformatori, il 20 novembre 1781 furono assegnate 10.720 lire derivanti dai fondi gesuitici di Novi per coprire le «spese necessarie per la libreria della pubblica Università di Strada Balbi, che ad essere ridotta alla situazione di un decente stabilimento, esige lo sborso di non indifferente partita».¹⁰ Per provvederla «de' libri più utili che escono alla giornata per comodo de' professori e delli studenti», nell'agosto 1784 le vennero destinate altre 6.000 lire.¹¹

A premio delle sue fatiche, nel 1779 Oderico fu nominato bibliotecario dell'Università che, con la collaborazione del coadiutore Gio. Battista Enrici e del copista Domenico Noli, nel giro di pochi anni, tra il 1785 e il 1787, portò alacremente a compimento il lavoro di ordinamento e schedatura dei libri e dei manoscritti posseduti dalla Biblioteca Universitaria: ne risultò un catalogo di circa 22.000 voci redatto in duplice copia e suddiviso in quattro volumi, che elenca le opere in ordine alfabetico secondo il cognome degli autori o il titolo, più alcune

⁷ O. Cartaregia, *La biblioteca dell'ex Collegio di S. Gerolamo attraverso il Catalogo di Gaspare Luigi Oderico*, in «La Berio», XLI, luglio-dic. 2001, p. 57; A. Petrucciani, *op. cit.*, pp. 274-275.

⁸ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 382.

⁹ I dati sui volumi posseduti dalla Biblioteca Berio sono ripresi rispettivamente da L. Marchini, *op. cit.*, p. 64; *Il libro d'ore Durazzo. Volume di commento*, a cura di A. De Marchi, Panini, Modena, 2008, pp. 231-232.

¹⁰ ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 350.

¹¹ ASG, *Senato, Sala Senarega*, f. 342; cfr. pure C. Farinella, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, in *L'Archivio storico dell'Università di Genova*, cit., p. LXXV.

poche voci di raggruppamento.¹² Al contrario dell'altra rimasta integra, nella copia del catalogo *in folio* grande furono fatte diverse aggiunte e aggiornamenti, le registrazioni dei nuovi volumi entrati in Biblioteca, svolgendo per diversi anni un ruolo di strumento operativo e pratico.

Qual era la qualità di questo nucleo gesuitico attorno al quale è cresciuta e si è formata la Biblioteca Universitaria? Cito tra i tanti possibili un solo autorevole giudizio. Nel suo giro della città, Edward Gibbon aveva iniziato a visitare Genova dalla Nunziata spingendosi subito dopo sino al vicino collegio dei Gesuiti. Questo l'aveva colpito per il numero di allievi, circa un migliaio, e per la bellezza e l'imponenza di alcune parti dell'edificio. La biblioteca lì conservata, destinata ai soli padri, forse anche agli studenti più meritevoli, non l'aveva acceso di entusiasmo, come annotò severo il 25 maggio 1764 nel suo *Diario*.

La Cappella, il refettorio, le classi sono belle stanze, ma la biblioteca non è troppo notevole, e sugli scaffali che ho potuto vedere, v'erano solo Diritto Canonico e Scolastica; fra studi così vuoti, la teologia positiva sembra una specie di filosofia. Come manoscritti ce ne hanno mostrato uno di Quintiliano benissimo scritto, ma che non è [che] del XV secolo, un santo Agostino che può avere due o trecento anni di più e una traduzione francese di Quinto Curzio opera di Vasques de Lucena, gentiluomo portoghese seguace di Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna.¹³

Per i motivi che saranno chiari nel corso della mia esposizione, tale giudizio sulla prevalenza della teologia, e non della migliore, gravò per diversi decenni sulle raccolte della Biblioteca, come testimoniava ancora nel 1840 Giovan Battista Spotorno nella voce *Genova* scritta per il *Dizionario geografico* di Goffredo Casalis: «alcuni viaggiatori, che non hanno mai coltivato gli studi sacri, mostravano disprezzare la libreria della università perché *vi dominavano troppo* le opere teologiche». ¹⁴ Il patrimonio bibliografico dei Gesuiti genovesi e liguri, insomma, non sembrava essere aggiornatissimo, vi prevalevano le edizioni seicentesche (47,6%) men-

¹² O. Cartaregia, *op. cit.*, pp. 57-59.

¹³ E. Gibbon, *Viaggio in Italia*, Edizioni del Borghese, Milano, 1959, p. 83.

¹⁴ G.B. Spotorno, Voce *Genova*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciali degli stati di S.M. il re di Sardegna*, vol. VII, G. Maspero, Torino, 1840, p. 441.

tre quelle settecentesche si attesterebbero al 33,7%.¹⁵ Ma tali cifre da sole non bastano a confermare un giudizio di cultura attardata senza un esame in dettaglio delle opere. Certo è che alcune lacune erano evidenti in particolare in campo scientifico: mancavano ad esempio strumenti fondamentali attraverso i quali si era affermata la “nuova scienza” come gli atti accademici della Royal Society e dell’Accademia di Berlino, e forse pure quelli dell’Académie des sciences di Parigi. Con il tempo e con qualche difficoltà si riuscì almeno in parte a rimediare a tali deficienze.

Il cambio di regime del 1797, con la costituzione della Repubblica democratica al posto di quella oligarchica, non restò privo di conseguenze per le vicende della Biblioteca. Il *Regolamento interinale per l’Università di Genova* approvato il 2 ottobre 1798 si occupava anche della Biblioteca sancendo per la prima volta la sua funzione pubblica più ampia, non ristretta soltanto ai docenti e agli studenti universitari, caratteristica che da allora in poi non sarebbe più venuta meno: essa, infatti, «potrà essere frequentata da chiunque, ma con quella decenza, e que’ riguardi, che merita un pubblico stabilimento, e la persona del Bibliotecario che vi presiede». Era pure sancita la più completa libertà di consultazione dei volumi, superando ogni censura e riserva ancora in vigore in troppe biblioteche: «sarà esibito qualunque libro esistente alla richiesta dei Ricorrenti». L’unica eccezione a questo principio liberale era opposto ai «giovinetti» iscritti all’Università o ad altre scuole genovesi «onde si divertano a letture oziose, o eterogenee agli attuali loro studi». Da loro «il prudente bibliotecario» doveva esigere un’autorizzazione dei rispettivi maestri che certificasse che essi avevano effettivamente necessità di consultare i volumi richiesti. Tassativamente vietato il prestito dei libri essendo proibita la possibilità di portare fuori dalla Biblioteca i volumi lì conservati.¹⁶ Il 30 ottobre 1798 il Ministro dell’Interno e delle Finanze emanava pure una espressa *Istruzione interina pel Citt. Bibliotecario dell’Università* per prescrivere un «fisso contegno anche a questo funzionario». Il bibliotecario doveva garantire l’apertura della

¹⁵ I dati derivanti da indagine a sondaggio su un campione del 10% delle voci del “catalogo Oderico” si leggono in O. Cartaregia, *op. cit.*

¹⁶ *Collezione dei proclami pubblicati dai ministri della polizia generale, degli affari est. e giust., dell’interno e finanze, della guerra, e marina della Repubblica Ligure*, Stamperia Franchelli, Genova, 1801, p. 31.

Biblioteca tutti i giorni di scuola e assicurare l'assistenza sua o del vice-bibliotecario; doveva intrattenere «corrispondenza cogli stampatori più accreditati, almeno italiani per esserne avvisato di quelle opere che usciranno alla luce». Con indicazioni che mostravano *in nuce* una preoccupazione per l'istituzione di un servizio di informazioni a favore dei lettori in cerca di libri, gli era fatto obbligo di procurarsi almeno «una tal quale notizia dei libri, che si trovano nelle altre Pubbliche Biblioteche di Genova, per poter indirizzare all'occasione que' studiosi che non trovassero nell'Università l'autore, di cui avessero bisogno»; ovviamente doveva poi «mettersi al fatto delle materie, che si trattano nei libri, che sono nella Biblioteca per poterli additare a quelli studiosi che gliene chiedessero». L'*Istruzione* non istituiva certo un servizio di prestito quale l'intendiamo oggi, essendo vietato portar fuori i volumi dai locali della Biblioteca, ma attenuava la rigidità di quel divieto nei riguardi dei «professori dimoranti nell'Università», autorizzati a portarsi «qualche libro in camera».¹⁷

Anche altre scelte politiche operate dalla Repubblica Ligure ebbero effetti diretti sulla Biblioteca dell'Università. La soppressione di parecchi ordini religiosi, o «corporazioni» com'erano definite al tempo, decisa tra il 1798 e il 1799, mise nella disponibilità della Repubblica molte biblioteche conventuali e, quindi, un gran numero di volumi. Per i libri che si trovavano nei conventi del Carmine, di Castelletto, della Madre di Dio, di Santa Caterina, Santo Spirito, San Benigno, San Paolo, San Siro e altri ancora fu disposto l'immediato trasloco nei locali della Biblioteca Universitaria; altre librerie ecclesiastiche appartenenti a conventi parimenti sciolti giunsero in Biblioteca entro l'anno 1800, tra cui i volumi di San Domenico, della Visitazione, degli agostiniani della Consolazione e di Santa Maria della Visitazione.¹⁸ Per impossessarsi della libreria dei Carmelitani scalzi di San Carlo, nel 1801 fu sufficiente aprire un passaggio tra il convento e il palazzo dell'Università di via Balbi essendo i due edifici attigui uno all'altro. Questi corposi inglobamenti di biblioteche conventuali spiegano e giustificano la presenza,

¹⁷ *Ivi*, pp. 32-34.

¹⁸ Cfr. A. Bedocchi, *Cultura antiquaria e memoria nei volumi della Biblioteca Universitaria di Genova, secoli XVI-XVIII*, Associazione Italiana Biblioteche, Sezione Liguria, Genova, 2000, pp. 14, 17.

nelle raccolte della Biblioteca Universitaria di Genova, di un elevato numero di opere di teologia, apologetica, agiografia, di libri liturgici e devozionali, argomenti ulteriormente arricchiti nel 1868 con l'arrivo di circa 13.000 volumi a seguito delle ultime soppressioni conventuali decise nel 1866,¹⁹ patrimonio oggi raggruppato e in larga parte contraddistinto dalle collocazioni "Sala I" e "Vestibolo".

Come gestire quel consistente e corposo patrimonio di libri in costante crescita? Vista la mole, in un primo tempo si pensò di fondare una biblioteca nazionale dotandola di tutti quei volumi disponibili. Un più attento esame smorzò gli entusiasmi. Tranne i libri provenienti dai conventi della Maddalena e del Carmine, «il fondo di tutte queste librerie non presenta gran cosa di prezioso», fu la conclusione della Commissione sulle Librerie Nazionali espressamente istituita.²⁰ Com'era inevitabile, prevalevano pubblicazioni di carattere religioso non sufficienti a garantire la necessaria varietà di argomenti per l'agognata biblioteca nazionale. Anche librerie di cui in passato si erano esaltate le caratteristiche e la varietà alla fine mostravano i loro inevitabili limiti: il convento della Visitazione, ad esempio, poteva vantare solo una «libreria numerosa di ogni materia, principalmente delle conueneuoli allo studio professato da Religiosi».²¹ Si optò così per potenziare la biblioteca esistente e trasformare l'Universitaria in Nazionale assegnandole tutti i volumi di provenienza conventuale: nel 1801 il governo ligure la dichiarò ufficialmente Pubblica Biblioteca Nazionale, attribuendole pure con decreto del 6 agosto 1801 il diritto a ricevere il deposito legale degli stampati, cioè a ottenere dagli stampatori dell'intero territorio della Repubblica una copia delle opere da essi dati alle stampe.²² Nello stesso anno confluivano in Biblioteca tutti i manoscritti già appartenuti ad Angelico Aprosio, tra cui il prezioso carteggio, e alcune centinaia di volumi, circa 500, trascelti appositamente dalle raccolte librerie della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia: su incarico del governo, aveva pre-

¹⁹ *Ivi*, p. 15.

²⁰ La documentazione manoscritta sui lavori della "Commissione sulle Librerie Nazionali" è conservata in Biblioteca Universitaria, Genova, Ms. G.V.18, cc. 204-253, part. 224 e 230.

²¹ A. Bedocchi, *op. cit.*, p. 17.

²² *Collezione dei proclami, ed editti del Magistrato Supremo*, Stamperia Franchelli, Genova, 1802, pp. 23-24.

sieduto a quella delicata incombenza l'agostiniano Prospero Semino, professore di Etica presso l'ateneo genovese.²³

La grande riforma dell'Università del 1803 finalmente riunì tutti gli insegnamenti superiori, compresi quelli medici che si erano autonomamente sviluppati a Pammatone, e sancì l'effettiva nascita a Genova di un vero e completo ateneo che raggruppava tutti gli studi universitari umanistici, scientifici, medici, legali. In quell'occasione Faustino Gagliuffi venne chiamato a coprire sia la cattedra di Eloquenza latina e italiana, sia la carica di bibliotecario, in sostituzione dell'ex scoliope Giovanni Cuneo che aveva svolto quell'incarico dal novembre 1798 e ora, con suo grande disappunto, si vedeva retrocesso ad assistente di biblioteca. Mosso a pietà, così è stato affermato, Gagliuffi gli cedette 300 lire del suo stipendio di bibliotecario,²⁴ affermazione che lascia intuire come le mansioni di responsabile almeno di fatto della Biblioteca fossero in effetti esplicate da Cuneo, mentre Gagliuffi si limitò quasi sicuramente a vantare il solo titolo formale di bibliotecario, mantenuto sino al 1805 quando passò alla cattedra di Lingua, storia e letteratura italiana di nuova istituzione. Del resto, occorre sottolineare che la professione del bibliotecario era ancora intesa come una carica onorifica e di prestigio attribuita a uno studioso, in genere ecclesiastico, distintosi in qualche campo del sapere come erudito o letterato – era il caso specifico di Faustino Gagliuffi – il quale al massimo si occupava di sovrintendere alle scelte dei volumi da acquistare, lasciando la gestione ordinaria e le incombenze più pratiche, tra cui anche la catalogazione e la cura dei cataloghi, agli “assistenti” e agli “impiegati subalterni”, com'erano definiti. L'affermazione della figura del bibliotecario come professione intellettuale autonoma esplicita da un funzionario responsabile di un servizio offerto ai cittadini si generalizzerà infatti solo nella seconda metà dell'Ottocento.²⁵

Dopo Cuneo, Filippo Galea (1743?-1819), bibliotecario dal 1805, e Prospero Semino avevano provveduto a riordinare i numerosi volumi arrivati in Biblioteca a seguito della soppressione delle corporazio-

²³ F. Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova*, Presso Gio. Grondona Q. Giuseppe, Genova, 1846, vol. II, p. 117; *Una biblioteca pubblica del Seicento: l'Aprosiana di Ventimiglia*, s.e., s.l., 1981, pp. 21 sgg.; A. Bedocchi, *op. cit.*, p. 14.

²⁴ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 175.

²⁵ A. Petrucciani, *op. cit.*, pp. 290-291.

ni religiose e ad operare i necessari aggiornamenti dei cataloghi sino a tutto il 1805, ricevendone riconoscimento ufficiale. Nel 1808 la Biblioteca ereditava un «discreto numero» di libri, e «tutti di pregio»,²⁶ appartenuti al carmelitano Cirillo Capozza, già professore di teologia nell'Università di Genova ma che vantava profondi interessi per le scienze fisico-matematiche ed era stato compagno delle «escursioni» naturalistiche intraprese da Lazzaro Spallanzani in Liguria nel 1781.²⁷ Tuttavia la gestione francese non brillò per l'impegno profuso a favore dell'Università e della Biblioteca. Addirittura nel 1811 diversi incunaboli posseduti dalla Biblioteca genovese furono brutalmente «requisiti» e mandati a Parigi, insieme a vari codici razzati alle altre biblioteche cittadine e agli Archivi governativi, perché la pur fornitissima e invidiabile Bibliothèque Nationale ne difettava: a differenza di gran parte di quel prezioso bottino, i sette incunaboli in questione non furono restituiti e non fecero mai più ritorno a Genova.²⁸

L'annessione della Liguria al regno sabauda non segnò una svolta positiva per l'Università di Genova e per la sua Biblioteca nonostante l'impegno solenne assunto da Vittorio Emanuele I con le regie patenti del 30 dicembre 1814 di conservarla e promuoverla. Il *Regolamento per la Regia Università* approvato il 23 agosto 1816 non innovava nulla a proposito dei doveri dell'ufficio del bibliotecario che si sarebbero ripetuti pressoché identici almeno sino al 1834. Doveva possedere «una piena cognizione de' migliori scrittori in ciascheduna scienza, e delle edizioni de' libri tanto antichi, che moderni»; tenere corrispondenza con stampatori e librai di «maggior grido» per essere informato della vendita di librerie e delle novità; sovrintendere alla compilazione di indice e cataloghi della Biblioteca; vigilare affinché l'obbligo fatto ai tipografi del Ducato di Genova di depositare una copia di ogni volume stampato fosse rispettato. La Biblioteca doveva essere aperta tutti i giorni, tranne le feste, da marzo al 15 di agosto dalle 10 di mattina all'una e dalle quattro alle sei del pomeriggio. Chiusa dal 15 agosto alla

²⁶ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 213.

²⁷ Per le scarse notizie su Capozza cfr. C. Farinella, *I "luoghi" della fisica a Genova fra Settecento e Ottocento*, in «Studi settecenteschi», a. 18, 1998, p. 268.

²⁸ Sulle razzie napoleoniche di codici manoscritti e libri a stampa cfr. [A. e M.] Remondini, *Le spoglie della Liguria a Parigi nel secolo XIX*, in «Giornale degli studiosi», I, 1869, pp. 385-392; A. Petrucciani, *op. cit.*, p. 287.

riapertura dei corsi universitari, da novembre a febbraio doveva aprire dalle 10 alle 14,²⁹ orari che sarebbero restati pressoché immutati sino al 1834 quando l'orario di apertura al pubblico fu ampliato e portato dalle 9 alle 16.³⁰

L'unica novità che si protrasse scandalosamente per parecchi anni fu la «dimenticanza», come venne pudicamente definita, di assegnare un fondo apposito per l'acquisto dei volumi. Per anni la Deputazione agli studi rimarcò quella inesplicabile stranezza e implorò il governo a Torino affinché vi ponesse un rimedio definitivo. «La Biblioteca (che può riguardarsi come la fonte a cui tutte le facoltà, ed i professori delle medesime, non che gli scolari, attingono i lumi, e le cognizioni, che tanto giovano all'aumento ed ai progressi delle medesime)» era l'unico stabilimento scientifico dell'Università a trovarsi in quella eccezionale e certamente non invidiabile situazione. L'11 giugno 1818 la Deputazione chiedeva uno stanziamento stabile annuo di 1.534 lire e una sovvenzione straordinaria di 718 lire per sanare un «vuoto fatto nei decorsi due anni per completare alcuni giornali ed opere periodiche, già possedute dalla Biblioteca, per precedenti associazioni».³¹

Verso il 1820 le raccolte librerie risultavano suddivise in quattro grandi sezioni o argomenti: teologia, legge, medicina e chirurgia, filosofia e belle lettere. Come deliberava il 20 settembre in merito alle «diverse opere che si renderebbero necessarie per completare le quattro classi di teologia, legge, medicina e chirurgia, filosofia e belle lettere, e delle quali la Biblioteca della regia Università trovasi tuttora sprovvista», la Deputazione agli studi decise di chiedere una somma straordinaria per operare gli acquisti librari suggeriti.³² Pochi anni dopo, secondo la testimonianza di Federico Alizeri, le classi erano state ridotte a tre: «ai tempi nostri, cioè nel 1831, [...] i libri son divisi per sessioni; nella prima sala han luogo i teologi, nella seconda gli storici, nell'ultima i legali, i letterari, gli artistici, gli scientifici».³³

²⁹ ASG, *Università* 136, art. LXXXIV sgg.; *Regolamento per la regia Università e per tutte le scuole del Ducato di Genova*, Genova, 1816, pp. 21-22.

³⁰ *Istruzione pel Bibliotecario, approvata dalla Regia Deputazione agli Studi in sessione del 30 aprile 1834* (ASG, *Università* 68, pp. 202 sgg.).

³¹ ASG, *Università* 83, p. 102.

³² ASG, *Università* 84, p. 198.

³³ F. Alizeri, *op. cit.*, p. 117.

A quella grave carenza di stabili e sufficienti finanziamenti si cercò, almeno in parte, di porre rimedio come si poteva. Nel 1820 Filippo Galea lasciava all'istituto da lui diretto in passato la sua libreria privata. Il 17 marzo 1822 il ministro dell'interno Prospero Balbo, già «capo delle Regie Università» del Regno, donò alla Biblioteca di Genova parte delle tasse sugli esami di sua spettanza: con la somma di 1.018,80 lire messa così a disposizione furono acquistate due importanti raccolte accademiche, le «Transazioni anglicane», cioè l'*Abrégé des Transactions Philosophiques de la Société Royale de Londres*, l'edizione francese dei primi 75 volumi tradotta e curata dal medico e naturalista francese Jacques Gibelin (1744-1828) e pubblicata a Parigi tra il 1787 e il 1791, e la serie degli atti e memorie dell'Académie royale des sciences et belles lettres di Berlino.³⁴ A ricordo di quel generoso gesto, sul piatto anteriore della legatura dei volumi fu incollato un elegante *ex libris* neoclassico, tuttora esistente, recante la dicitura *Ex dono Ill.^{mi} Comitum Prospero Balbo*. Altre importanti donazioni furono quelle fatte da Gian Carlo Brignole nel 1829, che oltre alla somma di 2.078,90 lire cedette alla Biblioteca la collana «Scriptorum latinorum cum notis» uscita dal 1818 dai tipi di Giuseppe Pomba per le cure di Carlo Boucheron (alla sua conclusione nel 1835 essa raggiunse 108 volumi); e quella del deputato agli studi Tommaso Balbi, il quale fece omaggio della «Edizione delle opere classiche italiane» pubblicata a Milano e di «altre opere di non lieve momento» non meglio specificate.³⁵

Malgrado la carenza di fondi, non mancarono acquisti impegnativi di preziosi volumi: il 4 settembre 1827 furono ordinati l'ultimo fascicolo della prima edizione in folio grande della *Description des maladies de la peau observées à l'Hôpital Saint Louis* di Jean Louis Marc Alibert, edita a Parigi da Barrois in 12 parti tra il 1806 e il 1814, volume che rappresenta un vero capolavoro della dermatologia, impreziosita di 56 straordinarie litografie tuttora considerate insuperate per la qualità di esecuzione; l'importante opera di recupero filologico di testi classici redatta dal primo custode della Biblioteca Vaticana, Angelo Mai (*Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus*, edita a Roma in 10 volumi a partire dal 1825); il recentissimo *Examen de l'opinion philosophico-médicale*,

³⁴ ASG, *Università* 86, pp. 47-48.

³⁵ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 354.

qui attribue exclusivement à l'organisation physique du corps humain les divers phénomènes de la vie di André-Jean-Baptiste-Silvestre Pellicot (De l'impr. de Duplessis-Ollivault, Toulon, 1826).³⁶

Ancora il 31 marzo 1830 la Deputazione discuteva della convenienza di «chiedere un sussidio straordinario per l'acquisto di molte opere interessanti, delle quali è mancante la Biblioteca di questa Università». ³⁷ Addirittura nel gennaio 1826 venne abolita la figura del bibliotecario: poiché gli studi teologici erano stati concentrati nel Seminario, l'incarico di dirigere la Biblioteca fu assegnato a turno ai tre docenti di teologia rimasti in Università (Girolamo Wanneses, Onorio Remondini e Giovanni Battista De Albertis). Una scelta che si mostrò improvvida perché «il servizio regolare della Biblioteca» si trovò subito «in difetto». Per garantire un funzionamento migliore del «sistema attuale d'un serviggio fatto per turno» fu deciso di nominare a bibliotecario, nello stesso anno 1826, il solo Onorio Remondini, sgravando gli altri due professori «dell'incomodo di assistere a vicenda alla Biblioteca». ³⁸ Ma la situazione concernente la direzione della biblioteca rimase per diverso tempo non sufficientemente chiarita, se ancora il 27 luglio 1831 si affermava che «trovasi da alcuni anni la Biblioteca di codesta Regia Università sproveduta di Bibliotecario», ³⁹ situazione precaria che avrebbe avuto termine solo con la nomina di Gagliuffi in quello stesso anno.

Del resto, chiusa d'autorità dal 1821 al 1823 e dal 1830 al 1835 per i disordini provocati dalle proteste studentesche e per evitare assembramenti studenteschi "pericolosi", tutta l'Università si trovava in condizioni a dir poco non ottimali. Le sue magre finanze a volte dovevano far fronte a spese impreviste e costose, oltre che estranee ai compiti istituzionali, come le «egregie somme» richieste dai lavori di rifacimento resisi necessari dopo il bivacco delle truppe piemontesi nelle aule del palazzo universitario di via Balbi a seguito dell'occupazione militare del 1821. Comunque, dopo le reiterate richieste, alla fine alla Biblioteca fu assegnato uno stanziamento, peraltro modesto, di 1.500 lire annue. Nel giro di pochi anni la cifra aumentò, in particolare sotto il regno di Carlo

³⁶ ASG, *Università* 89, pp. 268-269.

³⁷ ASG, *Università* 92, p. 90.

³⁸ ASG, *Università* 90, p. 49.

³⁹ ASG, *Università* 240.

Alberto: nel 1832 l'assegnazione era già salita a 2.000 lire e a 4.000 nel 1833, gli anni di direzione di Gagliuffi. Cinquant'anni dopo, nel 1883, di fronte alla somma destinata agli acquisti librari di oltre 8.400 lire, il bibliotecario Emmanuele Celesia non aveva remore ad affermare che si trattava di una «dotazione troppo ancora lontana da quanto è richiesto per sopperire ai bisogni degli studiosi e alle esigenze de' nuovi insegnamenti impartiti nell'Università genovese». ⁴⁰

Ben più disinvolti di quanto non siano i bibliotecari dei nostri giorni, in diverse occasioni i responsabili della Biblioteca Universitaria non si fecero scrupolo di disfarsi dei cosiddetti doppioni e di altri libri considerati o di scarso valore o comunque poco appetibili, intaccando il patrimonio bibliografico. Nel 1816 la Biblioteca cedette le rarissime *Rime facete* di Bernardo Bellincioni nell'edizione di Milano del 1493 in cambio di alcune cinquecentine altrettanto rare, tra cui una selezione di epigrammi greci edita a Basilea nel 1529, «monumento più illustre» della poesia greca: «le librerie di questa nostra città – argomentava l'anonimo redattore della relazione –, ridondanti di libri teologici ed ascetici, ne sono con ingiuriosa sorpresa degli eruditi stranieri sprovvedute». La conclusione dell'anonimo era priva di dubbi: «ora, sembra che più possa far difetto alla Biblioteca dell'Università la mancanza degli offerti libri, i quali tutti son rari ed importanti, che servirle d'ornamento il Bellincioni ignorato anche dalla maggior parte degli amatori della poesia, e del corretto scrivere». ⁴¹ Il 25 gennaio 1834, quando Gagliuffi almeno formalmente figurava essere ancora bibliotecario dell'Università di Genova, la Deputazione agli Studi autorizzò la cessione della «edizione meno buona che esiste nella Biblioteca», forse settecentesca, in cambio di «una recente miglior edizione delle opere di Buffon», ⁴² probabilmente quella

⁴⁰ E. Celesia, *La Biblioteca Universitaria di Genova. Cenni storici*, R. Istituto Sordomuti, Genova, 1872, p. 10.

⁴¹ ASG, *Università* 136, «Nota de' libri proposti in cambio delle Rime del Bellincioni». Lo scambio fu autorizzato con decreto della Deputazione agli Studi del 16 gennaio 1816. La raccolta di epigrammi citata era probabilmente la seguente: *Selecta Epigrammata Graeca Latine uersa, ex septem Epigrammatum Graecorum libris. Accesserunt omnibus omnium prioribus editionibus ac uersionibus plus quam quingenta Epigrammata, recens uersa, ab Andrea Alciato, Ottomaro Luscino, ac Iano Cornario Zuiccaiensi, ex aedibus Io. Bebelii, Basileae, 1529.*

⁴² ASG, *Università* 95, p. 29.

delle *Œuvres complètes de Buffon, augmentées par M. Cuvier de deux volumes supplémentaires*, stampata a Parigi «chez F.D. Pillot Libraire» tra il 1829 e il 1832, arricchita «de 260 gravures en taille-douce, exécutées pour cette édition par les meilleurs artistes», certamente quella piena di splendide tavole colorate a mano ancora conservata in Biblioteca.⁴³

La «fama di chiarissimo letterato» di cui godeva Gagliuffi e la sua «assai vasta erudizione» erano tra i meriti espressamente citati nel regio biglietto del 23 luglio 1831 con il quale Carlo Alberto nominava Gagliuffi «Bibliotecario della nostra Università di Genova» con lo stipendio di 800 lire che si sommava alla pensione di 600 lire di cui godeva fin dal 1820.⁴⁴ Per espressa volontà del sovrano, Gagliuffi era caldamente invitato «ad usare della massima vigilanza acché nessun libro pernicioso venga fra le mani dei giovani».⁴⁵ Del resto, l'attenzione posta nei confronti dei libri «proibiti» era particolarmente accurata, nell'illusione di erigere un solido muro di isolamento: l'*Istruzione pel Bibliotecario* approvata dalla Deputazione agli Studi il 30 aprile 1834 gli faceva esplicito obbligo di vegliare «singolarmente sulla custodia dei libri posti all'indice non permettendo che si diano a leggere se non alle persone munite della apposita licenza, ch'egli dovrà verificare» tramite annotazione sul «registro di lettura».⁴⁶

Il 31 agosto 1831 Gagliuffi prestava giuramento a Genova davanti alla Deputazione agli Studi nella sua veste di bibliotecario.⁴⁷ Ma non fece neppure in tempo a prendere pieno possesso del nuovo ufficio che un dispaccio del 24 ottobre comunicava che Carlo Alberto aveva graziosamente concesso al neo-bibliotecario dell'Università di Genova «il permesso di recarsi a Parigi, ed ivi trattenersi per sei mesi per farvi letterarie ricerche».⁴⁸ Il 21 ottobre lo stesso Gagliuffi aveva preso carta e penna per informare il Deputato alla Biblioteca dell'Università genovese del congedo concessogli dal Ministero degli Interni, essendo stato «incaricato dell'onore di alcune commissioni bibliografiche in servizio

⁴³ L'attuale collocazione dei 29 volumi di questa edizione delle *Œuvres* di Buffon, comprensiva dei supplementi curati da Cuvier, è la seguente: 7.E.III.10-38.

⁴⁴ ASG, *Università* 68, p. 117.

⁴⁵ ASG, *Università* 240.

⁴⁶ ASG, *Università* 68, p. 17.

⁴⁷ ASG, *Università* 92, p. 445.

⁴⁸ ASG, *Università* 92, *sub data* 17 novembre 1831.

di Sua Maestà», assicurando al contempo che avrebbe ripreso la direzione della Biblioteca al suo ritorno dal viaggio in Francia e probabilmente destinato, già che c'era, a prolungarsi anche in Germania: «la Biblioteca, di cui il Governo mi ha affidato la cura, mi sarà preziosa dopo il mio ritorno da Parigi e forse da Dresda». ⁴⁹

Anche in questo caso, dunque, l'operato di Faustino Gagliuffi come direttore-prefetto della Biblioteca Universitaria di Genova si ridusse a essere un incarico di breve durata e non particolarmente caratterizzato, coincidente tra l'altro con gli ultimissimi anni della sua esistenza contrassegnati dalla malattia. Comunque sia, fu quello un periodo proficuo per la Biblioteca grazie anche all'ingresso nella Deputazione agli studi di Marcello Durazzo. Forte e impellente era la necessità di recuperare spazio per conservare degnamente i volumi. Presero così avvio i lavori di ampliamento della monumentale biblioteca gesuitica allungando l'aula di circa un terzo e portandola agli attuali 24,20 metri di lunghezza (la larghezza, 6,60 metri, e l'altezza, 7,60 metri, rimasero invariati). Nel corso del 1834 fu portata a compimento la scaffalatura in radica di noce dell'ex libreria gesuitica, riprendendone esattamente gli elementi settecenteschi preesistenti: il 22 gennaio la Deputazione stava già valutando «la formazione degli scaffali da stabilirsi nella nuova sala della Biblioteca di questa Università, in continuazione di quelli che già esistono nello spazio dell'antica sala»; il 10 aprile fu approvata la perizia del primo (2.000 lire) e del secondo (3.250 lire) lotto dei lavori necessari, spese affrontate vendendo diversi mobili appartenenti a un collegio-convitto aggregato all'Università. Il 3 dicembre 1834 la Deputazione agli studi poteva deliberare la chiusura della Biblioteca «sino al venturo mese di febbraio, onde poter fare il trasporto e l'ordinamento dei libri, in conseguenza dei lavori operati e dei nuovi scaffali che si recarono a compimento». ⁵⁰ In quell'occasione venne pure allestito un "gabinetto" ospitato in un piccolo locale attiguo alla monumentale sala ex gesuitica (o Sala Terza, com'era allora chiamata), destinato a conservare i manoscritti e le edizioni rare e di maggior pregio posseduti dalla Biblioteca. ⁵¹ Ad arricchimento delle sue raccolte, nel 1835 la Biblioteca acqui-

⁴⁹ ASG, *Università* 240, p. 445.

⁵⁰ ASG, *Università* 95, pp. 20, 85, 275-276.

⁵¹ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 353.

stò dagli eredi del professore Saverio Botto gran parte dei manoscritti (11 volumi in folio) e del carteggio di Gaspare Luigi Oderico;⁵² erano comprese nell'acquisto diverse centinaia (almeno 700 titoli) di preziosi volumi in gran parte di "antiquaria" dei secoli XVII e XVIII appartenuti a Francesco e Giovanni Carrega, nipoti in linea materna di Oderico al quale, dunque, dovrebbe rinviare buona parte di quella libreria "archeologica".⁵³ Di lì a pochi anni, nel 1840 la Biblioteca avrebbe ricevuto un'altra eccezionale e straordinaria raccolta di volumi, quella composta da 2.000 libri di botanica dal XVI secolo ai primi decenni dell'Ottocento messa insieme pazientemente e con grande cura dal grande botanico Domenico Viviani.

Intanto, avevano preso l'avvio i lavori di allestimento dei nuovi cataloghi della Biblioteca in sostituzione di quelli redatti dall'Oderico, lavoro reso necessario e non più dilazionabile dalla ristrutturazione e ricollocazione dei volumi operate nel 1835. Nel febbraio 1840 la Deputazione agli studi si preoccupò di accelerare i lavori in corso bloccando la troppo lenta compilazione di un moderno catalogo a schede optando a favore di uno più tradizionale a volume, portato a compimento verso il 1854: alla fine ne venne fuori un'opera di 11 volumi in folio dal titolo *Bibliothecae R. Athenaei Genuensis Catalogus ordine alphabeticus dispositus*.⁵⁴

Nel 1861, scriveva il rettore dell'Università Lorenzo Isnardi, la Biblioteca «di due vaste sale si compone e di più camere, che comprendono più di cinquanta mila volumi». ⁵⁵ Appena sei anni più tardi, Emanuele Celesia faceva ammontare il suo patrimonio librario a «80 mila volumi sceltissimi», ⁵⁶ notevole aumento dovuto in larga misura all'incameramento dei volumi dopo l'ultima soppressione delle congregazioni religiose e all'acquisizione di importanti raccolte private di libri come quelle appena ricordate.

⁵² *Ivi*, pp. 183-184.

⁵³ Il cosiddetto "Fondo Botto" è stato approfonditamente esaminato da A. Bedocchi, *op. cit.*, part. pp. 18 sgg.

⁵⁴ ASG *Università* 101, p. 35; L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, pp. 353-354; A. Bedocchi, *op. cit.*, pp. 15-16; A. Petrucciani, *op. cit.*, p. 290.

⁵⁵ L. Isnardi, *Storia della Università di Genova. Parte prima. Fino al 1773*, Coi tipi del R.I. de' Sordo-muti, Genova, 1861, p. 281.

⁵⁶ L. Isnardi, E. Celesia, *op. cit.*, p. 382.

*Note su socialità aristocratica
e cicisbeismo a Genova nel Settecento*

Un tema all'apparenza frivolo come quella forma specifica di socialità aristocratica settecentesca che è il cicisbeismo – in inevitabile correlazione con temi strettamente connessi quali donne e salotti – impone di porsi su un terreno di esame multidisciplinare di diversi aspetti da verificare operativamente nelle differenti realtà aristocratiche e nobiliari italiane. Per fare solo alcuni esempi elenco i seguenti nuclei tematici: a) mutamenti nelle forme della socialità aristocratica che dovrebbero imporre la verifica operativa di differenze più o meno accentuate tra aristocrazie “monarchiche” e repubblicane;¹ tema questo che coinvolge

[pubbl. orig. in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di R. Bizzocchi e A. Pacini, PLUS-Pisa University Press, Pisa, 2008, pp. 44-72]

*Riprendo e integro in questa sede quanto già esposto in C. Farinella, *La «nobile servitù»*. *Donne e cicisbei nel salotto genovese del Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri ed E. Brambilla, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 97-123, cui rinvio anche per gli approfondimenti bibliografici.

¹ Un piccolo indizio di tali differenze si può cogliere nell'incomprensione manifestata da Montesquieu nei riguardi delle aristocratiche genovesi, e delle loro “pretese” di etichetta, che – cosa inaudita, alle orecchie prevenute del *président* – non solo non riconoscevano alcuna precedenza a una principessa di sangue reale francese ma osavano addirittura rivendicare una posizione di pari grado. Gli sfuggiva il fatto che la socialità genovese non ammetteva preminenze (vd. oltre): «La principessa di Modena qui sa farsi rispettare dalle donne genovesi, che hanno tanta vanità quanta ne basterebbe per tutte le principesse della terra. Ma la principessa di Modena le schiaccia con il suo spirito e con la grandezza della sua nascita. Diedero un ballo in suo onore ed una signora genovese mi diceva: “Non capisco come abbiano regolato il cerimoniale!”. Io dissi: “Voi potete certamente contendere qualcosa [...] alla principessa di Modena; ma non so che cosa abbiate

le forme stesse in cui si esplicavano concretamente i costumi sociali aristocratici, e le novità che in essi si introdussero nel corso del tempo, dai mutamenti nelle letture, alla moda (con il passaggio dall'influenza spagnola a quella francese in particolare nel campo delle "cose galanti"), all'affermazione dell'opera musicale con la sua ritualità e con la stessa forma architettonica tipicamente italiana del teatro (i palchi che permettevano di essere in "pubblico" e contemporaneamente all'interno di uno spazio "privato"); b) la concezione del matrimonio e della demografia aristocratici e la loro irriducibilità al tentativo della Chiesa cattolica di modificarle; c) il tipo di educazione femminile (molti segnali indicano l'esistenza di buoni livelli di cultura delle aristocratiche genovesi, almeno nel Settecento), la formazione dei figli e le scelte che concernono il loro destino; d) il grado di capacità della donna, aristocratica ma non solo, di operare economicamente e con quale grado di autonomia. La situazione genovese era favorevole alle donne: nel 1701 un Durazzo istituì come erede la figlia con «facoltà amplissima, come se fosse uomo maggior d'età». Al contrario di altre realtà, la dispensa dalla normativa che limitava l'autonomia della donna era cosa abituale a Genova e per gli osservatori almeno da metà Cinquecento le donne godevano in città libertà di costume più ampie rispetto al resto d'Italia, come la possibilità di frequentare compagnie maschili, altrove reputata tipica delle società straniere.² A quel ruolo non secondario in campo

da contendere alla figlia di un nipote di Francia". [...] La principessa di Modena era assai infastidita dalle pretese delle signore genovesi, le quali, credendosi sovrane, osavano avere delle pretese con lei, e porsi al suo stesso livello» (*Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 102-103). Confermava l'ostilità dei genovesi nei confronti delle preminenze e dei riguardi tipici dell'etichetta di una corte la segnalazione dell'inviato francese a Genova, Jacques de Campredon: «lorsque la Duchesse de Savoy se refugia a Genes pendant le siege de Turin, l'an 1706, on lui fit un accueil des plus froids; et y eut meme une longue dispute pour le ceremonial dans les visites que luy rendroient les dames Genoises, qui prétendoient presque aller de pair avec elle» (cit. in S. Rotta, «*Une aussi perfide Nation*». La «*Relation de l'État de Gênes*» di Jacques de Campredon (1737), in *Genova 1746: una città d'antico regime tra guerra e rivolta*. Atti del convegno di studi in occasione del 250° della rivolta genovese (Genova, 3-5 dicembre 1996), a cura di C. Bitossi e C. Paolucci, Archivio di Stato, Genova, 1998, p. 691; d'ora in poi i rinvii alle pagine di questo saggio sono dati direttamente nel testo).

² Nel 1728, in una delle note scritte nel corso del suo soggiorno veneziano, Montesquieu datava a non più di pochi decenni la minore costrizione imposta alle donne:

economico, si debbono affiancare gli indizi di alti livelli culturali presenti tra le aristocratiche genovesi, tra cui una elevata capacità di buona scrittura e perizia calligrafica difficilmente riscontrabili nei carteggi femminili coevi di dame di pari lignaggio di altri stati italiani.

Per analizzare la situazione genovese in tema di cicisbeismo, occorre ancora una volta partire dalla testimonianza di Mary Wortley Montagu che, di ritorno dalla Turchia, nel corso del suo soggiorno genovese, descriveva il 28 agosto 1718 le peculiarità della socialità aristocratica locale che più l'avevano colpita:

Le signore affettano modi francesi e hanno più grazia di quelle che imitano. Sono certa che la moda dei cicisbei ha molto migliorato il loro portamento. Non so se hai mai sentito parlare di queste bestie rare. Parola d'onore, solo vedendoli con i miei occhi mi son potuta convincere che esistono esseri del genere sulla faccia della terra. Questa moda è cominciata qui ed è dilagata per tutt'Italia, dove i mariti non sono quelle creature terribili che pensiamo noi. Insomma non ce n'è uno che sia talmente rozzo da voler trovare qualcosa da ridire a proposito di una voga così ben affermata e con un così solido fondamento politico. Mi hanno infatti dato per certo che agli inizi si è trattato di un espediente del senato per mettere fine agli odi di famiglia che distruggevano lo stato, trovando un'occupazione per questi giovanotti, altrimenti costretti a prendersi l'un l'altro per la gola, *pour passer le temps*. Questa moda ha avuto tanto successo che da quando sono stati istituiti i cicisbei solo la pace e il buon umore hanno regnato fra i Genovesi. I cicisbei sono dei gentiluomini che si consacrano al servizio di una dama (voglio dire una donna sposata; le ragazze, confinate nei conventi, nessuno le vede). Hanno l'obbligo di accompagnarla dappertutto: a teatro, all'opera e alle riunioni, che qui si chiamano «conversazioni», dove si mettono dietro la sua seggiola, si occupano del suo ventaglio e dei suoi guanti se lei gioca, hanno il privilegio

la loro libertà «è aumentata da quindici o vent'anni a questa parte» (*Viaggio in Italia*, cit., p. 27). Sulla capacità economica delle donne genovesi e sulla loro condizione "privilegiata" cfr. E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 299-301; R. Savelli, *Genova nell'età di Van Dyck. Sette quadri con un epilogo*, in *Van Dyck. Grande pittura e collezionismo a Genova*, Electa, Milano, 1997, pp. 25-26. Per le disposizioni di Giuseppe Maria I Durazzo cfr. O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 38.

di sussurrarle all'orecchio eccetera. Quando lei esce le fanno da lacchè, trotando gravemente al lato della carrozza. È loro dovere farle un dono ad ogni occasione di gala e così pure per il suo compleanno. In breve, devono mettere tutto il loro tempo e il loro denaro a sua disposizione e lei li ricompensa seguendo la sua inclinazione (e certamente non gliene mancano le occasioni), ma ai mariti non è permesso di avere l'impudenza di immaginare che possa esserci fra loro niente di più che una semplice amicizia platonica. Cercano, è vero, di dare alla moglie un cicisbeo di loro scelta ma se la signora non condivide i gusti del marito (cosa che capita spesso) lei tanto fa che riesce immancabilmente ad averne uno che le vada a genio, Nei tempi passati una bella donna aveva otto o dieci di questi umili ammiratori, ma i giorni dell'abbondanza e dell'umiltà sono ormai andati, gli uomini si fanno sempre più rari e più spavaldi e le signore si devono contentare di uno solo alla volta.³

A parte la considerazione che il costume dei cicisbei non avrebbe dovuto apparire così stravagante e nuovo agli occhi di lady Montagu, avendo osservato una pratica sociale assai simile a Vienna un paio d'anni prima (vd. oltre), è da sottolineare il fatto che la spiegazione razionale del fenomeno del cicisbeismo come strumento per sottomettere la violenza giovanile, e comunque all'interno del ceto aristocratico, le fosse stato suggerito dalle sue stesse fonti genovesi. A circa un secolo di distanza, nel 1806 il francese Jacques Boucher de Perthes riprendeva autonomamente la stessa giustificazione, anche se ai suoi occhi il cicisbeismo andava imputato all'orgoglio degli ex mercanti genovesi che, non potendo imitare i costumi principeschi legati all'etica cavalleresca e all'uso delle armi, si erano acconciati ad adattare alla loro condizione costumi sociali nati con altre finalità. Per lui, infatti, il cicisbeo o cavalier servente rivestiva la funzione

d'accompagner la femme noble, qui, d'après le cérémonial génois, ne doit pas entrer dans un salon conduite par son mari. C'est une coutume ou un préjugé d'orgueil: nos marchands génois, devenus comte ou marquis par la grâce de leur millions, ont voulu imiter les princes, et ne pouvant avoir

³ M. Wortley Montagu a lady Mar, Genova, 28 agosto 1718 cit. in *Repubblica di Genova*, t. I: *Dominio e Riviera (1700-1797)*, con un saggio di C. Bitossi, Franco Maria Ricci, Milano, 1996, pp. 46-48.

d'écuyer pour porter leur lance, parce qu'ils n'avaient pas de lance, ils en ont donné un à leur femme pour porter leur éventail.⁴

Ma Boucher riportava pure un'ipotesi differente, avanzatagli dai genovesi da lui frequentati, che confermava una radicata convinzione. Secondo la sua fonte, il senatore Girolamo Durazzo, «l'usage des *patiti* fut établi pour occuper les jeunes gens nobles qui, ne pouvant, avant vingt-cinq ans, être employés dans le gouvernement, ni passer au service étranger, conspiraient ou s'égorgaient entr'eux par désœurement».⁵

Le indicazioni dei due osservatori prospettano una chiave di lettura del fenomeno del cicisbeismo come risultato di una trasformazione dei modelli culturali aristocratici e come modo di integrazione e controllo dei giovani maschi dell'aristocrazia. È indubbia l'esistenza di un problema di utilizzazione dei giovani e di canalizzazione delle loro pulsioni. Nel 1678, di fronte alla contrazione demografica della aristocrazia e all'impossibilità di coprire le magistrature, c'era chi lamentava che i giovani non fossero introdotti al governo senza aspettare il raggiungimento di un'età matura, abitudine che premiava «emeriti et decrepiti». Disastrose le conseguenze, poiché essi adottavano modi di vita irresponsabili e sfrontati, come sottolineava un feroce testo di opposizione di metà Seicento: «essendo come leggieri, folli et insufficienti dal governo rigettati, in tutte le follie, legierezze e sfrontate licenze, senza ritegno alcuno si abbandonano».⁶

Quella marginalizzazione si intersecava con altre pratiche sociali. Fin dal tardo Cinquecento si era affermata a Genova una cultura nobiliare che i contemporanei dicevano specifica di «cavalieri spagnuoli» e «gentiluomini tedeschi» fondata su concezione dell'onore, uso di armi e duelli, accompagnamento a bande di bravi. Quei modi di vivere favorivano desiderio di preminenza, puntigli e contrasti tra i nobili, indisciplina. Per limitare la violenza giovanile, sin dal 1607 era stata emanata la «legge dei biglietti» o dell'ostracismo nel tentativo di contenere la pericolosità sociale e di mettere sotto controllo comportamenti

⁴ J. Boucher de Perthes, *Sous dix rois. Souvenirs de 1791 à 1860*, Jung-Treuttel, Demoulin, Derache, Didron, Paris, 1863, t. I, pp. 274-275.

⁵ *Ivi*, t. I, p. 275.

⁶ G. Squarciafico, *Le politiche malattie della Repubblica di Genova e loro medicine*, a cura di E. Villa, Costa & Nolan, Genova, 1998, pp. 133-134.

arroganti (soprattutto dei componenti delle famiglie più potenti, che potevano impedire l'applicazione delle tradizionali forme di repressione) comminando ai nobili violenti il bando dalla città: era esperienza comune tra i rampolli dell'aristocrazia, incorrere nella legge non comportava né la marginalità sociale né pregiudicava la successiva carriera pubblica. La legge sul discolato fu largamente applicata sin verso la metà del Seicento, per divenire ai primi del Settecento un istituto giuridico residuale.⁷ È sintomatico che con scivolamento di significato, persa valenza nel campo del controllo dell'aggressività giovanile, le procedure di tale legge fossero riproposte nel 1696 per disciplinare il nuovo «dissordine» insinuatosi nei costumi delle aristocratiche genovesi, l'«abuso de corteggi», la «gran libertà nel trattare» tra i sessi, insomma la «galanteria alla moda di Francia».⁸

La legge aveva svolto il suo compito insieme con altre strategie educative che portarono a un disciplinamento delle abitudini aristocratiche. Scriveva verso il 1770 il pubblicista toscano Vincenzo Martinelli in una *Istoria dei cicisbei*, redatta per spiegare al pubblico inglese l'origine e la natura del fenomeno, che l'introduzione della moda del cicisbeismo aveva abbassato il livello di gelosia che tanti omicidi aveva prodotto in Italia e tolto una delle cause dell'inimicizia tra le famiglie nobili: «da quel tanto cicisbeare gli uomini si erano sferociti, e gli ammazzamenti erano, sennon estirpati del tutto, almeno diradati in massima parte».⁹

⁷ R. Savelli, *Repressione penale, controllo sociale e privilegio nobiliare: la legge dell'«ostracismo» a Genova agli inizi del Seicento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIV, 1, 1984, pp. 3-29. Id., *Genova nell'età di Van Dyck*, cit., pp. 22-23; E. Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità nobiliare genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», XXIV, 3, 1999, pp. 736-738.

⁸ Archivio di Stato, Genova (d'ora in poi ASG), *Archivio Segreto*, 1164, fasc. 125.

⁹ V. Martinelli, *Istoria dei cicisbei scritta da Vincenzo Martinelli. All'onorando sig. Tommaso Hollis gentiluomo inglese* (Hesburgh Library, University of Notre Dame, Indiana, Corbett Ms. 26, c. 6r). La data del 1770 è desumibile dall'invito fatto a inizio d'anno da Thomas Hollis affinché il toscano scrivesse due lettere. Una doveva rispondere al quesito «Why do nations usually lose their liberties as they become polished»; l'altra trattare l'argomento: «What gave rise to cicisbeism?» (cit. in F. Venturi, *Settecento riformatore*, III: *La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Einaudi, Torino, 1979, p. 393). L'*Istoria* di Martinelli doveva probabilmente essere inserita in una nuova edizione delle sue *Lettere familiari e critiche*, edite a Londra nel 1752, quindi a Napoli e poi a Bologna (1764). Su di lui cfr. B. Croce, *Un letterato italiano in Inghilterra*:

Gli osservatori descrissero il costume del cicisbeismo come servitù, dipendenza assoluta dai voleri della dama che pretendeva cieca obbedienza. L'avvocato Giuseppe Antonio Costantini la definiva, al plurale, «le moderne servitù» e non si dava pace come esseri umani, contraddistinti da un anelito incompressibile alla libertà e da una «repugnanza naturale alla soggezione» nei confronti di altri, avessero accettato di sottostare alle pesanti limitazioni imposte dal cicisbeismo.¹⁰ Eloquentemente il conte di Sheffield paragonava il servizio del cicisbeo a quello di «un lacchè in Inghilterra». Per un anonimo, il servente pativa imposizioni che «non soffrirebbe un misero schiavo Africano dal suo ingordo padrone». La prescrittività imposta dai “canoni” e dalla ritualità del cicisbeismo era cogente e i modi comportamentali imposti a chi adottava quel costume vennero non a caso ribattezzati il «galateo del galanteo», una sorta di legge dello “stare in società” a cui non si poteva fare a meno di sottostare, pena l'esclusione dai riti sociali aristocratici. Tali canoni prevedevano che «i cenni di una dama hanno forza di legge». «La pulizia, le nobili maniere, non permettono ai serventi il contraddire la dama servita» facendone «adulatori il cui *si*, ed il cui *no* dipende dal volere di essa». Totale annullamento di preferenze personali, prescriveva un altro anonimo, per adattarsi «al genio e all'umore della femmina», «alle sue inclinazioni; aver piacere ai cibi e ai medesimi odori a lei grati, si disprezzi ciò che le dispiace. I divertimenti sieno gli stessi».¹¹ Per Ferdinando Galiani ciò si traduceva per il servente in «perfetta mortificazione e abnegazione della sua volontà». Nel descrivere l'uso di una dama con più cicisbei, Vincenzo Martinelli commentava:

Vincenzo Martinelli, in Id., *La letteratura italiana del Settecento*, Laterza, Bari, 1949, pp. 256 sgg.; E.H. Thorne, *Vincenzo Martinelli in England 1748-1774*, in «Italian Studies», XI, 1956, pp. 92 sgg.; E. De Troja, *Strategie epistolari di un toscano a Londra: le “lettere familiari e critiche” di Vincenzo Martinelli*, in «Studi italiani», XVI, 1, 2004, pp. 31-45.

¹⁰ G.A. Costantini, *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche, ed erudite, alla moda, ed al gusto del secolo presente*, Appresso Pietro Bassaglia, e Angelo Pasinelli, Venezia, 1748, t. III, pp. 228-229.

¹¹ Per le fonti citate cfr. C. Farinella, *op. cit.*, pp. 102, 104. Sui riti del cicisbeismo sempre utile l'opera L. Valmaggi, *I cicisbei. Contributo alla storia del costume italiano nel sec. XVIII*, opera postuma con prefazione e a cura di L. Piccioni, Chiantore, Torino, 1927.

Parrebbe che questa pluralità d'adoratori [...] dovesse produr gelosia tra loro, e nemicizia in conseguenza. Qui sta il valore della dama di usare un'arte distributiva nelli sguardi, nelle parole, negl'impieghi in modo che ognuno dei suoi adoratori si trovi contento. Ma o contenti, o no la dama scaltra sa in modo farsi tiranna di quei, che militano sotto i suoi auspici, che molte vere, o figurate ingiurie si dissimulano per timore di dispiacerle.¹²

Il cicisbeismo come forma di controllo e integrazione sociale di giovani e meno giovani all'interno della società aristocratica era un modo per apprendere l'interazione con gli altri e distinguersi dai plebei che non adottavano quei costumi. La differenza tra *valori* aristocratici e quelli di altri ceti sociali è palese in una satira di Quinto Settano (Ludovico Sergardi), dove la descrizione dei comportamenti sociali richiesti a chi era appena stato nobilitato imponeva di tenere a freno «gli affetti volgar» dello stato precedente e rendeva evidente la consapevolezza della diversità di usi propri dello *status* di aristocratico. Jérôme Richard nel 1766 ribadiva: «Le peuple n'a point admis les *cicisbei*, et regarde leur établissement parmi ses maîtres comme un très-grand abus. La bonne bourgeoisie même, ce que l'on appelle citadins, ne les souffre pas».¹³

Da quanto ho evidenziato sopra ne consegue che il cicisbeismo rappresentava un investimento sociale prima che affettivo. Il modello comportamentale che esso proponeva era un rigido autocontrollo (funzionale all'obbedienza) di pulsioni e sentimenti, l'etica della fedeltà, del rispetto di un'etichetta, incanalando le relazioni tra i sessi entro forme socialmente accettate e controllate, norme di civiltà che si traducevano in un codice relazionale capace di addomesticare e idealizzare desideri altrimenti pericolosi. La rinuncia al sé era la qualità richiesta al cicisbeo: da qui la dipendenza dalla dama, il timore di “dispiacerle” e il dominio di sentimenti come la gelosia non solo tra coniugi ma tra cicisbei al servizio della stessa donna. La servitù nei riguardi di una donna nella ritualità del cicisbeismo significava l'assunzione di responsabilità e comportamenti codificati che imponevano auto-dominio,

¹² V. Martinelli, *op. cit.*, c. 7r-v.

¹³ Cfr. *La conversazione delle dame di Roma*, in G. Carcano, *Raccolta dei poeti satirici italiani*, Società ed. della biblioteca dei comuni italiani, Torino, 1853, vol. II, pp. 679-701; J. Richard, *Description historique et critique de l'Italie*, François Des Ventes, Dijon – Saillant, Paris, 1766, t. I, p. 156.

moderazione e controllo pulsionale da parte di maschi celibi sempre più numerosi che non potevano decidere liberamente le unioni matrimoniali. Il *président* de Brosse, che pure non guardava con simpatia la figura dei cicisbei, anzi si scandalizzava della libertà goduta dalle donne genovesi di poter frequentare da sola a solo gli uomini in teatro o al passeggio,¹⁴ doveva ammettere che il cicisbeismo non sembrava essere stato introdotto per favorire rapporti amorosi o sentimentali (vd. oltre). Esso si caratterizzava come forma e sistema di regolamentazione dei rapporti intra-nobiliari che imponeva un altissimo grado di autocontrollo e il continuo differimento del soddisfacimento di pulsioni erotico-sessuali eventualmente auspicato dai maschi nell'instaurazione del rapporto cicisbeale.

Alcune testimonianze dimostrano che in taluni casi il cicisbeo faceva atto formale di omaggio al marito della donna servita, riconoscendogli un ruolo predominante e una autorità davanti ai quali il cicisbeo si sottometteva con implicita deferenza: la gran fatica richiesta al servente di ingegnarsi per piacere alla dama non era forse un omaggio indiretto reso alla persona (nonché al prestigio e all'influenza) del marito? Come rimarcava Boucher de Perthes riportando le considerazioni di un'anonima informatrice genovese che gli illustrava i riti giornalieri di un cicisbeo, dopo che la dama aveva sorbito il caffè o la cioccolata, il servente l'abbandonava per lasciarle «le temps de sortir du lit; il emploie ordinairement ce moment à souhaiter le bon jour au mari. Il rentre ensuite pour assister à la toilette de madame».¹⁵ In effetti a Genova «ce cérémonial est une politique des maris, pour écarter de leurs femmes ceux qui leur pourroient faire ombrage [...] ils se rendent ce bon office les uns aux autres, et se servent réciproquement de surveillants», annotava acuto Jean-Baptiste Labat ammettendo che in quei termini «la chose n'est pas mal inventée».¹⁶

¹⁴ «Mais que penser des abbés et des petits-mâtres, cent fois plus agréables et plus papillons auprès des femmes qu'en France? Nous voyons ici une chose singulière à nos yeux: une femme tête à tête avec un homme aux spectacles, aux promenades, en chaise» (Ch. de Brosse, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, Didier et C.e., Paris, 1861, t. I, p. 63).

¹⁵ J. Boucher de Perthes, *op. cit.*, t. I, p. 275.

¹⁶ J.-B. Labat, *Voyages en Espagne et en Italie*, Aux dépens de la Compagnie, Amsterdam, 1731, t. II, pp. 41 sgg.; v. pure L. Valmaggi, *op. cit.*, p. 247.

Non era solo Vincenzio Martinelli a sostenere che, una volta affermatosi come costume «necessario», in alcune parti d'Italia il cicisbeismo venne fatto rientrare sotto qualche forma di controllo familiare, utilizzando anche come strumento di prestigio sociale:

I rispettivi parenti nel concludere un matrimonio, venivano, e vengono ancora specialmente in Genova, Venezia, e in molte altre città, dove si professa di vivere alla moda, chiamati a una sorta di parlamento, onde convenire che cicisbeo si debba destinare alla sposa, acciocché venendo essa dal convento vergine di cuore, e di mente non fosse soggetta in questa scelta al caso, onde eleggere un cicisbeo, che alla sua condizione disdicesse, e dispiacesse ai parenti. Per questo metodo tali cicisbeismi vennero ad essere come tanti pareli, o paregli dei matrimoni.¹⁷

Costrizioni non meno leggere quella pratica sociale riversava sulle cicisbee. A detta di Carlantonio Pilati la ininterrotta familiarità con il servente si trasformava in peso e fastidio per la dama servita. Da Milano a Roma sino a Napoli, egli era stato testimone della diffusione del fenomeno, per lui indice di degenerazione di costumi e del «libertinage» delle donne italiane: nessuna che fosse «de condition», bella o brutta, saggia o *coquette*, sembrava poter fare a meno di adottare la pratica del cicisbeismo e comunque di legarsi ai servigi di un uomo, in veste di cicisbeo o di «simple ami, lequell a toujours des prétensions sur la dame qu'il sert». Certo, gli era capitato di osservare che le «femmes d'esprit» avevano iniziato a stancarsi del cavalier servente ma solo per essere meno disturbate dall'aver al loro fianco quella figura imbarazzante e ingombrante: con la sua presenza ossessiva e continua, rilevava Pilati, «un sigisbée est encore plus incommode qu'un mari», finendo alla lunga per disgustare le dame più intelligenti. All'influenza del clima su quella pratica sociale, l'illuminista trentino aggiungeva altre cause che toccavano le modalità di educazione femminile, la forzata separatezza imposta alle giovani non maritate, la prevalenza di matrimoni combinati dalle famiglie (con la Spagna, l'Italia era il paese «où l'on fait moins de mariages par inclination»), «la morale diabolique et la mauvaise religion» impartita dai confessori italiani che insegnavano a non seguire consigli

¹⁷ V. Martinelli, *op. cit.*, c. 6r.

e precetti di nessuno, medico o marito che fosse, ma a ubbidire esclusivamente a loro.¹⁸

I comportamenti demografici interni all'aristocrazia genovese, dal Seicento in poi, registravano in maniera più marcata che altrove un aumento costante del celibato maschile e il permanere per gli uomini di un'età relativamente elevata al momento del matrimonio: nel Settecento quella media al matrimonio si attestava a 31,6 anni per gli uomini, a 21,6 per le donne e alto restava il tasso di celibato e nubilato nobile, mentre le strategie matrimoniali continuavano a dare preminenza agli interessi economici e sociali della famiglia.¹⁹ Contro il preoccupante calo demografico del ceto di governo, nel 1780 un anonimo patrizio genovese suggeriva di «procurare che i nobili si maritassero giovani, e proteggere quei figli di famiglia, che ne hanno il desiderio, e che la stranezza e l'avarizia dei padri condanna per anni, o per sempre al celibato».²⁰ L'interiorizzazione del divieto a contrarre matrimonio imposto ai cadetti (e ai primogeniti che non godevano di autonomia economica) era così connaturata all'educazione nobile che ancora nel 1793 il bresciano Giuseppe Lechi definiva il desiderio di accasarsi «pazza risoluzione» poiché «chi è figlio di famiglia non dee prendersi tali carichi, né può sostenere tali impegni».²¹

Ricondotto il fenomeno del cicisbeismo entro uno schema di autodisciplinamento e di continuo transfert pulsionale, non stupiscono le analisi di quanti lo consideravano sotto la specie dell'amor platonico e lo descrivevano come un «libero conversare fra uomini e donne» sostenuto da «virtuose persone» (Paolo Mattia Doria), capaci cioè di

¹⁸ C. Pilati, *Voyages en différens Pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776. Ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicile, et de Paris*, Chez C. Plaat et Comp., A la Haye, 1777, t. II, pp. 11-18.

¹⁹ Cfr. M. Livi Bacci, *Ebrei, aristocratici e cittadini: precursori del declino della fecondità*, in «Quaderni storici», 54, 1983, pp. 925 sgg.; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2000², pp. 187 sgg.; E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, cit., pp. 74-75.

²⁰ Cit. in C. Bitossi, «La repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1995, pp. 62, 168 sgg.

²¹ Cit. S. Onger, *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografia, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 91.

dominio e in grado di praticare un “commercio” di cortesia e tenerezza (Baretti). Anche Johann Caspar Goethe considerava il costume del cicisbeismo osservato nel 1740 a Genova sotto il «titolo d’amor platonico» per cui l’ufficio del cavalier servente non suscitava la gelosia dei mariti. Egli trovava quella pratica in calo nell’uso, segno per lui di un estendersi della saviezza nella società genovese.²² Non dissimile il coevo giudizio del francese de Brosses quando asseriva che frequenza quotidiana ed eccessiva assiduità con le dame servite non aiutavano i cicisbei nelle conquiste galanti: «la mode [dei *sigisbéés*] s’en passe, et les jeunes gens auront sans doute reconnu que tant d’assiduité n’est pas le moyen de réussir auprès des femmes».²³

Non si tratta di osservazioni banali: certamente, nel caso dei rapporti cicisbeali, non sembravano entrare in gioco forme esplicite di amore-passione o romantico, al contrario la codificazione della relazione tra i sessi entro i riti del cicisbeismo neutralizzava la carica di rottura e di contestazione dell’ordine sociale aristocratico da parte di uomini e donne non liberi di scegliere i relativi compagni di vita. Se, per riprendere Stendhal, l’amore nasce dall’imprevisto, disprezza regole, convenzioni e convenienze, ma si alimenta della propria trasgressività, esso mal si conciliava con la routine e con l’adempimento abituale dei doveri sociali.²⁴ e la ritualità dei comportamenti richiesti agli uomini che praticavano il cicisbeato, così spesso posta in ridicolo, costituiva un vero e proprio obbligo sociale relazionale all’interno del ceto aristocratico. Con ciò non intendo “platonizzare” a mia volta, ed essere così ingenuo da non considerare i risvolti amorosi e sessuali presenti nei rapporti di diverse coppie cicisbee; intendo solo richiamare il fatto che il cicisbeismo va visto come un fenomeno complesso che investiva il modo stesso di essere del ceto aristocratico, essendo parte di quell’evoluzione dei costumi che aveva sostituito alla violenza e alla brutalità, considerate proprie dei maschi, la cortesia dei modi “propri” delle don-

²² Il passo del *Viaggio in Italia di Goethe* (Laterza, Roma, 1932) è riportato in *Repubblica di Genova*, cit., t. I: *Dominante e riviere*, cit., p. 104.

²³ Ch. de Brosses, *op. cit.*, t. I, p. 65.

²⁴ Stendhal, *Il viaggiatore e le donne*, in Id., *Roma, Napoli e Firenze nel 1817*, Bompiani, Milano, 1977, p. 232. Sull’argomento cfr. A. Giddens, *La trasformazione dell’intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 47 sgg.

ne e dei luoghi in cui esse mettevano “in scena” il loro dominio dalla fine del Seicento in poi, salotti, “conversazioni”, veglie, i luoghi cioè dove la società aristocratica esprimeva la propria particolare forma di socialità e dava pubblica rappresentazione di sé.

Cortesìa e galanteria come strumenti di contenimento e incanalamento delle pulsioni e delle violenze maschili che insegnavano contemporaneamente all'uomo aristocratico la pratica dell'autocontrollo e a investire sulla dilazione e sull'attesa. È ipotizzabile una ripresa, con il cicisbeismo, della funzione svolta in altro contesto storico dall'amore cortese e dal ruolo di incivilimento e dirozzamento dei costumi maschili affidato alle donne, su cui ha scritto belle pagine Georges Duby:²⁵ Il problema non era sfuggito ad alcuni autori settecenteschi che avevano istituito un esplicito rapporto tra cicisbeismo, *courtoisie* e spirito “cavalleresco”, tanto che l'abate Coyer considerava il cicisbeo come un «personnage galant qui tient un peu de l'ancienne Chevalerie».²⁶ Riguardo al cicisbeismo, Baretti ricordava che la pratica di far la corte alle dame («l'uso italiano di quasi ogni uomo che si prende cura di una gentildonna con la sollecitudine e il rispetto di un amante») era assai antica e risaliva allo «spirito di galanteria derivato dall'età cavalleresca, sublimato e raffinato dalla rinascita della filosofia platonica in Italia intorno al tredicesimo secolo»: per lui il neo-platonismo era la cifra che caratterizzava e permeava i rapporti uomo-donna.²⁷

²⁵ Cfr. G. Duby, *Il modello cortese*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 310-329; G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 66-72, 78-92.

²⁶ G.-F. Coyer, *Voyage d'Italie*, t. II, Chez la veuve Duchesne, A Paris, 1776, p. 257. Del cicisbeismo come «cavalleresca professione» si trova asserzione nelle *Riflessioni filosofiche, e politiche sul genio, e carattere de' cavalieri detti serventi secondo le massime del secolo XVIII*, Appresso Antonio Zatta, In Venezia, 1783, pp. V, 8.

²⁷ G. Baretti, *Dei modi e dei costumi d'Italia*, Aragno, Torino, 2003, pp. 76, 82-83. Antoine-Léonard Thomas notava come al declino della cavalleria militare si accompagnasse in Europa l'affermazione nei costumi di «una tintura di Cavalleria romanzesca, che si comunicava alle produzioni di spirito». In Italia le cose d'amore si caratterizzano così come un «misto di galanteria, e di religione, di platonismo, e di poesia, di studio di lingue, di leggi, di filosofia antica, e di moderna teologia», imponendosi su «tutti gli uomini illustri» e quindi sulle donne (*Saggi sopra il carattere, i costumi, e lo spirito delle donne dei varj secoli*, Per Lorenzo Marini, Cremona, 1782, pp. 126-127).

Il cicisbeismo si inseriva in un processo di incivilimento dei costumi (Elias), quello che gli aristocratici legati ad una cultura dell'onore, dell'intransigenza e della sopraffazione, leggevano come femminilizzazione dei costumi. Vecchio e moralistico discorso diventato luogo comune: il polemista veneto Giuseppe Manzoni trovava i giovani suoi contemporanei «effeminatissimi» e incapaci di «filosofiche speculazioni» o di «buone lettere». Elencando i vizi che rendevano ridicoli i maschi aristocratici, l'abate Chiari non vedeva differenze tra essi e

le femmine nelle acconciature, negli abiti, nelle quintessenze, negli odori, nei nastri, nei ricci e nelle più stravaganti invenzioni dell'arte. Que' tanti che alla giornata si vedono così arricciati, sì impolverati, sì infrascati di piume, e così brillanti d'oro, e di gemme, sono eglino femminelle vestite da uomo, o uomini in arnese da femmina per adulare il bel sesso coll'imitarne persino i difetti²⁸

L'elenco delinea comportamenti solitamente attribuiti ai cicisbei e la loro condanna morale si inserisce nel filone al quale Parini avrebbe dato compiuta veste letteraria: è curioso notare che in ambito genovese Anton Giulio Brignole Sale sin dal 1644 descriveva precocemente comportamenti non dissimili quando ridicolizzava «gli amori de' Zerbini», di quei «fortunati Ganimedi, cui la polvere di Cipro piove in capo, non a ricordare l'esser huomini, ma a farli indegni di esserlo»; insomma, come li apostrofava con un termine (*cacazibetto*) che sembra curiosamente suggerire qualche lontana assonanza con la parola *cicisbeo*:

que' Cacazibetto, che hanno la liurea delle lor Dame sulle guance, non che ne' nastri, le cui tasche son botteghe di biglietti, e di sonettuzzi e parlan sempre in punta di forchetta col Petrarca, che ci vien cacciato da mattino a sera, non saprei se a guadagnar la gratia, o ad apportare la disgratia alle lor dame, adoprano cifre, addobbi, musiche, corbette, ed altri innumerabili che non hanno mai nessuna conchiusione.²⁹

²⁸ P. Chiari, *La viniziana di spirito* (1762) cit. in T. Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Salerno, Roma, 2002, p. 216.

²⁹ Gio. Gabrielle Antonio Lusino [A.G. Brignole Sale], *Il satirico*, s.n.t., pp. 523-524.

L'esercizio di dominio dei sentimenti e del corpo, del modo di muoversi e di presentarsi agli altri, era riproposto in tutti gli ambiti che miravano a educare per ben figurare nella società aristocratica: «al mondo poco o nulla» gioverebbero «talento e cognizioni» se si era incapaci di «farsi stimare e amare colle buone maniere», spiegava nel 1777 un precettore di due nobili genovesi di casa Serra, «gemme» che «si poliscono», cioè che dovevano perdere le impurità che ancora caratterizzavano le loro maniere.³⁰ «L'uomo colto e ben costumato» nelle conversazioni doveva evitare di imporre agli altri i propri convincimenti, scriveva Giuseppe Tommaso Spinola in un compendio redatto a uso del figlio. Fondamentale la cura del linguaggio per «sbandir dalla nostra lingua tutto ciò che sente malignità, immoralità, sciocchezza di piccolo spirito» e il controllo persino del «tuono» di voce per conformarsi «al gusto del bel mondo». Maestre di questo gusto e ruolo cardine nella società salottiera le donne:

riserbandosi loro il primo merito nel brillare per lo spirito, per motti pronti e arguti, e per quanto vi ha di più grazioso e leggiadro, mal conviensi il parlar di cose fuori della ordinaria loro sfera di educazione; poiché non potendo dar autorità al loro ragionare, si espongono alle altrui contraddizioni, ove perde di pregio quella loro dote particolare.³¹

Parole che nello stesso momento confermano il ruolo centrale della donna ma anche la sua minorità.

Sono indicazioni di un genovese, ma ci troviamo entro la prescrittività e i codici comportamentali enunciati da lord Chesterfield, incentrati su una *maîtrise de soi* portata alle più alte forme di controllo di movenze e parola per padroneggiare *la politesse, les manières et les grâces* fondamentali per piacere in società, ottenute grazie alla maestria maieutica delle donne perché in queste materie erano i migliori giudici; «se loro sono soddisfatte, lo saranno anche gli uomini».³²

³⁰ Giuseppe Antonio Pozzi a Giacomo Serra, Vienna, 7 aprile 1777 (Biblioteca Universitaria, Genova, *Fondo Laura*, f. 1700/13).

³¹ G.T. Spinola, *Saggio di precetti di buona educazione* (Biblioteca Civica Berio, Genova, m.r. Ant.II.9.39(7), pp. 56-65).

³² Ph. Dormer Stanhope, conte di Chesterfield, *Lettere al figlio 1750-1752*, Adelphi, Milano, 2001, in part. pp. 115, 192, 202, 265.

Il cicisbeismo era un segno indiretto di emancipazione femminile, come è stato ipotizzato?³³ Esso era pur sempre una forma di tutela della donna che camuffava la preoccupazione maschile di sorvegliare la femmina,³⁴ trasformandosi in un tipo particolare di controllo che tentava di circoscrivere il suo ruolo nel momento in cui le veniva riconosciuta un'importante influenza, comunque propedeutica all'esercizio del potere politico e sociale dell'uomo. Del resto la figura stessa del cicisbeo rappresentava plasticamente l'impossibilità della donna di comparire da sola in società, non accompagnata o "tutelata" da un uomo in grado di "proteggerla" dagli altri uomini. Nel suo uscire nei luoghi pubblici, a prescindere dal costume del cicisbeato, la dama aristocratica non poteva né doveva restare sola ma aveva "necessità" della presenza al suo fianco di uno o più "cavalieri d'onore".³⁵ Come spiegava John Moore, uscite dalla condizione di ritiratezza in cui si trovavano le donne prima del Settecento, i mariti permisero loro di frequentare le conversazioni «mais toujours suivies d'un de leurs amis sur lequel ils pussent compter, et qui ne fût pourtant pas désagréable à leurs épouses». Grazie a quella pratica sociale esse ebbero l'accesso a tutti i luoghi pubblici purché accompagnate al braccio di un uomo, il cicisbeo, il quale serviva la sua dama in qualità «de gardien, d'ami et d'écuyer».³⁶

³³ C. Pellandra Cazzoli, *Dames et sigisbées: un début d'émancipation féminine?*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 193, 1980, pp. 2008-2035.

³⁴ Il costume dell'uomo che accompagna la donna, mai lasciata sola al di fuori delle mura di casa, può rappresentare una forma evolutiva di comportamenti biologici ancestrali, comuni a molte specie animali, in cui si poneva in atto una stretta vigilanza del maschio sulla possibilità di accoppiamento delle femmine, garantendosi dal rischio di eventuali "tradimenti" e assicurandosi così la certezza della paternità della prole? È praticabile l'ipotesi di considerare il cicisbeismo, e comunque le "maniere cortesi", come forma altamente sublimata e "culturale" di controllo reciproco tra maschi in competizione sessuale e di questi sulle femmine? Il discorso, ovviamente, porterebbe molto lontano e non è affrontabile in questa sede. Per un primo esame del problema da un punto di vista biologico ed etologico si può utilmente leggere T. Birkhead, *Promiscuità. Una storia evolutivistica della competizione spermatica e del conflitto sessuale*, Garzanti, Milano, 2002, in part. pp. 60 sgg.

³⁵ Cfr. ad esempio il caso di Clelia Grillo Borromeo che, abbandonando nel 1746 Milano per Bergamo a causa di contrasti con la corte imperiale asburgica, pregò il conte Opizzoni di «volerla accompagnare come Cavaliere d'onore, e suo amico» (cit. in A.M. Serralunga Bardazza, *Clelia Grillo Borromeo. Vicende private e pubbliche virtù di una celebre nobildonna nell'Italia del Settecento*, Eventi e progetti, Biella, 2005, p. 262).

³⁶ J. Moore, *Essai sur la société et les mœurs des Italiens, ou lettres d'un voyageur anglois sur l'Italie*, t. II, Chez François Grasset & Comp., A Lausanne, 1782, pp. 338-339.

Il cicisbeismo era una pratica sociale tipica ed esclusiva dell'aristocrazia italiana, e dei suoi "costumi corrotti", come ripetevano seguendo un *cliché* molti viaggiatori e osservatori stranieri? Sebbene quasi generalizzato nella Penisola, esso non era un fenomeno solo italiano. Dupaty nel 1785 risolveva la questione rapidamente e, descrivendo il costume del cicisbeismo a Genova, per far capire al suo pubblico francese le sue caratteristiche rinviava al fenomeno dell'*ami de la maison* in uso a Parigi, stabilendo un campo di affinità e analogie, di contiguità e reciproci rinvii che escludeva l'estraneità moralistica opposta da altri stranieri a quel costume moralmente imbarazzante e non compreso: «est-ce [il cicisbeo] le lieutenant d'un mari? Jusqu'à quel point le représente-t-il? [...] En trouve-t-on des traces ou des approximations dans les mœurs des autres peuples? Questions difficiles à résoudre! En deux mots, le *sygisbée* représente à peu près à Gênes, l'*ami de la maison* à Paris». ³⁷ Per l'avvocato Costantini si trattava di abitudine europea, «questo pazzo costume europeo di corteggiare le donne maritate, o le vedove; perché le fanciulle non godono questa prerogativa». ³⁸ Nel definire i personaggi che più frequentemente si ritrovavano al fianco delle signore in società, un anonimo indicava una serie di sinonimi tutti, non a caso, francesi: «*petits-maitres, jolis cœurs, langoureux, hableurs, gascons, fanfarons, raffineurs, docereux* ec.». ³⁹ Alcuni decenni prima, lady Wortley Montagu aveva osservato e descritto costumi della nobiltà viennese che si avvicinavano alle pratiche del cicisbeismo: non usava il termine (per lei tutto si riduceva a un vero e proprio rapporto amoroso e definiva gli aristocratici che praticavano quel costume *lovers* e *gallants*) ma descriveva quasi compiutamente il fenomeno quando dichiarava Vienna un paradiso per le donne anziane dato che prima dei trent'anni le dame non erano fatte segno di corteggiamento da parte dei nobili più giovani. Si impone una lunga citazione:

I can assure you – scriveva a lady Rich il 20 settembre 1716 da Vienna – that wrinkles, or a small stoop in the shoulders, nay, even gray hairs,

³⁷ Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Chez Jean Mourer, Lausanne, 1796³, t. I, p. 60. Per un confronto tra cicisbeismo e altri istituti similari in uso nella nobiltà europea cfr. R. Bizzocchi, *Cicisbei. La morale italiana*, in «Storica», 9, 1997, pp. 75 sgg.

³⁸ G.A. Costantini, *op. cit.*, t. III, p. 228.

³⁹ *La donna qual si vorrebbe. Opera fisica, morale, e galante*, Appresso Ottavio Staurenghi, In Como, 1772, p. LXVIII.

are no objection to the making new conquests. [...] I don't know what your ladyship may think of this matter; but 'tis a considerable comfort to me, to know there is upon earth such a paradise for old women [...] That perplexing word *reputation* has quite another meaning here than what you give it at London; and getting a lover is so far from losing, that 'tis properly getting reputation; ladies being much more respected in regard to the rank of their lovers, than that of their husbands.

[...] Here are neither coquettes nor prudes. No woman dares appear coquette enough to encourage two lovers at a time. And I have not seen any such prudes as to pretend fidelity to their husbands, who are certainly the best natured set of people in the world, and look upon their deputies, that take the troublesome part of their business off their hands. They have not however the less to do on *that* account; for they are generally deputies in another place themselves; in one word, 'tis the established custom for every lady to have two husbands, one that bears the name, and another that performs the duties and these engagements are so well known, that it would be a downright affront, and publicly resented, if you invited a women of quality to dinner, without, at the same time, inviting her two attendants of lover and husband, between whom she sits in state with great gravity. The sub-marriages generally last twenty years together, and the lady often commands the poor lover's estate, even to the utter ruin of his family.

These connections, *indeed*, are seldom begun by any real passion as other matches; for a man makes an ill figure that is not in some commerce of this nature; and a woman looks out for a lover as soon as she's married, as part of her equipage, without which she could be not genteel.⁴⁰

Ogni ulteriore commento al brano è superfluo, anche se è il caso di richiamare le illuminanti spiegazioni fornite dall'aristocratica inglese per descrivere il fenomeno come questione di "moda" (meglio ancora, di pratica connessa all'essere sociale e pubblico dell'aristocratico-aristocratica), di preminenza, distinzione e signorilità, di modo di essere e di porsi all'interno dei rituali di socialità della nobiltà viennese (l'accompagnatore-servente come parte dell'*équipage* di una gentildonna senza di cui ella avrebbe subito una diminuzione di prestigio sociale a paragone delle sue pari-grado in società).

⁴⁰ M. Wortley Montagu, *The Letters and Works*, ed. by lord Wharncliffe, Baudry's European Library, Paris, 1837, vol. I, pp. 197-198.

A proposito della validità dei giudizi moralistici dei viaggiatori stranieri, che si scandalizzavano del fenomeno del cicisbeismo bollandolo come esempio di degenerazione morale e tipico dell'aristocrazia italiana, ci sarebbero da porsi serie domande. Il caso di Montesquieu, per richiamarne solo uno, può essere considerato eclatante. Abbandonando Genova e la sua, per lui, boriosa e antipaticissima aristocrazia mercantile, nel 1728 il *président* scriveva parole di fuoco contro la città e i suoi abitanti, compreso il costume del cicisbeismo: «c'est la chose la plus ridicule qu'un sot peuple ait pu inventer: ce sont des amoureux sans espérance, des victimes qui sacrifient leur liberté à la dame qu'ils ont choisie. Enfin, après les chevaliers errants, il n'y a rien de si sot qu'un sigisbée». ⁴¹ Egli si era semplicemente dimenticato le parole da lui scritte solo poche settimane prima a Clelia Grillo Borromeo implorandola, con poca dignità, di farlo diventare suo cicisbeo, prontissimo com'era ad adeguarsi a quel costume sociale che, quando ne era lui stesso protagonista, non trovava così ridicolo:

io prego V. S. di farmi sapere a che hora uscirà di casa. Io starò alla porta con miei guanti bianchi alla mano perché conviene che lei, non havendo qui il signor suo marito, habbia al meno un sigisbeo e io l'assicuro che farò la mia carica colla discretione convenevole. Goda il felicissimo di tutti i mariti dei infiniti thesauri de le sue beltà. Noi sigisbei siamo animali che si nutriscono di poco e come i camaleonti viviamo d'aria mentre che il marito, come un fiero e superbo leone, rubba, destrugge e devora, sarà dunque il mio destino d'admirare la felicità del signor conte. Desiderar molto, sperar poco, tacere sempre. ⁴²

Anche lui metteva in atto una logica di “investimento” sul futuro tipico di molti cicisbei e si adeguava a un comportamento sociale non

⁴¹ Ch.-L. de Secondat, barone di Montesquieu, *Lettre sur Gênes*, in Id., *Œuvres complètes*, publiées sous la direction de A. Masson, Nagel, Paris, 1950-1953, t. II, p. 1309.

⁴² Montesquieu a Clelia Grillo Borromeo [ottobre 1728], in Ch.-L. de Secondat, barone di Montesquieu, *Correspondance*, éditée par L. Desgraves et E. Maas, I: *Avant 1700-mars 1731. Lettres 1-364*, Voltaire Foundation, Oxford – Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Istituto della Enciclopedia Italiana, Napoli-Roma, 1998, p. 370 (ho in minima parte corretto il non sempre felice italiano di Montesquieu e aggiustato la punteggiatura per rendere intellegibile il passo).

condiviso pur di star vicino alla dama che gli interessava in previsione di una sperata, solo auspicata, possibilità di entrare in maggiore intimità con essa.

Che la pratica del cisisbeismo si sia affermata tra resistenze e contrasti di moralisti e religiosi è indubbio: alcuni esponenti della classe dirigente genovese denunciarono sin dal 1696 i costumi più liberi e i più aperti rapporti tra uomo e donna che sembravano il necessario corollario delle «moderne conversazioni». ⁴³ «La pestifera introduzione de cisisbeati, fomento d'infedeltà, e di tanta confusione nelle case», «il maledetto costume del cisisbeato», come denunciava un anonimo aristocratico nel 1713 che affiancava la pratica cisisbeale ad altri disordini sociali e morali (frodi nei pesi, falsificazioni contabili, addirittura l'innominabile «orrendo peccato nefando», cioè – se non interpreto male – la “sodomia” o omosessualità), erano indici pericolosi di un degrado della società che minacciavano di attirare la collera divina. ⁴⁴

Lascio da parte il problema di quando e dove inizialmente si sia manifestato il costume del cisisbeismo. Era affermazione comune ripetuta dagli stessi contemporanei che quel fenomeno aveva avuto in Italia le sue prime manifestazioni proprio a Genova. E certamente la parola è testimoniata assai precocemente in ambiente genovese, dove sin dal 1706 il termine “cisisbeo” era di uso comune e di normale utilizzo, forse, a oggi, l'attestazione più antica del vocabolo. Spiegando a Giovanni Mario Crescimbeni le cause delle difficoltà di mandare le quote spettanti al “Serbatoio” di Roma, Giovan Bartolomeo Casaregi, il vice-custode dell'appena fondata colonia d'Arcadia genovese, caratterizzava nel maggio 1706 i primi aristocratici pastori genovesi: «parlando di questa Colonia, sappiate che la maggior parte sono figli di famiglia, e cisisbei, i quali penano a pagare qualche piccola contribuzione». ⁴⁵ Età relativamente giovane, dipendenza familiare, celibato, mancanza di autonomia e disponibilità economica erano le caratteristiche sociali dei maschi che praticavano il cisisbeismo a inizio secolo. Scrivendo nel 1737, l'inviato

⁴³ ASG, *Archivio Segreto*, 1164, fasc. 125.

⁴⁴ ASG, *Archivio Segreto*, 1188.

⁴⁵ Cit. in C. Ranieri, *Giovanni Bartolomeo Casaregi. Un petrarchista arcade della Colonia Ligustica*, in «Atti e memorie. Arcadia Accademia letteraria italiana», s. III, IX, 2-4, 1991-1994.

francese a Genova Jacques de Campredon confermava la datazione e l'apparizione del fenomeno ai primi anni del Settecento.

In effetti quel costume si era generalizzato presto tra l'aristocrazia cittadina, assumendo un ruolo fondamentale di integrazione intra-nobiliare, arrivando a investire nel giro di pochi anni non solo gli impecuniosi giovani aristocratici ma tutto il ceto patrizio, sino a chi ricopriva le più alte cariche di governo e il vertice stesso del clero. Ce ne dà contezza la straordinaria relazione su Genova stilata nel 1737 da Campredon. Non era stata iniziativa sua: aveva ubbidito a un ordine passatogli dal ministro degli esteri francese Chauvelin, a seguito dei torbidi che si erano concentrati sulla Corsica e rendevano quel dominio genovese una ghiotta preda per gli appetiti delle potenze europee. Gli venne espressamente commissionato di fornire le indicazioni più esatte possibili su carattere, talento, inclinazioni di chiunque avesse parte al governo dando conto «du degré de leur crédit, des appuis qu'ils ont, des moyen par le quels ils sont parvenu aux places, de ceux par les quels ils s'y soutiennent». Di più, si pretendevano le stesse informazioni su quanti, pur non rivestendo incarichi, vantavano autorevolezza e quindi potevano influenzare l'azione di governo (p. 636). Campredon si accinse a soddisfare quell'ordine con tutto lo scrupolo di cui era capace; ne venne fuori un documento unico, «la radioscopia dell'intera classe di governo» genovese (p. 628) scrisse correttamente Salvatore Rotta che per primo lo segnalò e utilizzò, un vero e proprio schedario che, mettendo a frutto le osservazioni accumulate in otto anni di permanenza a Genova, anatomizzava le capacità, gli orientamenti e le persone che potevano influenzare ogni uomo di governo posto sotto osservazione. La relazione registrava un altro dato eccezionale, la presenza delle donne, le cicisbee, e la rilevazione dei rapporti cicisbeali perché, spiegava Campredon, da circa trent'anni era in uso quella forma di galanteria che aveva avuto ripercussioni sulla Repubblica (p. 646): «poiché qui tutto si fa per intrigo e soprattutto per quello delle cicisbee. Si usa anche il denaro per guadagnare i suffragi dei nobili poveri ma il cicibeismo è il primo mobile». Tutti lo praticavano, religiosi compresi: l'arcivescovo, Nicola De Franchi, aveva per cicisbea Giuletta Centurione, donna ancor più avida e altezzosa di lui, alla quale nulla egli sapeva rifiutare e senza il suo «suffrage la raison et le bon droit ne font que blanchir»; Giacomo De Franchi, un «vray philosophe», vantava per cicisbea la cugina badessa, di mente non meno aperta. A Genova, am-

metteva Campredon, «sono le donne che determinano la più parte degli affari, grandi o piccoli, stabiliscono odi o vendette, decidono il perfezionamento delle alleanze». Insomma esse detenevano un potere immenso, complementare a quello ufficiale, che esplicavano attraverso i salotti, luoghi di integrazione e consolidamento di alleanze familiari e di gruppo.

Il costume del cisisbeismo era diffusissimo. Se non ho mal contato Campredon confezionò 239 schede: di 142 uomini esaminati occupanti le magistrature più alte, ben 98 (69,01%) intessevano rapporti di cisisbeato; 97 schede riguardavano cisisbee. La casistica mostrava tutte le possibili combinazioni del fenomeno, come le relazioni di cisisbeato intra-parentali tra cugini, cognati, zio-nipote, dimostrando come esse fossero una forma di integrazione, di reciprocità di “servizio”, e controllo, all’interno della stessa famiglia: Ambrogio Negrone subiva il grande ascendente che su di lui vantava la sua cisisbea, cugina della moglie (p. 653).

A illustrare la complessa natura del fenomeno dei rapporti cisisbeali costituitisi dentro il ceto patrizio indico alcuni casi: Giorgio Doria, uomo retto, decise di smettere la pratica del cisisbeismo dopo la morte della moglie, notazione che dimostra come essa non contrastasse necessariamente con legami affettivi coniugali profondi. Dal canto suo, Costantino Balbi continuava formalmente ad avere come cisisbea Paoletta Durazzo anche se i due in realtà si erano segretamente sposati. Infine, la giovane cisisbea di Filippo Gentile non osava mischiarsi in faccende che non fossero indicate dal marito; cioè questi utilizzava i rapporti cisisbeali della moglie come rete relazionale e di influenza per portare a compimento i suoi disegni, ottenere scambi di favori e appoggi, mostrando come il cisisbeismo assumesse in diversi casi un carattere di stretta funzionalità in un rapporto di subordinazione moglie-marito per quanto concerneva la sfera politica e forse anche economica. In effetti, alcuni aristocratici usavano la sagacità delle cisisbee per garantire riuscita e successo ai progetti propri o altrui, anche se qualche dama ne ignorava il senso, cioè i legami di cisisbeismo si trasformavano in forme di mediazione e relazione politica, di propiziazione di scambi reciproci e concessioni. Il furbo e contraddittorio Lorenzo De Mari vantava come cisisbea Mometta Gavotti, giovane «d’une beauté brillante» ma priva di spirito, che egli manovrava «pour insinüer ses veües, dont elle ignore le motif, à quelques personnes dont il a besoin pour les faire reüssir» (p. 656). Caterina Imperiale Pallavicini, intima della principessa di Mo-

dena, aveva avuto un ruolo di primo piano nel mutare gli orientamenti politici di Tommaso Centurione, «le plus accompli de tous les cavaliers» genovesi, tramutandolo da partigiano degli imperiali in grande estimatore del re di Francia. I nodi di quella relazione cicisbeale si erano vieppiù stretti per il matrimonio tra la figlia cadetta del Centurione con il figlio della Imperiale Pallavicini (pp. 667-668), legami cicisbeali e matrimoniali che suggellavano una già solida alleanza familiare. Caterina Rovere era assai abile nel mettere a frutto il suo ruolo cicisbeale, «femme assés adroite et qui sous un air de simplicité sçait faire un profit certain des graces que Mr. [Domenico] Canevaro accorde a ses sollicitations» (p. 659). Cicisbea del devoto quanto bramoso di ricchezze Carlo Lomellini, semplice e modesta ma ricca di suo patrimonio, Settimia Spinola era quasi estranea alla sua famiglia, forse a causa della morte del marito, ma godeva di grande capacità di influenza all'esterno essendo «très capable de rendre des services utiles a ceux pour qui elle veut s'intéresser» (p. 657). Anche Antonietta Sauli, cicisbea di Giovanni Scaglia, pur non mischiandosi negli affari pubblici, «se borne de procurer de petites grâces a ses clients» (p. 656). I termini usati da Campredon in queste due ultime segnalazioni (*services* e *clients*) sottolineano ancora una volta che, per interpretarla correttamente, la pratica sociale del cicisbeismo va considerata da un punto di vista antropologico e inserita all'interno di complesse reti di patronato, clientele, protezioni, solidarietà che caratterizzavano il tipico sistema di relazioni tra gli esponenti del patriziato genovese (e di antico regime), in una logica di mutua elargizione di “servizi”, favori, assistenza, scambi, appoggi tra “alleati” che ovviamente andavano coltivati e in qualche modo restituiti. Senza peraltro escludere materialissimi risvolti che toccavano pure gli affari e gli interessi commerciali: al ricchissimo Alessandro Pallavicini erano assai utili il ruolo, e il denaro, della sua cicisbea Giovannetta Grillo «pour déterrer les aventures de commerce, ou il y a à gagner sans beaucoup risquer» (p. 660). Non erano soli, si potrebbero affiancare loro Ignazio Pallavicini e la sua cicisbea (o *amie de cœur*) Maddalena Franzone, assai portata per affari e commercio, «ou elle est très habile» (p. 650).

Che la relazione cicisbeale costituisca una forma di alleanza tra famiglie lo confermava Agostino Lomellini: «jeune homme d'esprit subtile, adroit», introdotto dal padre all'arte degli intrighi, affettava ancora «les allures de petit Maistre» ma per meglio nascondere il suo gioco; era le-

gato alla famiglia Durazzo «au moyen» della sua cicisbea, Clelietta Durazzo, che a lui era stata «fixée depuis le jour de son mariage» (n. 657). Caso simile quello di Camilla Cambiaso, figlia del potente banchiere e cicisbea di Alessandro Giustiniani: per Campredon aveva pagato caro «l'avantage d'estre entrée dans la famille de Justiniani» (p. 663).

La relazione fornisce numerosi dettagli sui maggiori salotti cittadini che più influenzavano la scena politica e sociale: non poteva essere altrimenti essendo quelli il luogo in cui il cicisbeismo dispiegava la sua funzione sociale e l'aristocrazia si autorappresentava e costruiva o confermava reti di solidarietà e alleanze. Il primo, una vera e propria corte, era quello assai formale di Livietta Pallavicini, cicisbea del doge, donna orgogliosa e di gran rilievo sia per ricchezze proprie sia per influenza della casata. Tra le dame genovesi appariva come nessuna sulla scena pubblica. L'ambizione di primeggiare, di essere l'arbitra della vita sociale, la spingevano a sedere nel suo salotto quasi come giudice le cui sentenze erano inappellabili. Era lei a dettare il cerimoniale e pure il Senato doveva ricorrere alle sue decisioni in materia di preminenza e onori. I suoi desideri erano come un ordine per chi guidava la Repubblica. Apriva il suo salotto e teneva tavola aperta tutti i giorni, ma solo la nobiltà Vecchia aveva diritto d'ingresso. Quella più recente del nuovo portico era bandita dalle sue sale.

Un'altra Pallavicini era sua stretta alleata e quando le due donne avevano imbastito un disegno nessuno riusciva a resistere alla loro azione combinata. Lilla Bianca Pallavicini si muoveva con agio nell'intrigo e possedeva in sommo grado l'arte dell'insinuazione, diversificando le sue strategie secondo il bisogno. Se la posta era l'attribuzione di un incarico importante, si metteva a capo di un partito e si muoveva per dividere quello avversario attraverso i mezzi più lontani e innocui. L'arte dell'obliquità, della mediazione, del camuffamento camaleontico era sua prerogativa. Stratega inarrivabile, abilissima nel muovere amicizie e conoscenze, diveniva la confidente di molti padroneggiando i loro segreti senza manifestare i propri. Nel suo salotto si giocava molto ma, e qui si situava una delle cause del suo successo, a esso ammetteva liberalmente anche il secondo portico, ciò che le permetteva di svolgere una strategica funzione di ponte tra nobiltà Vecchia e Nuova.

Bettinetta Durazzo ricopriva tra la nobiltà Nuova il ruolo svolto da Livietta Pallavicini in quella Vecchia. Presso di lei si davano convegno tutte le sere le famiglie Durazzo, Balbi, Brignole, Raggi, quelle che nel

corso del Seicento si erano affermate sul piano della potenza economica e dell'influenza politica, anche grazie a un uso accorto delle conversazioni, trasformate in strumento di successo socio-politico. Il salotto della Durazzo non era esclusivo ma ammetteva anche alcune dame di antica nobiltà sue amiche e i relativi cavalieri. I divertimenti, i giochi, i rinfreschi avevano libero corso e l'informalità sembrava il tratto caratteristico di quelle riunioni che tuttavia conoscevano due momenti distinti, due cerchi di intimità. Spesso a fine conversazione faceva servire un ottimo pasto che, senza cerimoniale, coinvolgeva solo alcune dame e cavalieri intervenuti alla conversazione: questo scelto gruppo era più gradevole del primo e le giovani donne che vi si trovavano numerose attiravano una «*cour choisie*». Tali incontri riverberavano sulla generosa ospite un'aura di considerazione e fiducia che investiva la sfera politico-familiare: i suffragi guadagnati nel suo salotto le assicuravano grande peso nel determinare gli affari della Repubblica.

Salotti, conversazioni, veglie, e l'impegno di tempo e denaro in essi profuso, costituivano il modo costitutivo dell'essere aristocratico e talmente connaturati a esso che persino le dame più religiose dovevano scendere a patti con quella pratica, mentre le poche che volevano distanziarsene rappresentavano eccezioni così rare da meritare di essere additate a esempio edificante. Nei primi decenni del Settecento, gli scrupoli di Teresa Gentile Doria erano stati sciolti dal gesuita Francesco Sauli, che con la duttilità propria del suo ordine le aveva suggerito i necessari «antidoti» per temperare i pericoli insiti in quegli incontri mondani, prescrivendole di rivolgere la mente verso pensieri di devozione e penitenza (o al proprio angelo custode) mentre partecipava alle conversazioni. A fine secolo l'esemplarità cristiana di Maria Caterina Doria Grimaldi non l'esimeva dal portarsi alla «frivola conversazione» dopo aver visitato «a lung'ora la Chiesa», ripartendo equamente il tempo tra impegni spirituali e doveri sociali. Ovviamente la gentildonna aveva evitato con cura di intrecciare amicizie con uomini poiché rifiutava la «metafisica platoniana» che considerava non pericolosa la frequentazione tra sessi diversi: evitò insomma di coltivare «singolari amicizie», cioè cavalieri serventi, non trovando disdicevole recarsi «al teatro e alle veglie o sola, o accompagnata da soli parenti».⁴⁶

⁴⁶ Per approfondimenti su questi due casi cfr. C. Farinella, *op. cit.*, p. 113. Sulla premura dei giudici nella causa di annullamento del matrimonio tra Paolo Francesco

Conversazioni e veglie rappresentavano uno snodo fondamentale della vita sociale del patriziato dove le donne manifestavano appieno, lo si è accennato, il loro potere mediato, la loro indiretta influenza comunque propedeutica e complementare all'esercizio del potere maschile. Per il loro tramite, a Genova come altrove, le padrone di casa intessevano una fitta e costante rete relazionale che dava modo di esplicitare, e verificare, il loro prestigio, influenza e autorità sulla scena pubblica, della loro famiglia.⁴⁷ Come rilevava Campredon, la presenza delle donne era fondamentale per lo svolgimento della vita di società (a Genova chi non aveva cicisbea al proprio fianco «y passe très mal son temps»): gli stessi ministri stranieri dovevano piegarsi al costume del cicisbeismo «s'ils veulent se rendre agréables» ed essere utili al loro paese, poiché senza una donna o cicisbea al loro fianco «aucune dame ne viendrait chez eux; elles y font les honneurs» (p. 646). Esplicavano così potenzialità relazionali fondamentali per il patriziato. Conversazioni e salotti erano luoghi impolitici (o pre-politici) in cui si manifestava un tipo diverso di comunicazione e di potere interni all'aristocrazia, funzionale al potere ufficiale: se nei consigli, i luoghi in cui si esprimeva la politica, dominavano l'ufficialità, la rigidità, la retorica, nelle veglie e nelle "conversazioni" guidate dalle donne prevaleva l'affabilità, la conversazione appunto, l'ufficiosità e l'informalità (anche se ciò non significava assenza di formalità, al contrario). Come avrebbe spiegato Mary Wollstonecraft a fine secolo, le donne d'antico regime godevano di un potere enorme ma irragionevole e illegittimo perché non avevano «esistenza politica», anzi proprio perché erano escluse dall'agone politico sfruttavano le armi indirette del sesso e della debolezza per procurarsi privilegi:⁴⁸ noi possiamo integrare e completare osservando che alle donne aristocratiche erano delegate le funzioni della "comunicazione",⁴⁹ della mediazione indiretta in netta contrapposizione alla brutalità dei "rapporti di forza" della politica praticata dagli uomini.

Spinola e Maria Brignole (1778) per verificare l'accusa mossa dal marito di rifiutare la vita sociale tipica delle maritate aristocratiche cfr. *ivi*, p. 115.

⁴⁷ Per la Francia cfr. B. Craveri, *Madame du Deffand e il suo mondo*, Adelphi, Milano, 1982, pp. 93, 203 sgg.; Ead., *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano, 2001.

⁴⁸ Cit. in G. Bock, *Le donne nella storia europea dal Medioevo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 54-55.

⁴⁹ G. Bataille, *Storia dell'erotismo. La parte maledetta II*, a cura di F. Rella, Fazi, Roma, 2006, p. 31.

Quale credito meritano le osservazioni di Campredon? Uno storico di Genova moderna di indubbia autorevolezza come l'amico Carlo Bitossi mostra scarsa considerazione per la sua relazione e la giudica con grande severità.⁵⁰ Forse troppa: le fonti vanno tutte, ovviamente, sottoposte a vaglio critico e filologico, senza tuttavia escluderne pregiudizialmente qualcuna e accettarne invece altre della stessa natura. Tra le obiezioni opposte all'affidabilità di Campredon c'è l'accusa di non aver compreso il funzionamento dei meccanismi costituzionali della Repubblica di Genova così come regolamentati dalle "leggi costituzionali" in vigore. In questo Campredon era in ottima compagnia, a partire da Machiavelli (e allora occorrerebbe affrontare il problema non dicendo che i singoli sbagliano ma cercare di capire il perché di un fraintendimento tanto generalizzato che ha coinvolto troppi osservatori dal Cinquecento al Settecento): quando attribuiva la sovranità al Senato, anziché al Gran Consiglio, egli sembrava guardare alla pratica concreta di governo, anziché alla norma costituzionale, dato che in effetti il potere si era sempre più concentrato nelle mani dei senatori, come rileverà la critica antioligarchica dello stesso ceto patrizio nei decenni successivi. Non mi sembra risolutiva l'obiezione che, sebbene Campredon attribuisse un grande ruolo alle donne, non le individuava in modo accurato poiché le indicava in genere con il cognome del marito: tranne casi eclatanti, era la regola essere note tramite la casata del marito (ed è una delle maggiori difficoltà di chi voglia identificare le dame in antico regime) e in Italia ciò è durato, a molti livelli, sino alla riforma del codice di famiglia di pochi decenni fa. Oggi accade il contrario: a parte gli amici più stretti, è difficile conoscere nei posti di lavoro il cognome da sposata della donna. Non mi sembra, poi, segno di inaffidabilità il fatto che Campredon definisca alcune dame non ciscisbee ma con sinonimi: una volta chiarito che le donne venivano da

⁵⁰ Cfr. il *paper* consegnato da Bitossi nel corso del Seminario sulla socialità aristocratica (*Governanti, contribuenti, ciscisbei. Mappe del patriziato genovese negli anni trenta del Settecento*, pp. 9-14) e ora il suo contributo in questo volume [C. Bitossi, *Governanti, contribuenti, ciscisbei. Mappe del patriziato genovese negli anni trenta del Settecento*, in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di R. Bizzocchi e A. Pacini, Pisa University Press, Pisa, 2008, pp. 27-41]. L'amico Bitossi ha preannunciato una prossima edizione della relazione di Campredon arricchita del complementare *Mémoire sur le commerce de Gênes*.

lui inserite solo per l'influenza che esercitavano tramite il rapporto di cicisbeato, non sembrerebbe strana l'adozione di altri termini afferenti allo stesso registro linguistico (amica, amica del cuore, confidente). Del resto accadeva in generale anche per gli uomini di utilizzare, al posto di cicisbeo, vocaboli come *patito*, cavalier servente ecc.

Per meglio comprendere la relazione di Campredon occorre interrogarla ricorrendo alla chiave interpretativa dell'antropologia storica, superando il rischio di considerarla solo in funzione dell'esame dei meccanismi politico-istituzionali della classe di governo genovese: ciò in effetti la renderebbe solo incomprensibile, suscitando pure fastidio perché di difficile gestione e non incasellabile in un genere ben definito. Essa, al contrario, fornisce (talvolta solo con un accenno di non facile decifrazione) una serie di dati "antropologici" e sociali che permettono di gettare un po' di luce sui meccanismi che regolavano il contesto mondano e le relazioni sociali proiettate verso l'esterno caratteristici delle modalità di vita e di socialità del patriziato. Cicisbeato, veglie, passeggiate, conversazioni, erano tutte manifestazioni che investivano l'esercizio del potere diretto o indiretto di nobiltà e patriziato nella sfera pubblica per confermare, o attenuare, gerarchie, precedenze, eguaglianze, preminenze.⁵¹ Insomma, la relazione di Campredon permette, a volte, di sollevare un velo sulle pratiche concrete della vita sociale aristocratica e su parte dei suoi meccanismi che altrimenti rischierebbero di sfuggire. Ad esempio, egli aveva sommariamente individuato nel cicisbeismo una seconda rete di relazioni che si affiancava a quella familiare integrandola, in modo che l'una arrivava dove l'altra non riusciva, come riferiva esplicitamente a proposito delle tante ecclesiastiche aristocratiche (ma l'osservazione va certamente estesa all'intero patriziato):

le sigisbeat est le premier mobile de tout, [...] sans en exepter [!] les moines et les religieuses, ces dernieres ayant meme une influence considerable dans le gouvernement soit par la voye du parentage, soit par celle de ce sigisbeat, car tout le monde s'en mesle icy sans distinction de sexe, de conditions, d'Etat, ny de voueus [...] de sorte qu'on peut dire que

⁵¹ Cfr. in proposito le pertinenti osservazioni di R. Bizzocchi, *Vita sociale, vita privata in un diario femminile fra Sette e Ottocento*, in «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», III, 1, 2004, pp. 129-142, da cui molto dipendo nei paragrafi seguenti.

ce sont le femmes qui déterminent la plus part des affaires grandes ou petites, qui caractérisent les haines ou les vengeances, et qui décident de l'arrangement des alliances» (pp. 645-646).

Con grande perspicacia aveva individuato una possibile origine del fenomeno del cicisbeismo nei rapporti di comparaggio («ce n'étoit autre fois que les comperes a qui il étoit permis de visiter et de servir leurs comeres ou les moines qui ont toujours eu l'entrée libre chez les dames», p. 646) che si sarebbero evoluti e modificati nel tempo sino a trasformarsi in quella forma particolare di relazione che erano i legami cicisbeali. E a una mutazione, seppur radicale, degli obblighi di comparaggio sembrava rinviare la descrizione fatta da Campredon di alcuni "servizi" che il cicisbeo era "obbligato" a offrire alla sua dama: questi era «dépositaire de tous ses secrets, c'est proprement luy qui gouverne sa maison [...]. Au reste l'autorité est réciproque, car le sigisbé est comme le premier domestique de sa dame, il fait ses commissions, ses emplettes, il ne néglige rien de ce qu'il peut imaginer luy estre agréable» (p. 646). Pochi decenni più tardi, tra i compiti spettanti al cosiddetto cicisbeo di "fondazione", anche Martinelli elencava comportamenti accostabili a quelli che contraddistinguevano i rapporti di comparaggio, padrinato o parentela spirituale: al cicisbeo era infatti richiesto di consigliare la propria dama

nella economia delle spese, compor querele tra essa e il marito, trovar danari quando il marito ne cada in bisogno, in somma far tutto quello che se ella sua sorella, o altra parente fosse di buona voglia farebbe, e venendo i figliuoli consigliare per la loro educazione e tollerare gl'incomodi come se essi fossero di sua produzione.⁵²

Tali indicazioni permettono di intravedere nel fenomeno del cicisbeismo un rapporto di relazione interno al ceto aristocratico in cui sembrano riverberarsi riflessi più o meno mediati di comportamenti antropologici riscontrabili in altri istituti, quali appunto comparatico e padrinato, che richiedevano l'intervento solidaristico in momenti particolari per appoggiare e sostenere il figlioccio o la famiglia del compare:

⁵² V. Martinelli, *op. cit.*, c. 8v.

morte prematura dei genitori, interventi come consigliere, mediatore (in occasione di liti o faide), garante e prestatore in caso di questioni economiche ecc. Si trattava di una forma di integrazione sociale, ben nota agli studi antropologici, che instaurava rapporti di reciprocità e generava relazioni sociali che prevedevano doveri di rispetto e di amicizia.⁵³

Le indicazioni di Campredon sui legami cicisbeali instaurati all'interno della stessa famiglia gettano nuova luce sul cicisbeismo proponendo una ulteriore, possibile lettura di quella pratica sociale come una flebile sopravvivenza, e trasformazione, dei rapporti parentali, avuncolari o tra cugini e consanguinei di diverso grado, funzionali in origine allo scambio matrimoniale delle donne (C. Lévi-Strauss). Il cicisbeismo può forse essere considerato una ulteriore forma, modificata e sublimata, di dono-scambio reciproco delle donne all'interno di un gruppo di uguali, il patriziato, fortemente delimitato e nettamente separato dagli altri gruppi sociali?⁵⁴ Del resto, la donna non rientrava in un circuito di scambi cerimoniali, in funzione sociale, in quanto parte degli "oggetti di lusso", il cui significato reale era costituito dal prestigio e dall'onore di chi li possedeva, donava, riceveva o scambiava?⁵⁵ La socialità aristocratica, con le sue feste, conversazioni, pranzi ecc. non andrebbe intesa come un "fatto sociale totale" (M. Mauss), una sorta di *potlâc* in cui il cicisbeismo (come dono simbolico-informale delle donne) era una delle forme in cui si esplicava il bisogno di scambio, cioè la necessità di estensione e allargamento delle alleanze e della potenza? Del resto, tutto ciò non è connaturato alla natura stessa dell'economia aristocratica del dono, nettamente contrapposta alla logica utilitaristica "mercantile" e ai suoi valori?

Se i due maggiori salotti genovesi del primo Settecento indicavano il perdurare di fratture intra-nobiliari, il costume del cicisbeismo riuscì a

⁵³ Sul tema del comparatico-padrinato cfr. I. Signorini, *Padrini e compadri: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Loescher, Torino, 1981; G. Alfani, *Padrinato e parentela spirituale: una questione storiografica a lungo trascurata*, in «Storica», 30, 2004, pp. 61-89. Per il parallelismo tra paragone e cicisbeismo cfr. R. Bizzocchi, *Cicisbei. La morale italiana*, cit., pp. 69 sgg.; Id., *Vita sociale, vita privata in un diario femminile fra Sette e Ottocento*, cit., pp. 140-141.

⁵⁴ Sul cicisbeismo come forma di coesione in un gruppo delimitato sulla base di criteri altamente selettivi come la «purezza di sangue» cfr. R. Bizzocchi, *Vita sociale, vita privata in un diario femminile fra Sette e Ottocento*, cit., p. 159.

⁵⁵ Cfr. G. Bataille, *Storia dell'erotismo. La parte maledetta II*, cit., pp. 30-31.

intessere una serie di legami tra le diverse famiglie aristocratiche che garantivano una certa coesione di fondo. Del resto, era norma praticata con cura che all'interno di ciascuna conversazione non vi fosse luogo a preminenze e omaggi che intaccassero la sostanziale eguaglianza delle donne aristocratiche genovesi. A metà secolo, il tentativo della moglie del commissario della Repubblica a Sarzana di introdurre forme di precedenza in occasione della «veglia, o sia conversazione della sera» provocò la ribellione delle altre donne che si richiamarono alle pratiche sociali delle «dame del primario rango del Portico di S. Siro», cioè la nobiltà Vecchia di Genova. Del resto, ricordava una di queste ribadendo il carattere privato e confidenziale degli incontri, le conversazioni non avevano «correlazione alcuna con le cose del governo», né rivestivano «carattere di pubblica rappresentanza». ⁵⁶ Che le donne aristocratiche dovessero essere considerate uguali nelle uscite pubbliche, senza riguardo per la carica ricoperta dal marito, l'aveva ribadito un anonimo nel 1740 quando i Dodici protettori dell'Ospedale di Pammatone avevano invitato a una funzione religiosa solo le loro mogli con una seconda dama. ⁵⁷ Come denunciava nel 1792 altro anonimo, gli appartamenti in affitto e le spese eccessive richieste dalle «conversazioni» avevano introdotto nel patriziato cittadino non tollerabili differenze e discriminazioni, spingendo alcuni ad avvicinarsi a nuove forme di socialità, come i pericolosi e poco virtuosi «clubs particolari»:

la nobiltà si ritrova priva di buone conversazioni, onde non vi rimane altra risorsa, che sospirare il teatro, a dare pascolo a comici, o ad altri più comici delli comedianti med[esimi]. Quelle persone che hanno palazzi ada [*sic*] mese si ritireno di fare conversazioni ancora per il soverchio lusso introdotto nelle med[esim]e. Altre dame con odioso decreto sono venute escluse da una compagnia quale interessa tutta la nobiltà. ⁵⁸

È interessante notare una possibile differenza nei modi della socialità suggerita da Campredon e confermata tramite altri elementi: il salotto della nobiltà Vecchia sembrava caratterizzarsi con modi più for-

⁵⁶ *Notizie di certe etichette per le conversazioni delle Sig.re Governatrici di Sarzana*, Biblioteca Universitaria, Genova, Ms. C.VIII.27, c. 37v; 141r-142r.

⁵⁷ L.M. Levati, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, Tipografia della gioventù, Genova, 1913, pp. 177-178.

⁵⁸ Biglietto di calice datato 26 febbraio 1792 (ASG, *Archivio Segreto*, 1639T).

mali e un accentuato ruolo dell'etichetta; quelli in cui si ritrovavano le famiglie aristocratiche di più recente affermazione sociale sembravano maggiormente liberi e più confidenziali. Ma la socialità della nobiltà Nuova (Durazzo, Brignole) si distingueva per un altro aspetto, il ruolo preminente delle rappresentazioni tenute nei teatri privati che gli stessi aristocratici si dilettaavano a interpretare in veste di attori o addirittura cantanti, come accadrà ancora negli anni Ottanta e Novanta nel salotto di Anna Pieri Brignole Sale.

L'uso della tavola imbandita non era la norma nelle conversazioni genovesi. Queste si riconnettevano alle antiche veglie o «tempi megli», che già l'annalista cinquecentesco Iacopo Bonfadio collegava a una funzione di reciprocità tra il patriziato cittadino («vicendevolmente visitandosi») e di occasione di accrescimento della coesione al suo interno («giova molto a partorir concordia e benevolenza insieme»).⁵⁹ Grande rilievo a Genova aveva il costume delle «quaranta veglie» che si tenevano a turno e ciclicamente in più palazzi. Lalande ne era rimasto affascinato: «les sociétés à Gènes sont agréables et brillantes; les *quaranta vigilie*, sont des assemblées qui se font trois fois la semaine, dans une quarantaine de maisons, chacune leur semaine; on y voit beaucoup d'aménité, de profusion et de goût, les rafraîchissemens et les illuminations y coûtent prodigieusement». Lilla Doria «est celle qui reçoit le plus de monde habituellement; son palais est près de S. Mathieu, il s'y fait des parties de cavagnol extrêmement considérables». ⁶⁰ È difficile cogliere il senso della ciclicità delle quaranta veglie e dei modi in cui esse si alternavano poiché ne ignoriamo le regole esplicite o implicite. Certamente erano un perno della vita sociale e ricreativa aristocratica genovese e si configurerebbero come festini di «restituzione». ⁶¹ Ma alle veglie si aggiungevano altri momenti ricreativi che configuravano un articolato sistema di “feste scambiate come dono” – il richiamo alla funzione del *potlâc* sembrerebbe an-

⁵⁹ Cfr. L.T. Belgrano, *Della vita privata dei genovesi*, Fratelli Frilli, Genova, 2003, pp. 260-263.

⁶⁰ J.J. de Lalande, *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, t. VIII, Yverdon, 1770, p. 364.

⁶¹ Cfr. in proposito R. Bizzocchi, *Vita sociale, vita privata in un diario femminile fra Sette e Ottocento*, cit., pp. 137-139, che analizza l'istituto delle «camerate» tenute a turno dall'aristocrazia lucchese, forse con qualche somiglianza, almeno dal punto di vista dell'alternanza, con le veglie genovesi.

che in questo caso il più idoneo. Tra di essi vanno certamente inseriti i banchetti offerti dal doge, dalla sua famiglia e da quelle alleate che ogni due anni accompagnavano la sua elezione e incoronazione e per i quali, nel corso del Settecento, alcuni giunsero a toccare cifre elevatissime di spesa in quella forma tipica di “dissipazione” delle ricchezze caratteristica di molta parte della nobiltà di numerosi patriziati. Come annotava lo stesso Campredon, rilevando la solidarietà familiare e clientelare che le cerimonie di incoronazione mettevano in moto,

quelque [!] mois apres son election on procede a son couronnement, à l'occasion duquel il donne un diner à tous les membres du petit conseil, de memes qu'à leurs femmes et sigisbées; la dépense en est cependant médiocre, chacun s'empessant et surtout les parents du Doge, de luy envoyer des presents de gibier, de poisson, de confitures, et de vins rares (p. 645).

Del resto, è sempre Campredon a sottolinearlo, malgrado la parsimonia che caratterizzava il loro *train de vie* ordinario e privato, gli aristocratici genovesi sembravano «esclaves de l'extérieure», tutto sacrificando alla comparsa in pubblico («ils n'épargnent rien dans les occasions qui se présentent de briller, comme pour les noces, les repas, et les assemblés [!]», p. 689, cioè le veglie o conversazioni), pienamente aderenti in ciò ai modi di “teatralità” ed esteriorizzazione di rappresentazione del potere di cui dà conto l'antropologia culturale per le società pre-borghesi.⁶²

«Ceriotti delle veglie» è una delle voci che si incontrano più spesso nei libri di conti degli aristocratici, insieme alle materie prime per confezionare i rinfreschi offerti. Cioccolata con vaniglia si offriva di preferenza in casa Spinola di Pellicceria.⁶³ Il libro di spese di Teresa Gentile Doria permette di conoscere che i rinfreschi serviti nelle quaranta veglie erano in parte diversificati: il 7 marzo 1719 saldava i conti per «sorbetti per due sere e la terza sera sorbetto e cioccolata fredda». «Limoni» (cioè gelati) e «neve» (probabilmente per la cioccolata fredda), insieme con latte (freddo) e crema e pistacchi, furono serviti rispettivamente in

⁶² Riprendo anche in questo caso R. Bizzocchi, *Vita sociale, vita privata in un diario femminile fra Sette e Ottocento*, cit., pp. 138-139.

⁶³ Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, Archivio Storico, *Libro spese*, 274; voci per gli anni 1776 (vegli si tennero in giugno, luglio, dicembre) e 1777 (vegli in gennaio, marzo, aprile, giugno).

marzo e in maggio 1719 nelle tre serate di «veglia della compagnia». Nel marzo 1720 Teresa fece acquistare lo zucchero per offrire ai suoi ospiti «siroppo» e mandorle per «24 marzapanotti». Il 7 marzo 1719 e il 26 marzo 1720 si premurò di offrire regali a un Paolo Gerolamo «per aver fatto li sorbetti per le mie veglie, cioè due solo sorbetto e la terza sera cicolatto freddo» (ne erano state confezionate rispettivamente «chichare 103» e «chichare 90»). Il 21 novembre 1721 erano annotate le spese (servitù, cera per l'illuminazione e rinfreschi) da lei affrontate «per la veglia data alla marchesa di Silvano». ⁶⁴

Secondo Edoardo Grendi, i sorbetti al limone rivestivano nella socialità genovese la stessa funzione svolta dal tè in Inghilterra. ⁶⁵ Una squisitezza sopraffina, a giudizio di quanti ebbero la ventura di assaggiarli: «sorbet des dieux», assicurava Charles de Brosses nel 1739 dopo averne gustato qualcuno in un caffè cittadino. ⁶⁶ Non a caso alcuni degli abili artigiani facitori di quelle leccornie fecero fortuna a Parigi: i «rinomati gelati» del genovese Corrazza e il suo frequentatissimo negozio alle Tuileries, affollato per gran parte della notte dai giovani parigini attratti da quelle vere e proprie delizie oltre che dalla frescura del giardino, erano assurti alle cronache giornalistiche mondane del parigino «Journal amusant». ⁶⁷

Se esistono peculiarità della socialità aristocratica genovese, esse vanno individuate nell'eguaglianza, nella informalità delle conversazioni e nel loro protrarsi sino a notte alta. Ciò permette di leggere in una luce che non sia quella della stravaganza, le vicende di donne genovesi di spiccata fierezza e indipendenza come Clelia Grillo Borromeo, l'arcade Teresa Grillo Pamphili, Maria Caterina Brignole Sale (sposa di Onorato III Grimaldi principe di Monaco, dal quale osò divorziare sollevando grande scandalo e anima di un salotto parigino), Nicoletta Grillo Cybo Malaspina (moglie del duca di Massa, si sottrasse al marito ritirandosi in convento a Modena prima di ottenere la separazione) che portarono

⁶⁴ *Libro della Sig.ra Teresa Gentile Doria dove scrivere le sue spese de suoi debiti giornali*, alle rispettive date (Centro di studi e documentazione economica, Archivio Doria, Genova, ms. 91, n. 657). Ricordo che Teresa aveva sposato Giorgio Doria, dunque il Paolo Girolamo citato non era il marito.

⁶⁵ E. Grendi, *Ipotesi per lo studio della sociabilità nobiliare genovese in età moderna*, cit., p. 746.

⁶⁶ Ch. de Brosses, *op. cit.*, t. I, p. 58.

⁶⁷ O. Blanc, *Parigi libertina al tempo di Luigi XVI*, Salerno, Roma, 2003, pp. 102, 110.

nelle famiglie di nuova acquisizione, e nei salotti che guidarono, non tanto stranezze e stravaganze, come furono moralisticamente bollate, ma riconoscibili forme di socialità, quelle genovesi. Le vicende di Clelia Grillo Borromeo assumono così altro significato: i contrasti con il suocero, prima che di natura politica, erano di convenzioni sociali. Fin dal suo arrivo in casa Borromeo, Clelia Grillo modificò le abitudini della famiglia di nuova acquisizione scontrandosi con il suocero per «aver essa voluto introdurre alcune novità sul modo di far funzionare la casa, sconvolgendo ed atterrando massime antiche della casa Borromeo; novità che destarono la suscettibilità dei parenti». Le sue pretese trasgressioni, come gli intrattenimenti prolungati sino a notte inoltrata, o la «conversazione nel suo quarto, alla quale ammette forestieri non conosciuti, ministri sospetti, e altri diffidenti di Casa d’Austria» (nelle parole dello scandalizzato suocero che trovava evidentemente quegli aspetti estranei alla socialità nobiliare milanese alla quale era abituato), erano alcune delle caratteristiche delle veglie genovesi dove non era eccezione ammettere forestieri e ministri esteri.⁶⁸ Certo, mancano descrizioni più approfondite e dirimenti che chiariscano meglio tali divergenze, ma è forse eccessivo parlare di una sorta di “esportazione” del modello di socialità aristocratica genovese, o di suoi aspetti particolari, in un altro contesto come quello milanese?

Benché costume sempre diffusissimo, a fine secolo stavano mutando le condizioni politiche e sociali che avevano favorito lo sviluppo del fenomeno del cicisbeismo. La satira giocosa li faceva oggetto di continui strali: in un sonetto intitolato “Il cicisbeo” pubblicato nel 1793, Antonio Orengo asseriva che era difficile trovar pazzia eguale a quella di «un uom sì babbeo, / come chi fa infelice il cicisbeo»; «Amor bargello / Or lo mette al carretto, ed ora al remo, / E la donna il careggia col flagello».⁶⁹ In età rivoluzionaria il medico “giacobino” Giuseppe Podestà attaccava il cicisbeismo basandosi su Mably, di cui nel 1798 curò una traduzione delle opere, e su Rousseau. Da quel popolazionista che era, al pari di tutti i “giacobini”, Podestà condivideva l’attacco di Mably

⁶⁸ Cfr. C. Farinella, *op. cit.*, pp. 113-114. Sulla figura di questa aristocratica genovese vd. ora A.M. Serralunga Bardazza, *op. cit.*

⁶⁹ Cleonico Itomeo P.A. [Antonio Orengo da Ventimiglia], *Poesie*, t. I [e unico], Presso Agostino Olzati, Genova, 1793, p. 59.

al celibato maschile e lo commentava facendosi paladino delle «nubili giovanette» che non trovavano marito perché le madri si dilettevano a «cicisbeare» con i giovani celibi. Esse «sono i primarj impedimenti alla collocazione della lor prole. Chi trova facile la madre, argomenta che tale sarà la figlia. Chi gode nel disonore dell'altrui letto, teme d'esporsi ad avere un simile trattamento». ⁷⁰ La condanna dei “costumi corrotti” dell'aristocrazia discendeva direttamente dal discorso politico sulla rigenerazione morale e sulla pratica delle “virtù civiche” che doveva essere a fondamento delle nuove repubbliche: «o la Libertà deve migliorare i costumi, o i cattivi costumi devono necessariamente perdere la Libertà». ⁷¹ I principi morali indicati da Mably trovavano piena rispondenza in Podestà e nei tantissimi che vi si riconoscevano: l'equiparazione era semplice e netta, chi non sapeva amministrare bene la propria famiglia era ovviamente «incapace di ben governare la Repubblica». E se il cicisbeismo, termine espressamente usato da Podestà nel tradurre Mably, minava i legami familiari, esso di conseguenza non poteva non produrre effetti dirompenti sulla Repubblica. «Se il cicisbeismo rende incerta, o almeno molto equivoca la paternità, l'affetto paterno che addolcisce tutte le pene, cui porta seco l'educazione della prole, si estingue: il tutto va in rovina, e passa una generazione corrotta per dar luogo a un'altra più corrotta di lei». Di più: «Uno Spartano dichiarerebbe decaduto dai diritti di Cittadino quel marito, che soffrisse un eterno cicisbeo vicino alla sua moglie». ⁷² Gli stessi cicisbei, e quanti adottavano costumi galanti, erano pessimi cittadini, anzi indegni di quel titolo perché sciocchi privi di alcun merito, «frivoli giovinastri [...] mai buoni a nulla». La galanteria sovvertiva i costumi e corrompeva la natura stessa. Mably:

Le donne rendendoci galanti e damerini, oh quanto bene si sono vendicate delle leggi della natura, e delle leggi civili, che le sommettono agli uomini [...] le giovani donne son quelle, che noi abbiamo stabilite per le pedagoghe della nostra gioventù [...]. Profittando della nostra debolezza, ci hanno insegnato colle loro lezioni [...] a ubbidirle, ad indovinare ciò che può ad esse piacere. In questa maniera si sono elleno ripigliato su di

⁷⁰ G. Bonnot de Mably, *Traduzione delle opere dell'abate Mably*, t. IV: *Dei principj di morale, Parte II e Della superstizione*, Caffarelli, Genova, 1798, p. 25.

⁷¹ *Ivi*, p. 30.

⁷² *Ivi*, p. 27.

noi quell'impero, che delle leggi prudenti ci avevano sopra di esse accordato. L'ordine della società è rovesciato, e gli uomini della Repubblica non saranno che i loro commessi o procuratori.⁷³

Mollezza, lusso, ozio, modi galanti e familiarità con le donne si opponevano ai costumi repubblicani, producevano uomini devirilizzati e privi di quel carattere sincero, forte e maschio che doveva contraddistinguere l'uomo di repubblica, il patriota. Alle donne il discorso repubblicano additava un modello comportamentale di buona moglie e madre felicemente ritirata nel focolare domestico: «amare il ritiro, bastare a se stesse, esser modeste, non aver altri occhi, che per i lor mariti»⁷⁴ erano le prescrizioni di Mably, identiche per questo aspetto a quelle di Rousseau, a proposito del comportamento femminile. Abilmente camuffato come ritorno alla legge di natura, si trattava di un discorso misogino che predicava il ritorno alla separatezza sessuale, alla subordinazione femminile e prefigurava l'ordine della famiglia borghese.

Ancora nel 1808, un altro fustigatore di costumi con mire poetiche lanciava i suoi strali contro la «galanteria raffinata» satireggiando, a imitazione dell'esempio "alto" di Parini, l'effeminatezza dei cicisbei, quei «castroncelli» che «si castran sì, che lo maschile impronto / di cancellar si credon gloriosi», intenti a sacrificare «all'altar di vanità» i «solenni a compir frivoli riti» per rispettare tutti i precetti «della severa legge / imposta a lui dalla volubil Dea».⁷⁵

Quando lady Morgan visitò Genova nel 1819 trovò i costumi sociali cittadini molto migliorati e non più rispondente al vero l'accusa di abitudini dissolute. Nei giovani aristocratici genovesi frequentati trionfava l'amore familiare tra coniugi e tra genitori e figli: «point de *sigisbé*, point de *patito* – questa figura identica al cavalier servente milanese e al cicisbeo fiorentino e romano ma costretto «à plus de devoirs», a essere «encore plus esclave que l'un et l'autre» –, point de confesseur»). Tra la vecchia aristocrazia sopravvivevano ancora «quelques monuments du vrai *patito* génois» ma erano resti di un passato destinato a estinguersi

⁷³ *Ivi*, pp. 37-39.

⁷⁴ *Ivi*, p. 34.

⁷⁵ [L. Richeri], *Caratteri e pitture di moderni costumi in versi sciolti di Ermidonte Melateso*, Dalla stamperia di Giovanni Giossi, Genova, 1808, pp. 33, 35.

e sparire per sempre. Certo, la dama britannica cadeva in uno dei *clichés* tipici dei viaggiatori stranieri e si lasciava dominare dal pregiudizio anticattolico quando annotava che l'educazione dei gesuiti e degli inquisitori aveva smesso di produrre i suoi perniciosi effetti, essenzialmente quelli di lasciare come sole occupazioni il gioco o le pratiche galanti. Tuttavia forniva una lettura acuta delle cause sociali della fine del ciccisbeato e dei mutamenti nella socialità aristocratica genovese. Gran merito Lady Morgan attribuiva al rimescolamento napoleonico, alle campagne militari, all'impiego nella diplomazia che avevano fatto uscire i giovani genovesi dal loro ambiente, costringendoli a misurarsi con altre abitudini, rendendoli in questo modo «peu propre à supporter l'esclavage fastidieux du *patito*» e spingendoli a riunirsi nei caffè e club una volta rientrati in patria.⁷⁶ Spiegazione accattivante che sembrava dar conto anche del fervore cospiratorio che avrebbe segnato la gioventù genovese nel periodo della Restaurazione.

⁷⁶ S. Owenson, Lady Morgan, *L'Italie*, 3^{me} édition, Wahlent, Bruxelles, 1825, t. II, pp. 100-103.

*La voce dei giansenisti liguri.
Religione e politica negli «Annali Ecclesiastici»
di Eustachio Degola (1797-1799)*

La democratica Repubblica Ligure era stata proclamata da appena tre giorni quando a Genova il 17 giugno 1797 uscì alle stampe il primo numero del foglio «Annali politico-ecclesiastici». Presentando quella nuova iniziativa intellettuale e un sommario delle linee editoriali che il giornale intendeva proporsi, il principale animatore dell'esperienza giornalistica, Eustachio Degola, scriveva a monsignor Antonino Baldo-
vinetti, uno dei suoi amici giansenisti toscani:

Ecco il primo frutto della genovese democrazia. Una società di zelanti amici, si propone di secondare efficacemente le più liete speranze che il politico Governo Provvisorio alimenta colla massima energia negli animi de buoni cittadini. Profittando ad un tempo della libertà ricuperata, si ha tutto lo zelo di spargere e consolidare i più puri principi della nostra cattolica religione, e sul piano degli antichi Annali ecclesiastici di Firenze rivendicare l'oppressa verità. Si desidera vivamente di essere secondati coll'invio di articoli, di analisi ecc.: e manifestare il proprio ingenuo sentimento sull'accluso lavoro. Oremus pro invicem. Salute e fratellanza.
La nostra società è presieduta dal Ch. P. Molinelli.¹

Benché pieno di riserve e sospettoso nei confronti della appena conquistata piena libertà di stampa, Degola ne approfittava subito dando vita a uno dei primi giornali sorti sotto il nuovo regime, come a sottoli-

[pubbl. orig. in *Benedetto Solari. Un vescovo di Noli sulla scena europea (1742-1814)*, a cura di G. Assereto, Fondazione culturale S. Antonio, Noli, 2010, pp. 189-218]

¹ *Carteggi di giansenisti liguri*, a cura di E. Codignola, Le Monnier, Firenze, 1941-1942, (d'ora in poi: *Carteggi*), III, p. 247.

neare un legame profondo e una convergenza di aspirazioni e speranze che il gruppo di giansenisti genovesi riversava nella neonata Repubblica democratica. Del resto, è superfluo ricordare non solo le aspettative di riforma che essi si attendevano dalla democrazia ma l'impegno diretto e il continuo sostegno che Degola e gran parte dei giansenisti operanti in Liguria profusero a favore della Repubblica Ligure.²

I piani per far nascere un nuovo giornale a prosecuzione dei fiorentini «Annali ecclesiastici» da tempo maturavano nella mente di Degola che in varie occasioni, almeno dal 1796, aveva esplicitamente confidato agli amici i suoi progetti. Lo si evince ad esempio da quanto scriveva Giovanni Battista Molinelli in una lettera del giugno 1796 indirizzata allo stesso Degola, che allora si trovava a Firenze, in cui incitava a non lasciar cadere l'idea di una possibile ripresa del periodico fiorentino: «non perda di vista il disegno, che mi confidò, di procurare cioè che si rimettano costì gli Annali ecclesiastici».³ Degola si illudeva che la spinta a pubblicare un periodico attento ai temi ecclesiastici potes-

² Esagerano il carattere giansenista della Repubblica Ligure gli studi di A. Colletti, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Agis, Genova, 1950 e P. Cassiano da Langasco, *Un esperimento di politica giansenistica? La Repubblica Ligure 1797-1800*, in «Analecta gregoriana», XXXI, 1954, pp. 211-229; promette invece più di quanto non mantenga il volume di E. Marantonio Sguerzo, *La politica ecclesiastica della Repubblica Ligure*, Giuffrè, Milano, 1994; più utili F. Arato, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Costa & Nolan, Genova, 1992, pp. 329-351; P. Fontana, *Chiesa e rivoluzione in Liguria. Le devozioni e le profezie, in Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Sezione Ingauna, Bordighera, 1998, pp. 365-395. Per un quadro generale cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, III: *Crisi finale e transizioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006 (le pp. 53-83 sono dedicate al giansenismo ligure del tardo Settecento). In particolare su Degola (1761-1826) cfr. la voce redatta da M. Caffiero in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, pp. 178-186; F. Arato, *op. cit.*, pp. 340-351; sul suo millenarismo cfr. M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Marietti, Genova, 1991. Per un quadro della questione religiosa ed ecclesiastica nell'Italia «giacobina» cfr. V. Criscuolo, *Il problema religioso nel triennio 1796-1799. Risultati e prospettive*, in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra le due emancipazioni 1798-1848*, Claudiana, Torino, 2001, pp. 11-31.

³ *Carteggi*, I, pp. 328-329; cfr. pure L. Morabito, *Il giornalismo giacobino genovese, 1797-1799*, Associazione piemontese dei bibliotecari, Torino, 1973, p. 45, che agli «Annali» dedica tutto il cap. II (pp. 45-61).

se venire ancora dai giansenisti toscani e si proponeva come fattivo collaboratore, come confidava il 25 marzo 1797 a Scipione de' Ricci: «sarebbe ormai tempo di pensare di far risorgere gli Annali ecclesiastici dal silenzio del quale ci è venuto tanto danno. Io non ricuserei di concorrervi *aere et labore* se ne sarò ritenuto degno». ⁴ L'accelerazione impressa dagli eventi politico-militari agì dunque come catalizzatore di un progetto già nell'aria e almeno in parte già discusso con diversi interlocutori spingendo, verso i primi di giugno 1797, quando gli emissari del governo genovese e Bonaparte “concordarono” la fine della repubblica oligarchica genovese e l'avvio di un nuovo regime, Degola e la «società di zelanti amici» a rompere ogni indugio e a concretizzare il progetto del giornale.

I conversari precedenti all'uscita coinvolsero effettivamente diversi “amici”, almeno alcuni tra i numerosi esponenti del clero giansenista presenti a Genova, come anticipava Vincenzo Palmieri venuto a conoscenza dell'impresa pur dichiarando di menare vita assai ritirata in quelle settimane: «dentro oggi cominceranno due fogli periodici uno nazionale e politico [la «Gazzetta Nazionale Genovese»], l'altro politico e religioso. Non so ancora cosa saranno, perché stando io molto in campagna non sono al fatto di molte cose, e non posso giudicarne prima di averli veduti», scriveva il 17 giugno 1797 a Scipione de' Ricci. ⁵ A Palmieri, in verità, fu proposto un ruolo di primo piano e per qualche tempo egli stesso accarezzò pure il pensiero di andare a dirigere gli «Annali», ma alla fine si limitò a «fare qualche estratto, o dar qualche giudizio degli opuscoli che meritassero di essere nominati negli Annali». ⁶ Gli era assai piaciuto il «discorso» programmatico stampato nel primo numero del giornale, come scriveva a Degola il 29 giugno 1797 confidandogli il suo desiderio di avere parte attiva nell'esperimento giornalistico («io non desidero che di poter cooperare a quest'opera utilissima»), ma gli impegni familiari, la salute precaria del padre, lo costringevano a circoscrivere la sua collaborazione e a riservarsi il ruolo di recensore di libri e scritti: «prenderei volentieri – proponeva – la parte che riguarda il giudizio, o l'estratto di opuscoli che secondo il vostro piano parmi che

⁴ *Carteggi*, III, p. 238; L. Morabito, *op. cit.*, p. 46.

⁵ *Carteggi*, II, p. 517.

⁶ Palmieri a Scipione de' Ricci, 1 luglio 1797 (*Carteggi*, II, p. 519).

debbano entrare in questo foglio. Se per questa parte posso influire al comun bene [...] non mi risparmiare».⁷

Dopo Degola, *magna pars* degli «Annali» era lo scolopio Giovanni Battista Molinelli definito, si è visto, capo della “società” che aveva promosso la stampa degli «Annali politico-ecclesiastici»,⁸ un’informazione che Degola stesso si era affrettato a comunicare a diversi tra i suoi tanti corrispondenti. Alessandro Nardi, nipote del combattivo vescovo di Chiusi Giuseppe Pannilini, rispondeva il 14 luglio 1797 a una precedente comunicazione di Degola circa il ruolo dello scolopio: «ho gradito moltissimo il prospetto che mi avete mandato per l’associazione agli *Annali politico-ecclesiastici*; il piano mi piace e spero che sarà ancora bene eseguito sotto la direzione particolarmente del padre Molinelli e colla vostra assistenza ed instancabile attività».⁹ La partecipazione di Molinelli alla redazione fu seguita con preoccupazione dai superiori a causa delle accuse lanciate dagli “emigrati genovesi” che si trovavano a Roma contro i troppo aperti membri dell’ordine degli scolopi di Genova e il loro deciso impegno a favore del regime democratico. Come scriveva il padre generale Giuseppe Beccaria il 26 agosto 1797, rincuorato di scoprire che le accuse rivolte in particolare contro lo stesso Molinelli fossero meno gravi di quelle lamentate da diversi genovesi: «sono molto contento che nei presenti affari [Molinelli] non v’abbia altra parte, che quella del Foglio Politico Ecclesiastico». Il 9 settembre ripeteva, sollevato dalle notizie fin troppo tranquillizzanti che giungevano da Genova circa il coinvolgimento di Molinelli nelle vicende politiche e nella «rivoluzione»: «sono molto più contento dell’irreprendibile contegno del p. ex-assist.[ente] Molinelli [...]. Le declamazioni fattemi concernevano la di lui ingerenza nel foglio ecclesiastico, la parte che potesse prendere nella nuova Costituzione, e le massime del cosiddetto Giansenismo».¹⁰

Alla morte, gli «Annali», cioè Degola, riservarono a Molinelli un commosso ritratto intellettuale pubblicato in due numeri successivi del

⁷ P. Savio, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXXVII documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Italia francescana, Roma, 1938, p. 870.

⁸ Su Molinelli (1730-1799) cfr. *Carteggi*, I, pp. XX sgg.; P. Stella, *op. cit.*, III, pp. 54 sgg.

⁹ Cit. in P. Savio, *op. cit.*, p. 288.

¹⁰ I brani delle lettere del p. generale Beccaria dirette al padre provinciale degli Scolopi genovesi Cella sono riportate in *Carteggi*, I, pp. CXLVI-CXLVII, nota.

1799, dove era salutato come «uno de' più grandi teologi del nostro secolo» (n. XI, 16 marzo 1799, p. 41), questo «uom religioso che camminò la carriera della pietà», «uom dotto che s'inoltrò coraggioso nelle profonde meditazioni della vera sapienza, e passionato amatore della Verità ne ascoltò docile le divine lezioni e ne zelò con trasporto gli interessi a fronte de' più difficili sacrifici» (n. X, 9 marzo 1799, p. 37), che mai aveva cessato di «servire alla sua patria con varie produzioni che mostrano in lui un cuor retto ed un repubblicano appassionato solo per la felicità de suoi cittadini»: e a questo radicato amore patrio, l'estensore dell'elogio attribuiva come merito la netta contrarietà che Molinelli aveva pubblicamente contrapposto ai disegni di quanti premevano per annettere la Repubblica Ligure alla Cisalpina (n. XI, 16 marzo 1799, p. 42).

Fino al 3 febbraio 1798 in calce a ciascun numero degli «Annali» comparve la dicitura «redattore cittadino Giuseppe Poggi», misterioso personaggio di cui nulla a oggi è noto. Da quella data in poi, e per tutta la sua esistenza, a segnalare il redattore-compilatore furono poste le lettere C.S.E.D.G., acronimo della dicitura *Cittadino Sacerdote Eustachio Degola Genovese*. Il coinvolgimento di altri non è direttamente testimoniato, anche se in diversi fornirono certamente materiale da pubblicare sulle colonne del giornale genovese. È ad esempio il caso del clero impegnato nelle «missioni patriottiche», tra i quali si trovava lo stesso Degola, inviato in Liguria per spiegare il nuovo regime democratico e la sua conciliabilità con il cattolicesimo: nel breve periodo in cui durò tale «predicazione» nel 1791, gli «Annali» diedero ampiamente conto del suo operato pubblicando numerose lettere e resoconti scritti dai «luoghi di missione» e indirizzati a Degola. «Il popolo che ci credeva eretici, stupisce di questa calunnia, dopo esser stato testimonia della santità, ortodossia ed agguistatezza della nostra dottrina», spiegava uno dei «missionari» dando conto del diffuso pregiudizio ostile tra i contadini liguri nei loro confronti (n. X, 31 agosto 1797, pp. 75-76). In qualche caso, questo puntuale resoconto missione per missione si trasformò in una cronaca in diretta degli «orrori» dell'ondata controrivoluzionaria scoppiata agli inizi di settembre in alcune vallate che dava conto di una vera e propria rincorsa tra Viva-Maria e preti «nazionali» (n. XIV, 23 settembre 1797, pp. 105-106).

Nelle parole dirette a Baldovinetti, Degola non aveva avuto remore nel dichiarare la diretta discendenza dagli «Annali ecclesiastici» fiorentini, chiusi nel 1793, e a rivendicarne una sorta di eredità culturale. Questa

radice era evidente ai lettori del nuovo periodico come ammetteva apertamente un corrispondente da Napoli, quando riconosceva agli annalisti:

con soddisfazione di tutti i buoni voi avete intrapresa un'opera che per fatali combinazioni era da tre anni e mezzo cessata in Italia, di cui si desiderava la ripristinazione, onde essere informati dei beni e dei mali della nostra santa Chiesa, delle riforme che si promuovono, degli abusi che si tolgono, della contraddizione che soffrono le persone, le quali si studiano di sostenere le verità del cristianesimo e di combattere gli errori dei saducei e la falsa pietà dei farisei del tempo. Grazie ne siano rendute al Padre delle misericordie che ha in voi destato lo zelo di far rivivere in Italia gli Annali della religione (n. XXXV, 1 settembre 1798, p. 158).

Il misterioso corrispondente napoletano faceva di più e si lanciava accostando gli «Annali» genovesi alle parigine «Annales de la religion», l'organo della *Société Libre de Philosophie Chrétienne* e della Chiesa costituzionale gallicana, pubblicate a partire dal maggio 1795 sotto la guida del giansenisteggiante *abbé* Baptiste-Henri Grégoire, l'indiscusso e autorevole capo del clero costituzionale francese.¹¹

Tuttavia, a parte l'evidente ripresa del nome, di questa filiazione dai periodici parigino e, soprattutto, fiorentino non c'è traccia nel programma stampato nel numero inaugurale degli «Annali» genovesi. Rifiutata la concezione laica tradizionale, esso esponeva la più piena e totale sovrapposibilità tra religione e politica: chi voleva «dividere l'uomo in cittadino, e religioso» operava una «irragionevole distinzione» e non valutava le deleterie conseguenze di quella scissione predicando una «bugiarda filosofia» figlia di un «antisociale filosofismo». L'uomo era spinto all'azione da uno spirito razionale che contemperava i suoi bisogni con quelli dei suoi simili e ne dirigeva «l'operazioni all'universale beneficenza». Lasciato a se stesso e guidato dai suoi interessi, l'essere umano avrebbe abbandonato ogni vincolo sociale e persino i doveri imposti dall'amicizia e dall'onestà. Il «lume della ragione» gli suggeriva l'idea di un «Essere eterno e necessario» posto al di sopra di lui che indicava «la strada della vera sapienza, e della virtù»: solo la «divina religione» spingeva verso sentimenti altruistici e a disprezzare quanto sapeva di «egoismo, usurpazione provata,

¹¹ Sulla *Société de Philosophie Chrétienne* cfr. H. Grégoire, *L'abbé Grégoire et la République des Savants*, introduction et notes par B. Plongeron, CHTS, Paris, 2001.

dominazione crudele, e dispotismo feroce». Per gli “annalisti”, «religione e politica, carità e patriotismo son figli di uno stesso principio»:

La religione, il Vangelo sono la base del pubblico ammaestramento. I suoi principi mirabilmente fecondano la libera democrazia. Il libertino nol crede, perché il suo spirito vuol sollevarsi al disopra de' suoi simili, e dominarli con un sopracciglio filosofico. Il libertino s'irrita contro la religione e il Vangelo perché le sue leggi collo stabilire l'ordine, fulminano invincibilmente ed atterrano l'anarchia che è l'idolo infame della indisciplinata del suo cuore. Noi diciam religione ad un tempo, ed Evangelio. La religione direttrice benefica della società, base della patria sicurezza, madre feconda di veri eroi; il Vangelo codice di una legislazione amorosa, leale, benefica, perché è il testamento di Gesù Cristo.

Posti la religione e il messaggio di Cristo a saldo e unico fondamento dell'edificio sociale e statale, gli “annalisti” si impegnavano, tramite il loro foglio periodico, a esaminare i «sacri diritti» della patria e i doveri di «ogni buon cittadino» accogliendo l'invito del Governo Provvisorio a proporre e a discutere, avendo di mira solo «il vero ben pubblico», quanto era necessario per «la politica organizzazione». Si ripromettevano insomma di giocare il loro ruolo nel libero dibattito garantito dal regime democratico e di essere parte dell'opinione pubblica dando puntuale notizia di tutto ciò che dentro o fuori l'Italia sarebbe apparso alle stampe circa quegli importanti argomenti. Non asetticamente, però, poiché i compilatori spiegavano subito da quale parte si schieravano:

Le nostre vedute invariabilmente mireranno a combattere que' sistemi che per la loro intemperante politica minacciano l'edificio di una stabile felicità e a consolidar quei piani sui quali deve posare il virtuoso patriottismo. L'irreligione, la licenza, il fanatismo attentando al buon costume, alla tranquillità delle persone, all'inviolabile proprietà delle sostanze, degrada la patria, disonora la repubblica, avvilisce il cristiano e il cittadino. La religione, la moderatezza, la dipendenza dalle autorità costituite formano l'uom grande ed il perfetto patriottico.

Stabiliti questi confini entro i quali sarebbe stato possibile consolidare una ben ordinata e cristiana democrazia, gli “annalisti” avvisavano che per quanto riguardava gli argomenti di religione avrebbero trattato

di tutto ciò che interessava «i beni o i mali della Chiesa, di cui siamo i figli» e, mossi da amore della verità, affrontato «il libertinaggio e la superstizione, l'irreligione e la ipocrisia, l'indifferenza ed il fanatismo, l'intollerante ed il naturalista» basando i loro giudizi su «fonti limpidissimi» che avrebbero inoltre aiutato a riportare alla sua purezza la «profanata religione». Quali fossero questi «fonti» era chiarito immediatamente: «i SS. Libri della divina Scrittura, deposito inalterabile dell'eterna verità, i SS. Padri, i Concili, testimoni illibati delle invariabili tradizioni, le leggi della Chiesa, incapace per la sua spiritual costituzione ad alterare l'economica e civil polizia dello Stato» (n. I, 17 giugno 1797, pp. 1-4).

Un *Avviso agli associati* posto a chiusura del numero del 16 dicembre 1797 dava conto di alcune difficoltà incontrate dal giornale che avevano impedito di rispettare sino in fondo le linee programmatiche, tra le quali spiccavano le eccessive incombenze della «piccola società di amici» animatrice degli «Annali» che avevano distratto i suoi componenti; ma anche una certa disillusione per la politica («le crisi disgustose che hanno accompagnata la nostra politica rivoluzione») aveva contribuito a illanguidire l'attivo contributo di diversi collaboratori e, di conseguenza, «l'impegno rimasto a carico di quasi un solo, non potea a meno di non essere delle volte riempito con articoli di poca o niuna entità». La stabilizzazione del regime democratico aveva spinto «una nuova società di amici» a continuare gli «Annali» con «migliore energia di prima», sottolineava l'*Avviso*, che proseguiva indicando gli ambiti di interesse ai quali il giornale avrebbe destinato le sue attenzioni: «Il loro zelo per la Chiesa sarà la gran molla de' lor lavori. Noi ne conosciamo i lumi, l'attività e l'amore per ogni verità. Si uniranno a questi le relazioni esterne, che arrecheranno degli articoli e molti ed importantissimi», riferimento forse indirizzato ai numerosi resoconti sui lavori del concilio di Parigi di cui il giornale si fece araldo in Italia. Come a restringere e circoscrivere i piani iniziali e i campi di intervento, il pubblico veniva informato che «si darà con sollecitudine notizia di tutto ciò che riguarda il dogma, la morale, la disciplina. Accadendo delle riforme ecclesiastiche, se ne discuterà la saviezza o l'irregolarità, ma sempre con giustizia e moderazione [...]. E quanto agli oggetti politici, saranno menzionati ove interessino la religione, la morale, e la pubblica istruzione» (n. XXIV, 16 dicembre 1797, p. 192).

Con il primo numero del 1798 in effetti il titolo cambiò limitandosi semplicemente ad «Annali ecclesiastici», che meglio rispecchiava

gli argomenti prevalentemente trattati, così come cambiò la mole: da otto il giornale si ridusse a quattro pagine a stampa e la carta si alleggerì, certamente per venire incontro alle lagnanze di diversi associati non genovesi che lamentavano spese postali eccessive; del resto l'impresa sembrava incontrare il successo maggiore all'estero, «singolarmente fuori del territorio ligure» (n. LI, 29 dicembre 1798, p. 224).

L'uscita degli «Annali politico-ecclesiastici» ebbe regolare cadenza settimanale per oltre due anni, passando a quindicinale a far data dal 20 luglio 1799. Il pubblico al quale il foglio genovese si rivolgeva era circoscritto, principalmente il clero e gli ecclesiastici, i professori e docenti di ogni specie e grado e i «canonisti», quella piccola porzione di fedeli interessati al dibattito interno alla Chiesa e all'esame di libri di argomento religioso. Alcuni lettori mostrarono insoddisfazione per non trovarvi «tutta quella varietà che suol incontrarsi in altri fogli periodici» (n. LI, 29 dicembre 1798, p. 224), per un senso a volte di ripetizione che effettivamente si incontra nel leggerne le pagine. Il redattore si giustificava dicendo che, al contrario di altri, si sforzava di non gonfiare con aneddoti e notizie inutili le pagine del periodico, come invece troppo spesso facevano altri giornalisti, e ricordava la funzione di severità e testimonianza che il periodico era chiamato a svolgere: «la destinazione di questi 'Annali' è di preparare e di conservare alla storia della Chiesa de' monumenti ben accertati e di esporre degli articoli che non si fermino a solleticare la curiosità dello spirito ma alimentino un cuore cristiano» (*ibid.*). Certamente tale uniformità dipendeva in gran parte dal fatto che spesso il periodico si riduceva a essere opera personale di un solo redattore o poco più, in particolare dal 1798, come ammise lo stesso Degola il 4 aprile 1798 quando scrisse a Grégoire circa il giornale «que je redige presque en entier».¹² Ciò spiega la costruzione di alcuni numeri che talvolta si limitavano a un solo articolo o recensione-resoconto e a poco altro; così a volte, in mancanza di notizie significative, Degola si avvaleva delle «Annales de la religion» e delle «Nouvelles ecclésiastiques» di Utrecht, traendone ampi stralci e lunghe traduzioni delle segnalazioni più significative.

Se dobbiamo considerarle vere e non una finzione, le corrispondenze, i resoconti, le lettere inviate dai lettori agli «annalisti» e pubblicate

¹² Cit. in *Carteggi*, I, p. CXLVII.

sul giornale cercarono di limitare la sua «monotonia» arricchendone il contenuto con informazioni provenienti da varie parti d'Italia, da Nizza a Livorno, Torino, Parma, Napoli, Novi ecc. Comunque va segnalato che il periodico e Degola sollecitarono in più occasioni un rapporto diretto e continuo con i lettori alla ricerca di un possibile dialogo nel tentativo di capirne interessi e preferenze. Fornendo la notizia che il concilio nazionale francese si stava dedicando all'esame delle due «celebri lettere encicliche» sottoscritte nel 1795 sulla riforma della disciplina ecclesiastica e del diritto canonico, il redattore avvisava che «avendo noi qualche riscontro che ai nostri associati possa far piacere di conoscerle in qualche dettaglio, potremo darne l'analisi», promettendo di fornire un resoconto della traduzione italiana stampata dai librai milanesi Agnelli (n. XIX, 11 novembre 1797, p. 148). In altro numero i lettori erano assicurati e invitati: «gli associati avranno il diritto d'inviare le loro osservazioni e critiche ove ne conoscessero il bisogno; e siano sicuri che si profitterà volentieri dei loro lumi» (n. XXIV, 16 dicembre 1797, p. 192). Nel 1799 il redattore invocava aiuto e collaborazione da parte dei suoi lettori e lanciava un accorato appello, sollecitando quanti in passato avevano fornito materiali a importanti testate religiose che avevano mostrato caratteristiche e orientamenti analoghi o vicini a quelli degli «Annali» genovesi: «dove è ita l'antica energia dei corrispondenti cogli estensori delle *Nouvelles ecclésiastiques* di Parigi e degli *Annali ecclésiastici* di Firenze?» (n. XXIII, 8 giugno 1799, p. 89).

Nel 1798, dopo aver letto i resoconti e le deliberazioni del concilio nazionale parigino, un lettore di Napoli si premurava di avanzare osservazioni e suggerimenti che avrebbe voluto comunicare a «quei dotti e saggi prelati» riuniti a Parigi; non avendo altro mezzo, chiedeva ospitalità agli «Annali» genovesi trasformandoli in uno strumento di comunicazione attraverso il quale far giungere al clero francese le sue valutazioni (n. XXXV, 1 settembre 1798, p. 158).

Attorno a Degola e agli «Annali» si coagularono gli interessi di alcuni esponenti del giansenismo piemontese, tra i quali il canonico della cattedrale di Asti Benedetto Vejluva, il sacerdote di Casale Carlo Pagani e Giovanni Angelo Bergancini,¹³ canonico e professore del seminario di

¹³ Cenni alla collaborazione di Bergancini agli «Annali» si trovano nelle lettere di Pagani a Degola dell'11 e 13 settembre 1798 cit. in P. Savio, *op. cit.*, pp. 430-431. Si

Casale, che collaborarono a diverso titolo al periodico genovese mandando articoli, materiali, segnalazioni, pastorali. Scriveva ad esempio il 29 marzo 1799 Vejluva a Degola, fornendo alcune preziose informazioni sul suo coinvolgimento:

Vi ho somministrata materia pe' vostri *Annali*, relativamente al fatto delle facoltà pontificie, negate con tanta ostinatezza alle Chiese di Francia e concesse alle nostre, senza che neppure li vescovi le abbiano chieste. Ora vorrei somministrarvene un altro relativo alla falsità dell'insigne reliquia della Sindone, che si vuole trasportata dall'ultimo nostro ex re senza che alcuno abbia fatto la menoma doglianza.¹⁴

E inviava pure due pastorali del vescovo di Asti, di cui fu data notizia nelle pagine del periodico genovese, a riprova del fatto che pure in Piemonte c'era traccia di «qualche vescovo patriota».¹⁵

Anche Michele Gautier, che aveva preso parte al sinodo di Pistoia, si mosse per fornire a Degola materia da pubblicare sugli «Annali» facendosi tramite per trovare qualche «dotto e capace» in grado di redigere un «genuino quadro della Chiesa torinese», ovvero un «dettagliato raggugliamento, od elogio delle gesta pastorali del fu degnissimo vescovo Lovera».¹⁶

La pubblicazione sugli «Annali» di alcune annotazioni anonime sul breviario romano redatte in effetti da Carlo Pagani (n. XXXVI, 8 set-

veda anche la lettera di Bergancini a Degola del 16 gennaio 1799: «avea unite alcune memorie per trasmettere a voi, e da alcuni amici sparsi nelle provincie avea la promessa del loro concorso» (*ivi*, p. 452).

¹⁴ *Ivi*, pp. 465-466.

¹⁵ *Ibid.* Il riferimento di Vejluva riguardava l'ufficio della Sindone che doveva finire nell'esame critico del breviario romano pubblicato negli «Annali»: «con molta difficoltà trovo pure autori che trattino con qualche sugo a favore di questa stessa reliquia. Penso di fare una petizione al governo nostro per l'abolizione di quest'ufficio, che recitiamo in tutti li venerdì di quaresima, e di quello del cuore di Gesù, divozione quasi ancora ignota appresso di noi» (*ibid.*). Le due lettere pastorali del vescovo di Asti, Pietro Arborio Gattinara, apparvero nei nn. XVII, 27 aprile e XVIII, 4 maggio 1799, pp. 67-69, degli «Annali».

¹⁶ Nella stessa lettera del 2 aprile 1799, Gautier ringraziava Degola per aver inserito negli «Annali» (n. XIII, 30 marzo 1799, p. 50) una circolare del governo piemontese diretta ai vescovi, da lui trasmessa tramite Palmieri, nonché per aver dato notizia della *Raccolta di opuscoli di cristiana filosofia*, edita dallo stesso Gautier (P. Savio, *op. cit.*, p. 485).

tembre 1798, p. 164) mise in serio imbarazzo l'autore perché le poche parole di presentazione scritte da Degola ne rendevano esplicita l'identità, come lamentò Pagani stesso in una lettera del 13 settembre 1798: «Col denominarmi [...] 'giovine ecclesiastico della diocesi di Moncalvo' voi m'indicaste a' miei nemici. Forse già machinano già qualche colpo». E gli suggeriva: «volendo altra volta nominarmi ne' vostri *Annali*, indicatemi col nome di 'prete monferrino' o 'dello Stato sardo'» e ciò non solo a sua tutela, per evitargli sempre possibili rivalse e vendette da parte delle gerarchie ecclesiastiche e del clero "antidemocratico", ma soprattutto per prudenza e per non pregiudicare la partecipazione di altri «disposti a concorrere ad arricchire gl'*Annali*, che altrimenti, per tema d'essere svelati, taceranno eternamente».¹⁷

A Pagani, peraltro, Degola chiese aiuto per la redazione di articoli attraverso i quali dare conto, diocesi per diocesi, dello stato del clero e delle chiese del Piemonte, incombenza che il piemontese assolse con cura o scrivendo lui stesso in prima persona o contattando altri che potevano utilmente contribuire. Scriveva Pagani a Degola il 26 gennaio 1799:

Ho pronto due lettere sulla condotta del mio vescovo e sulle insipide sue lettere pastorali. Anche Vejluva farà lo stesso, per porvi in istato di formar giudizio delle Chiese Casalense ed Astense. Un dotto parroco di Torino va facendo il quadro de' beni e mali di quella antica sede. Vi faremo passare il tutto per unirlo a quello che vi manderà B[ergancini].¹⁸

In effetti, quell'impegno dei giansenisti piemontesi a favore degli «Annali» si concretizzò in vari modi, tra i quali la serie di articoli che tra maggio e giugno del 1799 fornirono, appunto, un panorama dettagliato

¹⁷ P. Savio, *op. cit.*, pp. 430-431.

¹⁸ *Ivi*, pp. 435-436. Alla morte del vescovo di Saluzzo, Giuseppe Gioachino Lovera, anche Pagani si premurò di farne redigere l'elogio («ho già eccitato il dotto canonico Odetto a tesserne l'elogio. Appena ricevuto, ve lo spedirò, per inserirlo negli *Annali ecclesiastici*, onde si spanda per la chiesa il buon odore dell'angelo saluzzese»: il giornale di Degola pubblicò effettivamente un necrologio di Lovera). E continuava informando Degola dell'uscita di un suo scritto («una lunga mia lettera al vescovo, per richiamarlo a' suoi doveri, per rilevarne i suoi pregiudizi, per percuotere il suo dispotismo ec. ec.»), invitandolo a farne l'uso più opportuno (*ivi*, p. 435), cioè a darne eventualmente conto sugli «Annali».

to della situazione in cui si trovavano le diverse chiese piemontesi, a volte segnalando con tanto di nome e cognome gli ecclesiastici più «aperti» o quelli che si ostinavano in posizioni politiche ed ecclesio-logiche di retroguardia o invise ai giansenisti.¹⁹ Il necrologio del canonista Giovanni Agostino Bono, autorevole docente di decretali dell'Università di Torino dal 1768 al 1797 e membro del Governo Provvisorio piemontese nel 1799, fu l'occasione per rivendicare in pieno il vigoroso giurisdizionalismo di quel «celebre professore»: luminosa la sua azione per «rimettere la [scienza] canonica nel suo lustro, e purgarla dalle stravaganze e lordure de' decretalisti». Rivendicata la filiazione diretta da Giannone («l'epoca in cui le buone massime del diritto canonico cominciarono a farsi conoscere nella capitale del Piemonte» risaliva al tempo del suo imprigionamento a Torino), l'estensore del necrologio (Carlo Pagani) dichiarava che era riservato a Bono «far la guerra al preteso gius canonico di curia», insegnare «i canoni genuini, e non le bastarde dottrine del famoso contrabbandiere Isidoro», di fissare accuratamente limiti e giusti confini delle potestà civile ed ecclesiastica, di dichiarare di nessun valore, anzi da proibire, l'indice romano dei libri proibiti. Motivi che gli valsero l'accusa di eretico, deista, ateo che, comunque, non lo fecero deflettere dalla sua lotta contro le «ingiuste pretese di papi» (n. XX, 18 maggio 1799, pp. 77-78).²⁰

Il contenuto degli articoli degli «Annali» genovesi toccava i temi tipici del giansenismo italiano del tardo Settecento: la riforma disciplinare della Chiesa; il mito del ritorno alla primigenia semplicità della religione cristiana, prima che la «curia romana» usurpasse poteri e facoltà; il primato papale ricondotto a un ruolo solo religioso e non temporale di primo tra i vescovi, riconsegnando tutto lo spazio usurpato da Roma nel corso dei secoli alle chiese locali: per questo gli «Annali» salutarono la fine del potere temporale della Chiesa, sottolineando come Dio si servisse della Francia per toglier finalmente di mezzo una corte come

¹⁹ Il «quadro» delle chiese piemontesi si può leggere nei seguenti numeri degli «Annali»: XXI, 25 maggio 1799, pp. 82-84; XXII, 1 giugno 1799, p. 88; XXIII, 8 giugno 1799, pp. 89-91; XXIV, 15 giugno 1799, pp. 93-95; XXV, 22 giugno 1799, pp. 97-99.

²⁰ Il necrologio è firmato C.P.C.P. (Cittadino Prete Carlo Pagani). Sull'opera giurisdizionalista di Giovanni Agostino Bono (1731-1799) cfr. A. Lupano, *La scuola canonistica dell'Università di Torino dal Settecento al periodo liberale*, in «Annali di storia delle università italiane», V, 2001, pp. 67-82.

quella romana e un collegio apostolico che si opponevano da secoli alla disciplina e alla semplicità che contraddistinguevano il cristianesimo delle origini e, tra le tante colpe, avevano condannato i libri e le dottrine migliori insieme a quelli libertini (n. IX, 3 marzo 1798, pp. 53-54). Esaltarono la decisione di Pio VI di sottoscrivere «con una generosa superiorità di spirito» la «sua detronizzazione politica», imponendola pure, «colla forza del suo esempio», ai «circostanti cardinali». Con la cessazione del potere temporale si apriva «un'epoca luminosa per la Chiesa, edificante per i suoi figli». Abolito «l'ingombro di una corte, e i pensieri secolareschi di un governo politico, e la tenebrosa seduzione di mercenarij curialisti», si dischiudeva un'età di speranza e rinnovamento, ovvero la possibilità di un auspicato ritorno alla «evangelica morale» e alla «venerabile disciplina de' primi secoli» (*ivi*, p. 55).

Continui furono i richiami fatti dal giornale al ruolo dell'episcopato, dei concili provinciali e del concilio ecumenico, solo e unico titolare dell'infallibilità nella definizione dei dogmi di fede; alla necessità di formare culturalmente un solido clero illuminato che, abbandonati gli abusi del passato, si basasse sulla conoscenza delle Scritture e sulla tradizione del deposito della fede; sul ripristino delle procedure dei primi secoli del cristianesimo, le elezioni, per la scelta del clero e dei vescovi; sulla distinzione tra gli aspetti disciplinari nell'organizzazione del clero, di pertinenza dei governi, e quelli spirituali della religione, riservati a ciascuna singola chiesa; sull'ubbidienza del clero alle autorità costituite; sulla predicazione di una religione di «pace» che rendeva dunque assolutamente inescusabile la fomentazione di sollevazioni popolari in nome del cristianesimo o di Maria, ecc. Numerose furono le affermazioni a favore del regime democratico presentato come il più confacente e adatto al cristianesimo apostolico. Una posizione sulla quale non tutti i giansenisti concordavano pienamente. Si fece espressione di tali dubbi ad esempio Ferdinando Panieri, rettore e professore del seminario di Prato, che trovava non chiare diverse espressioni usate da Degola nel secondo numero degli «Annali»: affermare che la democrazia era il regime più conforme di tutti gli altri alla religione e al Vangelo era, per Panieri, un «metodo di confronto che avvilita e scredita gli altri governi, specialmente ai tempi nostri». Quanto alle prove portate da Degola a sostegno di tale tesi, tra cui la pretesa democraticità del governo del popolo ebraico, il giudizio era

tranciante e faceva piazza pulita di ogni possibile fraintendimento: «nel governo giudaico vedo una monarchia od una teocrazia piuttosto che una democrazia». Del resto, quando il popolo ebraico mormorò contro il governo di Mosè, «fu punito severamente. Dove è qui la democrazia?», chiedeva con «franchezza repubblicana» il toscano.²¹

Ripetuto sulle colonne del giornale fu l'invito a ricondurre la manifestazione esteriore del culto a semplicità ed essenzialità di forme contro la «divozione mal regolata» (ad esempio, meglio era diradare la recita mal compresa e affrettata del rosario nelle famiglie favorendo la lettura dei passi del Vangelo) e la sua teatralizzazione con musiche ed esteriorità considerate blasfeme. Un articolo sull'«Uffizio del Sacro Cuore», redatto all'interno della rubrica dedicata all'esame critico del breviario romano, permetteva di manifestare ancora una volta la radicata opposizione dei giansenisti alla «cardiolatria» dei cordicoli, cioè la «nuova e pericolosa» devozione al Sacro Cuore, «questo culto novizio» di cui era impossibile dire qualcosa di buono (n. XXIII, 9 giugno 1798, p. 112). Polemica questa ribadita in più occasioni: scagliandosi contro le «spiritose invenzioni» messe in piedi dai «molinisti» per favorire «le loro industrie devote e piacevoli per agevolare il cammino del Cielo», gran parte del numero dell'1 giugno 1799 opponeva all'«insensata e ridicola» devozione al Sacro Cuore quella al Crocifisso, l'unica e sola che doveva contraddistinguere i cristiani. La severità alla quale si richiamavano i giansenisti in materia di devozione rendeva esplicito il loro orientamento antimondano e austero, lontano da ogni concessione a quella che oggi definiamo «pietà barocca», a pratiche religiose «accomodanti», consolatorie e autoassolutorie:

Egli è dunque stolido, e da insensato il valersi d'un cuor materiale per simboleggiare l'amor di G. Cristo in vece di valersi del Crocifisso... La devozione del Crocifisso non può far lega colle pompe, piaceri e vanità del mondo, e non può allignare in un cuore attaccato alle cose sensibili; al contrario la devozione Cordiale può star insieme amichevolmente col mondo, e colle sue concupiscenze. L'amor proprio non può soffrire la vista del Crocifisso che lo spaventa e lo conquide: all'opposto nulla ha

²¹ Cfr. la lettera s.d. (ma del giugno o luglio 1797) di Panieri a Degola in P. Savio, *op. cit.*, pp. 280-281.

da temere da quella delle immagini cordiali che non hanno niente che di piacevole e lusinghiero (n. XXII, 1 giugno 1799, pp. 85-86; vd. anche n. XXXVII, 15 settembre 1798, pp. 165-166).

Si ribadiva il ruolo centrale della religione cattolica e dei parroci nell'istruzione del popolo, che andava estesa anche all'economia rurale per trasformarli in vettori e propagatori di migliori tecniche agricole e di nuove coltivazioni tra i contadini e gli strati più poveri della popolazione, in un'ottica che mirava a sottolineare la necessità di riconvertire la funzione sociale dei pastori d'anime: «l'ascendente del loro ministero dà ad essi un mezzo possente onde far circolare le utili cognizioni per tutti i rami dell'albero sociale», adattando i loro consigli a età, sesso, professione dei discendenti, rendendo così salutare e utile l'istruzione. Del resto «la gran regola del cristianesimo è di tendere alla pubblica utilità». Come modello gli «Annali» presentavano la pastorale emanata nel novembre 1797 da Francisco Xavier Cabrera, vescovo di Avila, scritta con il «linguaggio di un padre che conversa amichevolmente col suo clero», e nella quale si toccavano i punti più cari ai “degoliani”: il coinvolgimento degli ecclesiastici nella gestione delle chiese, la necessità di preti formati su studi seri, lo «zelo» dei pastori per aiutare i parrocchiani a migliorare le loro condizioni economico-sociali (n. XLVI, 24 novembre 1798, pp. 202-203).

Costante, e a tratti violenta, fu la polemica contro le usurpazioni della curia romana e i «molinisti» o contro il clero reazionario e anti-giansenista genovese, non escluso l'arcivescovo Giovanni Maria Lercari criticato per lo scarso appoggio dato al regime democratico e per il suo sostegno a posizioni «curialiste». Acrimonia che non raccolse l'unanime consenso dei giansenisti che ruotavano attorno agli «Annali» ma suscitò più di un distinguo, mostrando le diverse valutazioni e posizioni dei singoli giansenisti. Palmieri era costante nel suo appello a toni e posizioni moderati e misurati: «vado raccomandando la moderazione per gli Annali politico-ecclesiastici, e spero che su questo particolare sarà facile ottenerla». ²² E ripeteva al suo interlocutore, monsignor de' Ricci, il 12 agosto 1797: «vorrei que' suoi [di Degola] Annali alquanto più sistemati, e più ecclesiastici. A poco a poco si farà tutto, ma io non trovo

²² Lettera di Palmieri a de' Ricci, 1 luglio 1797 (*Carteggi*, II, p. 521).

per ora altro consiglio che pazientare e ispirare la pace e la moderazione a tutti». ²³ Ci fu anche chi consigliò Degola di mitigare i toni della non meno violenta denigrazione indirizzata contro i «filosofi» e le loro idee. Scriveva da Firenze uno dei più autorevoli giansenisti toscani, Fabio De Vecchi, il 29 agosto 1797 a proposito dello «stile» di alcuni articoli:

Mi sembrano gli *Annali*, fin qui almeno, poco adattati ad ispirare un grande interesse per la religione, o sia per la scelta degli argomenti, o sia per stile, che mi pare piuttosto intralciato e monotono e qualche volta triviale. Gli articoli in specie che prendono a combattere le ardite opinioni dei sedicenti filosofi, io gli gradirei più dignitosi e meno critici, più occupati della sostanza dell'errore, che dei modi e delle parole, colle quali si è presentato per l'altrui seduzione. ²⁴

Il domenicano Tommaso Vignoli, «l'anima più schiettamente mistica» del giansenismo ligure, suggeriva maggiore «carità» nelle accuse rivolte all'arcivescovo di Genova e invitava addirittura a «stender un velo» sulle colpe attribuite al passato regime aristocratico. ²⁵ Eccessiva foga polemica nei confronti degli antigiansenisti lamentava anche Benedetto Solari scrivendo apertamente a Degola il 18 agosto 1798 che «qualche volta va il vostro zelo oltre i termini 'quos ultra, citraque nequit consistere rectum' nel perseguire i molinisti». ²⁶

Gli «Annali» ospitavano recensioni di libri, in gran parte di «sana dottrina» – particolarmente lunga, ad esempio, e suddivisa in diversi numeri, era quella che forniva un minuto esame del volume di Palmieri, *La libertà e la legge*, ²⁷ che sintetizzava tutti i temi sui quali si trovò a intervenire il giornale diretto da Degola – ma anche alcune drastiche stroncature come quella nei confronti del volume *Che importa a' preti?*, «uno dei soliti libercoli [...] divulgato ad oggetto di accender gli animi dei popoli di un sacrilego zelo, e muoverli a prender le armi contro i francesi», opera dell'acerrimo nemico dei giansenisti Giovanni

²³ *Carteggi*, II, pp. 524-525.

²⁴ P. Savio, *op. cit.*, pp. 288-289.

²⁵ *Carteggi*, I, pp. CXVI, 647-648.

²⁶ *Carteggi*, II, p. 760.

²⁷ [V. Palmieri], *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi*, Stamperia Olzati, Genova, 1798 (il volume apparve anonimo).

Marchetti,²⁸ questo «fanatico scrittore» (n. XIV, 7 aprile 1798, p. 76), «empio, sedizioso, infame, incendiario», intransigente difensore del primato pontificio, esaltatore dell'inquisizione e teorizzatore di un preteso complotto in cui accomunava, a proposito e a sproposito, quanti avrebbero preparato e favorito la Rivoluzione francese dai giansenisti ai massoni: scritto che i governanti dovevano bandire impedendone la diffusione e lo smercio nei loro Stati (n. XVI, 21 aprile 1798, p. 83). Non meno accese e pungenti erano le stroncature di opere apertamente anticristiane che si coloravano di un tono particolarmente ostile e intollerante. Nel recensire un «infame libercolo» composto da due componimenti in versi, il loro autore era paragonato a un indegno epigono di Lucrezio e affiancato alla «moltitudine di quei nuovi *filosofi* d'ogni specie, di cui la storia ha raccolti con orrore i nomi» (Anacharsis Cloots, Marat, Chaumette e Louis-Pierre Manuel, il presentatore della proposta di vietare le processioni pubbliche e di rimuovere le campane delle chiese) poiché usava espressioni blasfeme, negava l'esistenza di Dio e faceva della natura una divinità. Senza appello il commento del recensore: quel «discorso è un mostruoso composto di bestemmie sì orribili, e di sì nauseanti oscenità, che non si ponno rammentar senza orrore, a meno che non si abbia un'anima cancerosa e fetente odor di morte». Del resto, «l'incredulità ebbe sempre la sua radice in un cuore zeppo di immoralità e di corruzione». E venivano invocati una ferma censura e l'intervento esemplare del governo per porre fine a simili pubblicazioni, «comprimendo l'audacia di questi pubblici avvelenatori, e togliendo dalle mani de' cittadini queste produzioni d'infamia e di delitto» (n. XXX, 28 luglio 1798, pp. 137-139).²⁹

²⁸ G. Marchetti, *Che importa ai preti ovvero l'interesse della religione cristiana nei grandi avvenimenti politici di questi tempi. Riflessioni morali di un amico di tutti diretto ad un amico solo*, s.e., Cristianopoli [ma Roma], 1796. Altre edizioni uscirono negli anni seguenti a Roma (due nel 1797) e Venezia (1798) per i tipi di Giovanni Zatta. Su Marchetti (1753-1829) e sul suo ruolo nella propaganda antigiansenista e controrivoluzionaria cfr. L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto al mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Utet, Torino, 2008.

²⁹ Il titolo del "libercolo" sotto accusa era *Due traduzioni dal francese*, con datazione topica e cronologica di Milano 1791 ma in effetti Genova 1798, come avvisavano gli «Annali», informando pure che «non è tutta traduzione» (n. XXX, 28 luglio 1798, p. 137). Vani sono stati i miei tentativi di individuare con precisione l'opera in questione.

Il violento sarcasmo con il quale gli «Annali» attaccarono un foglio volante apparso nel 1797 a firma di David Morchio (pseudonimo di Cottardo Solari, uno dei più autorevoli esponenti dello schieramento democratico moderato) e la più ampia libertà di coscienza e di culto da lui sostenuta (n. III, 8 luglio 1797, pp. 19-25), portò a una denuncia all'autorità pubblica nei confronti del giornale di Degola in base alla quale il Governo Provvisorio ligure autorizzava il Comitato di polizia «a procedere corezionalmente [*sic*], quando lo stimi, contro l'autore degli *Annali ecclesiastici*».³⁰ A quanto sembra, il minacciato intervento poliziesco non ci fu, anche se non mancarono forti contrapposizioni tra diversi periodici democratici genovesi e gli «Annali»: fortemente antigiansenista fu ad esempio la redazione del «Censore italiano», tra le migliori espressioni del giornalismo giacobino italiano, che si schierò contro Degola, quel «teologo a vento», e a fianco di Pietro Paolo Giusti, giungendo a definire i giansenisti liguri «Protei malvagi e sediziosi, da cacciarsi dalla Repubblica».³¹

Per molti numeri gli «Annali» fornirono una vera e propria rubrica intitolata «Osservazioni storico-critiche sul breviario romano»: la creazione di quella sorta di appuntamento fisso con l'esame delle parti del breviario romano da «riformare» o riscrivere era stata sollecitata dal vescovo Benedetto Solari. Degola lo aveva caldamente invitato a contribuire agli «Annali» e, insieme ad altri «buoni consigli», il benedettino aveva suggerito in una lettera del 20 dicembre 1797:

se poteste trovare l'autore citato in una dissertazione sul breviario romano [...], il quale fa la critica di mese in mese di esso breviario e dalle osservazioni di quell'autore tiraste in ogni mese le principali correzioni, delle quali abbisogna il breviario, fareste cosa utile e grata a molti degli associati.³²

La raccomandazione fu prontamente raccolta da Degola. Con una settimana di anticipo sui santi e sulle feste della settimana di stampa e diffusione del periodico genovese, con evidente intento pedagogico e

³⁰ Cfr. la lettera del 3 agosto 1797 di Tommaso Vignoli a Degola in P. Savio, *op. cit.*, p. 913. Sulla polemica tra Morchio-Solari e Degola si veda: *Carteggi*, I, pp. CCXXVIII-CXL; L. Morabito, *op. cit.*, pp. 56-57.

³¹ *Carteggi*, I, pp. CCXXIX-CXXXI.

³² P. Savio, *op. cit.*, p. 823.

correttivo, il breviario era esaminato alla luce della luminosa lezione di bollandisti e maurini, sottoponendo alle «severissime regole di cristiana critica» filologiche e storiche (n. XVII, 28 aprile 1798, p. 87) le asserzioni di rubriche e leggende non rispondenti alla lezione scritturale o alle notizie storiche, contrapponendo la necessità della «purezza dei riti» all'«ammasso di umane tradizioni» (n. II, 13 gennaio 1798, p. 9) di cui occorreva purgarlo. Ma quelle annotazioni erano anche occasione per ribadire profondi convincimenti: contro l'invocazione a santa Martina a protezione delle crociate, il commentatore ricordava come il Vangelo non conoscesse guerre di religione (n. IV, 27 gennaio 1798, pp. 38 sgg.); Pietro da Verona, san Pietro Martire, era stato un grande santo ma pure il primo inquisitore che non era stato esente dalla terribile ferocia del suo secolo (n. XIX, 12 maggio 1798, p. 96): la segnalazione della necessità di correggere o sopprimere le lezioni che concernevano Gregorio VII era l'occasione per attaccare l'usurpazione nei riguardi dei poteri dell'autorità civile da parte della «corte papale», mentre veniva sottolineato che tutto il «suo pontificato difficilmente si accorda colla idea di una santità formata sullo spirito e sulle regole dell'Evangelio, e degna della venerazione e del culto dei fedeli» (n. XXI, 26 maggio 1798, p. 104).

Certamente opera meritoria degli «Annali» fu la costante attenzione che essi riservarono a quanto si muoveva in Francia e nella Chiesa gallicana: rotti gli indugi grazie all'amicizia stretta con Grégoire e schieratosi a favore del clero costituzionale francese e della sua piena e indiscutibile legittimità canonica, Degola utilizzò il giornale per diffondere in Italia, numero dopo numero, tutte le notizie che riguardavano il sinodo o concilio nazionale di Parigi (il primo, quello che si tenne nel 1797), le sue deliberazioni così vicine alle convinzioni dei giansenisti in materia di disciplina e gerarchia ecclesiastiche, l'attività, una volta terminato il concilio, di applicazione di quei deliberati nelle singole diocesi francesi.³³ Non era solo Tommaso Vignoli a riconoscere:

gli Annali sono abbastanza ricchi colle notizie che recano del sinodo di Parigi, e se continuano come han cominciato, potranno aversi gli atti di quell'Assemblea senza alcuna spesa. Monsignor di Noli, il P. Molinelli, il

³³ Tale ruolo è sottolineato anche da Bernard Plongeron (cfr. H. Grégoire, *L'abbé Grégoire et la République des Savants*, cit., p. 135).

Can.o Palmieri non potrebbero talvolta somministrarvi qualche articolo framischiato alle notizie di Parigi?³⁴

Come ammetteva apertamente il piemontese Carlo Pagani il 17 agosto 1798, «gli Annali piacciono assaissimo. Gl'articoli in ispeciale concernenti la Chiesa gallicana tolsero le squame a molti e fecero deporre le nere prevenzioni contro i figli de' profeti». ³⁵ E ribadiva il 13 settembre successivo: «in quest'anno, in grazia de' vostri *Annali*, crebbe in questo Stato [il Piemonte] il numero degli amici della Chiesa gallicana e confido che viepiù crescerà alla lettura degli atti del concilio nazionale, che generalmente sono ansiosissimamente [*sic*] attesi». ³⁶ Fu grazie a questa costante azione di diffusione che il clero costituzionale gallicano e i lavori del sinodo francese cominciarono a essere esaminati sotto nuova luce, aiutando molti tra gli stessi giansenisti a superare l'iniziale ostilità e a guardare con sempre maggior simpatia quell'esperimento. Fu questo certamente il caso di Benedetto Solari che, almeno sino agli ultimi mesi del 1797, mostrava diffidenza e contrarietà nei confronti del clero costituzionale, ³⁷ superate anche grazie agli estratti e alle notizie che Degola pubblicava copiosi sul suo giornale.

Da questo punto di vista, egli aveva smesso da tempo ogni indugio, schierandosi tra i primi a fianco dei vescovi costituzionali francesi, del concilio gallicano, oltre che della «scismatica» Chiesa olandese. Lo scopo di un articolo apparso nel 1799 con data topica «Olanda» non era tanto quello di tessere l'apologia del cattolicesimo della Chiesa olandese e della legittimità dei suoi vescovi, ma di dichiarare la piena comunione cattolica con i pastori e i fedeli delle «afflitte Chiese d'Utrecht, Harlem e Deventer» e di attaccare ancora una volta le pretese della curia romana, ripercorrendo la storia di come questa avesse attentato alle canoniche libertà delle Chiese olandesi. Una ingiusta persecuzione iniziata nel 1702 e architettata dai gesuiti con l'appoggio di Clemente XI, il papa della bolla *Unigenitus*. Non la Chiesa olandese si era allontanata da Roma, era

³⁴ *Carteggi*, I, p. 655.

³⁵ P. Savio, *op. cit.*, pp. 425-426.

³⁶ *Ivi*, p. 431.

³⁷ Come confidava a Ottavio Ricci il 13 dicembre 1797, Solari era restio a formarsi «idea vantaggiosa della causa de vescovi costituzionali», ed era «anzi favorevole a quella de fedeli attaccati ai loro antichi pastori», cioè i «refrattari» (*Carteggi*, II, p. 753).

quest'ultima a essersi «segregata scismaticamente dalla Chiesa olandese». Ma Dio non aveva abbandonato quelle coraggiose comunità inviando loro «de' vescovi e de' pastori pieni del suo Spirito, forniti di pietà e depositari illibati della più sana dottrina». Se Dio permise che

la corte romana consumasse il suo scisma ad onta dei mezzi pacifici che si tentarono più volte indarno; ha pure consolati que' buoni cattolici colle innumerevoli *lettere di comunione* di arcivescovi, vescovi, cardinali, pastori di second'ordine, canonisti, teologi, professori delle più celebri università, ecclesiastici, regolari ecc.

una raccolta che avrebbe formato «molti ampi volumi». Ricordato il sinodo provinciale di Utrecht del 1763, l'articolista dava credito a una voce che circolava da tempo: se fosse vissuto più a lungo Clemente XIV, distintosi per non aver emesso un solo foglio contro quella Chiesa, avrebbe certamente posto termine alle persecuzioni contro gli olandesi. Opposto invece il comportamento di Pio VI che, anzi, scomunicò il nuovo arcivescovo di Utrecht e il suo popolo appoggiando la sua autorità non sui «monumenti della Chiesa» ma su sue personalissime convinzioni: considerazione che portava a ribadire che anche i pontefici potevano cadere in errore, come dimostravano i fin troppo numerosi esempi offerti dalla storia, «poiché la divina prerogativa della infallibilità non fu da Gesù Cristo concessa ad alcuna Sede in particolare, ma al solo corpo di tutta la Cattolica Chiesa» (n. XXXIII, 21 settembre 1799, pp. 129-132).

Certo in riconoscimento di quest'opera di sostegno e diradamento di ostilità, Grégoire parlò in termini onorifici di Degola, di Solari e degli «Annali» nel lungo esame del percorso fatto dalla chiesa francese ed europea dai tempi della Convenzione in poi e degli sforzi per recuperare il culto pubblico e rimettere in piedi il cristianesimo, presentato al sinodo di Parigi: il «conto reso da Grégoire al concilio nazionale dei lavori de' vescovi riuniti» nel 1797, come lo presentarono nel 1799 gli «Annali» nella prima di una lunga serie di puntate (dal n. III, 19 gennaio 1799, pp. 10-12, al n. XIV, 6 aprile 1799, pp. 53-55) che riportavano in traduzione in lingua italiana l'intero testo dell'edizione stampata per ordine del concilio stesso.³⁸

³⁸ B.-H. Grégoire, *Compte rendu par le citoyen Grégoire au Concile National des travaux des évêques réunis à Paris...*, à l'Imprimerie-Librairie Chrétienne, Paris, 1797.

Nel «conto», elencando quanti avevano sostenuto l'azione delle «Annales de la religion» e il clero costituzionale, Grégoire ricordava espressamente il «pezzo energico che aveva loro mandato da Genova il cittadino prete Eustachio Degola redattore di una buona opera periodica italiana sotto il titolo d'Annali politico ecclesiastici» (n. V, 2 febbraio 1799, pp. 18-19).³⁹ La descrizione dell'accoglienza delle idee gallicane si trasformava, nelle parole di Grégoire, in un sommario esame dello stato del cristianesimo nell'intera Europa. «Noi abbiamo molti amici nel clero italiano perché vi sono molti uomini illuminati; tali sono a Genova i cittadini Molinelli, ed Eustachio Degola»; e non veniva tralasciato di fare persino un accenno al passaggio di quest'ultimo dall'iniziale diffidenza a posizioni nettamente schierate a favore del clero «repubblicano» francese: Degola, spiegava Grégoire,

mi racconta con un amabile candore le prevenzioni che aveva avute contro di noi, dissipate poscia da' MM. Baldovinetti, De-Vecchi, Banchieri ec., e da Monsig. di Pistoia [Scipione de' Ricci]. Senza dubbio crederete vantaggioso di reclamare sugli affari ecclesiastici di Francia il giudizio solenne delle grandi Università. Potremmo noi cominciare meglio quanto fissandoci a quella di Pavia, ove sono professori i dotti Tamburini, Algruni [*sic*], Palmieri, e Zola? (n. XIII, 30 marzo 1799, p. 51).

A fianco di tali articoli, gli «Annali» si premurarono di pubblicare e diffondere pastorali «esemplari» di vescovi illuminati e salutate come esempi da seguire. Tra queste apparvero tutte quelle scritte dal «pio e

³⁹ Grégoire citò in altri punti del suo «rapporto» i giansenisti genovesi. Nel delineare i rapporti intrattenuti dalla Santa Sede con il nuovo regime francese, e con il clero che si era schierato a favore della repubblica, Grégoire rammentava come il papa avesse evitato di condannare Giuseppe II sebbene avesse operato riforme in campo religioso più «avanzate delle nostre» e, sottolineando le difficoltà incontrate dalla bolla *Auctorem fidei*, citava positivamente il vescovo di Noli e la sua opposizione alla bolla di Pio VI: «nello Stato di Genova il rispettabile monsig. Solari vescovo di Noli, uno dei membri incaricati di preparare per questa Repubblica un nuovo piano di costituzione, ricusò non solo di pubblicare la bolla, ma indirizzò al governo una denuncia energica di questo scritto attentatorio ai diritti della sovranità nazionale» (n. IX, 2 marzo 1799, p. 33). Su Degola e sui rapporti tra il giansenismo italiano e la chiesa «rivoluzionaria» gallicana cfr. M. Vaussard, *Jansénisme et gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento*, Letouzey & Ané, Paris, 1959.

dotto» vescovo di Noli, Benedetto Solari. Il suo primo contributo in effetti fu una confutazione di un opuscolo di Pietro Paolo Giusti, pseudonimo dell'ex gesuita Giuseppe Gandolfi, in cui Solari contestava la pretesa di Giusti che la Repubblica Ligure facesse propria «l'opinione che crede il papa superiore ai concili generali nella podestà, giudice infallibile nelle decisioni intorno ai dommi della religione e inappellabile nella determinazione sull'ecclesiastica disciplina, padrone dei beni temporali di tutte le chiese del mondo», rivendicando al contrario i quattro dogmi della Chiesa gallicana del 1682 (n. XVIII, 4 novembre 1797, pp. 137-139): una lettera che fece uscire in ben due edizioni diverse il numero XVIII degli «Annali». Quindi fu la volta della pastorale del 25 novembre 1797 in cui Solari spiegava come «un sistema ben consolidato di perfetta democrazia» (caratterizzata cioè da fraterna eguaglianza, equa suddivisione delle imposte, imparziale amministrazione della giustizia, diritto di tutti i cittadini di accedere alle cariche pubbliche) «colle massime si confaccia del sacrosanto Vangelo» (n. XXI, 25 novembre 1797, p. 163). E di quella che approvava le disposizioni del governo sulla processione del Corpus Domini (che vietava quella generale cittadina), esponendo le tesi dei giansenisti contro una chiassosa e solo esteriore espressione della fede: le funzioni erano caratterizzate da scarsa devozione quanto più erano accompagnate da strepito e lontane da semplicità e interiore pietà; le processioni diffuse e limitate alle parrocchie offrivano l'opportunità di far cessare le occasioni per far mostra di gala e lusso, di «comparsa» e «pompa mondana», cioè tutti quei fenomeni di socialità festosa e profana che da sempre accompagnavano le maggiori festività, caratteristiche che con «indecente maniera» contraddistinguevano in particolare le più solenni processioni che si svolgevano a Genova (n. XXVI, 30 giugno 1798, pp. 121-122). Nel n. XXXVIII del 22 settembre 1798 apparve la *Lettera agli amministratori della Municipalità di Spotorno* nella quale Solari spiegava la natura e la funzione delle elemosine e si schierava a favore della decisione degli amministratori locali di dirottare i fondi di una pia istituzione per le anime purganti perché fossero invece utilizzati per far fronte alle spese di funzionamento dell'ospedale e a favore dei poveri ammalati (pp. 169-170).⁴⁰ Nel numero del 20 ottobre 1798 era

⁴⁰ Anche la giustificazione del diverso utilizzo dei soldi era accompagnata dal vescovo Solari da considerazioni che facevano riferimento all'esteriorità e ai "barocchismi" del

pubblicata la lettera inviata da Solari ai «cittadini» della sua diocesi con la quale rassicurava circa i dubbi suscitati dalla formula di giuramento richiesto ai pubblici funzionari di «abborrire e perseguitare i tiranni e gli anarchisti», quei «tarli pericolosi della pubblica libertà e della civile eguaglianza», spiegando come pronunciando quella formula non ci discostasse dai «sani principj della morale evangelica» (n. XLI, pp. 181-182).

Occorre tuttavia segnalare un'altra pastorale, sempre riportata per esteso anche sugli «Annali», di ben altro genere e di tenore apertamente bellicista. Benché il suo contenuto non sia lontano dai tanti, troppi, esempi di ecclesiastici scesi in campo a benedire armi e labari, essa lascia qualche sconcerto per i toni usati: si riferiva alla «guerra proclamata per amor della patria dal governo», «opera buona e di merito presso Dio», e sollecitava gli ecclesiastici della sua diocesi a esortare il popolo a concorrervi, arruolarsi e rischiare e sacrificare persino la vita «per la salute e l'utilità della Repubblica» sottolineando le giuste mire del governo e le ingiustizie e i torti che muovevano i nemici (n. L, 22 dicembre 1798, p. 217).

Da notare il ritardo con il quale gli «Annali» diedero conto del *Rapporto e progetto di legge sull'organizzazione civile del clero presentato al Consiglio de' LX*, una freddezza letta dagli stessi contemporanei come indolenza o, più ancora, come sorda censura. In effetti Degola molto si era speso e molto aveva lavorato nel corso del 1798 per stendere lui stesso un progetto di ristrutturazione disciplinare del clero fortemente impregnato del principio della piena autonomia da Roma e decisamente impostato sulla falsariga delle conclusioni del primo concilio di Parigi della chiesa costituzionale gallicana guidato da Grégoire. Ma esso aveva trovato forti

culto e alla necessità di destinare le entrate ecclesiastiche all'assistenza dei più poveri e alle opere caritatevoli. Lo sfarzo che caratterizzava le funzioni a favore delle anime purganti si traduceva nel «fare pomposo apparato» non necessario nelle sacre celebrazioni: «non dal più ricco apparato, non dalla maggior copia de' lumi accesi attorno all'altare, proviene o s'accresce quella divozione del cuore, che sola rende accette a Dio le orazioni de' fedeli». Erano quelli oggetti di «minore importanza al confronto dell'assistenza de' poveri ammalati, che implorano nel vostro desolato Ospedale i soccorsi, dei quali abbisogna la loro estrema miseria». Solari allargava il discorso al sostentamento del clero: quanto era offerto agli ecclesiastici a «titolo di limosina della messa, è un sussidio al loro bisogno» e poiché nessun esponente del clero si trovava in condizioni di povertà, era «più conforme all'ordine della carità» destinare i soldi delle messe di suffragio a favore degli ammalati dell'ospedale anziché «a profitto de' preti» (n. XXXVIII, 22 settembre 1798, pp. 169-170).

ostacoli ed era stato drasticamente modificato, finendo per impantanarsi nelle discussioni delle assemblee legislative che portarono all'affossamento dell'idea stessa di una riforma civile del clero. Sul testo del progetto di legge presentato all'inizio del 1799 al Consiglio dei Sessanta Degola manifestò forti riserve; vi trovava molti punti lacunosi frammisti a inutili ridondanze (n. V, 2 febbraio 1799, p. 17); di più, gli sembrava un insieme mal definito («grottesca riunione») di indicazioni «superflue ed utilissime, facili ed ineseguibili, opportune e pericolose, cattive ed ottime». Negli articoli che concernevano l'elezione dei pastori (curati, parroci, vescovi) il «rapportatore» del progetto in discussione si era «staccato di troppo dal celebre concilio nazionale della Chiesa gallicana, che [...] in tutto il complesso delle sue deliberazioni ha saputo conservare e l'eguaglianza ecclesiastica e l'ordine della gerarchia» (n. VIII, 23 febbraio 1799, pp. 29-30). Le diocesi previste in Liguria erano solo sette, come in passato, scelta che non risolveva «il gran danno» di giurisdizioni vescovili troppo ampie: Degola perorava invece la causa dell'uniformità tra «geografia ecclesiastica» e «geografia politica» chiedendo una sede vescovile in ciascuna giurisdizione in cui era stato suddiviso il territorio della Repubblica. Il benefico auspicio di stabilire un numero di parrocchie comodo per la popolazione si scontrava con il vincolo di non meno di quattrocento anime per le parrocchie di montagna (n. VI, 9 febbraio 1799, p. 21). Il rinvio del progetto di riforma ecclesiastica ai lavori di una apposita commissione interruppe anche il suo esame critico avviato sugli «Annali», che mostrarono comunque una grande delusione nel vedere allontanarsi l'opportunità di «restituire la religione alla sua natia purità, di ripristinare il decoro dei tempi, di richiamare ai fedeli le elezioni de' suoi pastori, di calcolare il numero dei ministri sui bisogni del popolo, di far ridurre la molteplicità delle feste» (*ibid.*).

Mi fermo qui nel fornire dettagli sul contenuto del giornale, troppo spazio essendo necessario per dare un resoconto più dettagliato, e provo a trarre alcune conclusioni generali. Gli «Annali» genovesi uscirono in un momento apparentemente favorevole alle posizioni espresse dai giansenisti, ma in effetti di grande difficoltà. Degola e i giansenisti liguri, e non solo essi, si trovavano a percorrere un sentiero assai stretto, scavalcato com'erano da ogni parte. Non era più il tempo degli «Annali ecclesiastici» fiorentini, quando questi operarono d'intesa con principi illuminati come Giuseppe II e Pietro Leopoldo in

un sostegno reciproco che rafforzava entrambi in piena comunanza di vedute a favore del regalismo. Ora si trovavano in una fase difensiva, dovendo subire feroci attacchi da parte di chi li accusava di essere alleati della rivoluzione e di averla favorita e da chi considerava le loro posizioni moderate ed eccessivamente prudenti, se non retrive. La freddezza e il disinteresse di gran parte del ceto politico nei riguardi delle tematiche religiose ed ecclesiastiche care ai “degoliani” contribuirono ad aumentare l’isolamento dei giansenisti anche in Liguria, dove il governo si trovò alle prese con urgenze più pressanti, data la scomodissima coabitazione con gli imperiosi proconsoli francesi e il dramma delle casse dello Stato vuote. Leggendo di seguito e per intero le posizioni espresse sul giornale di Degola questa impressione è rafforzata, così come in qualche occasione sembra emergere, sulle colonne del periodico stesso, un senso di difficoltà e di accerchiamento: «Vanno addensandosi sopra del popolo cristiano le tenebre di una teologia versatile, e della morale delle passioni. Tutto lo zelo si restringe a dei contorni sterili di una superficiale pietà; e le pratiche di una religione soda ed illuminata si deridono, si combattono, e si ardisce di anatemiizzarle perfino colla più sacrilega impudenza»; «si screditano i depositari fedeli della dottrina della Chiesa». Duri e severissimi tono e linguaggio adoperati: «serpeggia l’errore sotto le divise di religione», «si erige un tribunale della più odiosa inquisizione, si spacciano proibizioni a capriccio; e dai confessionali, e dai pulpiti si radoppiano gli anatemi, scomunicando e autori, e libri, e chi li legge»; chi operava in quel modo non si avvedeva di «dar mano all’incredulo filosofismo, e di tendere per vie diverse allo scopo istesso: la rovina della religione» (n. XXVIII, 13 luglio 1799, p. 109).

Certamente il giornale genovese e gli ambienti giansenisti di cui era espressione avevano sposato i regimi democratici: ma di quale concezione di democrazia erano sostenitori? Le idee di eguaglianza e libertà coincidevano con quelle, di matrice strettamente liberale diremmo oggi, dello schieramento politico più moderato e cauto. Sui diritti dell’uomo, tuttavia, si ritrovavano su posizioni che a volte li ponevano fianco a fianco con le idee espresse dai controrivoluzionari più decisi, come l’antigiansenista Nicola Spedalieri.⁴¹ Rifiutavano la laicità dello Stato, la

⁴¹ Sul pensiero di Spedalieri cfr. L. Guerci, *op. cit.*, pp. 58-65.

libertà di coscienza e la libertà di culto, ponendo a base della società la religione e, strumentalmente, la religione della maggioranza della popolazione (quando corrispondeva con quella cattolica, altrimenti facevano appello alla vera e unica religione, ovviamente la cattolica, essendo le altre eretiche, scismatiche o irrazionali) che escludeva il culto pubblico e la propaganda di altre confessioni e altri credi.⁴² Il cattolicesimo era da considerare espressamente la «religione nazionale» che l'autorità civile doveva dunque proteggere con una legislazione di sostegno e «distinguerla favorevolmente sopra le sette delle varie frazioni di popolo ed espressamente garantirla», riconoscendole una indiscussa e indiscutibile predominanza (n. XXIII, 9 dicembre 1797, p. 182). Prevedere la pubblica convivenza di culti differenti era, per gli «Annali» e gli ambienti giansenisti, una pretesa grottesca oltre che inaccettabile: «la libertà di coscienza è il primo passo all'anarchia; e che la libera varietà de' culti non ha che fare colla democratica costituzione; anzi che è molto pericolosa alla pubblica tranquillità; perché molteplicità di culti è una moltiplicazione di gelosie, di emulazioni d'invidie, di animosità e d'antisociali partiti». Pretender poi di mettere la religione cattolica allo stesso livello degli altri culti era idea a dir poco irrispettosa e da non prendere neppure in considerazione, si argomentava sul giornale contrastando le affermazioni «tollerantiste» esposte da Cottardo Solari/David Morchio. Del resto, gli «Annali» non avevano riserva alcuna nel dichiarare la natura decisamente «pericolosa» della libertà di stampa (n. III, 8 luglio 1797, pp. 21-22, 24). L'autorità legislativa doveva vigilare per prevenire qualsiasi uso della illimitata libertà di stampa che, anzi, non era vantaggiosa alla società perché tutti

⁴² È da notare, come sottolinea Plongeron, che anche Grégoire e il clero schierato a favore della repubblica rivoluzionaria francese si trovavano in una posizione non dissimile. Se il vescovo di Blois mostrava notevoli aperture nei confronti della «modernità» e attenzione, ad esempio, per una disciplina nuova come la statistica, introducendo il metodo dell'Institut National come base del programma della *Société Libre de Philosophie Chrétienne* da lui guidata, tale modernità spariva completamente quando entrava in causa la Rivelazione cristiana ed egli si rinserrava, come tutti i componenti della sua cerchia, entro un fondamentalismo che apparteneva decisamente al passato (cfr. H. Grégoire, *L'abbé Grégoire et la République des Savants*, cit., p. 108). Per contro, la riattivazione dei sinodi e del «concilio» nazionale da parte della Chiesa costituzionale francese ha fatto parlare di una «anticipazione» del Vaticano II (B. Plongeron, *L'abbé Grégoire ou l'Arche de la Fraternité*, Letouzey & Ané, Paris, 1989, pp. 75 sgg.). Si veda anche J.D. and R.H. Popkin (editors), *The Abbé Grégoire and His World*, Kluwer, Dordrecht, 2000.

i soggetti «cattivi» ne avrebbero fatto cattivo uso: «l'abusata libertà della stampa è sempre un fermento contagioso ed un seme di immoralità, la cui infezione sarà fatale mai sempre se non si prevenga» tramite saldi limiti stabiliti dal legislatore (n. XXIV, 18 giugno 1798, p. 115).

Illuminante, per illustrare il difficile equilibrio espresso dagli «Annali» e dai “degoliani” in campo politico e religioso, è l'esame della lunga recensione, con citazione di ampi brani virgolettati, dell'opera già ricordata di Vincenzo Palmieri, *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi*, «luminoso lavoro» ricolmo di «stile nobile e delicato» e «profondi pensieri metafisici»; insomma un libro in cui il giornale si rispecchiava in modo pieno e totale. Già il punto di partenza dimostrava l'impossibilità, per i giansenisti, di concepire una vera tolleranza. L'idea di un Essere supremo era, per il giornale e per Palmieri, base stessa e unica della società, della «pubblica morale», pertanto Dio doveva essere messo a fondamento stesso della costituzione politica di ciascuno Stato («la professione dell'esistenza di quest'Essere deve essere posta per base costituzionale di ogni società»). Da qui discendeva la legittimità e la necessità di non riconoscere alcun diritto politico o civile a chiunque misconoscesse quel principio fondante («la società ha il diritto di escludere dal suo seno que' cittadini che l[o] rigettassero come necessariamente inonesti ed immorali» (n. XXII, 2 giugno 1798, pp. 107-108). La società poteva e doveva esigere la professione di una religione da tutti i suoi individui, dunque gliene derivava la facoltà di stabilirla per legge e «il dovere d'ispezione sopra di essa» per escluderne ogni abuso (n. XXIII, 9 giugno 1798, pp. 110-111), così come aveva l'obbligo di esaminare se la religione possedeva caratteri puri e divini, una morale illibata e «sociale». In questo caso tale religione aveva tutte le carte in regola per essere dichiarata religione dominante a esclusione di tutte le altre, l'unica a poter essere professata pubblicamente e a dover essere insegnata (n. XXIV, 16 giugno 1798, pp. 114-115). Nessun diritto alla libertà individuale o civile, spiegava il recensore, veniva calpestato laddove si fossero vietati tutti i culti contrari alla «sana ragione», come il politeismo, o ai fondamenti stessi della morale e dell'onestà, quindi non erano tollerabili idolatri, atei, epicurei; essi, si argomentava traendo conclusioni a dir poco preoccupanti, potevano forse vantare «qualche esteriore virtù, ma in forza di sistema debbon essere mal onesti ed immorali» (n. XXV, 23 giugno 1798, p. 118).

Da un lato Palmieri e il recensore tentavano di circoscrivere gli effetti di quella che definivano apertamente «intolleranza civile», in quanto si sarebbe limitata soltanto a non permettere altri culti pubblici rispetto alla religione di Stato e non a perseguire atei e appartenenti ad altre religioni; dall'altro teorizzavano e prevedevano punizioni e addirittura l'esclusione dalla compagine sociale: i seguaci di culti irragionevoli, gli idolatri, «l'ateo o il materialista si riducano all'oscurità: se voglion spargere l'infezione de' suoi velenosi deliri la legge deve frenarli; se sono indocili devono essere puniti e scacciati». Esplicite le conseguenze di simili ragionamenti: «dunque niun diritto per essi di parlare, di scrivere, di stampare, o di pubblicare gli altrui scritti». «Rousseau diceva altrettanto» (n. XXVI, 30 giugno 1798, p. 122), concludeva il recensore appellandosi a uno dei numi tutelari di «giacobini» e democratici.

Comunque, per Palmieri e gli «Annali» la minaccia più pericolosa proveniva dai deisti: «nemici d'ogni rivelazione e d'ogni esterior culto, altro non vi ripetono tuttodì che religion naturale e ragione». Non solo «il puro deismo cade naturalmente nell'ateismo», ma esso faceva a meno del culto esteriore e costituiva, comunque, una «religione» disincarnata e troppo astratta, poco adatta al popolo: «a nulla giovano per la moltitudine le teorie metafisiche, sublimi. L'inutilità delle scuole di Socrate, di Platone, di Aristotele ec. per la moltitudine, è una pruova del bisogno ch'essa ha di oggetti sensibili e di massime pratiche su cui formar i costumi» (*ivi*, pp. 122-123). Era questa la sconcertante conclusione a cui perveniva il recensore che non sembrava accorgersi, in questo modo, di fornire una solida giustificazione ai «molinisti» e a quanti teorizzavano la necessità del «culto carnale» così aspramente avversato dai giansenisti.

La libertà di coscienza, oltre che di professione di culto diverso da quello cattolico, era dunque non ammessa e non contemplata dai redattori degli «Annali»: non era un diritto seguire un culto falso o addirittura pretendere di diffonderlo; allontanarsi dalla vera religione era apertamente un abuso di libertà, un difetto (*ivi*, p. 122). Non c'era il pericolo di adoperare gli stessi ragionamenti contro il cattolicesimo in quanto i seguaci delle «sette de' vari eretici», al pari di scismatici e islamici, si erano allontanati dalla vera Chiesa «a cui dapprima appartenevano» che aveva dunque mantenuto il «diritto inalienabile» a «richiamarli al suo seno». Quanto alla religione naturale poi, veniva sottolineato con tono sprezzante, non era mai esistita in alcuna società

(n. XXVII, 7 luglio 1798, p. 125). In effetti, come ci si poteva aspettare tolleranza quando l'intolleranza era dichiarata come connaturata alla religione cristiano-cattolica nelle stesse pagine del giornale? «La religione è impossibile che sia tollerante, perché la verità non potrà mai soffrir l'errore. Può bensì, e deve tollerar gli erranti; e que' ministri della Chiesa che inferissero contro costoro, sarebbero dalla Chiesa, dal Vangelo, da Dio condannati solennemente» (n. VIII, 19 agosto 1797, p. 60).

Insomma, gli «Annali» prefiguravano un regime teocratico e si facevano sostenitori di una posizione che poneva la democrazia e le libertà, limitate e attentamente circoscritte, sotto «controllo» e sotto tutela del cattolicesimo, seppure *sub specie* giansenista. Tutto ciò che, in campo religioso e filosofico, si poneva al di fuori e andava oltre il cattolicesimo, era nettamente condannato e non tollerato. Certo, l'intenzione non era quella di fulminare o perseguitare nessuno, veniva assicurato. Infatti, «le persecuzioni non entrano nel codice dell'amorosa religione del Crocifisso se non che per non soffrirne l'urto dai suoi nemici. Richiamar dunque coloro che ignorano ed errano, ed istruirli colla dolce persuasione: ecco a che si riduce la religiosa intolleranza» (n. XXVII, 7 luglio 1798, p. 125). Affermazioni del genere si trovano copiose nel giornale di Degola; tuttavia, non è possibile non sottolineare come tali assicurazioni, anziché tranquillizzare, delineino i preoccupanti contorni di una società profondamente totalitaria.⁴³

Si è già accennato ai limiti entro i quali gli «Annali» volevano circoscrivere molte forme di libertà, tra le quali quella di stampa e di espressione del pensiero in materia civile e religiosa. Si spingevano ancora più in là quando, nel momento stesso in cui denunciavano gli abusi e le usurpazioni della Congregazione dell'Indice,⁴⁴ giustificavano senza

⁴³ È curioso notare come gli stessi argomenti adoperati dagli «Annali» e dai «giansenisti» in materia di libertà di stampa e di coscienza sarebbero stati utilizzati da Lorenzo Canepa nelle sue *Riflessioni amichevoli... sopra il libro intitolato La libertà e la legge a disinganno dell'autore e preservamento dei semplici da' moderni errori ivi sparsi* (Casamara, Genova, 1803, 2 voll.) contro lo stesso Palmieri (C. Farinella, *Il «genio della libertà»*. Società e politica dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2004, vol. I, pp. 140-141).

⁴⁴ Gli «Annali» si appellavano all'opinione dello scrittore gesuita Francesco Antonio Zaccaria quando aveva sostenuto che si erano avute sino ad anni recenti proibizioni

alcuna titubanza la necessità della censura sui libri, pretendendo addirittura che dei volumi più «pericolosi» restasse traccia soltanto nella confutazione delle loro tesi:

Niun buon cattolico soffrirà mai che si contrasti alla Chiesa l'autorità di proscriver que' libri che attentano alla purità della fede, o ai principi della morale. Queste velenose sorgenti d'incredulità e di libertinaggio vogliono sottrarsi dalle labbra dei fedeli, e i figliuoli della Chiesa non debbon conoscere neppur l'esistenza de' libri malvagi se non nella storia degli anatemi e delle scandalose esplosioni dell'orgoglio degli uomini. Se la Chiesa non andasse fornita di questa podestà, Gesù Cristo non avrebbe provveduto abbastanza alla salvezza degli eletti, o vi sarebbe nella Chiesa una funesta anarchia (n. XXIX, 20 luglio 1799, p. 113).

Certo, anche in questo caso il rigore e la severità dell'affermazione erano temperati dalla richiesta di moderazione e dalla necessità di evitare qualsiasi arbitrio o sconfinamento di questo potere della Chiesa in materie che non la concernevano. Eppure, anche questo è un preoccupante tassello di una concezione politico-religiosa non rassicurante e piena di profonda ambiguità. Ulteriori prove possono essere elencate numerose, ma qui basteranno pochi esempi. Un brevissimo annuncio dell'uscita a Parigi di un volume sul tema del divorzio costituiva l'occasione per schierarsi nettamente con l'autore antidivorzista convinto, l'«ancien officier d'infanterie» Jean Deval de Saunade, e contro la legge che l'aveva introdotto in Francia nel 1792: «obrobbriosa legge» che aveva provocato solo «rovinose crisi presso tutte le nazioni. L'Autore la riguarda giustamente, come scandalosa, e feconda di effetti nocivi e disastrosi per i pubblici costumi, e per l'educazione dei figli». ⁴⁵ L'annalista, come l'autore, invocava la necessità di rivederla in ogni sua parte,

ingiuste di libri; lamentavano «i non rari esempi di sorprese e di partiti che dieder luogo a proibizioni de libri migliori, particolarmente da 60 a 70 anni in qua» e ricordavano l'ingiusto divieto fulminato contro uno scritto di Ambrogio Traversari con la bolla *Sollicita ac provida* di Benedetto XIV, emessa contro uno scrittore cattolico senza neppure ascoltare le sue ragioni (n. XXIX, 20 luglio 1799, p. 114).

⁴⁵ L'opera di Deval de Saunade (1756-1828) segnalata era il *Traité politique, historique, moral e philosophique sur le divorce adressé aux législateurs français...*, Clermont-Ferrand an 5 [1796]; gli «Annali» riferivano di una edizione pubblicata a Parigi «chez Morin», di cui non ho trovato traccia sui cataloghi francesi.

o dicasi meglio abolirla, affine di mettere un freno al libertinaggio. Egli se ne appella alla testimonianza de popoli i più celebri, che l'han rigettata ne tempi della loro gloria e della loro prosperità, malgrado i replicati sforzi de' principi, o governi corrotti, per trapiantarla nei paesi di loro dominazione. Le sagge ben organizzate popolazioni l'hanno sbandita dalle loro società, regolandosi sulla speranza de' secoli. L'Autore finalmente prova il suo assunto dai tristi effetti che la legge del divorzio ha prodotti presso tutti que' popoli, che l'hanno ammessa per alcun tempo, e che non hanno tardato a pentirsene (n. XVI, 14 ottobre 1797, p. 128).

Di lì a qualche anno, nel 1808, sull'argomento avrebbe assunto posizioni ben più aperte e dichiaratamente possibiliste Francesco Maria Carrega, anche lui giansenista e intimo amico di Degola, rispondendo al quesito se un giudice cattolico potesse pronunciare in coscienza una sentenza di divorzio in ottemperanza alla legislazione francese che aveva introdotto quell'istituto in Liguria dopo la sua annessione all'Impero.⁴⁶

Anche un caso apparentemente marginale come la possibilità di leggere libri in biblioteca segnalava tutti i limiti e le contraddizioni del concetto di tolleranza e libertà fatto proprio dai redattori degli «Annali» genovesi e dagli ambienti giansenisti. Dopo aver lamentato che per anni i responsabili e i bibliotecari della Biblioteca Franzoniana di Genova avessero esercitato «una tirannica dominazione sopra gl'ingegni de' giovani studenti» negando la lettura di opere, e salutato il provvedimento preso dal Comitato de' pubblici stabilimenti di Genova che imponeva ai bibliotecari di permettere l'accesso a tutti i libri richiesti esclusi solo quelli che si opponevano al «buon costume»,⁴⁷ di fronte a una interpre-

⁴⁶ F. Carrega, *Su la legge del divorzio. Dissertazione*, Stamperia G. Giossi, Genova, 1808. Carrega giustificava la possibilità dell'introduzione del divorzio nella legislazione civile ribadendo la convinzione dei giansenisti che la «sanzione evangelica» del matrimonio era solo morale e impegnava i singoli contraenti e l'autorità ecclesiastica; pertanto, in base all'assoluta separazione tra il potere civile ed ecclesiastico, l'autorità terrena poteva intervenire per regolamentare ogni aspetto della convivenza sociale, regolamentazione del divorzio compresa.

⁴⁷ Come spiegava il redattore dell'articolo, fornendo un piccolo elenco di alcuni tra gli autori e le letture più accreditati presso i giansenisti e i loro ambienti, «guai a chi avesse osato di chiedere la Storia ecclesiastica di Racine, o i discorsi di Fleury sopra tale oggetto! Peggio, se taluno avesse chiesto di leggere le opere del Sarpi, quelle di Giannone, le Dissertazioni *de antiqua Ecclesiae disciplina* di Du-pin [...], la difesa fatta

tazione ampia di tale permesso gli «Annali» si premuravano di stabilire precisi confini e limiti da non superare. La libera lettura, infatti, non poteva certo essere estesa anche a

quei libri empî, ne' quali o si combatte di fronte la religione, la sua necessità, la sua verità, le sue prove; o si sparge il ridicolo su i di lei misteri, su i sacramenti, sul sacrificio, sulle cerimonie più auguste, sulle pratiche più antiche, e più universalmente ricevute, o se ne imputano i dommi definiti e professati in tutta l'estensione della Cattolica Chiesa; o si tenta con sofismi, con frivolezze, ed arguzie d'insinuare il più irragionevole pirronismo (n. VI, 29 luglio 1797, p. 45)

spiegazioni che escludevano molta letteratura «filosofica» e non contestavano in linea di principio il divieto. L'invocata libertà di consultazione, in conclusione, si riduceva a un divieto meno stretto, e strumentale, che permetteva di accedere solo a quelle letture che agli occhi dei giansenisti, contro le indicazioni dei «curialisti», erano degne di esser lette e consultate: non era ammesso «traviare» la mente dei giovani permettendo di leggere liberamente opere «pericolose» (a loro era concesso di «istruirsi, non di pervertirsi», *ivi*, p. 46). In altra occasione il giornale ribadiva la necessità di limitare l'accesso agli autori «pericolosi» e di impedirne in qualche modo la lettura. Lamentando l'abuso del permesso di accedere ai volumi conservati nelle biblioteche, veniva denunciato pure il fatto che i giovani frequentassero queste ultime «con insultante avidità» che li spingeva alla «lettura degli increduli i più sfacciati ed impudenti» ai quali doveva essere chiuso ogni accesso per evitare di produrre danni nella società:

dal Bossuet del clero gallicano nell'assemblea del 1682! Non solamente si rigettava la dimanda; ma si rigettava con un'aria truce, con maniere incivili, con rimproveri insultanti. Né miglior sorte, o più discreto trattamento poteva aspettarsi chi si fosse fatto a ricercare le opere di Van-Espen, di Cristiano Lupo, di Serry, di Juenin, di Noris, di Natale Alessandro, di Antonio Arnaldo (sebben le non comprese nell'indice), di Gazzaniga, di Sacy, di Berti, ec. Che più: l'ignoranza fortificata dalla prevenzione fu portata al fanatismo fino al punto, che pur sembra aver dell'incredibile, di non voler dar a leggere né le opere di S. Prospero, e di S. Fulgenzio, né il tomo decimo di quelle di S. Agostino» (n. VI, 29 luglio 1797, p. 45). Su questa polemica sulle biblioteche cfr. A. Petrucciani, *Le biblioteche*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2005, III, pp. 284-285.

Quanto più questi [autori] sono pirronisti e superficiali, tanto più vi si diletta. L'enciclopedista de' miscredenti Bayle, il lezioso e vuoto Voltaire, il versipelle Spinosa, l'insolente Filippica contro Dio attribuita a Mirabaud, il cinico Rousseau, Elvezio, di cui disse tanto male, e tanto giustamente lo stesso Voltaire, ed altrettali scrittori, ne' quali i veri filosofi, e gli appassionati intenditori, han trovate delle macchie di ogni maniera, ecco i libri che vogliono a preferenza: anzi non vi è caso che li vediate [i giovani] mai degnar d'uno sguardo gli apologisti o antichi o recenti (n. VIII, 19 agosto 1797, p. 63).

Come a dire che doveva essere tenuto sotto chiave e custodito in ben serrati armadi, se non bandito, quanto di meglio era stato prodotto dalla cultura dei lumi.

Sin dove poteva spingersi il diritto di critica, la libertà di opinione, di stampa? I limiti teorici e pratici concessi e ammessi dalle colonne degli «Annali» erano dunque molto stretti. Nell'esame dell'opuscolo del «giovane ecclesiastico» Gaetano Giudice,⁴⁸ il recensore si poneva il problema se la «libertà di dire e di scrivere» sancita dalla costituzione cisalpina concedesse ai miscredenti pure la libertà di «impunemente insultare» la religione; concludeva limitandone drasticamente gli ambiti, a conferma del fatto che i principi democratici dovevano intanto restare nettamente fuori dalle questioni che riguardavano la materia religiosa: «la democrazia, dicono essere inseparabile dalla libertà della stampa. Sarà vero questo fino a un dato segno per gli oggetti politici; ma come c'entra questa versatile libertà intorno alle cose religiose?» (n. XXIII, 9 dicembre 1797, p. 182).

Stroncando senza riserve uno scritto di Giovanni Antonio Ranza,⁴⁹ in cui questi rivendicava al popolo la piena sovranità su tutti gli aspetti civili, sociali e religiosi, i redattori degli «Annali» esponevano una teoria

⁴⁸ G. Giudice, *Discorso sopra l'articolo 355 della Costituzione cisalpina riguardante il culto*, Stamperia Giuseppe Galeazzi, Milano [1797].

⁴⁹ L'opera contestata di Ranza era l'opuscolo *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la Rivelazione per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione de' suoi diritti*, Italia [1797?]. Su di lui cfr. V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi storici», XX, 1989, pp. 825-879 e i contributi pubblicati in *Giovanni Antonio Ranza nel bicentenario della morte*. Atti del convegno, Vercelliviva, Vercelli, 2002.

del pensiero politico certo non all'avanguardia che faceva discendere il potere sovrano, e l'idea di sovranità, non dal popolo ma direttamente da Dio, cosicché i governanti non erano altro che «suoi ministri, e rappresentanti», anzi «sono ministri di Dio»: «il poter sovrano non può venir dal popolo, ma deve venir da Dio». Al popolo il censore riconosceva solo un diritto all'elezione, alla scelta dei governanti, che gli conferiva la facoltà di cambiarli e sceglierne altri, un potere che comunque non si fondava su un non ammesso concetto di sovranità popolare (n. XIX, 11 novembre 1797, pp. 150-152). Tali convincimenti erano così ben radicati tra gli "annalisti" genovesi che essi li estendevano anche alla disciplina ecclesiastica: «l'elezione dei pastori», tanto auspicata e fortemente voluta dai giansenisti, era sì riservata al popolo ma tale diritto nulla aveva a che fare con la «podestà de' medesimi pastori», con «l'autorità sacerdotale, e il poter delle Chiavi» (n. XVI, 14 ottobre 1797, p. 122).

La rarefazione di informazioni di prima mano fornite dai suoi numerosi corrispondenti, anche a causa della guerra che impediva il regolare commercio epistolare, la voglia comunque di fornire notizie sulla situazione religiosa di Francia spinse Degola a trasformarsi a volte in «mero» compilatore che rielaborava quanto apparso su altri fogli, come si evince dall'*Articolo ricavato da vari fogli periodici che si stampano in Parigi* pubblicato sul n. XXX del 3 agosto 1799 che peraltro dichiarava le sue fonti dirette: cinque numeri del «Moniteur universel» e uno della «Clef du cabinet». L'articolo informava i lettori degli «Annali» sulle nubi che si addensavano su una Chiesa gallicana appena uscita «dagli orrori della persecuzione robespierrista» e in procinto di riorganizzarsi dopo le speranze accese dai proficui lavori del concilio nazionale. Oltre all'intolleranza e ai soprusi che, contro le garanzie costituzionali, in diversi dipartimenti la religione cristiana subiva dalle autorità, un nuovo pericolo minacciava il clero cattolico costituzionale, la diffusione del teofilantropismo. Nel dipartimento di Yonne ben due templi erano stati riservati ai teofilantropi e nessuna chiesa destinata ai fedeli cattolici. Addirittura «l'Imprimeria Cristiana di Parigi ebbe a soffrire anch'essa le furiose esplosioni dell'intollerante filosofismo del giorno». Per circa diciotto mesi il «corifeo della nuova setta de' teofilantropi» aveva protetto quegli atti dispotici e arbitrari: «la persecuzione ch'egli diresse figurerà nella storia della Chiesa sotto il nome di *Persecuzione di Lareveillere Lepaux*», quel «filantropo intollerante». Per fortuna quella persecuzione

sembrava scemare e gli «Annali» informavano sulle decisioni del Consiglio dei Cinquecento di porre rimedio ai «pericoli dell'intolleranza filosofica a danno della religione cattolica, la quale forma il culto della grande maggioranza de' Francesi», decidendo ad esempio di non applicare al clero costituzionale l'articolo 24 della legge del 19 fruttidoro dell'anno V che dava la facoltà di proscrivere i religiosi (n. XXX, 3 agosto 1799, pp. 117-119). In altre occasioni, sotto il titolo *Chiese di Francia*, gli «Annali» fornivano «Notizie estratte da fonti sicure» senza indicazioni più puntuali ma che in parte attingevano direttamente a brani di lettere scritte da diversi vescovi francesi sulle attività delle loro diocesi (n. XXXIV, 12 ottobre 1799, p. 133).

Un avviso pubblicato sul numero del 3 agosto 1799 informava gli associati che la periodicità di pubblicazione era passata da settimanale a quindicinale. Non venivano spiegati in dettaglio i motivi della scelta, ma la difficile situazione dell'Italia, in gran parte interessata a guerre e campagne militari, ne era la ragione più immediata:

l'assoluta impossibilità di aver delle notizie delle chiese italiane, per i movimenti militari che impediscono la circolazione delle lettere, è l'ostacolo maggiore alla regolare distribuzione degli 'Annali'. Gli associati però non ne soffriranno alcuna perdita, poiché ci proponghiamo di supplire in qualche maniera, o per mezzo di Supplementi o di qualche opuscolo interessante la religione (n. XXX, 3 agosto 1799, p. 120).

Una breve annotazione in calce al numero XXXVI del 7 dicembre 1799 recitava «fine dell'anno» e rinviava la prossima uscita degli «Annali» all'11 gennaio successivo. Non ci sarebbe stato un nuovo numero degli «Annali» genovesi. Lo stesso 7 dicembre 1799 si ebbe il “18 brumaio” genovese, il colpo di Stato voluto dai francesi con il quale il Direttorio veniva sciolto, le assemblee legislative riconvocate all'1 giugno 1800 e tutto il potere consegnato nelle mani di una Commissione di governo di nove membri sotto il diretto controllo dei militari francesi.⁵⁰ Per eliminare ogni possibile critica, la Commissione decretò presto l'introduzione della censura e quindi l'abolizione della libertà di stampa

⁵⁰ Cfr. G. Assereto, *La seconda repubblica ligure (1800-1805). Dal “18 brumaio” genovese all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000.

che portò alla chiusura di tutti i fogli politici, interrompendo in questo modo il vivace fenomeno del giornalismo giacobino genovese. In quella situazione, resa sempre più drammatica dalle continue vittorie degli austro-russi e dal loro dilagare in Liguria, l'appuntamento dell'11 gennaio fu inevitabilmente disatteso.

Non sappiamo se Degola abbia pensato di riprendere la pubblicazione degli «Annali» una volta superato il momento di grave difficoltà politica, ma certamente più di una speranza dovette nutrirla per qualche tempo, come si evince da alcuni accenni nelle lettere scambiate con i suoi corrispondenti. Entusiasta per le nuove prospettive politiche che sembravano schiudersi a un Piemonte finalmente «democratizzato» dopo la vittoria di Bonaparte a Marengo, il 19 luglio 1800 Carlo Pagani prometteva a Degola un rinnovato impegno dei piemontesi a favore degli «Annali»: «Il Piemonte si scuote dal suo letargo; sviluppa una mai più vista energia. I suoi scrittori appoggeranno le savie deliberazioni del nuovo governo. I teologi della buona causa lavoreranno all'istruzione del clero ingesuitato, e vi prometto asseverantemente che concorreranno ad arricchire i vostri *Annali*». ⁵¹ «Mi consola la speranza della continuazione [degli «Annali»]. Quante cose e quante prevaricazioni de nostri 'vecchi' si potrebbero inserire! Le lor pastorali scandalose ci sono di memoria», ribadiva ancora fiducioso il 17 agosto seguente Giovanni Angelo Bergancini che, evidentemente, rispondeva a qualche confessione fattagli da Degola circa possibili progetti di riprendere la stampa del periodico. ⁵² Ma la situazione certamente non aiutava: «les affaires ecclésiastique chez nous sont toujours en très mauvais état. Les curés républicains hors de leur place». I «controrivoluzionari» sembravano avere la meglio e Luigi Lambruschini, il capo del clero «antidemocratico» genovese, era stato nominato vescovo a Roma, minacciando di tornare a Genova da trionfatore. «Tous les amis de votre église – così Degola si confidava con Grégoire il 31 agosto 1800 – tous persécutés. Dans tout ce bouleversement il n'est pas possible de continuer les *Annali ecclesiastici*». ⁵³ Solo a questa data egli sembrò prendere atto dell'impossibilità di riportare in esistenza il giornale. Un fallimento: malgrado

⁵¹ P. Savio, *op. cit.*, p. 438.

⁵² *Ivi*, p. 454.

⁵³ *Carteggi*, III, p. 285.

il ritiro degli austro-russi e il faticoso ripristino della Repubblica Ligure, i «nemici della verità» sembravano destinati a dominare e a sbaragliare gli avversari. «Io ne gemo nel silenzio – confessava all'arcivescovo di Utrecht Jean-Baptiste Mouton il 12 ottobre 1800 – ai piedi della Verità Crocifissa, ove mi sono ridotto quasi interamente. Poco spero, nulla scrivo. *Tempus tacendi*». Aspettava e confidava che potesse ritornare «*tempus loquendi*».⁵⁴ Vana attesa. La scomparsa degli «Annali» di Degola anticipava quanto sarebbe accaduto in Francia con la chiusura, anch'essa improvvisa nel novembre 1803, delle «Annales de la religion». Messo da canto il clero costituzionale francese, abbandonato da un Bonaparte interessato solo a riappacificarsi con il papato, destinato Grégoire ad assumere il ruolo di indomito oppositore del Primo Console, il regime napoleonico non avrebbe lasciato alcuno spazio alle istanze di «gianse-nisti» e «preti repubblicani», in Francia come in Italia:⁵⁵ il *tempus tacendi* era destinato a non essere breve.

⁵⁴ Carteggi, III, p. 291.

⁵⁵ Sulla politica religiosa di Bonaparte cfr. almeno B. Plongerón, *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Letouzey & Ané, Paris, 2006 e il contributo di V. Criscuolo, *La religione come strumento del potere: genesi e limiti della politica ecclesiastica napoleonica*, in Benedetto Solari, *Un vescovo di Noli sulla scena europea (1742-1814)*. Atti del Convegno nazionale di studi (Noli, 10 maggio 2008), a cura di G. Assereto, Fondazione culturale S. Antonio, Noli, 2010, pp. 39-54.

*Sulla biblioteca di Domenico Viviani
(1772-1840), botanico*

Quando il 14 settembre 1839 a Milano, a pochi mesi dalla morte, redasse il suo testamento, Domenico Viviani si preoccupò principalmente del futuro delle preziose raccolte scientifiche, numismatiche e librerie faticosamente messe insieme nel corso della sua esistenza per assicurare loro una degna e stabile sistemazione che le conservasse nel tempo. Nelle disposizioni testamentarie e nei differenti legati che istituì, della Regia Università degli Studi di Genova, nella quale aveva ricoperto per oltre trent'anni la cattedra di botanica e incarichi di prestigio,¹ non c'era alcuna traccia. Disposero invece che esse fossero tutte destinate in dono al regnante re di Sardegna, Carlo Alberto. Si trattava, come è stato ipotizzato, di ingratitudine nei confronti dell'istituzione genovese – in definitiva strumenti scientifici, libri, erbari, monete, era-

[pubbl. orig. in *Percorsi di storia della cultura: saggi e studi storici in memoria di Salvatore Rotta*, a cura di Paolo A. Rossi e Davide Arecco, Aracne, Roma, 2014, pp. 361-400]

¹ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), *Università*, 2654, foglietto forse autografo recante un elenco di incarichi pubblici di Viviani e ascrizioni a diverse accademie dal 1796 al 1819: il 27 settembre 1810 era stato nominato Ispettore dell'Académie Impériale, il nuovo nome sotto il quale era stata riorganizzata l'università di Genova nel periodo in cui la Liguria venne annessa all'Impero francese; dal 1819 aveva ricoperto il ruolo di consigliere del Protomedicato del Ducato di Genova, ufficio che aveva competenza su quanto atteneva all'esercizio delle arti salutari sorvegliando in materia di medicina, chirurgia, farmacia e veterinaria e dipendente dalla Deputazione agli Studi, la stessa che sovrintendeva sull'Università di Genova. V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIX, 1932, p. 260, fa partire l'incarico di consigliere del Protomedicato dal 1818. Inoltre, per brevi periodi Viviani aveva sostituito il rettore dell'Académie Impériale genovese, ad es. nel marzo 1813 (ASG, *Prefettura francese*, 10).

no oggetti propri di un luogo di studio e ricerca come l'università, la sua biblioteca e i suoi laboratori – oppure il segno di una grande presunzione che portava Viviani a considerare le sue raccolte degne solo di un re? Tornerò più avanti sul punto; per ora mi limito a ricordare solo che, come è noto, con grande liberalità Carlo Alberto dispose, lui sì, di destinare graziosamente e generosamente all'Università di Genova le raccolte legategli da Viviani.

Ma chi era Domenico Viviani, questo botanico di grande levatura tanto considerato e noto ai suoi tempi quanto oggi dimenticato? Nato a Legnaro di Levanto nel 1772, riuscì a frequentare le classi di base e di umanità e retorica (la cosiddetta “grammatichetta”) allora attive a Levanto grazie all'appoggio di uno zio prete. Da lì, usufruendo di una borsa di studio, si recò a Siena dove completò gli studi sotto la guida di preparati docenti e imparò l'arte del disegno. Nel giugno 1793 si addottorò in medicina e filosofia alla Sapienza di Roma. Tornato a Levanto cominciò a praticare la professione medica ma, si dice, il trauma che gli avrebbe procurato la morte di alcuni dei suoi primi pazienti lo spinse verso altri interessi. Si spostò quindi a Milano come istitutore privato, ma dal 1798 si trovava a Pavia dove frequentò l'Università, allora all'avanguardia in Italia, e il suo orto botanico. Defilato nel periodo “rivoluzionario”, tornò a Genova alla fine del 1800, trovandosi pienamente a suo agio nella fase di “normalizzazione” napoleonica. Avvicinatosi ai circoli che si riunivano attorno a Giancarlo Di Negro, grazie alle entrate di quest'ultimo nel 1802 ottenne la cattedra di Botanica all'Università di Genova, ripristinata dopo una vacanza di decenni, che ricoprì per il resto della sua vita. Furono quelli anni di grande impegno: fu membro attivo e, per i primi due anni segretario, della Società Medica di Emulazione, costituita nel 1801 a imitazione di quella francese e guidata dall'élite medico-scientifica genovese che aveva aperto le discipline mediche all'esperienza europea. Tra il 1802 e il 1804 diede pure vita agli «Annali di botanica», il primo periodico specializzato pubblicato in Italia.

Notevoli furono i suoi sforzi perché l'Università fosse fornita di un orto botanico degno di questo nome, riuscendogli negli anni Trenta a raddoppiare gli angusti spazi destinati a tale “stabilimento scientifico”. Intanto aveva pubblicato i suoi principali studi su diverse flore “locali” (libica, corsa, egiziana, ecc.) e il suo fondamentale e innovativo lavoro sulla fisiologia vegetale scritto negli ultimi anni di vita (*Della struttura*

degli organi elementari nelle piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile, Tipografia di Yves Gravier, Genova, 1831), in cui tentava di stabilire comparazioni tra le strutture umane e degli animali con quelle vegetali.²

Fu chiamato a collaborare a due importanti esperienze culturali dell'Italia pre-unitaria. La prima fu la richiesta di contribuire alla «Biblioteca italiana o sia giornale di letteratura, scienze e arti», la rivista promossa dal 1816 da Antonio Fortunato Stella a Milano, schierata a fianco dei «classicisti» che da tempo aveva assunto posizioni politicamente e culturalmente reazionarie, nelle cui pagine Viviani pubblicò diversi scritti tra il 1831 e il 1836.

La seconda, e più significativa per i propositi di rinnovamento della cultura italiana del tempo che la muoveva, fu il tentativo messo in atto da Gian Pietro Vieusseux per coinvolgere Viviani nel progetto di dar vita agli «Annali italiani delle scienze matematiche, fisiche e naturali».³ Se quell'idea, più volte ripresa dal 1828 in poi e altrettante volte messa da canto, non giunse mai a realizzazione, Vieusseux cercò comunque di coinvolgere Viviani nell'esperienza dell'«Antologia» fiorentina: mi sof-

² Sulla figura di Viviani, peraltro meritevole di uno studio in grado di assegnargli il giusto ruolo nel panorama scientifico italiano ed europeo dell'Ottocento e di superare la limitante ottica localistica di gran parte degli studi che ne hanno trattato, cfr. i più recenti contributi di V. Zattera, *Domenico Viviani primo naturalista ligure*, Luna, La Spezia, 1994; R.E.G. Pichi Sermolli, *Contributo alla storia della botanica in Toscana. I precursori dell'esplorazione floristica delle Alpi Apuane*, Associazione Nazionale Musei Scientifici orti botanici giardini zoologici acquari, Milano, 1999, pp. 141-178 (si tratta del capitolo X, intitolato *Viviani Domenico [1772-1840]*); V. Zattera, *Domenico Viviani (1772-1840)*, in *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del Convegno, a cura di S. Gentile, s.e., Genova, 2003, pp. 41-70. Nulla di nuovo aggiunge M. Storti, *Domenico Viviani (1772-1840) primo naturalista ligure*, in «Quaderni della Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», n. I, vol. 2, 2004, pp. 1-13, che spesso si limita a parafrasare, se non copiare pesantemente, i lavori di Valeria Zattera senza neppure citare la fonte. Utili indicazioni fornisce S. Verdino, *Genova reazionaria. Una storia culturale della Restaurazione*, Interlinea, Novara, 2012, testo che non ho potuto utilizzare perché giunto a mia conoscenza a bozze finali già corrette.

³ In Biblioteca Universitaria di Genova (d'ora in poi BUG) è conservato l'opuscolo di 10 pagine intitolato *Annali italiani delle scienze matematiche, fisiche e naturali. Manifesto*, stampato a parte come estratto dall'«Antologia» di Firenze n. 90 giugno 1828. Esso non reca indicazioni di possesso di Viviani ma ritengo che sia la copia da lui posseduta e inviata da Vieusseux, come dimostra la legatura volante, identica a quella degli altri opuscoli sicuramente facenti parte della biblioteca di Viviani.

fermo su tali significative vicende perché sfuggite sinora agli studiosi che si sono occupati di Viviani.

In una lettera dell'11 gennaio 1831 [?] che lascia intuire una grande familiarità tra i due personaggi, Vieusseux inviava al botanico ligure una "circolare" a stampa in cui spiegava le linee sulle quali intendeva "riorganizzare" il periodico da lui diretto, particolarmente nella «trattazione de' suoi argomenti; prediligere sempre più le scienze morali ed economiche; gli argomenti stessi di lettere amene, d'erudizione o di scienze naturali trattar sempre col fine dell'interesse e del miglioramento de' più». E nella sua lettera di accompagnamento chiedeva a Viviani aiuto e di contribuire attivamente alla nuova fase del periodico fornendo a lui, Vieusseux, indicazioni di possibili collaboratori genovesi capaci di assicurare informazioni e notizie su argomenti fondamentali per una città portuale quale Genova: la marineria, il commercio e l'industria. Non poteva certo rivolgersi al campione del conservatorismo culturale ligure, l'abate Giambattista Spotorno.

Voi siete troppo amante delle cose italiane – ragionava Vieusseux – per non approvare il mio progetto; esser conseguente per non cercare di coadiuvare alla mia intrapresa, con procurarmi notizie, e se sarà possibile nuovi associati. Questi ricchi signori *zeneizi*, non vi è egli mezzo di persuaderli? Abbiate la bontà di mandarmi una nota di nomi; scriverò, e spedirò manifesti e fascicoli. Fra tanti nomi che potreste indicarmi, vorrei quello di una persona capace di darmi notizie esatte dei progressi della marina genovese, dell'incremento del commercio e dell'industria. Voi capite bene che non posso dirigermi all'onorevolissimo padre Spotorno.⁴

Prima di proseguire, mi sembra opportuno segnalare che tra i documenti manoscritti di Viviani si conserva un fascicolo con il testo della lezione che egli teneva all'inizio dei suoi corsi universitari in cui illustrava agli allievi il modo in cui avrebbe affrontato lo studio della botanica e il contesto nel quale, secondo lui, tale studio si doveva inserire. Mi sembra

⁴ Vieusseux a Viviani, Firenze, 31 gennaio 1831 (ASG, *Università*, 2653). Come detto, allegato alla lettera c'è la «circolare» stampata da cui ho tratto la breve citazione iniziale. Tale «circolare» reca la data del 31 dicembre 1831 (mese e anno sono a stampa, il giorno è scritto a mano). Ciò indurrebbe a pensare che la datazione della lettera a Viviani sia frutto di un *lapsus calami* e la data effettiva sia da ricondurre al 31 gennaio 1832.

il caso di soffermarsi brevemente su questo scritto, importante in quanto spiega al meglio il senso delle sue ricerche. Nell'analizzare le ragioni che si opponevano all'avanzamento degli studi botanici «presso di noi», mentre «è coltivata con tanto fervore nel rimanente dell'Europa colta», oltre alle «circostanze de' tempi» – forse un generico riferimento all'attività cospiratoria risorgimentale e alla sua repressione da parte dei governi italiani che trovava negli studenti universitari tanti protagonisti, portando in più occasioni alla chiusura forzata delle università di Torino e, per molti anni, Genova –, Viviani indicava «l'opinione comunemente invalsa della sua inutilità nell'applicazione ad altre scienze fisiche, e a' comodi della vita». A tale convinzione, osservava Viviani, contribuiva lo stesso metodo di insegnamento «generalmente addotato [*sic*] nell'insegnare questa scienza», «sterile e gretta maniera» appena tollerabile già ai «tempi di barbarie» in cui la botanica risentiva di «quell'oscurità che ingombrava le altre scienze». Lui intendeva sottolineare il «rango» che la botanica doveva occupare «fra le altre scienze fisiche» e lo stretto rapporto che la legava «colle scienze medico-fisiche che voi coltivate», sottolineando «quale reciproca luce non isparge e riceve contemporaneamente da esse».⁵ Una concezione che, lungi dal riproporre un ruolo ancillare e sussidiario della botanica nei confronti della medicina, doveva fare tesoro dei significativi progressi registrati nelle scienze medico-anatomiche e soprattutto fisiche e chimiche, attraverso un'opera di confronto e di comparazione tra le diverse discipline in grado di affrontare come un tutto complessivo lo studio del «vivente», animale o vegetale che fosse: che è poi la grande lezione dei medici-*philosophes* francesi. Lo studio delle «fonzioni vitali» doveva superare frammentazioni disciplinari ed essere affrontato come un fenomeno complessivo, «spingendo l'analisi dagli animali meno composti fino alle piante». E del resto, per individuare le leggi soggiacenti al funzionamento di «qualunque corpo organico», era necessario determinarne «la struttura e le parti che lo compongono», ricorrendo all'anatomia comparata.

Quale fecondo campo di ricerche non presenta alle vostre osservazioni questa parte della fisiologia vegetabile in cui i Malpighi, i Grew, i Duha-

⁵ ASG, *Università*, 2652, pp. n.n. [1-3]: si tratta di un fascicolo di 23 pagine che inizia con le parole «Quanto a esaminare le cagioni che si oppongono agli avanzamenti della botanica...».

mel, i Bonnet, i Senebier, i Comparetti hanno colle più fine ricerche fatto vedere la ricca messe di frutti, e di luminosi fenomeni che racchiude? E per discendere ad accennarvi gli oggetti delle successive nostre lezioni, cominceremo dalla parte più esterna, che tutte riveste le parti di una pianta, conosciuta sotto il nome di epidermide. Può egli ascriversi a questa parte una struttura organica pel suo uso, e sua formazione all'epidermide degli animali? La ammirabile proprietà di cui godon le piante di esalare in diverse circostanze il gas ossigene, o di assorbire l'acido carbonico, è forse il risultato di un qualche organo collocato nell'epidermide?⁶

La botanica «sistemica», grazie al contributo fornito da discipline come la chimica, le scienze naturali e l'anatomia, «non si riduce più alla semplice e sterile denominazione di alcune piante officinali», ma ne faceva «la più viva sorgente di cognizioni per calcolare le leggi della vita organica, e rilevare nel massimo di loro semplicità i fenomeni de' corpi viventi».

E Viviani chiudeva la sua lezione introduttiva ribadendo la necessità di aprire la botanica alle altre discipline:

Si apre in essa al chimico, ed al naturalista un campo vastissimo onde arricchire di nuove osservazioni i fenomeni della vegetazione, e fissare una volta una linea di confine fra le operazioni della vita organica e le affezioni della materia morta. L'anatomia delle piante concorrerà assieme all'anatomia comparata, di cui si vuol riguardar parte, a render conto de' più oscuri fenomeni degli esseri di una struttura più complicata.

Solo attraverso quel rinnovato approccio allo studio delle piante si poteva sperare di «ridurre a suoi veri principii» la stessa «scienza agronomica» che attualmente si limitava esclusivamente ad applicare pratiche tramandate e «da null'altro autorizzate che dall'uso».⁷

Ma torniamo al 1840. Le formalità necessarie per ottemperare alle disposizioni testamentarie di Viviani furono più complesse e lunghe del solito. Morto il 15 febbraio 1840 a Genova nella sua dimora collocata in Castelletto («parrocchia delle Vigne»), la collina immediatamente alle spalle del centro storico genovese, il suo testamento venne aperto

⁶ *Ivi*, p. n.n. [3]. Inutile sottolineare che le opere di tutti gli autori citati da Viviani erano presenti nella sua biblioteca personale.

⁷ *Ivi*, pp. n.n. [22-23].

e reso pubblico solo il 29 marzo 1840 e registrato il 22 aprile successivo. E soltanto sabato 25 aprile vennero rimossi i sigilli posti alla sua abitazione a tutela dei beni della successione testamentaria. In considerazione dei legati stabiliti a favore del re, per tutte le operazioni di sopralluogo, inventariazione, «levatura dei sigilli e descrizione d'effetti provenienti dalla successione dell'ora fu signor professore e cavaliere Domenico Viviani», intervennero alcune alte personalità e funzionari della burocrazia statale. Oltre al notaio Luigi Gnecco, chiamato a svolgere il ruolo di segretario, ai nipoti *ex fratre* di Viviani (Giovanni, Domenico e Stefano), e ai testimoni, erano infatti presenti Carlo Airaldi, «giudice per Sua Maestà pel quartiere della Maddalena», Bartolomeo Bermondi, avvocato generale presso il Senato di Genova incaricato espressamente dalla Segreteria di Stato per gli Affari Interni, Vincenzo Serra, presidente dell'Università di Genova, coadiuvato da Agostino Sasso e Giuseppe De Notaris, professori presso l'università genovese di Mineralogia e Zoologia il primo e di Botanica il secondo.⁸

Aperti i sigilli ed entrati in casa, i convenuti rinvennero subito «uno scaffale lungo dodici palmi circa, largo due avente trentasei tiratoj» che conservava una notevole raccolta di fossili e conchiglie, immediatamente consegnata nelle mani dei rappresentanti dell'ateneo genovese, al pari dei «diversi pacchi» trovati nella stanza destinata a biblioteca «contenenti monete diverse piccole di bronzo antichissime» che, dopo attenta enumerazione, ammontavano a milleottocentocinquantacinque. Lì furono trovati pure «pochissimi strumenti di fisica», anch'essi affidati ai rappresentanti dell'Università. Tra quei pochi strumenti figurava «un ottante del celebre artista Ramsden»: difficile sapere perché Viviani si fosse premurato di procurarsi un ottante adoperato per le operazioni di astronomia nautica, certo è che lo strumento era di fattura notevole e di gran pregio, essendo opera del celebre artista inglese Jesse Ramsden (1735-1800), forse il miglior costruttore di strumenti scientifici del Settecento noto e ricercatissimo in tutta Europa per la precisione dei suoi strumenti astronomici e per la qualità delle ottiche da lui realizzate.⁹

⁸ ASG, *Università*, 182, fasc. 131.

⁹ M. Daumas, *Scientific Instruments of the Seventeenth and Eighteenth Centuries and their Makers*, Portman Books, London, 1989, pp. 241 sgg. (ed. or. *Les instruments scientifiques aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Presses Universitaires de France, Paris, 1953).

Infine fu rinvenuta «una quantità di erbario in molti sacchi», ben sessanta, cui si aggiunsero in breve altri due pacchi: si trattava dell'imponente collezione di *exsiccata*, circa 13 mila esemplari, pazientemente messa insieme da Viviani. Tutta quella gran massa di reperti botanici, insieme con «diversi disegni originali di piante» certamente di mano di Viviani stesso, fu subito anch'essa affidata alle cure dei rappresentanti dell'Università.

Finalmente, i convenuti poterono dedicarsi alla «numerosa collezione di libri in gran parte di botanica, storia naturale e letteratura» conservata nella biblioteca dello scienziato defunto.¹⁰ Forse perché considerati i più preziosi e importanti per il ruolo di docente della materia ricoperto da Viviani, furono subito estratti i «libri della classe di botanica» e affidati all'Università. «Attesa la voluminosità dei libri» presenti nella stanza destinata a libreria, fu necessario continuare le operazioni di inventariazione che richiesero altri due giorni di fitto lavoro.

Il processo verbale segnalava che nella biblioteca era stato rinvenuto l'«indice dei libri che devono esistere nella medesima stanza»: tale annotazione lascia intendere che esistesse una sorta di catalogo redatto da Viviani o comunque sotto sua diretta supervisione.¹¹ Una annotazione apposta a tale «indice» precisava: «N.B. i prezzi che negli antichi quaderni di questo catalogo si trovano notati con carattere diverso, e d'inchiostro più nero, furono messi alterati [*sic*] da M.^r Beuf libraio».¹² Anche se è difficile capire quando, se direttamente da Viviani o dopo l'apertura del testamento, per dare un valore economico ai volumi della sua biblioteca era stato dunque consultato il librario di origine francese Antonio Beuf, fondatore nel 1810 dell'omonima libreria destinata ad assumere a Genova un ruolo di primo piano nel commercio librario e a diventare luogo di ritrovo intellettuale e culturale, anche grazie al “gabinetto di lettura” avviato negli anni Trenta del XIX secolo che permettesse la lettura di quotidiani e riviste letterarie italiani, francesi e inglesi.¹³

Nel corso del sopralluogo fu compilato un nuovo inventario in una copia in bella scrittura, probabilmente conservatosi solo nella parte

¹⁰ ASG, *Università*, 182, fasc. 131.

¹¹ *Ibid.*

¹² ASG, *Università* 2654, c. 6r (fascicolo privo di titolo che inizia «Casoni F. Annali della Rep. di Genova»).

¹³ Cfr. T. Bozzi, *Piccola storia di una libreria genovese*, Libreria Bozzi, Genova – Wuz, Milano, 2002.

concernente la botanica e le materie affini: si tratta del «Catalogo de' libri del Prof. e Cav. Domenico Viviani ordinati per ordine di materie, di alfabeto e di sito». Tale spezzone di catalogo, peraltro non completo dato che si interrompe all'inizio della lettera G (voce «Gioeni») dell'ultima parte, è suddiviso in quattro sezioni che riprendevano la collocazione per argomenti così come Viviani aveva disposto e collocato i libri nella sala della sua casa destinata a biblioteca, per un totale di circa 726 opere:¹⁴ «libri di botanica, di anatomia e fisiologia vegetabile», la parte ovviamente più corposa composta da oltre 500 titoli; «libri di medicina, anatomia e fisiologia animale»; «Zoologia»; infine «Fisica, chimica, mineralogia, e geologia». Questo documento era stato segnalato, ma non analizzato in dettaglio, già nel 1999 dal professor Rodolfo Pichi Sermolli nelle pagine dedicate a Viviani che si trovano nel volume sui primi esploratori della flora delle Alpi Apuane, e ne aveva concluso che esso fosse il catalogo redatto da Viviani e l'unica parte sopravvissuta.¹⁵

Grazie a ricerche più approfondite, ora è possibile conoscere che nell'Archivio di Stato di Genova si conservano altri tre elenchi di libri posseduti da Viviani, che probabilmente costituiscono il "catalogo" stilato mentre egli era ancora in vita. Il primo, di 17 pagine non numerate, inizia con l'annotazione «Opere di chimica e mineralogia», il secondo, di 16 pagine, è intitolato «Chimica, mineralogia, geologia» ma al suo interno sono comprese anche opere di altre materie.¹⁶ Il terzo e più corposo elenco, già citato, è composto da 27 pagine non numerate che inizia con l'annotazione «Casoni F. Annali della Rep. di Genova Genova 1799 Casamari vol. 6 in 8°» e contiene al suo interno opere letterarie e scientifiche.¹⁷

Da questi ulteriori elenchi si evince che la biblioteca di Viviani, oltre ai volumi strettamente botanici, conteneva altre sezioni: «Matematiche» e «Matematiche, viaggi, geografia, belle arti», «Letteratura greco-latina, italiana, belle arti, storia, geografia» e «viaggi», addirittura una piccola sezione di «Letteratura nazionale», «Gramatiche greche, vo-

¹⁴ «Catalogo de' libri...» (ASG, *Università*, 182, fasc. 131); R.E.G. Pichi Sermolli, *op. cit.*, pp. 151-152.

¹⁵ R.E.G. Pichi Sermolli, *op. cit.*, pp. 150-154, 168-169.

¹⁶ I due fascicoli sono conservati in ASG, *Università*, 2652.

¹⁷ ASG, *Università*, 2654.

cabolari, traduzioni», «Latini», «Italiani», «Opere di medicina»; un'ultima parte elencava ancora opere di botanica, chimica, zoologia e medicina, non tutte confluite nel «Catalogo de' libri» redatto in bella copia nel 1840 dopo la morte del botanico. Si tratta di non meno di 203 titoli di "belle lettere" e almeno di 112 ulteriori volumi di chimica, mineralogia, geologia, botanica.

I volumi appartenuti a Viviani e successivamente confluiti nelle raccolte della Biblioteca Universitaria di Genova ammontavano a circa 2000, ma non tutti, lo ripeto, finirono per essere elencati negli inventari esistenti: è il caso dei *Commentarii de bello germanico* di Gian Carlo Serra, patrizio genovese riformatore e poi diplomatico napoleonico in Sassonia e Polonia, editi a Parigi nel 1806 per i tipi di Didot.¹⁸ È il caso pure del saggio sugli Unni del nord scritto dal diplomatico, orientalista e iniziatore della statistica in Italia, lo svedese Jakob Gråberg di Hemsö,¹⁹ che aveva stretto saldi rapporti di amicizia e collaborazione con Viviani e a Genova nel 1802 aveva avviato la pubblicazione degli *Annali di geografia e di statistica*.

La sciagurata scelta dei responsabili della Regia Biblioteca Universitaria di non conservare integra la biblioteca di Viviani ma di inserirla nelle raccolte librerie preesistenti ha disperso questa preziosa collezione rendendone difficile sia la ricostruzione sia la sua valorizzazione. Con qualche fatica, possono ora sopperire i "cataloghi" manoscritti, quello già noto e quelli da me ritrovati.

Quali erano le lingue praticate da Viviani? Inesistente fu il suo interesse per la cultura e la produzione libraria spagnole (a poche unità ammontavano le opere in suo possesso stampate in quella lingua), ulteriore segno del generale disinteresse, non solo italiano, per la produzione

¹⁸ La copia conservata in BUG, collocazione Misc. B.109.31, reca la dedica (anonima ma di Serra) «Pour Mr Viviani».

¹⁹ J. Gråberg di Hemsö, *Doutes et conjectures sur les Huns du Nord, et sur les Huns Franciques*, Didot, Florence, 1810 (la copia con dedica a Viviani firmata da Gråberg – «hommage d'estime, d'admiration et de reconnaissance» – è conservata in BUG con collocazione Misc.B.149.II). Su Gråberg utili indicazioni in S. Rotta, *Gråberg arabista*, in «Medioevo e rinascimento», X, n.s., VII, 1996, part. pp. 372 sgg. Vd. anche L. Coveri, *Uno svedese a Genova. Jakob Gråberg di Hemsö (1776-1847) e il dialetto genovese*, in «Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere», ser. V, 52, 1995, pp. 359-373.

scientifica iberica. Tuttavia questo non significa che il botanico ligure ignorasse quella lingua ma, al contrario, doveva averne una conoscenza approfondita. Infatti uno dei due libri in spagnolo posseduti da Viviani era un'opera di Antonio José Cavanilles (1745-1804),²⁰ figura eminente di botanico con il quale Viviani ebbe rapporti diretti, la *Descripción de las plantas que D. Antonio Josef Cavanilles demostró en las lecciones públicas del año 1801. Precedida de los principios elementales de la botánica* (En la Imprenta Real, Madrid, 1802[-1803]), frutto delle sue fatiche pedagogiche di insegnante della materia a Madrid. Viviani non solo dette notizia nei suoi «Annali» di quel volume e di altre opere di Cavanilles ma curò lui stesso la pronta e pressoché immediata traduzione in italiano dell'introduzione al volume, edita a Genova nel 1803,²¹ che illustrava in maniera chiara i principi fondamentali della botanica e pertanto era in grado di costituire un ottimo libro di testo per gli studenti dei corsi universitari di botanica.

Oltre all'italiano, la lingua di riferimento di Viviani fu senza alcun dubbio il francese, dato peraltro comune a tutti gli scienziati suoi contemporanei. Se il libro francese era predominante tra le opere da lui possedute per il ruolo di punta ricoperto dalla scienza d'oltralpe, va rilevato che egli era un lettore attento di libri inglesi e tedeschi: si tratta di un elemento non scontato che sottolinea il rilievo che Inghilterra e Germania andavano assumendo nelle scienze botaniche e chimiche e imponeva la conoscenza diretta di quelle lingue a chi volesse stare a giorno delle novità librarie in quelle discipline scientifiche. Si era così procurato, ad esempio, preziose opere zoologiche, arricchite da notevoli tavole, di John Ellis come *An Essay towards a Natural History of the Corallines* (London 1755) e *The Natural History of Many Curious and Uncommon Zoophytes* (London 1786). Ma non tutti i volumi in quelle

²⁰ Su Cavanilles cfr. *La actividad científica valenciana de la Ilustración*, Diputación de Valencia, Valencia, 1998; *Antonio José Cavanilles (1745-1804). Segundo centenario de la muerte de un gran botánico*, Real Sociedad Económica de Amigos del País, Valencia 2004; *La botánica ilustrada. Antonio José Cavanilles, 1745-1804, jardines botánicos y expediciones científicas*, Lunwerg, Madrid, 2004.

²¹ A.J. Cavanilles, *Principi elementari di botanica tradotto dallo spagnolo dal dott. Dom. Viviani*, Stamperia della Società Medica di Emulazione, Genova, 1803. Una edizione aumentata fu edita a Genova nel 1808 per le cure di Bernardino Turio (cfr. R.E.G. Pichi Sermolli, *op. cit.*, pp. 147, 176-177).

lingue presenti nella biblioteca di Viviani si riferiscono ad argomenti esclusivamente scientifici. Se normale può essere considerata la presenza del capolavoro poetico di Milton, il *Paradise Lost* stampato a Basilea nel 1754, tra le opere in lingua inglese vanno certamente indicate alcune curiose e non comuni presenze, come le *Letters on the Study and Use of History* (J.J. Tourneisen, Basilea, 1791), l'importante opera storiografica dell'ideologo dell'opposizione *country* inglese, il visconte di Bolingbroke; o *The Life of Lorenzo il Magnifico* di William Roscoe, di cui Viviani possedeva la terza edizione "corretta", anch'essa edita a Basilea in tre volumi nel 1799; o, ancora, uno dei testi basilari della teoria estetica del Settecento, *A Philosophical Enquiry on the Sublime* di Edmund Burke (J.J. Tourneisen, Basilea, 1792).

Viviani si era procurato diverse grammatiche per affrontare lo studio di quelle lingue all'epoca non propriamente comuni, tra cui la celebre *Grammatica della lingua inglese* (presso Gio. Tommaso Masi e comp., Livorno, 1778) di Giuseppe Baretta, *Le maître d'anglais* di William Cobbet (Saintin, Paris, 1817), la *Grammaire allemande* del critico letterario Johann Christoph Gottsched (Strasbourg 1784) posseduta anche in edizione tedesca del 1780. Ovviamente non potevano difettargli alcuni vocabolari, dai più "seri" come il *Dizionario inglese italiano* di Ferdinando Altieri (William Innys, London, 1750), sino a quelli in edizione tascabile quali il *Dictionnaire de poche allemand-français* dell'abate Dominique-Joseph Mozin o il fortunatissimo *Dictionnaire de poche anglais-français* di Thomas Nugent in una delle sue numerose edizioni (Paris 1831).

Data la sua grande familiarità con le lingue morte e con i più significativi testi letterari e scientifici di quelle letterature, non stupisce di trovare tra i libri di Viviani anche grammatiche e dizionari greci e latini: Kornelis Schrevel (addirittura un'edizione olandese del 1685 del *Lexicon manuale graeco-latinum*), Mattaire, Nigri, Matthiae, il *Graecum Lexicon* (in Bibliopolio Ioh. Frid. Gleditschii, Lipsiae, 1788) di Benjamin Hederich aumentato e rivisto da Johann August Ernesti, il *Lexicon siue Dictionarium Graecolatinum* redatto in collaborazione da Robert Constantin, Guillaume Budé e Jacques Toussian, in una imponente edizione ginevrina del 1562 in due volumi in folio.

Questi volumi inducono a evidenziare la notevole presenza di opere in latino nella biblioteca di Viviani, certo da non leggere come indice di un "ritardo" culturale poiché in quella lingua erano scritti molti contributi

e ricerche *up to date* di botanica apparsi tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento: segno del perdurante peso della «lingua universale» nelle scienze botaniche, che non avevano ancora del tutto assunto un ruolo autonomo tra le discipline scientifiche; la ristretta comunità dei botanici europei continuava ad avvertire la necessità di comunicare con un codice linguistico univoco nella nomenclatura e nella definizione dei generi e delle classi. Era quanto spiegava Viviani stesso nella rapida prefazione che apriva la seconda parte della sua opera periodica che, abbandonata la scelta iniziale dell'italiano, assumeva come lingua ufficiale il latino.²²

Dagli elenchi dei libri si evince che Viviani mise ogni cura per cercare di impossessarsi delle opere stampate dal Cinquecento in poi in botanica. Tutto ciò che era uscito e pubblicato sull'argomento rientrava nel suo campo di interesse per un ben preciso motivo: i libri erano uno strumento fondamentale per il lavoro di riconoscimento, comparazione e classificazione dei vegetali e per questo era indispensabile disporre degli studi di quanti, medici, botanici o farmacisti che fossero, avevano descritto o rappresentato graficamente le piante. Tale era l'utilità dei testi, almeno quelli più accurati ed esatti, e delle immagini in essi riprodotte, e la necessità di raffrontare con essi le piante, che essi erano utilizzati anche nel corso delle erborizzazioni e delle spedizioni naturalistiche operative, facendo parte del corredo utile per "erborizzare", come si evince da quanto scriveva il botanico Antonio Bertoloni a Viviani il 10 giugno 1807 da Sarzana: «rammentatevi che assolutamente vi aspetto, ma non venite senza il Turner e l'Engl.[ish] Bot[anist], se volete che lavoriamo bene sulle nostre piante indigene».²³

Per procurarsi i volumi, Viviani mobilitò un'ampia ed estesa rete di amici, professori e colleghi scienziati, corrispondenti, allievi, librai. Libri gli arrivavano ad esempio dal botanico toscano Gaetano Savi, per il tramite di Antonio Bertoloni («Savi mi ha mandato – comunicava Bertoloni a Viviani il 12 giugno 1805 – un pacco di libri per voi, che vi spedisco colla prima occasione di mare»)²⁴ o dal docente dell'università di Zurigo e curatore di un'edizione del *Systema vegetabilium* di Linneo, lo svizzero

²² «Annales botanici redacti cura Dominici Viviani», vol. I p.te II, Genuae 1804, «Praefatio», p. n.n.

²³ Cit. in V. Zattera, *Domenico Viviani primo naturalista ligure*, cit., p. 89.

²⁴ *Ivi*, p. 88.

Johann Jacob Römer. Nel 1805 questi gli procurò non solo i «quaderni» della sua importante rivista botanica ma altre significative pubblicazioni come «il 4° volume delle specie di Willdenow fatto venire per voi [cioè Viviani] da Lipsia», lasciandosi talvolta andare allo sconforto e a un senso di impotenza di fronte a volumi dai costi proibitivi, sentimenti che in diverse occasioni dovette certamente provare Viviani stesso: «i libri di Gartner sono così rari e costosi che non si possono comprare», ammetteva sconsolato Römer in una lettera del 17 aprile 1805.²⁵

Strumento fondamentale per essere a giorno di quanto di nuovo si pubblicava nel campo delle scienze di cui Viviani si occupava erano le fiere librerie come quella di Lipsia, su cui gli giungevano preziose informazioni e impressioni, come quelle di Antonio Bertoloni nel 1821: «alla fiera di Lipsia di quest'anno sono comparsi pochi libri botanici nuovi. Pare che lo zelo botanico si sia rallentato in Germania».²⁶ Ovviamente si servì di alcuni librai italiani e stranieri, come il genovese Yves Gravier, il fiorentino Guglielmo Piatti²⁷ o Friedrich

²⁵ *Ivi*, pp. 19-20. La citazione dell'opera di Willdenow, il primo a tentare di fornire una spiegazione scientifica della distribuzione mondiale delle diverse specie vegetali (A.G. Morton, *History of Botanical Science. An Account of the Development of Botany from Ancient Times to the Present Day*, Academic Press, London, 1988, p. 314), in effetti si riferiva alla curatela da lui fatta dell'importante opera di Linneo, *Species plantarum exhibentes plantas rite cognitias ad genera relatas* edita in più tomi dal 1797 in poi. Di Willdenow, Viviani possedeva anche *Enumeratio plantarum horti regii botanici berlinensis*, in due volumi editi a Berlino nel 1809.

²⁶ Cit. in V. Zattera, *Domenico Viviani primo naturalista ligure*, cit., p. 94.

²⁷ «Ho dato commissione dello Shultes System. vegetabilis, ecc. dal tomo 7° ma se ella ha mezzo di averlo più speditamente dalla Germania può anco servirsi come più le piace. Ho formato un pacchetto dell'opera del Lanzi Sulla lingua etrusca, vol. 8° che spedirò alla prima occasione al sig. Gravier», scriveva Piatti a Viviani il 10 gennaio 1832 da Firenze (ASG, *Università* 2653). I riferimenti erano alle seguenti opere: la sedicesima edizione dell'opera di Linneo *Systema vegetabilium secundum classes ordines genera species*, edita a Stoccarda tra il 1817 e il 1830, che aveva tra i suoi curatori il botanico e professore dell'università di Vienna Josef August Schultes; la seconda edizione del *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti* dell'abate Luigi Lanzi (Tipografia Attilio Tofani, Firenze, 1824-1825). E il 9 febbraio successivo, oltre a comunicargli che «solo oggi» aveva trovato occasione per spedirgli l'opera di Lanzi, Piatti lo informava: «Le opere del Volk sono 5 vol. 8 con rami, e si vendono paoli 40. Del Soderini di recente non sono stati pubblicati che i tre voll. che già ritiene, e di antico vi è il trattato della vite che forse possederà» (ASG, *Università* 2653). In effetti di Giovanni Vittorio Soderini,

Volke a Vienna.²⁸ Ancora nel 1832 Viviani era alla ricerca di opere pubblicate molti decenni prima che riteneva fondamentali, mobilitando un allievo, allora in viaggio a Parigi, per tentare di entrarne in possesso, incaricato pure di esaminarle dettagliatamente anche nelle biblioteche pubbliche dato che esse non sembravano essere disponibili tramite i normali canali del commercio librario:

riscontrai nelle Biblioteche – lo informava Gio.Batta Campanella – le opere di Van Rhede *Hortus Malabaricus*, e di Bulliard *Herbier de la France*, e riguardo a quest'ultimo potei vedere che l'opera comincia con una introduzione generale che ha per titolo *Dictionnaire Elementaire de Botanique*; che vi sono i quattro volumi di *Planches* colorite in foglio il cui numero arriva a 602 rappresentanti la massima parte funghi, altre piante medicinali, velenose, ecc. e che vi ha un volume destinato alle piante velenose; un grosso ai funghi, ove espone la loro classificazione, ecc. e mancano ancora quelli delle piante medicinali, delle alimentari, di quelle atte al miglior foraggio, e di quelle utili nelle arti per completare le 6 parti in cui l'opera è stata suddivisa. Cercai queste opere in tutti i banchi, e dimandai a quasi tutti i librai ma niuno le possedeva né complete né incomplete; continuerò nonostante a farne ricerca.²⁹

In quegli anni Viviani stava lavorando al suo libro sui funghi italiani e si comprende quindi l'irrequieta rincorsa di opere propedeutiche alle sue ricerche. Malgrado le difficoltà, alla fine riuscì a impossessarsi di quei volumi: la straordinaria opera di Rheedee tot Draakestein, *Hortus indicus malabaricus*, edita tra il 1678 e il 1679,³⁰ le cui eccezionali tavole recano la nomenclatura delle piante nelle lingue latina, malabarica, araba e bramana antica ciascuna nel proprio carattere tipografico; e i non meno significativi volumi che componevano l'*Herbier de la France*, ou

Viviani possedeva i volumi, tutti pubblicati per la prima volta, *Trattato di agricoltura* (Stamperia del Giglio, Firenze, 1811), *Della cultura degli orti e giardini* (Stamperia del Giglio, Firenze, 1814), *Trattato degli arbori* (Stamperia del Giglio, Firenze, 1817), che si aggiungevano al *Trattato della coltivazione delle viti* (Appresso Domenico Maria Manni, Firenze, 1734), volume anch'esso presente negli elenchi dei libri di Viviani.

²⁸ ASG, *Università*, 2653.

²⁹ Gio.Battista Campanella a Domenico Viviani, Parigi 18 gennaio 1832 (ASG, *Università*, 2653).

³⁰ *Catalogo de' libri del prof. e cav. Viviani* (ASG, *Università*, 182, fasc. 131).

collection complète des plantes indigènes de ce royaume di Pierre Bulliard edito a Parigi dal 1780.

Edizioni anche preziose ricevette in omaggio da corrispondenti che ammiravano l'attività di Viviani. Lo svedese Samuel Nicolaus Casström, cultore di storia naturale che aveva raccolto un invidiabile erbario con esemplari provenienti da regioni lontanissime come Nuova Zelanda, coste del Pacifico, Capo di Buona Speranza, oltre a suoi scritti, gli aveva inviato in dono opere di botanici svedesi come Georg Wahlenberg, autore di una *Flora lapponica* (Berlino 1812) e un introvabile volume di Olof Celsius, *Hierobotanicum sive de plantis Sacrae Scripturae*, edito a Uppsala nel 1745:³¹ precisava il *Catalogo*, «quest'opera è rarissima e non si trova nemmeno più riportata ne' cataloghi de librai».³²

Quella sorta di frenesia che lo spingeva ad accumulare antiche edizioni di testi non era fine a se stessa o dovuta a una smania da collezionista ma derivava da una imprescindibile necessità di documentazione finalizzata alla completezza e alla precisione delle sue ricerche. Come spiegava a Viviani il collega botanico e amico Antonio Bertoloni, «è mio dovere nello scrivere la Flora Italica ricorrere agli autori originali per avere schiarimenti sopra le piante da loro pubblicate e che io non posseggio»: ³³ tali affermazioni si possono applicare senza nulla modificare a Viviani, a conferma della necessità di un continuo raffronto con quanti, nel corso dei secoli, avevano trattato a vario titolo del vasto campo delle piante. Una necessità iscritta nello statuto stesso di una scienza ancora in formazione quale era la botanica; ciò non permetteva di considerare come obsoleti testi concepiti con modalità che non soddisfacevano più le esigenze di scientificità ed esatta rappresentazione affermatesi nel corso del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento.

Malgrado la presenza di ricercate edizioni antiche, la collezione di libri di Viviani evidenzia il fatto che ci si trova di fronte a una biblioteca d'uso e di lavoro, non certo a quella di un bibliofilo, di un collezionista. A scorrere i titoli e gli argomenti elencati dagli inventari si ha

³¹ *Ibid.*; vd. anche V. Zattera, *Domenico Viviani primo naturalista ligure*, cit., p. 43, che tuttavia scambia i nomi e il titolo dell'opera di Celsius, inspiegabilmente trasformati rispettivamente in *Wakleuberg* e *Hiero-botaniorum*.

³² *Catalogo de' libri del prof. e cav. Viviani* (ASG, Università, 182, fasc. 131).

³³ Bertoloni a Viviani, Bologna, 29 maggio 1834 cit. in V. Zattera, *Domenico Viviani primo naturalista ligure*, cit., p. 108.

un'immediata conferma di tale impressione. Viviani si era circondato dei volumi concernenti le materie alle quali si era dedicato nel corso delle diverse fasi della sua esistenza di studioso. Da qui l'apparente dicotomia della sua libreria personale: da un lato preziosissimi testi superbamente illustrati; dall'altro saggi, studi, estratti ed opuscoli di ricercatori a lui contemporanei spesso rilegati insieme a formare un solo volume. La presenza di edizioni di grande pregio segnala dunque il continuo confronto con il libro del passato e tra la scienza di ieri e le scoperte del presente.

Come detto, Viviani era caparbiamente riuscito a raccogliere preziose, a volte rarissime, opere medico-botaniche stampate dai primi del Cinquecento in avanti. Tra i suoi libri figurava un testo fondamentale nella storia della botanica, l'*Herbarium* (Iohann Schott, Strasburgo, 1536-1537) di Otto Brunfels che innovò il modo di rappresentare erbe e piante, raffigurate dal vivo dal disegnatore Heinz Weiditz formatosi alla scuola di Dürer. Non poteva mancargli una delle tante edizioni di Dioscoride, *De medicinali materia*, un bell'esemplare colorato tedesco del 1543. Scritta nel I secolo d.C. in greco, l'opera di Dioscoride influenzò in modo decisivo la botanica e fino alla fine del XVI secolo tutti gli erbari stampati in Europa si ispirarono a quel testo.³⁴ Lo testimoniano i fortunati e celebri *Commentaria in Dioscoridem* del senese Pierandrea Mattioli. La prima edizione risaliva al 1544 e presentava le figure delle piante in piccole xilografie; a partire dagli anni Sessanta uscirono alcune edizioni in folio, come quella posseduta da Viviani (Venezia 1565), che recavano invece grandi illustrazioni.

Possedeva pure un raro testo di Luigi Anguillara, primo direttore dell'orto botanico di Padova, *De' semplici* (Valgrisi, Venezia, 1561), uno dei migliori libri di botanica scritti in italiano. Non gli mancavano i trattati di altri importanti medico-botanici italiani come Prospero Alpino, redatti dopo i suoi viaggi in Oriente e in Egitto, viaggi ai quali dedicò rilevanti studi: il *De plantis Aegypti* (De Franceschi, Venezia, 1592, una prima edizione oggi molto rara) e il *De plantis exoticis* edito postumo a cura del figlio nel 1656. Tra i libri di Viviani si trovava pure la seconda edizione (1672) dell'*Istoria naturale* di Ferrante Imperato, apparsa originariamente nel 1599, in cui trattava di pietre preziose, piante

³⁴ R. Mabey, *Elogio delle erbacce*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2011, pp. 74-75.

e animali che si trovavano anche nelle raccolte naturalistiche del suo museo, organizzato secondo le modalità proprie della *Wunderkammer*.

Non gli mancavano le opere di grandi botanici fiamminghi e olandesi che, grazie all'interesse per la flora degli insediamenti coloniali europei, diffusero in Europa la conoscenza di piante ignote provenienti da tutto il globo. Era il caso dei volumi del maggiore botanico del tempo Mathias de l'Obel, *Icones stirpium*, opera molto rara stampata ad Anversa da Plantin nel 1591 («rarissimo», aveva annotato il librario Beuf negli elenchi dei libri di Viviani)³⁵, e *Stirpium adversaria nova* (Purfoot, Londra, 1570). In stretto contatto con lui era Rembert Dodoens e anch'egli stampò per la tipografia di Cristoforo Plantin, che, raggruppando diversi naturalisti, riuscì a produrre una notevole serie di libri di botanica e di erbari a stampa: di Dodoens, che adottò una classificazione basata sulle proprietà curative o sulle caratteristiche organolettiche delle piante,³⁶ Viviani possedeva le due opere principali edita nel 1569 e 1574.

Possedeva poi le opere di Carolus Clusius, Charles de l'Ecluse, lo straordinario naturalista ugonotto che descrisse le piante di tutta l'Europa nella *Rariorum plantarum historia* (Plantin, Anversa, 1601) e nella *Exoticarum plantarum historia libri X* (Plantin, Anversa, 1605). In contatto con Clusius e de l'Obel, l'olandese Kaspar Bauhin, oltre a introdurre la coltivazione di tulipani e patate in Olanda, si distinse nell'individuazione delle principali famiglie di piante. Di lui Viviani vantava l'imponente *Historia plantarum* (Ebrudoni [Yverdon] 1650-1651) e le altre due importanti opere: *Pinax* e il *Prodromus theatri botanici*, edito a Basilea nel 1671, in cui illustrò oltre 600 specie. Si era poi procurato la prima traduzione italiana del *Trattato della historia, natura et virtù delle droghe medicinali* (Ziletti, Venezia, 1585) di Cristóvão da Costa, medico e botanico, tra i primi a descrivere aloe, cannella, cardamomo, tamarindo ecc. Tra le tante relazioni sulle esplorazioni geografiche e di ambienti naturali presenti nella biblioteca di Viviani ricordo il volume di Giovanni Pona, *Monte Baldo descritto* (Meietti, Venezia, 1617), un resoconto della "erborizzazione" fatta in compagnia di Francesco Calzolari e Ulisse Aldrovandi, monte che nel Settecento avrebbe richiamato

³⁵ ASG, *Università*, 2654.

³⁶ N. Morello, *Di pianta in pianta. La botanica dai primordi al Settecento*, in *Florilegium*, s.e., Genova, 1995, p. 15.

l'attenzione degli scienziati non più per la sua flora ma per i ritrovamenti di pesci fossili. Altro esempio, la *Storia delle piante forastiere* (Stamperia G. Marelli, Milano, 1791-1794) di Luigi Castiglione, poderosa pubblicazione in quattro volumi che dava conto del viaggio botanico fatto negli Stati Uniti e nell'America settentrionale, di recente riportato all'attenzione degli studiosi.³⁷ A Viviani non mancava, tra le diverse opere del grande biologo in suo possesso, il volume dei *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (Stamperia B. Comini, Pavia, 1792) di Lazzaro Spallanzani.

Immane tra gli scaffali di un botanico, tra i libri di Viviani vi erano numerosi volumi che descrivevano gli orti botanici sparsi per l'Europa. Cito il volume di Pierre Magnol, importante botanico francese, professore di medicina prima di essere nominato direttore del giardino botanico di Montpellier, veste nella quale diede alle stampe nel 1694 l'*Hortus regius Monspeliensis*. Altro esempio tra i tanti possibili è quello di Caspar Commelin (*Horti medici amstelaedamensis plantae variores et exoticae ad vivum aeri incisae*, Haringh, Lugduni Batavorum, 1706), direttore dei giardini botanici di Amsterdam che potevano vantare una grande varietà di piante ottenute non solo grazie a spedizioni botaniche vere e proprie ma utilizzando la vasta rete del traffico commerciale e marittimo olandese nelle parti più lontane del globo che facevano affluire in Olanda molti esemplari di vegetali rari o ancora poco noti in Europa.

Di Paolo Boccone, botanico palermitano di origini liguri, Viviani si era procurato il *Museo di fisica, e di esperienze* (Zuccato, Venezia, 1697) certo a causa dei suoi interessi per lo studio dei funghi presenti e raffigurati in quel volume. Ma di Boccone, Viviani era riuscito a ottenere un preziosissimo cimelio, purtroppo andato disperso o distrutto, che, pur non essendo un volume a stampa, era stato elencato nel *Catalogo*: si trattava di un erbario approntato da Boccone stesso a Roma nel 1678, dedicato a Cristina di Svezia, che recava per titolo «Studio di piante rare e curiose per scuola e modello perpetuo degli uomini letterati».³⁸

³⁷ L. Castiglioni, *Storia delle piante forastiere le più importanti nell'uso medico, od economico*, a cura di L. Saibene, introduzione di S. Micoli, postfazione di E. Banfi, Jaca Book, Milano, 2008.

³⁸ *Catalogo de' libri del prof. e cav. Viviani*. (ASG, Università, 182, fasc. 131). Sull'erbario cfr. O. Penzig, *Sopra un erbario di Paolo Boccone, conservato nell'Istituto Botanico della R. Università di Genova*, in «Malpighiana», 2, 1889, pp. 439-463; R.E.G. Pichi

Quanto visto finora porta a sottolineare il fatto che i testi di botanica non possono prescindere dalla storia dell'illustrazione delle piante.³⁹ Viviani era consapevole di tale rapporto e del notevole contributo che le raffigurazioni riprodotte dal vivo con la massima esattezza arrecavano al progresso scientifico. Aveva abbozzato alcune note manoscritte per una *Dissertazione sulla maniera di rappresentare per mezzo di figure le piante in botanica* in cui asseriva che le tavole «colorite» erano dannose e inutili alla conoscenza delle piante.

Necessità di disegnare le piante per meglio ravvisare. Insufficienza ed equivocità delle descrizioni. Prova tratta dal rapido avanzamento della botanica che coincide col perfezionamento delle belle arti e dell'incisione principalmente. Hort. Malab. Doppio scopo del disegnatore botanico la naturalezza delle piante, e il risalto delle parti caratteristiche. Gli antichi disegnatori o non conoscevano questo scopo, o ne avevano uno equivoco, e incompleto come erano in allora i sistemi. Senza questo scopo le tavole sono di un penoso, e longhissimo dettaglio, senza alcun vantaggio. Epoca di Linneo e nova indagine di caratteri e giusta fissazione di essi. Influenza che questa determinazione deve avere sulla maniera di disegnare. Le leggi prescritte da esse per la descrizione verbale valgono egualmente per la rappresentazione.⁴⁰

Per questi motivi preferiva le tavole incise in bianco e nero e le trovava «meno cattive delle miniate», poiché era più che sufficiente rappresentare i soli contorni e «la proporzione di tutte le parti» di ciascuna pianta.⁴¹ Ma, lo si vedrà tra breve, la posizione di Viviani in materia cambiò radicalmente almeno nel caso della raffigurazione dei funghi.

Sermolli, *op. cit.*, pp. 65, 152. Utile anche come introduzione alla botanica il volume *Herbaria. Il grande libro degli erbari italiani per la ricerca tassonomica, la conoscenza ambientale e la conservazione del patrimonio naturale*, a cura di F. Taffetani (Nardini, Firenze, 2012), a p. 734 la scheda sull'erbario dell'Università di Genova, con cenni a Boccone, Viviani e relativa bibliografia aggiornata.

³⁹ Sull'argomento cfr. almeno C. Nissen, *Die botanische Buchillustration. Ihre Geschichte und Bibliographie*, Hiersemann, Stuttgart, 1966; W. Blunt, W. Stearn, *The Art of Botanical Illustration*, Antique Collectors' Club in Association with The Royal Botanic Gardens, Woodbridge, 1994; C.H. Howell, *Flora mirabilis. How Plants Have Shaped World Knowledge, Health, Wealth, and Beauty*, National Geographic, Washington, 2009.

⁴⁰ ASG, *Università*, 2654: foglio di appunti scritto da Viviani dopo il 1832.

⁴¹ *Ibid.*

Ovviamente tra i suoi volumi figuravano le *Institutiones rei herbariae* (e *Typographia Regia*, Parigi, 1719) del francese Joseph Pitton de Tournefort, il maggiore sistematizzatore prima di Linneo che lungo tutto il Settecento costituì una possibile alternativa al modello classificatorio binario delle piante elaborato dal grande botanico svedese. Inutile dirlo, di Linneo Viviani disponeva un lungo elenco di opere, alcune in più edizioni, in stragrande maggioranza settecentesche.

Splendide, anche da un punto di vista meramente estetico, le opere di Charles Louis L'Héritier de Brutelle. Tra quelle in possesso di Viviani segnalò il volume del 1787 frutto della catalogazione delle piante dei giardini di Londra e dei Kew Gardens, che conteneva i primi disegni di Pierre Joseph Redouté, destinato ad affermarsi quale il migliore artista botanico tra Settecento e Ottocento. Molti erano i volumi in possesso di Viviani che elencavano le differenti flore suddivise per nazione o per regione. Cito tra i molti possibili due soli esempi: Nikolaus Joseph Jacquin fu tra i primi ad adottare, 1763, la classificazione sistematica linneana per classificare le piante delle Antille descritte nella *Selectarum stirpium Americanarum historia* (Krauss, Vindobonae, 1763), eccezionale volume ricco di raffinatissime tavole incise; Giovanni Antonio Scopoli, professore di mineralogia all'Università di Pavia, si era dedicato anche lui a classificare secondo «l'ordine» linneano le piante della Carnia nel volume *Flora carniolica exhibens plantas carnioliae indigenas* edito in due tomi di cui Viviani possedeva la seconda edizione «aucta et reformata» (Krauss, Vienna, 1772).

Per ricordare un saggio della raffinatezza dell'elegante essenzialità raggiunta dall'iconografia botanica del primo Ottocento cito l'esempio del tedesco Albrecht Wilhelm Roth, *Catalecta botanica* (Müller, Lipsia, 1797-1806), uno stile rappresentativo asciutto, essenziale e scientifico che si ritrova anche nell'*Astragalogia* (Didot, Parigi, 1802) di Augustin-Pyrame de Candolle, tra i maggiori botanici dell'Ottocento, e nei disegni di Viviani stesso, opere tutte impostate per la parte figurativa su quella «severità di forme» che lui per primo auspicava e teorizzava.⁴²

Nella sua libreria figuravano alcuni periodici botanici editi tra Settecento e Ottocento come l'«Archiv für die Botanik» di Johann Jacob

⁴² D. Viviani, *I funghi d'Italia e principalmente le loro specie mangereccie, velenose, o sospette descritte e illustrate con tavole diseguate, e colorite al vero*, Ponthenier, Genova, 1834, p. VI.

Römer, né, accanto a seriosi periodici francesi o agli atti e memorie di diverse accademie e società botaniche, gli difettavano i più diffusi giornali di botanica inglesi che si affermarono come modello di riferimento in tutta Europa per chiunque si occupasse da professionista o serio amatore di botanica: *The Botanist's Repository* edito da Henry C. Andrews dal 1797 al 1814 di cui Viviani possedeva «6 volumi superbamente legati in 4° con tav. miniate» cioè colorate a mano. L'opera esaminava le «piante nuove e rare» presentando le figure a colori come mai erano state offerte «al pubblico in nessuna simile pubblicazione» con la riproduzione dell'intera pianta e sezioni di fiori, boccioli, stami. Ma Viviani si era pure procurato un lavoro molto specifico di Andrews con belle illustrazioni «dal vivo» dedicato alla descrizione delle diverse specie di erica (*Coloured Engravings of Heaths*, London 1802).

Oltre che scientifica e fattuale – il notevole e prestigioso ruolo assunto dagli studiosi inglesi in materia –, la fortuna dei periodici inglesi ha una spiegazione sociale in quanto la botanica, tra fine Settecento e inizio Ottocento, era diventata un fenomeno popolare tra gli aristocratici e soprattutto nella *middle class* inglese e la capacità di disegnare fiori si affermò come una delle occupazioni che le persone “educate”, soprattutto le giovani donne alla moda, dovevano praticare per “obbligo” sociale, fenomeno che creò una notevole domanda di manuali per disegnare e altre pubblicazioni.⁴³ Del resto, come aveva già rilevato nel 1788 lo studioso americano Benjamin Smith Burton, «la *storia naturale* e la *botanica* sono le discipline preferite e più alla moda per gli europei colti».⁴⁴

L'alta qualità raggiunta dall'illustrazione botanica inglese spicca anche nell'*English Botany* (1790-1814) di James Edward Smith continuata da James Sowerby, presente nella biblioteca di Viviani e valutata da Beuf al prezzo già allora elevatissimo di «f. 500».⁴⁵ E ancor di più («f. 550») il libraio aveva indicato per i 20 volumi legati in marocchino in possesso di Viviani (1790-1804) del *Botanical Magazine* di William

⁴³ Tra la vasta bibliografia sull'argomento, mi limito a segnalare un testo non specialistico ma informato: A. Wulf, *La confraternita dei giardinieri*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011, pp. 270 sgg.

⁴⁴ B. Hindle, *The Pursuit of Science in Revolutionary America 1735-1789*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1956, cit. in A. Wulf, *op. cit.*, p. 277.

⁴⁵ ASG, *Università*, 2654.

Curtis e continuato da John Sims e altri botanici inglesi, arricchiti «cum tab. col. 786».⁴⁶

Certamente il “modello inglese” doveva aver avuto qualche suggestione e ispirazione nella straordinaria resa coloristica e nella precisione delle tavole che accompagnavano *I funghi d'Italia*, la grande opera di Viviani edita in fascicoli dal 1834 per i tipi di Ponthenier, grazie a un lauto finanziamento concesso da Carlo Alberto. Per i funghi si era dovuto ricredere sull'uso dei colori, fondamentali per distinguerli. Benché organismi dalle forme semplici nessuno riusciva a raffigurarli con l'esattezza e la precisione necessarie a distinguere le varie specie. Per disegnare le sue splendide tavole, Viviani aveva fatto ricorso ai vantaggi che l'ottica offriva alle scienze naturali, utilizzando la camera lucida di Wollaston che gli permetteva di raffigurare con estremo nitore i funghi che crescevano a grappolo, altrimenti di difficilissima resa grafica.⁴⁷

La biblioteca di Viviani non raccoglieva solo opere del passato ma, ovviamente, vantava gli scritti di tutti i botanici italiani ed europei attivi tra Settecento e Ottocento, da Faujas de Saint-Fond a Adrien de Jussieu, Nicolas Charles Seringe, Adolphe Brongniart, Antonio Bertoloni, Johann Jacob Römer, Giorgio Galesio, Gaetano Savi, Giovanni Battista Balbis, Giuseppe De Notaris, Luigi Colla.

La botanica non costituiva l'unico argomento scientifico che interessava Viviani. Anche se in numero inferiore, pregevoli erano i volumi che aveva collezionato nel campo della zoologia, chimica, mineralogia e geologia, materie alle quali aveva dedicato qualche suo scritto. E anche in questo caso si era procurato opere rare stampate dal Cinquecento in poi, come il testo di Paolo Giovio, *De romanis piscibus* (Francesco Minizio Calvo, Roma, 1524), importante opera sui pesci che invadevano i mercati romani anche in considerazione della possibilità di mangiare quel cibo nei tanti periodi di “magro” e obbligo di digiuno prescritti dalla religione cattolica; e con esso quello del medico Ippolito Salviani, *l'Aquatilium animalium historia* (Roma 1554) opera frutto, precisava l'autore stesso, di «molte veglie e adorna di figure incise in rame in modo

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ D. Viviani, *I funghi d'Italia e principalmente le loro specie mangereccie, velenose, o sospette descritte e illustrate con tavole diseguate, e colorite al vero*, cit., p. VII.

esattissimo», ben cento incisioni di stupefacente fattura.⁴⁸ Viviani possedeva pure l'eccezionale *Dissertatio de generatione et metamorphosisibus insectorum surinamensium* (Gosse, Amsterdam, 1705) di Sibylla Merian, redatta a seguito delle accurate osservazioni fatte nel corso del soggiorno in Suriname, opera che poneva qualche problema di scelta della materia in cui classificarla: andava inserita tra i libri di zoologia, come corretto, oppure tra quelli di botanica? Il redattore del catalogo del 1840 spiegava infatti: «si riporta qui [nella sezione botanica] per le molte figure di piante».⁴⁹ E vantava anche, tra le altre opere sull'argomento, il lussuoso esemplare a colori di Pietro Rossi, *Fauna etrusca* (Masi, Livorno, 1790).

La sua sollecitudine per gli argomenti mineralogici o zoo-ittologici, oltre che a spingerlo a creare delle collezioni di minerali di Piemonte, Svizzera e dell'intera Liguria, di conchiglie, pesci (294 esemplari) e uccelli, donate nel 1816 all'università genovese,⁵⁰ portarono Viviani a cimentarsi con quegli argomenti in diverse opere date alle stampe, tra le quali vanno ricordate la *Memoria sopra alcune nuove specie di animali del mare ligustico* e *Phosphorescentia maris quatuordecim lucescentium animalculorum novis speciebus illustrata*, ambedue pubblicate nelle «Memorie della Società medica d'emulazione» rispettivamente nel 1805 e nel 1809. Allo stesso modo scrisse di mineralogia e scoprì un nuovo minerale nel 1813.⁵¹ Del resto anche il suo lavoro sulla Liguria orientale, improntato ai criteri della statistica francese – le spedizioni naturalistiche servivano non solo a far conoscere la storia naturale di un paese ancora ignoto agli studiosi ma pure, spiegava Viviani, a raccogliere conoscenze utili per «une bonne statistique, science aussi capable de bien diriger les vues du gouvernement, quand on la fonde sur des notions exactes» –, dava ampio spazio alle caratteristiche mineralogiche del suolo ligure.⁵²

⁴⁸ Sull'importanza delle opere di Giovo e Salviani cfr. P. Omodeo, *Alle origini delle scienze naturali (1492-1632)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 49-52.

⁴⁹ ASG, *Università*, 182, fasc. 131. Il compilatore di un altro elenco di volumi di Viviani non aveva avuto scrupoli a collocare giustamente il libro della Merian tra le «Opere di zoologia» (ASG, *Università*, 2562), elenco intitolato «Opere di chimica e mineralogia».

⁵⁰ Cfr. le informazioni fornite da V. Zattera, *Domenico Viviani (1772-1840)*, cit., p. 63.

⁵¹ Per indicazioni sulle pubblicazioni mineralogiche cfr. *ivi*, pp. 57, 62.

⁵² D. Viviani, *Voyage dans les Apennins de la ci-devant Ligurie pour servir d'introduction à l'histoire naturelle de ce pays*, Imprimerie Giossi, Gênes, 1807, p. n.n.

Alla curiosità di Viviani per le conchiglie rinviavano alcuni testi come quello di Giovanni Brocchi, *Conchiologia fossile subapennina* (Stamperia Reale, Milano, 1814), ricco di belle tavole in bianco e nero. I profondi interessi per la geologia l'avevano portato ad acquistare per «fr. 58» l'opera fondamentale di Charles Lyell, i *Principles of Geology*, la III edizione (1835). Sul risvolto della legatura del III tomo della copia ora conservata in Biblioteca Universitaria di Genova, Viviani appose a matita fitte annotazioni suggeritegli dalla lettura di quelle pagine che, è noto, esponevano la teoria dell'attualismo in geologia e, dopo le anticipazioni di James Hutton, codificavano la sterminata profondità del tempo geologico.⁵³

La sua passione numismatica per le monete antiche era testimoniata da alcuni volumi presenti nella sua libreria come la poderosa *Doctrina numorum veterum* (Vindobonae 1792-1798) di Joseph Hilaïrius Eckhel e i relativi *Addenda* (1826), opera fondamentale e innovativa per la classificazione delle monete antiche,⁵⁴ o la *Recensio numorum veterum qui apud haeredes cl. viri equitis ab. Joan. Baptistsae Incisa [...] asservantur* di Giulio Cordero di San Quintino (Torino 1826).

Va certamente ricordata la presenza di tante opere di matematica tra i volumi di Viviani: nessun testo di qualche rilievo sulla materia era assente dai suoi scaffali da Galilei al grande Eulero, da Maupertuis a Diderot, Bernoulli, Clairaut, d'Alembert, Bossut, Monge, Gaetana Agnesi, Frisi, Saladini, Condorcet, Lagrange, i trattati di aritmetica e algebra di Sylvestre-François Lacroix, che costituirono le sue letture per ben sette volte tra il 1824 e il 1837.⁵⁵ Con la matematica Viviani teneva in esercizio le sue «facoltà razionali» e per questo ogni due o tre anni ne intraprendeva un corso completo che, dalle nozioni elementari di geometria e algebra, giungeva a trattare della trigonometria sferica.⁵⁶ Né gli mancavano i testi fondamentali di Newton, tra cui i *Principia in editio ultima* (Amsterdam 1723), e della diffusione del newtonianismo, con alcune chicche degne di uno specialista quale la non comune *Illustrazio-*

⁵³ Cfr. S.J. Gould, *La freccia del tempo, il ciclo del tempo. Mito e metafora della scoperta del tempo geologico*, Feltrinelli, Milano, 1989, p. 18.

⁵⁴ A. Bedocchi, *Cultura antiquaria e memoria nei volumi della Biblioteca Universitaria di Genova, secoli XVI-XVIII, s.e.*, Genova, 2000, pp. 41-42.

⁵⁵ A. Neri, *Ricordi aneddotici intorno a Domenico Viviani*, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, Genova, 1879, p. 32.

⁵⁶ *Ivi*, p. 31.

ne... ai principi matematici di filosofia naturale d'Isacco Newton (Coltellini, Livorno, 1765) di Giovanni Del Turco, sorta di "introduzione" alle teorie newtoniane in cui il geniale Del Turco meditava sui «fondamenti concettuali di tutta la scienza fisica e del calcolo delle flussioni».⁵⁷

Sappiamo che oltre alle sezioni scientifiche, la biblioteca di Viviani conteneva una parte dedicata a storia e letteratura. Curioso a dirsi, ancora a fine degli anni Trenta dell'Ottocento il compilatore degli elenchi dei libri di Viviani continuava a intitolare «Letteratura nazionale» lo scaffaletto di libri «genovesi», come se non fossero trascorsi diversi anni dal passaggio della Liguria sotto i Savoia:⁵⁸ si trattava di testi ben noti editi in dialetto genovese nel corso del Settecento, Gian Giacomo Cavalli, Stefano De Franchi, comprese le *Comedie trasportà da ro françaize in lengua zeneize* (1772), sempre di De Franchi, e la versione genovese della *Gerusalemme* del Tasso (1755). Ma altre opere soprattutto storiche si riferivano alle vicende «nazionali» dell'antica Repubblica genovese, come a sottolineare un legame con una realtà statale tramontata sotto la cui sovranità Viviani aveva vissuto i primi decenni di esistenza: i *Castigatissimi annali* di Giustiniani (1537); il *Ristretto delle historie genovesi* di Paolo Interiano (1551); i due volumi «ne' quali si contengono diversi annalisti della R. di Genova» dei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori; l'*Histoire de la dernière révolution de Gênes* (Cramer, Ginevra, 1758) di Giovanni Francesco Doria; il capolavoro dell'erudizione ligure settecentesca, le *Lettere ligustiche* (1792) dell'ex gesuita Gaspare Luigi Oderico; le due opere fondamentali della scienza agronomica ligure, *Sul ristabilimento e coltura de' boschi* (1796) e i *Saggi sull'economia olearia* (1805), ambedue opere dell'ex scolio giansenisteggiante Giammaria Piccone.

Scarse le curiosità di Viviani in materia di religione, possedeva in questo campo l'essenziale: alcune bibbie, l'*Imitazione di Cristo*, una rara *Vita de santi padri* edita a Milano nel 1516, anche se alcuni volumi sembrano indicare un certo grado di "inquietudine" religiosa o di propensione verso letture edificanti: lo *Specchio della penitenza* di Jacopo

⁵⁷ S. Rotta, *Un avversario della pena di morte: Cesare Malanima (1786)*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, vol. 1, Giuffrè, Milano, 1990, pp. 500-503. Belle pagine a Del Turco ha dedicato F. Venturi, *Settecento riformatore*, III: *La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 74-89.

⁵⁸ ASG, *Università*, 2652.

Passavanti, di cui possedeva un'edizione della Crusca del 1725, il *Cristiano istruito* (Baglioni, Venezia, 1687) di Paolo Segneri.

Moltissimi invece i classici greci e latini raccolti in edizioni antiche cinque-sei-settecentesche, probabilmente per la facilità con cui si potevano trovare sul mercato librario dopo la soppressione delle numerose congregazioni religiose e la dispersione di molte delle loro biblioteche: Omero, Platone, Senofonte, Eschilo, Esiodo, Pindaro, Aristofane, Erodoto, Plutarco, Lisia, Anacreonte, Polibio, Pausania, Sofocle, Demostene, Cicerone, Tito Livio, Giovenale, Lucrezio (un'edizione jansoniana del *De rerum natura*, 1630), Seneca, Sallustio, Orazio, Prisciano, Plauto, Ovidio, Dione Cassio, Stazio ma, anche in questo caso, molti volumi di filosofi e "naturalisti" rinviavano ai suoi interessi professionali per la scienza e la botanica antica, da Aristotele a Teofrasto, Eliano (*De natura animalium* nell'edizione annotata da Abraham Gronovius, Londra 1744), Appiano (*Pesca e caccia* nella traduzione dal greco curata da Anton Maria Salvini, Firenze 1728), Plinio il Giovane, Celso (*De re medica*, Lugduni 1549) e così di seguito. A fianco dei testi antichi, Viviani si era procurato anche molte «edizioni stereotipe» di autori greci e latini stampate nei primi decenni dell'Ottocento a Lipsia dall'editore Weidmann e ad Oxford, città destinate a divenire sedi tipografiche privilegiate e prestigiose delle due maggiori scuole di filologia europea, l'inglese e la tedesca. Non si trattava soltanto di autori necessariamente obbligatori in una biblioteca di un uomo colto formatosi nel tardo Settecento e vissuto nei primi decenni dell'Ottocento. Oltre al mero piacere di leggere quei testi in originale greco e latino, o in traduzione, c'era pure un interesse in qualche modo professionale e più profondo verso la scienza greco-romana che, come già detto, derivava intanto da quel bisogno di conoscere le piante citate o descritte nei testi degli autori antichi che in Viviani si era trasformato in qualcosa di più, in uno studio specifico sui termini lessicali di carattere botanico che si trovavano nelle opere più «agricole» di Virgilio, *Bucoliche* e *Georgiche*, che andò a completare la traduzione in tre volumi delle opere virgiliane curata dal collega Giuseppe Solari nel 1810.⁵⁹

⁵⁹ P. Vergilius Maro, *Le Bucoliche e Georgiche di Publio Virgilio Marone recate in altrettanti versi italiani da Giuseppe Solari... dal P.P. Domenico Viviani corredate d'un lessico zoo-botanico* (Stamperia G. Giossi, Genova, 1810).

Non gli mancavano poi classici della letteratura italiana anch'essi in edizioni antiche e talvolta contemporanee: la *Commedia* di Dante, «tratta – specificava l'inventario dei libri di Viviani – da quella che pubblicarono gli accademici della Crusca l'anno 1595» e stampata a Venezia nel 1739 da Giambattista Pasquali;⁶⁰ Petrarca (le *Rime* possedute in due edizioni: quella del Lancellotti stampata a Bergamo nel 1752 e quella più rara e preziosa in folio, stampata a Roma nella tipografia del Grignani nel 1642, estratta «da un suo originale» che conteneva anche il *Trattato della virtù* attribuito a Roberto re di Gerusalemme, il *Tesoretto* di Bruno Latini e quattro «canzoni di Bindo Benichi da Siena»);⁶¹ Boccaccio, Bembo, Berni, Castelvetro, Ariosto, Tasso (*L'aminta* in edizione cominiana del 1722; la *Gerusalemme liberata* stampata a Ferrara nel 1582; *Delle rime et prose* «rivedute, corrette e di vaghe figure adornate», edite a Venezia nel 1582 e per i tipi di Aldo nel 1583), Chiabrera. Era riuscito a procurarsi nell'edizione giuntina originale (Firenze 1519) anche le *Opere* di Girolamo Benivieni, il poeta neo-platonico amico di Pico della Mirandola.

Alcuni autori contemporanei erano presenti sui suoi scaffali ma con parsimonia e si potrebbe dire che una forte dose di prudenza guidasse le sue scelte in materia di letteratura corrente: l'*Iliade* e l'*Odissea* tradotte da Monti, i *Sepolcri* di Pindemonte e Foscolo, volumi tutti posseduti nelle edizioni stampate a Milano nel 1821 dal noto stampatore massone Nicolò Bettoni, le *Tragedie* di Alfieri (Società Tipografica, Nizza, 1790), la *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* del purista Antonio Cesari in edizione originale (Nicolò Zanon Bettoni, Verona, 1810), la fortunatissima *Francesca da Rimini* di Pellico, la tragedia *Antonio Foscari* (Piatti, Firenze, 1827, prima edizione) del repubblicano e anticlericale Giovanni Battista Niccolini, che nelle sue opere teatrali inseriva contenuti apertamente romantici e patriottici.

Vanno tuttavia messe in evidenza alcune aperture che mostrano un Viviani lettore attento e disponibile ad alcune novità. Possedeva il manifesto del romanticismo e capolavoro di Madame de Staël, *De l'Allemagne* in una edizione del 1815. Si era procurato nell'originale tedesco due opere di Kant: se la presenza dei *Primi principi metafisici*

⁶⁰ ASG, *Università*, 2654.

⁶¹ *Ibid.*

della scienza della natura – in cui, è noto, il filosofo tedesco analizzava il concetto generale di materia affrontando la parte pura non matematica della fisica –, è certamente legata agli interessi scientifici di Viviani, l'esistenza nella sua biblioteca personale della *Critica della ragione pura* in un'edizione lipsiense del 1799 era non scontata, segno di un interesse non effimero per il filosofo tedesco. Un altro testo filosofico poco comune presente tra i libri di Viviani è il *Système du monde* (Berlino 1787) di Jean-Baptiste Merian, una sistematizzazione dei geniali ma confusi pensieri di Jean-Henry Lambert che evocavano la visione di un universo semplice e ordinato ma grandioso, idee che ebbero qualche eco nel Settecento dato che a Merian fu inizialmente attribuita la responsabilità del più celebre *Système de la nature* di d'Holbach. Per il resto non possedeva alcun altro testo dell'illuminismo italiano o europeo (non Rousseau, Voltaire, Cesare Beccaria, Hume...).

Caso da richiamare a parte è sicuramente quello di Malthus: a dimostrare una attenzione per le novità nel campo delle teorie economiche, Viviani si era impossessato della sua opera più nota in traduzione francese, l'*Essai sur le principe de la population* (1809), e della prima edizione dei *Principes d'économie politique* edita a Parigi nel 1820.

Si potrebbe proseguire ancora nell'esame dei libri di Viviani, considerate le tante e diverse piste che essi permetterebbero di seguire. Chiudendo riprendendo l'inizio del mio intervento laddove lasciavo in sospeso il giudizio da dare sulle motivazioni che avevano spinto il botanico ligure a donare la sua biblioteca personale non all'Università di Genova ma direttamente al sovrano sabaudo. Innanzi tutto occorre rimarcare che Viviani sembrava giudicare positivamente l'operato del giovane monarca. «Si conoscono le intenzioni ottime di quel giovane re», annotava Viviani in alcuni appunti sparsi, probabilmente scritti verso la fine della sua esistenza quando pensava di lavorare a una storia delle scienze del Piemonte: non voleva in nessun modo che sue considerazioni negative sul non felice stato degli studi scientifici del Regno sardo fossero scambiate alla stregua di una «critica del governo piemontese in generale», né intendeva «istituire paragoni odiosi» giustapponendo le mediocri condizioni sabaude agli «ottimi risultamenti» ottenuti in campo educativo e scientifico dalla «casa imperiale» austriaca.⁶² Inoltre la gratitudine

⁶² A. Neri, *op. cit.*, pp. 32-34.

di Viviani verso Carlo Alberto trovava solidi motivi nel fatto che il re era stato il generoso finanziatore della costosissima edizione sui funghi spingendo l'autore a dedicare il volume allo stesso sovrano. Ma oltre a queste pur valide motivazioni personali, ritengo che un altro elemento sopra ogni altra considerazione abbia determinato infine Viviani a lasciare al monarca le sue raccolte librerie: poco dopo la salita al trono (1831) Carlo Alberto aveva preso a promuovere la costituzione della futura Biblioteca Reale torinese dotando la nuova istituzione di libri, fondi, personale qualificato e preoccupandosi del suo funzionamento. Quale migliore occasione poteva offrirsi a Viviani perché la sua preziosa biblioteca e tutte le sue altre raccolte fossero degnamente conservate, apprezzate, valorizzate? La fondazione della nuova istituzione culturale sembrava offrirgli una sicura garanzia circa il futuro dei suoi libri che potevano andare a costituire un pezzo importante del patrimonio della appena costituita biblioteca che, peraltro, rientrava in un progetto più ampio di rinnovamento culturale voluto dal sovrano e vedeva al suo fianco la promozione di vecchi e nuovi istituti, dall'Accademia delle scienze alla Deputazione di storia patria (1833), con la sua sezione genovese, ai musei.⁶³ Qui, e non in generici sentimenti di rivalsa o di superbia intellettuale, a mio avviso, si situava la ragione vera e profonda dell'intenzione di donare al re quelli che Viviani considerava i suoi beni più preziosi: libri, strumenti scientifici, erbari, monete antiche.

A ogni modo, se un peccato di presunzione mosse Viviani nel deciderlo a donare a un monarca i suoi preziosi cimeli librari, alla fine del lungo *excursus* che ha permesso di esaminarne alcuni una certezza si può comunque esprimere: in diverse sue parti la sua era, è, una biblioteca senza alcun dubbio realmente principesca.

⁶³ Cfr. in merito G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1985.

Voci sul
Dizionario Biografico degli Italiani

Fieschi, Sinibaldo

[in DBI, vol. 47 (1997), pp. 521-525]

Figlio di Giovanni Stefano e di Caterina Carpanino, nacque a Genova nel 1626: è questa la data più probabile, desunta dall'atto di ascrizione nella nobiltà genovese, del 1649 (Archivio di Stato di Genova, *Nobilitatis*, 2835). Pur discendendo dal quarto ramo dei conti di Lavagna, le fortune della famiglia furono sempre di modesta entità, anche se il F. possedette capitali impiegati nel Banco di San Giorgio.

Avvolte nell'oscurità restano le modalità della prima formazione, apparentemente parca di studi. È comunque certo che sin dalla tormentata giovinezza il F. si dimostrò assorbito dall'ideologia dell'onore che esprimeva nel portare armi e nell'accompagnarsi a bravi. Nel 1645 subì una prima indagine per detenzione di coltello e presto incorse nelle leggi sul «discolato», tese a frenare le intemperanze dei giovani nobili: nel 1648 gli venne inflitta una condanna per uso di armi e due anni dopo fu indiziato di un furto di seta e di minacce al derubato, ma l'accusa non venne provata. Si era pure unito a gruppi che turbavano la pubblica quiete e infastidivano, pare, i conventi femminili. Imprigionato nel 1652, fuggì dalle carceri guadagnandosi tre anni di relegazione in Corsica.

Il ritrovamento di tre pistole in una sua casa di Sestri nel 1655 e la pena comminata di sette anni e mezzo di relegazione in Sicilia fecero preferire al F. l'alternativa di impiegarsi nell'esercito del re Cattolico in Fiandra: una soluzione forse combinata dalla famiglia con l'assenso di senatori amici per allontanare il giovane da una vita turbolenta e indisciplinata. La viscerale ammirazione per la Francia – «parve che portasse nel cuore un fior di giglio» (Leti, II, p. 337) – indusse tuttavia il F. a cambiare meta e a dirigersi verso il Ducato di Milano per unirsi alle armate francesi contro gli Spagnoli nell'assedio di Pavia. Una scelta mal vista dai Serenissimi, che li spinse a comminare il bando al disubbidiente suddito.

Dopo un breve soggiorno a Parigi, alla fine del 1656 il F. si trovava in Inghilterra per curarvi non meglio specificati affari personali: per un non benevolo anonimo si trattava di falsificazione di preziosi. Sono, questi, anni di confuse notizie sui suoi movimenti: non sembra, come in genere asserito, che prima di recarsi in Inghilterra, dove sarebbe giunto solo nel 1661, sia passato in Portogallo nel 1659 a combattere di nuovo contro gli Spagnoli. Certo è che nelle feste natalizie del 1660 per «evitare molti scandali e disordini» (Archivio di Stato di Genova, *Nobilitatis*, 2842, n. 32) sposò a Londra l'inglese Mary Owenden, che egli aveva indotto a farsi cattolica contro la volontà della famiglia. Dall'unione, conclusa all'apparenza con una sorta di separazione consensuale, nacquero due figli: Roboaldo nel novembre 1661, che seguì il padre a Genova; e Giacomo nel 1663 o 1664, che restò invece con la madre.

Sia che fosse dedito ai «negozi», sia che menasse vita «da cavagliero», nella capitale inglese il F. ebbe modo di stringere legami con diversi esponenti della restaurata aristocrazia e della corte e con l'ambasciatore del Portogallo, F. de Mello. Non appare credibile l'indicazione che vorrebbe il F. al seguito di Caterina di Braganza nel viaggio dal Portogallo all'Inghilterra, per andare in sposa a Carlo II, più probabile che egli sia stato ammesso nel seguito di Caterina solo dal momento in cui questa toccò terra inglese a Portsmouth, il 13 maggio 1662, e a ogni modo nutrì non infondate speranze di ottenere un lucroso incarico a corte al servizio della regina.

Già inviato di Genova a Parigi, Giovanni Luca Durazzo era stato nominato ambasciatore straordinario per recare le felicitazioni della Repubblica a Carlo II. Al fine di ottenere alla Repubblica onoranze e titoli regi (riconosciuti nell'udienza del 20 gennaio 1662), Durazzo decise di ricorrere alle entrate del F. Questi fece poi da intermediario nei contatti che il duca di York, poi Giacomo II, tramite il suo segretario tentò di intavolare con l'ambasciatore per coinvolgere capitali e uomini genovesi nelle imprese della Compagnia della Guinea. Memore dell'essenziale aiuto fornitogli, una volta a Genova il Durazzo perorò a favore del F., e lo stesso Carlo II interpose nell'ottobre 1662 la sua alta protezione presso i Serenissimi, che deliberarono la revoca del bando e la riammissione dell'esule alla loro benevolenza. Abbandonata l'Inghilterra, nel 1664 il F. era a Milano come commissario generale e capitano delle lance della guardia di Paolo Spinola Doria, generale dell'esercito milanese.

Al F. si deve la splendida edizione della descrizione della grandiosa festa che si tenne a Milano non più tardi del 1666, alla quale concorse come capitano di una delle quattro squadre partecipanti al torneo (*Amore e gloria. Festa d'armi a cavallo celebrata nel regio ducal palazzo...*, Milano s.d.). Nel maggio 1666 otteneva la nomina per due anni a residente della Repubblica presso la Sublime Porta «perché favorito del magnifico Gio. Luca», denunciavano indispettiti alcuni anonimi rammentando ai Serenissimi gli agitati trascorsi del F. con la giustizia, forse per attaccare indirettamente i troppo attivi Durazzo (Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, 1582): un incarico di prestigio che premiando le capacità del F. avrebbe dovuto sancire la riconciliazione tra Genova e il suo indisciplinato cittadino; prolungatosi sino al 1675 tra polemiche, finì invece per rappresentare la causa della definitiva rottura.

La missione per avviare le normali relazioni con la Porta partì il 23 giugno 1666, guidata da Giovanni Agostino Durazzo in veste di ambasciatore straordinario, che, insediati il F. a Costantinopoli e O. Doria nel consolato di Smirne, rientrò in patria un anno dopo. Ruolo delicato quello del F. sul quale gli storici danno un giudizio drastico, attribuendo al suo operato la causa della chiusura nel 1682 dei rapporti tra Genova e la Porta. In verità la sua azione, almeno sino al 1671, deve essere giudicata nel complesso positiva. Si fece apprezzare dalla corte ottomana per l'abilità, puntualità e schiettezza del suo agire. Con intelligente disponibilità, e forse affascinato da un mondo così diverso, rifiutava di giudicare la realtà ottomana sulla scorta di inapplicabili parametri europei: «non è possibile dar legge alli Turchi, e [...] bisogna compire al loro cerimoniale secondo l'uso del paese» (Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, 2171, lettera del 26 ottobre 1671). Oltre a dare utili indicazioni per facilitarne il commercio, favorì le monete trasportate dalle navi genovesi, almeno quelle coniate dalle zecche pubbliche per il Levante, contro le interessate denunce dei residenti delle altre nazioni europee, e difese le prerogative assicurate ai Genovesi. Anche l'accusa rivolta al F. di essersi piegato agli interessi francesi sembra infondata: nella sua azione non ebbe remore a scontrarsi con il brutale ambasciatore francese D. de la Haye-Vantelet, tanto che nell'agosto 1668 il Senato genovese, temendo che Parigi potesse adombrarsi di quell'opposizione, impose al suo residente di adottare «maniere soavi». Con il successore Ch. de Nointel, raffinato cultore di antichità greche e romane, amba-

sciatore dal 1670, il F. non tardò ad assumere un diverso atteggiamento sfociato probabilmente in amicizia, incontro di personalità e di sensibilità che non pare andasse a detrimento dei doveri imposti dall'ufficio.

Il fallimento genovese in Levante non va addossato soltanto al F. Nei rapporti con la Sublime Porta la Repubblica si muoveva contraddittoriamente, non credendo sino in fondo nelle prospettive commerciali che si potevano aprire. Il F. lamentò sempre tale freddezza e sollecitò un impegno maggiore e lungimirante: «per quanto costì si crede che questa missione sia vana e di nessun profitto, col tempo conosceranno il contrario» (*ibid.*, dispaccio del 17 luglio 1670). Anche l'avidità dei commercianti genovesi, pronti a tutto pur di lucrare sulle monete adulterate battute nelle zecche private, pregiudicava la disponibilità di quei mercati: «che questa nazione genovese sia per negoziare rettamente [...] non vi è pericolo, pretendendo sempre guadagni esorbitanti, non contenti per il raggiunevole» (*ibid.*, 7 dicembre 1670). A frenare il decollo del commercio levantino si aggiungeva infine la caotica circolazione monetaria turca, che scoraggiava l'invio di convogli mercantili genovesi.

L'atteggiamento e le istruzioni stesse del Senato genovese non favorivano il difficile compito del F. A Costantinopoli era stato nominato un residente con l'illusione di comprimere le spese imposte dal mantenimento di un'ambasceria, ma i Turchi non facevano distinzioni e pretendevano da tutti i diplomatici stranieri l'adozione di identici comportamenti e obblighi nel modo di condursi, di presentarsi a corte e di fornire le «regalie» ai vari ministri. Ciò aveva portato a sottovalutare l'ammontare delle uscite necessarie e il F. fin dal dicembre 1666 aveva illustrato al Senato quell'insostenibile situazione. Sordo ai suoi disperati appelli il governo, che anzi scambiò molta parte delle spese per personale propensione ad abitudini di vita dispendiose, il F. cominciò a fare debiti, prendendo a prestito somme agli esorbitanti tassi offerti sulla piazza, cosicché il denaro che con ritardo gli giungeva da Genova era appena sufficiente a pagare gli interessi. Prese anche a domandare con insistenza di fornirgli di mezzi o di «destrigarmi da questo laberinto» con l'invio di un nuovo residente. Il sostituto, P. Giustiniani, giunse a Costantinopoli nell'agosto 1671 con severissimi ordini: pagare i debiti del F., saliti a 20.000 pezzi da 8 e solo se accesi per necessità connesse al suo ufficio e soprattutto limitare ogni uscita, rifiutandosi all'uso dei «doni» abitualmente offerti a corte. Resosi conto della loro impraticabilità, l'af-

flitto Giustiniani cadde malato e alla fine di ottobre morì, forse suicida, prima che il F. avesse ottenuto la licenza di partire. Il visir Fadil Ahmed Köprülü, preoccupato di apparire condiscendente alle istanze francesi di interrompere i rapporti con la Repubblica, gli ordinò di continuare a ricoprire la rappresentanza sino all'arrivo di un altro residente, sebbene da Genova giungesse tassativo comando di non occupare più l'ufficio e di rientrare. Quasi ostaggio della Porta – «attualmente schiavo», non si dava alla fuga per «timore di maggior male» e di mettere in pericolo con se stesso «la nazione» (*ibid.*, 28 dicembre 1671) – disconosciuto dal suo governo (assorbito dallo scoppio della guerra savoina), non gli rimase che continuare ad accendere debiti, alla fine del soggiorno saliti a circa 36.000 leoni. In continua ricerca di denaro, non mancò nel 1674 di disporre di 15.500 pezzi che si trovavano presso il defunto console di Smirne G.L. Gentile per tacitare i creditori. Ciò decise il Senato a chiudere quell'incresciosa situazione con l'invio di Agostino Spinola. Sbarcato a Costantinopoli nel luglio 1675, per impedire il sequestro delle navi genovesi, lo Spinola si vide obbligato a sottoscrivere una dichiarazione in cui si diceva debitore se la Repubblica non avesse saldato le spese affrontate dal F., poi caricate con una tassa sul commercio genovese in Levante. Ottenuto finalmente il congedo, il F. si incamminò verso Vienna, e dopo «penosissimo viaggio», nell'agosto 1676 raggiunse Padova e in dicembre Piacenza. Colpito intanto da provvedimenti degli inquisitori, cercò di contrattare alcune garanzie prima di rientrare a Genova, ottenendole se probabilmente nel 1677 si trovava nella sua casa di San Lorenzo, protetta da immunità ecclesiastica.

Presto iniziò a stendere manifesti a difesa del suo operato e a dar fuori pungenti libelli, tra cui una feroce satira sulle «malattie» politiche della Repubblica. Riconosciuto autore degli irrispettosi versi, e per dare un segnale ai settori "critici" della nobiltà, nel 1679 o nel 1680 gli inquisitori lo fulminarono con tre anni di bando: appellatosi al Gran Consiglio, il Senato ne ordinò l'arresto per evitare altri clamori; ma, prevenuto a tempo, il F. sfuggì agli sbirri e si rifugiò a Parigi.

Lì frequentò la cospicua colonia di emigrati genovesi che nutrivano rancori verso la Repubblica, tra cui G.P. Marana e il conte J.-L.-M. Fieschi, discendente del celebre Gian Luigi e suo lontano cugino, che si avviava a rendere pubbliche le rivendicazioni contro Genova per farsi restituire beni e feudi sequestrati alla famiglia nel 1547. Con quelle pre-

tese il F. poco c'entrava: lui mirava solo a recuperare le somme sborsate a Costantinopoli e per questo non esitò ad avviare nel 1684 un'azione legale contro i procuratori dello Spinola e a chiedere invano «rapresaglie» contro le rendite parigine dei genovesi.

All'inizio il F. non pensava di rompere con Genova e si offriva al contrario di mediare tra la Repubblica e il cugino, ed era prodigo di consigli che denotavano un sicuro intuito politico. Già nel 1681 suggerì ai Serenissimi «un colpo di politica grande»: togliere da mezzo i pretesti come quelli del conte per capire se Luigi XIV mirasse invece a «disegni più vasti» pregiudizievole alla libertà della Repubblica. Più che avviare effimeri tentativi di riarmo, Genova doveva prevenire il gran re e intavolare trattative urgenti, inviando a Parigi un abile ministro per «placare il folgore che minaccia prima che prendi fuoco, perché poi non sarà più tempo o sarà con disvantaggio» (Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, 1995, lettera a Gerolamo Fieschi, 17 novembre 1681).

Il F. non praticò soltanto gli ambienti degli esuli né visse ai margini della società, anzi in breve strinse solidi legami con i maggiori esponenti del mondo politico e militare di Parigi, fra tutti la *côterie* colbertiana: C. de Croissy, segretario agli Affari esteri, J.-B.-A. de Seignelay, F. Pidou de Saint-Olon. Gli incontri con quest'ultimo furono assidui e quando alla fine del 1681 venne nominato ambasciatore a Genova, sia il F. sia il Marana gli tratteggiarono il quadro della vita interna della Repubblica. Smessa ogni speranza di riconciliazione, nel Regno di Luigi XIV il F. trovò una nuova patria facendosi naturalizzare francese dal Parlamento.

Grazie ai contatti mantenuti con Genova e all'amicizia stretta con J.-A. de La Font, redattore delle gazzette d'Amsterdam e di Leida, tra il 1683 e il 1685 i due presero a fornire i giornali olandesi di articoli sulla situazione interna genovese, talvolta falsi ed esagerati ma più spesso puntuali e lucidi nei giudizi. Con la Francia ormai decisa a piegare la Repubblica ai suoi voleri e a disporre dei suoi porti, il dinamismo dei due *émigrés* mise in gravi ambasce il residente genovese P.M. De Martini. Solo la soppressione fisica poteva frenare la loro loquace e imbarazzante penna, una soluzione confortata nel febbraio 1684 dal parere dei teologi interpellati dagli inquisitori di Stato genovesi sulla liceità di sopprimere senza formalità sudditi pericolosi per la vita della Repubblica. Il timore della reazione francese e il precipitare degli eventi – il 21 giugno 1684 la flotta di Luigi XIV iniziò a bombardare Genova – consigliaro-

no di accantonare quei drastici propositi, anche se il De Marini non mancava occasione per colpire il F. e screditarlo presso i suoi protettori. L'ultimo pretesto glielo fornì nel settembre 1685 una falsa polizza girata dal F. per ricavare 6.000 scudi d'oro da un'eredità genovese. Invitato davanti al tribunale parigino, si sottopose all'interrogatorio solo dopo la minaccia di arresto; ma, nonostante le trame del De Marini, il F. non ebbe a patire conseguenze giudiziarie.

Era l'ultimo *exploit* della sua travagliata vita. Le ripetute istanze perché «fosse restituito nel suo onore, roba e libertà» fatte a nome del re non smossero la Repubblica (*ibid.* 2204). Dopo il 1685 il F. scivolò nell'ombra senza più riemergere. La sua morte, avvenuta verosimilmente a Parigi, va posta entro il 1692, quando il figlio Roboaldo si diceva «*quondam Sinibaldi*».

Fonti e Bibliografia: Parigi, Archives des Affaires étrangères, Gênes, 22, ff. 205r-206r; Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, 1582, 1662, 1991, 1995, 2171-2172, 2201, 2201 bis, 2202-2204, 2774/A; *Nobilitatis*, 2835, 2842; *Rota criminale*, f. 122; «Gazette de Leyde», 15 marzo 1683; G.P. Marana, *Dialogo fra Genova et Algieri città fulminate dal Giove gallico*, Amsterdam, 1685, pp. 35-54, 126 s.; J.-C. de Mailly, *Histoire de la Republique de Gênes*, III, Aux dépends de la Compagnie, Hollande, 1687, pp. 242-247; G. Leti, *Teatro gallico, o vero la monarchia della Real Casa di Borbone...*, II, Guglielmo de Jonge, Amsterdam, 1691, pp. 337-339; *Descrizione di Genova e del Genovesato*, II, Ferrando, Genova, 1846, pp. 36 s.; M.G. Canale, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai dì nostri. Commentari storici*, II, R. Istituto de' Sordo-muti, Genova s.d., pp. 321 s.; F. Casoni, *Il bombardamento di Genova nell'anno 1684*, R. Istituto de' Sordo-muti, Genova, 1877, pp. XXII-XXV, C. Prayer, *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worcester alla sua morte. Corrispondenza dei rappresentanti genovesi a Londra*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XVI, 1882, pp. 385, 394; G. Claretta, *Il doge di Genova alla corte di Versailles nel maggio dell'anno 1685*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura», XII, 1885, pp. 337 ss. (il F. è confuso con J.-L.-M. Fieschi); G. Demaria, *Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova del 1684. Con documenti inediti*, Tip. operaia, Novara, 1893, pp. 10 ss. (si attribuisce al F. quanto va riferito al cugino); F. Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, II, Libreria Editrice Moderna, Genova, 1913, pp. 306, 324 s.; R. Ciasca, *Genova nella "Relazione" d'un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684*, in «Atti della Società

di scienze e lettere di Genova», II, 1937, pp. 97 s.; O. Pastine, *Le rivendicazioni del Fieschi e il bombardamento di Genova del 1684*, in «Bollettino ligustico per la storia e la cultura regionale», I, 1949, pp. 37-42; Id., *Genova e l'Impero ottomano nel sec. XVII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LXXIII, 1952, pp. 1-182; V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Società ligure di storia patria, Genova, 1955, *ad indices*; G. Giacchero, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Sagep, Genova, 1979, pp. 490, 493 s.; G.C. Roscioni, *Sulle tracce dell'«Esploratore turco»*, Rizzoli, Milano, 1992, *ad indices*; S. Rotta, *G.P. Marana*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, II, Costa & Nolan, Genova, 1993, pp. 163-166.

Gandini, Carlo

[in DBI, vol. 52 (1999), pp. 142-144]

Nacque a Verona «honestis parentibus» nel 1705 e nella città scaligera ebbe la prima formazione in un istituto tenuto da religiosi. Completò gli studi superiori di medicina e filosofia probabilmente presso l'Università di Padova, dove forse seguì le lezioni di G.B. Morgagni, G. Pontedera e A. Vallisneri, che li insegnavano tra il 1720 e il 1730, gli anni in cui si situerebbe la sua presenza nello Studio patavino.

Tale presenza, non documentata, si ipotizza su elementi indiretti e sul tipo di interessi in seguito espressi dal G., vicini all'insegnamento ippocratico-naturalistico del Vallisneri e al suo tentativo di conciliare l'antica medicina con metodologie innovative e aggiornate. A ogni modo, conclusa la formazione universitaria, dal 1727 il G. iniziò a esercitare la medicina pratica presumibilmente a Verona, dove soggiornò per qualche tempo, entrando forse in contrasto con il Collegio medico a causa della sua insofferenza per i metodi tradizionali.

Almeno dal 1734 o 1735, iniziò un lungo periodo di peregrinazioni, «ventidue anni di giro fatto per osservare li metodi diversi di Europa sopra i morbi a cadaun paese peculiari» (*Disamina*, p. 122), che lo portò a familiarizzare con gli orientamenti delle diverse scuole europee. Tale scelta derivava nel G. dalla sfiducia con cui guardava alle modalità di formazione solo teorica della classe medica, che perpetuavano le «costumanze» locali di università e collegi medici e ne facevano mondi separati con metodi e filosofie contrastanti. Di fronte a tale fissità, che impediva alla medicina di mutarsi in scienza certa, il G. preferiva una formazione «itinerante», capace di confrontare direttamente i diversi indirizzi clinici e terapeutici: «il peregrinare di un medico moltissimo giova allo acquisto di entrambe le parti della medicina [...] ed alla pratica specialmente» (*ivi*, pp. 27, 30 s.). Viaggiò così per Germania, Olanda, Inghilterra e, a Londra, fu «ocular inspettatore» (Fadda, p. 175)

dell'innesto del vaiolo, di cui sarebbe divenuto tenace sostenitore negli anni seguenti.

Nel 1738 si trovava a Palermo con la carica di medico della Sanità e nello stesso anno fu inviato a Napoli a studiare una malattia epidemica da lui definita «febbre infiammatoria putrida». Nell'Università palermitana tenne per qualche tempo (1742) l'incarico di lettore di chimica e partecipò ai lavori dell'Accademia medica, dove lesse una memoria sulle teorie di G.E. Stahl. Dalla Sicilia mosse tra il 1740 e il 1744 per compiere almeno tre viaggi in Spagna.

Scopo dichiarato del primo era quello di entrare in contatto con l'insegnamento di F. Solano de Luque, esponente di punta del rinnovamento della medicina iberica, morto due anni prima, e approfondire *de visu* la conoscenza della «soloniana dottrina», la teoria di interpretazione dello stato fisico umano tramite la semiotica dei polsi esposta in un trattato ormai divenuto rarissimo di cui il G. riuscì a ottenere una copia solo nel secondo viaggio iberico, nel 1742 a Cadice, dal medico M. Gutiérrez de los Ríos, fervido seguace del Solano, che introdusse il veronese alla pratica dell'arte «dei polsi».

Alla fine degli anni Trenta (o al 1740, nel corso del viaggio in Spagna) dovrebbe risalire una presenza del G. presso la facoltà medica di Montpellier che si stava affermando in Europa quale celebrato centro di «filosofia medica»: le linee di ricerca lì impostate – soprattutto gli studi di sfigmica e l'adesione al concetto antimeccanicista di «uomo vivo» proprio dello stahlianesimo rielaborato in quella Università – esercitarono sul G. una duratura influenza. Saldi furono i rapporti scientifici e umani che il G. mantenne con quel *milieu*, in particolare dopo il 1750 quando entrò in contatto con i medici-scienziati F. Boissier Sauvages e T. Bordeu.

Lasciata la Sicilia, nel 1744 e fino al 1746 il G. si stabilì in Portogallo, operando tra Coimbra (nel 1774 in una dedica al primo ministro portoghese S.J. de Carvalho e Mello marchese di Pombal si diceva medico aggregato di quell'Università) e Lisbona. Di qui, dopo un drammatico viaggio durante il quale perse i suoi manoscritti, rientrò in Italia sbarcando a Genova, la città in cui doveva fermarsi ponendo fine ai suoi inquieti spostamenti. Prima però deve essere situato un periodo milanese, come indicano la pubblicazione delle *Riflessioni sopra li vari pareri pubblicati intorno al caso della giovane cremonese, e i suoi maravigliosi avvenimenti* (Milano 1750), dedicate alla matematica Maria Gaetana

Agnesi, e la commedia satirica *L'impostura scoperta* (Firenze 1752), in cui si dichiarava dottore «milanese».

A Genova il G. giunse verso la fine del 1755 o l'inizio del 1756 e, per esercitare la professione, chiese subito l'iscrizione al Collegio medico, concessa il 23 febbraio 1756; la esplicò con successo divenendo in breve uno stimato e ascoltato consulente di doviziose famiglie aristocratiche cittadine. Tuttavia, la pubblicazione nel 1758 di alcuni scritti polemici e la sua netta adesione l'anno dopo all'inoculazione antivaiolosa, cui attribuì le caratteristiche di una battaglia a favore della ragione e del progresso sociale e sanitario, misero il G. in contrasto con l'ambiente medico genovese, lo isolarono e gli resero più difficile lo stesso esercizio della professione.

Del resto già la sua opera di esordio a Genova (*Disamina delle cagioni, che hanno ritardato, e ritardano i progressi della medicina come arte*, 1757), benché dedicata al Collegio di filosofia e medicina in segno di riconoscenza per la sua cooptazione, era fortemente polemica verso il mondo professionale medico, i Collegi e il modello «letterario» cui faceva riferimento la medicina con le sue scolastiche descrizioni di sintomi di malattie «invisibili», mai verificati con la diretta osservazione ma appresi attraverso l'adesione a modelli teorici.

In essa, come in altre opere posteriori, il G. perorava una radicale riforma della didattica medica attraverso un uniforme, severo piano di studi formativo delle nuove leve mediche. Invocava pure una «codificazione» semplice e chiara della medicina, capace di toglierla alla deriva teorica e pratica, la «deplorabile incertezza», in cui l'arte versava. Non a caso, il G. si fece promotore della traduzione italiana del libro-manifesto della medicina illuminista, l'*Avviso al popolo intorno alla di lui sanità* di S.-A. Tissot (Genova 1767), che arricchì di un copioso apparato di note e osservazioni, e a cui diede una sua *Continuazione agli avvertimenti sulla sanità del celebre signor Tissot...* (2 voll., *ibid.* 1775-77).

Al 1769 data il suo trattato più noto, *Gli elementi dell'arte sphygmica* (stampato anch'esso a Genova). Come tecnica ermeneutica, il metodo polsistico da lui adottato si avvicinava a quello illustrato dal Bordeu. Esso, per il G., assumeva un valore altamente formativo per i giovani medici che potevano così osservare le variazioni fisiologiche normali e la comparsa di stati patologici, apprendendo a discernere i segni della malattia. L'opera dottrinale più importante uscì ancora a Genova nel

1772 (*Osservazioni... sulle leggi più semplici de' movimenti animali, sulla natura speciale dell'uomo... e singolarmente delle passioni dell'animo*).

Contro chi spiegava il funzionamento dell'«uomo vivente» ricorrendo a modelli meccanicistici, il G. evidenziava la complessità del vivente ed esponeva il ruolo fondamentale delle sensazioni (memoria, raziocinio, immaginazione, volontà, passioni) nell'economia corporea. Dal rifiuto di ridurre il corpo a un composto di fluidi e solidi nasceva il ruolo primario attribuito al sistema nervoso e al cervello, considerato un complesso di organi funzionali all'anima. Ciò non significava il cedimento a debolezze «animistiche» poiché il G. non mirava a definire lo statuto ontologico dell'anima ma la sua struttura «operazionale», il suo modo di influire sul corpo (Bo, p. 42).

Se, tranne poche eccezioni, la classe medica genovese fece deserto intorno a lui, più positivi furono i contatti esterni intessuti dal G., come quelli con gli scienziati Ch.-M. La Condamine e A. Murray, con la scuola medica di Torino e in particolare con Carlo Allioni. Dal Piemonte doveva venire l'unico suo vero allievo, il medico F.G. Gardini il quale, dopo la lettura del trattato sui polsi, si mosse più volte a piedi da Alba per conoscere l'autore. Il rapporto instauratosi tra i due si dimostrò proficuo: lavorarono insieme sull'applicazione dell'elettricità alla medicina e il G. curò l'edizione di alcune opere del Gardini, arricchendole di suoi scritti.

Il G. morì a Genova l'11 maggio 1788.

La sua scomparsa fu celebrata il 1° febbraio 1789 nel corso di una seduta dell'Accademia degli Industriosi, ai cui ambienti riformatori il G. doveva essersi avvicinato sin dalla fondazione nel 1783, con la lettura di un sonetto di F. Giacometti, grande amico del G. e segretario dell'Accademia. In data ignota si era sposato e nel 1789 era ancora viva una figlia, Maria.

Fonti e Bibliografia: Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani, parte I, *Carteggi*, V, a cura di P. Di Pietro, Mucchi, Modena, 1985, pp. 60-63; Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria, V, *Carteggio*, a cura di C. Capra, R. Pasta e F. Pino Pongolini, Mediobanca, Milano, 1996, *ad indices*; «Effemeridi letterarie di Roma», I, 1772, coll. 150-152; *Avvisi* [Genova], 1788, n. 21, pp. 161 s.; F. Cazzaniga, *Della sapienza medica*, Feraboli, Cremona, 1847, pp. 76-82; S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*,

Filiatre-Sebezio, Napoli, 1848, V, *ad indices*; N. Giuliani, *Albo letterario della Liguria*, Marro e C., Genova, 1886, p. 111; A. Cazzaniga, *Una polemica settecentesca intorno a un caso di isteria*, in «Castalia», I, 1945, pp. 18, 91-93, 95, 97 s., 101; P. Berri, *Controversie tra medici nella Genova del Settecento*, *ibid.*, II, 1946, pp. 343 ss., 415 s., 419 ss.; F. Cirenei, *Un grande teorico del Settecento: Carlo Gandini*, Giardini, Pisa, 1961; D. Bo, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università*, in «Miscellanea storica ligure», XIII, 1981, pp. 23-47, 115-131, 133; B. Fadda, *L'innesto del vaiolo: un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1983, *ad indices*; E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia, Annali, 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 32-34, 49, 63-65, 92, 97-99, 114, 134, 137; «*Il Caffè*», a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, *ad indices*; *Enciclopedia medica italiana*, IV, 1, Vallardi, Milano, 1878, p. 135.

Gandolfi, Bartolomeo

[in DBI, vol. 52 (1999), pp. 159-161]

Nacque il 13 gennaio 1753 (non il 24 febbraio come generalmente affermato) da Maria Caterina e da Giovanni Bartolomeo (al battesimo gli fu imposto il doppio nome del padre, ma lui si limitò a usare sempre solo il secondo) nel villaggio di Torria, principato di Oneglia, dove apprese rudimentali nozioni scolastiche.

Poco o nulla si sa della sua formazione, anche se è ipotizzabile una frequentazione della casa professa degli scolopi a Oneglia, tra le cui mura il G., oltre a compiere i primi studi regolari, dovette probabilmente maturare la vocazione religiosa e la decisione di entrare nell'Ordine calasanziano. Inviato ad Ancona per portare a compimento il noviziato, il 25 febbraio 1773 prese i voti in quella città. Per completare la formazione con gli studi filosofici e teologici superiori fu mandato a Roma nella scuola più rinomata dell'Ordine, il collegio Nazareno. Qui probabilmente gli si offrì l'opportunità di inoltrarsi più seriamente di quanto non avesse fatto sino ad allora nello studio delle materie scientifiche, in particolare matematica, chimica e fisica.

Al termine di quel periodo formativo il G. cominciò a sua volta a insegnare, itinerando tra le differenti sedi scolastiche dell'Ordine, dapprima le materie dei corsi inferiori poi quelle dei corsi superiori: per breve tempo ricoprì l'incarico di docente di grammatica a Poli, vicino a Roma, quindi di belle lettere a Norcia e infine, dal 1779, di filosofia nel collegio Barberini degli scolopi di Ravenna, dove si fermò per quasi cinque anni. Segnalatosi come ottimo pedagogo e insegnante, nel 1784 fu richiamato a Roma al collegio Nazareno ove ricoprì la prestigiosa e impegnativa cattedra di filosofia, matematiche e teologia.

Tale nomina si inseriva nell'ambito del potenziamento delle discipline scientifiche e degli strumenti di ricerca collaterali avviato dal rettore del Nazareno, Giovan Vincenzo Petrini, e portato avanti dal suo

successore Damaso Michetti. Infatti, fin dal suo arrivo il G. rinnovò i programmi di matematica e li aprì decisamente alle teorie più aggiornate praticando per la prima volta in collegio l'insegnamento dell'analisi, del calcolo integrale e differenziale, sino ad allora rimasti assenti dai programmi scolastici. Il risultato di quell'opera di svecchiamento fu assai positivo, tanto da guadagnargli profondi rapporti di amicizia e collaborazione con il più noto matematico Gioacchino Pessuti, che nel 1787 ricopriva la cattedra di matematiche miste presso l'Università romana.

Comunque, il G. continuò a dedicarsi anche ai prediletti studi di fisica e diede alle stampe il suo primo scritto, in cui analizzava natura e cause del terremoto, sulla spinta dei numerosi fenomeni sismici che negli anni immediatamente precedenti avevano colpito e funestato varie zone del centro e del sud dell'Italia (*Memoria sulla cagione del tremuoto*, Roma 1787).

Nel 1792 ottenne la cattedra di fisica sperimentale nell'Università della Sapienza in sostituzione di Girolamo Fonda. Anche in tale sede il G. intraprese un'opera radicale di svecchiamento e rinnovamento didattico, dando largamente conto ai discenti degli insegnamenti degli scienziati che avevano profondamente modificato il panorama della fisica e della chimica negli ultimi decenni: J. Priestley, T.O. Bergman e A.-L. Lavoisier.

In particolare, prese a illustrare nei suoi corsi la «chimica francese» e la nuova nomenclatura lavoisieriana, schierandosi con decisione in suo favore. La chiarezza espositiva delle lezioni del G. e le numerose, abili e mai meramente ripetitive dimostrazioni sperimentali pubbliche e private condotte in laboratorio che davano conto delle teorie lavoisieriane sui gas, sulla scomposizione dell'acqua e dell'aria, sulla combustione e la calcinazione dei metalli, richiamarono un gran numero di discepoli e contribuirono all'affermazione di quelle scoperte negli ambienti universitari romani. Soprattutto gli studi sulla composizione e sulla natura degli aeriformi attrassero la sua attenzione di scienziato e su tali argomenti, attorniato dagli allievi più promettenti, si affrettò a ripetere gli esperimenti illustrati da altri ricercatori e a chiedere loro, quando non riusciva a ottenere gli stessi risultati, altre delucidazioni, come fece con L. Spallanzani nel 1798. Ma anche i fenomeni dell'elettricità costituirono per diversi anni l'oggetto delle sue ricerche, di cui diede conto nella *Lettera al sig. D. Morichini sull'ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche* (in «Antologia romana», XXIII, 1797) e in una memoria letta nel 1802 in una seduta dell'Accademia dei Nuovi Lincei,

di cui era socio (*Dissertazione sopra le condizioni necessarie perché una macchina elettrica sia capace del massimo effetto*).

Il magistero pedagogico e scientifico del G. fu proficuo e produsse non pochi frutti; alcuni suoi allievi salirono in cattedra nella stessa università: Domenico Morichini, Giovanni Troira, il fisico Saverio Barlocchi, i medici Pier Luigi Valentini e Giuseppe De Mattheis. Instaurò pure rapporti amichevoli e fattivi con diversi esponenti del mondo culturale e nobiliare romano, in particolare con il principe Andrea Doria Pamphili Landi, con cui strinse un solidissimo legame almeno sin dalla fine degli anni Ottanta (cfr. la sua *Lettera al sig. principe Doria su la falsa ardesia*, Stamperia Zempel, Roma, 1789).

La sua opera principale può essere considerato il *Saggio teorico-pratico sopra gli ulivi, l'olio e i saponi* (Stamperia Zempel, Roma, 1793), che ottenne un lusinghiero successo tra esperti e amatori, i numerosi «gentiluomini-coltivatori» sempre disponibili a mettere in pratica le illuminate indicazioni provenienti da agronomi e scienziati: tra questi si segnalò l'ambasciatore portoghese presso la Santa Sede, Alessandro de Souza Holstein, che acquistò ben quaranta copie del libro per diffonderlo tra i suoi conoscenti e nel suo paese.

Nel *Saggio*, dedicato a Pio VI, il G. riversava le fatiche di ostinate e pazienti osservazioni fatte nel corso di alcuni viaggi espressamente intrapresi in Italia e nella Francia meridionale allo scopo di esaminare personalmente e dal vivo i vari metodi di coltivazione degli ulivi e di oleificazione laddove essi avevano conseguito i migliori risultati produttivi (Toscana, Regno di Napoli, Riviere liguri, Provenza); in quelle pagine dava pure conto di un gran numero di esperimenti pratici da lui stesso condotti sugli uliveti dei principi Doria Pamphili a Tivoli e Albano nei periodi che riusciva a strappare all'insegnamento.

Il volume era diviso in cinque sezioni (storia naturale e coltivazione degli ulivi, scelta delle varietà arboree, del clima e dei terreni; raccolta e trasporto delle olive; processi di oleificazione; costruzione dei mulini per la spremitura delle olive; saponificazione) e si concludeva con una «istruzione» più pratica, riassuntiva delle indicazioni fornite in precedenza: insieme compendio delle conoscenze sino ad allora note e di nuove esperienze sull'argomento presentate «in un sistema e corpo di scienza per li dotti, e di sicura istruzione e guida per li proprietari e coltivatori», esso rappresentava, come affermava il Pessuti nella sua relazione di revisore

alle stampe, l'opera di un «uomo laborioso ed infiammato dal desiderio di giovare al pubblico bene [...], profondamente versato nella fisica, nella chimica, nella storia naturale, e nelle scienze meccaniche, per potersi far giudice in tutti i diversi oggetti che si offrivano a discutere in questo vasto e intrecciato argomento» (*Saggio teorico-pratico...*, p. VII).

Per alcuni anni il G. continuò a dedicarsi agli argomenti di cui aveva trattato nel *Saggio*. Tra il 1794 e il 1795 furono messi in funzione due mulini a olio costruiti interamente su principî e indicazioni da lui elaborati: il primo a uso del principe Doria Pamphili a Tivoli, che a detta di attenti osservatori riusciva a convogliare all'interno un'elevata luminosità malgrado l'infelice posizione, era mosso dalla forza dell'acqua incanalata secondo ingegnosi ritrovati idrostatici e idraulici e adoperava un meccanismo che attenuava notevolmente l'attrito e l'usura delle macine tenute continuamente in moto. L'altro, costruito a Frascati per l'avvocato Paolo Borsari, identico per disposizione degli ambienti e dei meccanismi, differiva solo per l'utilizzo di forza motrice animale; questo venne subito imitato da molti architetti come spiegava il diplomatico portoghese Luiz Alvarez da Cunha e Figueiredo che aveva assistito interessatissimo al dispiegarsi di quelle esperienze (L. Alvarez da Cunha e Figueiredo, *Su due nuovi molini a olio. Lettera... diretta in Lisbona a sua eccellenza il sig. D. Alessandro di Sousa e Holstein*, Stamperia Pagliarini, Roma, 1795).

Uomo d'ordine, dalla condotta morale sempre ispirata all'irreprensibilità dei costumi e al rispetto della fede cattolica, il G. pretendeva dagli allievi non minore religiosità e morigeratezza di abitudini. Tale rigorismo religioso, comunque, non gli impedì nel 1798, durante la breve stagione della Repubblica Romana, di continuare a operare in Roma, di compiere esperimenti con l'ausilio di diversi dotti al seguito dell'armata francese e di intrattenere con loro amichevoli contatti.

La preoccupazione di giovare al progresso civile e materiale dell'uomo e di trovare una pratica applicazione degli studi all'uso quotidiano è alla base anche degli altri lavori dati alle stampe dal G. La *Memoria sulla maniera di costruire camini* e la relativa *Appendice* (Stamperia Poggioli, Roma, 1807) analizzavano, sulla scorta delle teorie di Benjamin Thompson conte Rumford, l'utilizzo del fuoco per riscaldare diversi tipi di locali, bagni, cucine, officine, e in particolare la conducibilità termica di sostanze naturali e di differenti materiali di comune ritrovamento nelle campagne laziali per costruire camini e fornaci per fini tanto ar-

tigianali quanto domestici, «utili stabilimenti» rapidamente diffusisi a Roma. L'ultimo scritto pubblicato dal G., *Acque termali del bagno del sig. senatore Luciano Bonaparte e fumajolo nelle vicinanze di Canino...* (s.e., Roma, 1810), sulla base di un metodo utilizzato dallo svedese Adolf Murray, esaminava invece la natura chimica di quelle acque, dei sali minerali in esse disciolti e la loro affinità e solubilità.

Con il trascorrere degli anni l'impegno del G. andò concentrandosi pressoché esclusivamente sull'insegnamento nell'Università romana, continuato regolarmente fin verso il 1819, quando a subentrargli nella stessa cattedra di fisica fu chiamato l'ex allievo Saverio Barlocchi.

Il G. morì a Roma il 10 maggio 1824.

Fonti e Bibliografia: Albenga, Archivio storico diocesano, *Parrocchia di Torria, Battesimi* (per la data di nascita e battesimo); *Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, I, *Carteggi*, a cura di P. Di Pietro, V, Mucchi, Modena, 1985, p. 64; *Avvisi* [Genova], 13 febbraio 1796, pp. 54-56; F.M. Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma...*, IV, Stamperia Pagliarini, Roma, 1806, p. 422; F. Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria, e di altri rami d'economia campestre*, Vitarelli, Venezia, 1808, II, pp. 291 s.; D. Morichini, *Necrologia*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», t. XXII, 1824, pp. 231-236; Id., in E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri...*, I, Alvisopoli, Venezia, 1834, pp. 135-138; *Bartolomeo Gandolfi*, in «Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri», II, 1870, 37, pp. 123-127; L. Grillo, *Elogi di liguri illustri, Appendice*, Tipografia sociale di G. Beretta e S. Molinari, Genova, 1873, pp. 229-234; N. Spano, *L'Università di Roma*, Mediterranea, Roma, 1935, pp. 118, 338; M. Formica, *La città e la rivoluzione: Roma (1798-1799)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1994, *ad indices*; L. Pepe, *Gaspard Monge in Italia: la formazione e i primi lavori dell'Istituto nazionale della Repubblica Romana*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», XVI, 1996, 1, pp. 58, 90; G. Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, III, Ghirlanda, Milano, s.d., p. 133 (con diversi errori); *Biografia universale antica e moderna, Supplemento*, VIII, Missiaglia, Venezia, 1840, pp. 595 s.; *Dizionario biografico universale*, I, Passigli, Firenze, 1842, p. 960; *Nouvelle Biographie générale...*, XIX, Didot, Paris, 1857, pp. 406 s.; J.C. Poggendorf, *Biographisch-literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften*, I, Barth, Leipzig, 1863, col. 842; T. Viñas, *Index bio-bibliographicus scriptorum scholarum piarum*, I, Typographia Vaticana, Romae, 1908, p. 76; *Diccionario enciclopédico escolopio*, II, Ediciones Calasancias, Salamanca, 1983, p. 246.

Giustiniani, Bricio (Fabrizio o Brizio)

[in DBI, vol. 57 (2001), pp. 325-327]

Nacque a Genova dopo il 1450 (forse nel 1457) da Domenico di Bartolomeo e da Adornina Adorno di Brizio.

Il G., detto il Gobbo dai contemporanei, apparteneva al ramo dei Longo dell'«albergo» dei Giustiniani generato nel 1362 dall'unione di diverse famiglie «popolari», già aggregate nella compagnia commerciale Maona di Chio, che deposero i propri cognomi particolari per assumere quello comune di Giustiniani.

Signori e infeudati della loro isola, per la potenza commerciale essi costituivano a Genova una delle più influenti consorterie di parte popolare e dell'ordine dei *mercatores*, capaci di determinare gli orientamenti politici cittadini. Nel complicato gioco delle fazioni politiche genovesi, parteggiavano per i «ghibellini» Adorno e si contrapponevano quindi ai Fregoso.

I vasti interessi economici e commerciali della famiglia nella colonia genovese di Chio dovettero probabilmente spingere il G. a occuparsi sin da giovane dello scambio marittimo con il Levante, attività che gli diede modo di diventare un abile uomo di mare.

Per contrastare i frequenti attacchi dei corsari, dal 1489 Genova teneva armate due galee di guardia nei mari liguri; nel settembre 1490 fu deciso di portarle a quattro nel periodo estivo, quando più numerose erano le incursioni dei pirati. Al momento di far partire la flotta, nel 1491, l'incarico di capitanarle fu affidato al G.: nel corso delle perlustrazioni marine egli attaccò al largo della Sardegna due triremi comandate dallo spagnolo Bernardo de Villamarín, che allora, prima di entrare al servizio di Alfonso II di Napoli, praticava la corsa. Il G. costrinse le triremi a un fortunoso sbarco sulla costa e quindi se ne impadronì, provvedendo a liberare i numerosi genovesi tenuti prigionieri ai remi. Il fatto gli procurò grande reputazione e rafforzò la sua fama di

comandante; da allora in poi sarebbe stato costantemente impiegato nel comando di convogli militari marittimi.

Nel 1494 era nuovamente capitano delle galee della Repubblica e l'anno successivo, sotto l'alto comando di Francesco Spinola, era alla guida di due navi proprie, probabilmente finanziate con fondi del duca di Milano, Ludovico il Moro, allora signore di Genova. Il G. andò in soccorso di Rapallo minacciata da navi francesi che egli mise in fuga, o addirittura se ne impossessò, facendo prigionieri non meno di diciotto francesi, che liberò il 23 novembre per rispettare i capitoli di pace siglati tra Carlo VIII e Ludovico il Moro. Nel 1497 la piccola flotta personale del G. fu al servizio della Repubblica, ancora sotto il suo comando – durato fino al dicembre 1498 – quando, all'inizio dell'anno seguente, lo cedette ai due figli. La dedizione della Repubblica genovese e dei suoi domini al re di Francia, votata nell'ottobre 1499 e con la quale Luigi XII subentrò formalmente a Ludovico Sforza anche nella signoria di Genova, trovò nel G. un tenace oppositore: visceralmente antifrancese e fiero sostenitore dell'Impero, al pari del resto della famiglia, non solo si era recato in Corsica per trasbordare balestrieri reclutati in aiuto dello Sforza, ma partecipò apertamente ai maneggi di Giovanni Adorno che miravano a riportare Ludovico a Milano. Tra il dicembre del 1499 e i primi giorni di gennaio del 1500, egli dovette probabilmente subire un periodo di prigionia, e il 17 giugno i figli furono banditi dalla città. Il difficile momento non dovette durare molto se nel 1502 il G. aveva ripreso a solcare i mari, forse al servizio di Genova, e il 10 marzo presentava un memoriale in cui respingeva le accuse, provenienti dalla corte pontificia, di avere compiuto atti di pirateria. Nel 1502, e poi ancora nel 1505, fu eletto nel Consiglio dei dodici anziani, che insieme con il doge governava la Repubblica, e fu uno dei quattro legati incaricati di accompagnare Luigi XII nel viaggio che doveva portare il sovrano da Pavia a Genova: la legazione non ebbe però luogo a causa del ritardo con cui si mosse e l'incarico fu affidato agli inviati che già si trovavano presso il re.

Il dominio di Luigi XII su Genova non riuscì a pacificare le inquiete fazioni politiche cittadine essenzialmente a causa degli indirizzi della monarchia francese che mirava a un rapporto privilegiato con la nobiltà feudale genovese, in particolare i Fieschi, e a rafforzarne il ruolo. A contrastare quell'orientamento, il 18 luglio 1506 scoppiò un

tumulto popolare, sfociato poi in una sollevazione antifrancese. Tra gli agitatori e gli ispiratori del pronunciamento popolare vi era con ogni probabilità il G.

Certo è che in quei concitati e turbinosi mesi il G. ebbe un ruolo non secondario: il 7 settembre fu nominato tra i sei capitani incaricati di reclutare uomini armati per difendere la città; il 6 ottobre fu eletto tra i quattro capitani urbani con poteri straordinari chiamati a vigilare sulla sicurezza e a ristabilire l'ordine interno di Genova, un tentativo infruttuoso che doveva venire meno di lì a poco. Il 21 dicembre fu inserito per «la parte Adorna» tra gli otto cittadini nominati per regolare equamente l'attribuzione di cariche e uffici pubblici tra i diversi gruppi politici; dall'8 marzo seguente si occupò delle questioni che concernevano le Riviere e le podesterie fuori Genova e dopo pochi giorni riprese forse il grado di capitano delle galee, assoldato dalla Repubblica insieme con le sue navi.

L'intervento militare francese dell'aprile 1507 soffocò la rivolta e alcuni dei protagonisti furono giustiziati o banditi; il G. e la sua famiglia abbandonarono definitivamente Genova e non sembra che abbiano approfittato della pacificazione e della grazia generale concesse successivamente dal re. Stabilita a Napoli la famiglia, il G. continuò a solcare il Mediterraneo al comando di navi al servizio del re di Spagna, del papa e quindi dell'imperatore Carlo V, seguendo le loro mutevoli alleanze militari e politiche. All'inizio del 1510 era al comando delle navi che trasportavano le truppe assoldate da Giulio II e in agosto muoveva da Napoli al comando di cinque galee per andare in aiuto del papa e rinforzare la flotta ispano-veneziana a Ostia. A più riprese nel corso degli anni si misurò contro le flotte barbaresche e turca.

Nel settembre del 1509 il convoglio da lui guidato ebbe uno scontro con 27 fuste ottomane nei pressi di Ponza, nel corso del quale perse le sue due galee. Nell'ottobre del 1516, a seguito di alcune azioni di gran valore, catturò quattro fuste turche e tre anni più tardi, nel novembre del 1519, in un ennesimo combattimento con le navi ottomane, corse il pericolo della cattura, riuscendo alla fine a riparare a Palermo con le galee in condizioni disastrose.

Tra novembre e dicembre 1520 si trovava a Milazzo da dove, con gran parte dell'armata navale spagnola, doveva spingersi verso Genova a sostegno di un tentativo, fallito, di sollevazione degli Adorno per im-

possessarsi del governo della città. Le galee e gli uomini del G. si mossero al grido di «viva il gobo Justinian zenese, che è la contraria parte di Fregosi» (Sanuto, XXIX, col. 481).

La sconfessione della pace di Madrid da parte di Francesco I, siglata nel 1526, portò alla riapertura del conflitto tra Imperiali e Francesi, dal settembre 1527 affiancati da un nuovo alleato, Genova, e dal prezioso sostegno delle navi guidate dai Doria. Benché tra Francesco I e Andrea Doria sorgessero tensioni, alla ripresa delle operazioni, nella primavera del 1528, la squadra navale genovese di 8 galee guidata da Filippino Doria, cugino di Andrea, andò ad ancorarsi al largo di Salerno in attesa dei rinforzi veneziani per procedere al blocco di Napoli.

Confidando sulla peraltro modesta preponderanza numerica, il viceré spagnolo Hugo de Moncada decise di attaccare subito le navi genovesi ponendo il G. al proprio fianco al comando della ben armata squadra spagnola, composta da sei galee, due brigantini e due fuste. Grazie a un'abile e decisiva manovra diversiva la battaglia combattuta il 28 aprile 1528, detta di Capo d'Orso, di Amalfi o della Cava, fu vinta dal Doria, che sbaragliò gli Spagnoli uccidendo o ferendo 1400 soldati e vogatori. Il Moncada e numerosi nobili italiani e spagnoli persero la vita. Il G. fu ferito a morte e cessò di vivere dopo pochi giorni sul convoglio che lo portava prigioniero a Genova o appena sbarcato in città.

In data non precisata il G. aveva sposato Geronima De Fornari, ma l'unione era stata infeconda oppure fruttuosa di sole figlie femmine (a Caterina, si deve forse aggiungere, seguendo il Federici, anche Andronica, nel 1504 andata in sposa a Nicolò Grimaldi); due maschi, Galeazzo e Battista, che il G. ebbe da relazioni extramatrimoniali, furono legittimati con atto pubblico nel 1496; ebbe inoltre un altro figlio, Domenico, che con i fratelli condivise le attività marittimo-militari del padre.

Fonti e Bibliografia: Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, filza 3078; *Diversorum*, filza 58; *Mss.*, 169: *Notizie di famiglie nobili liguri*, cc. 417r-418r; Genova, Biblioteca civica Berio, *Mss. e rari*, X.1.53: *Cattalogo de soggetti che hanno governato la Repubblica di Genova sino dell'anno MC*, cc. 64r-66r; X.2.168: A. Della Cella, *Famiglie di Genova*, cc. 467 s.; *Ibid.*, Archivio storico del Comune, *Mss.*, 54, *Famiglie genovesi*, cc. 97v-99; *Ibid.*, Biblioteca universitaria, *Mss.*, B.VII.34: F. Federici, *Scruttinio della nobiltà ligustica*, cc. 452 s.; B. Senarega, *De rebus Genuensibus commentaria...*, a

cura di E. Pandiani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., XXIV, *ad indices*; A. Giustiniani, *Castigatissimi annali*, Bellono, Genova, 1532, cc. 247v-248r; O. Foglietta, *Clarorum Ligurum elogia*, apud Vincentium Accoltum & Valentem Panitium, Romae, 1574, p. 105; J. d'Auton, *Chroniques*, III, a cura di L. Jacob, Silvestre, Paris, 1835, p. 205; C. Varese, *Storia della Repubblica di Genova*, V, Fontana, Venezia, 1841, pp. 44, 46; M. Sanuto, *Diarii*, I-IV, VII, IX, XI, XXIII, XXVIII-XXX, Tipografia del commercio di Marco Visentini, Venezia, 1879-91, *ad indices* (da correggere negli indici dei tomi XXVIII-XXX, dove il G. è erroneamente rubricato come Domenico); O. Foglietta, *Elogi degli uomini chiari della Liguria*, a cura di M. Staglieno, Canepa, Genova, 1860, pp. 171 s.; L.T. Belgrano, *Sulla dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia. Commentario*, in «Miscellanea di storia italiana», I, 1862, pp. 575, 608; O. Foglietta, *La Repubblica di Genova*, Corradetti e C., Milano, 1865, p. 67; C. Hopf, *Storia dei Giustiniani di Genova*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», IX, 1882, p. 126; *La venuta di Luigi XII a Genova nel MDII descritta da Benedetto da Porto*, a cura di A. Neri, in «Atti della Società ligure di storia patria», XIII, 1884, 5, p. 916; L.-G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française a Gênes (1498-1500)*, *ibid.*, XXIV, 1891, p. 507; E. Pandiani, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507), con diario e documenti inediti*, Sambolino, Genova, 1905, pp. 10, 39, 55, 62, 325, 337, 352, 377, 551; Ch. de la Roncière, *Histoire de la marine française*, III, *Les guerres d'Italie. Liberté des mers*, Plon-Nourrit, Paris, 1906, pp. 73, 212, 222, 224 s.; E. Marengo, C. Manfroni e G. Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, Donath, Genova, 1911, p. 425; E. Pandiani, *Storie di pirati liguri*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., III, 1927, 1, p. 35; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, V, a cura di C. Panigada, Laterza, Bari, 1929, pp. 203, 205; E. Pandiani, *La vita della Repubblica di Genova nella età di C. Colombo*, S.A.G.A., Genova, 1952, p. 174; C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1970, p. 642; G. Airaldi, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, s.e., Genova, 1974, pp. 325, 336 s., 345-347, 350; P. Lingua, *Andrea Doria*, Editoriale Nuova, Novara, 1984, pp. 88 s.

Giustiniani (Giustiniani Ciprocchi), Demetrio

[in DBI, vol. 57 (2001), pp. 331-332]

Nacque a Genova da Tommaso, del ramo Giustiniani Ciprocchi, che vantava molti interessi commerciali nella colonia genovese di Chio, e da Giorgetta Giustiniani verso il 1450 (forse nel 1451, se nel 1496 poteva accedere a cariche che richiedevano almeno quarantacinque anni di età).

Al pari di tutte le famiglie dell'«albergo» dei Giustiniani, tra le fazioni politiche che si contendevano il governo di Genova egli parteggiò sempre per quella popolare: era noto come mercante di orientamento bianco o ghibellino e quindi favorevole alla parte degli Adorno.

Le prime informazioni che lo riguardano datano al 1496, quando venne eletto nel Consiglio dei dodici anziani che affiancava il doge al supremo governo della Repubblica. Nel 1500 figurava tra gli elettori che dovevano scegliere e votare gli anziani, mentre l'anno successivo ricoprì di nuovo direttamente l'ufficio di anziano.

Dopo la discesa di Luigi XII in Italia e la sconfitta di Ludovico Sforza, allora signore di Genova, il governo genovese nominò il 20 settembre 1499 un'ambasceria di ventiquattro cittadini, tra i quali venne eletto il G., in rappresentanza di tutti gli ordini, con il compito di recarsi presso il nuovo sovrano per assicurargli l'obbedienza e la fedeltà della Repubblica, oltre a contrattare i patti di dedizione e la conferma dei privilegi genovesi. Il 23 settembre furono votate le dettagliate istruzioni che fissavano i limiti entro i quali i membri dell'ambasceria dovevano muoversi: il G., in particolare, ebbe il compito di perorare gli interessi genovesi nell'isola di Chio e di presentare al re un memoriale per conto di quella Maona, la compagnia commerciale monopolizzata dai Giustiniani che gestiva lo sfruttamento economico dell'insediamento coloniale genovese.

Giunta il 27 settembre a Pavia, la delegazione iniziò subito le trattative, spostandosi a Milano il 5 ottobre per assistere al solenne ingresso del re in città. Superate le difficoltà a far accettare quanto richiesto dai

Genovesi e addirittura le minacce francesi di chiudere brutalmente i negoziati, dopo aver ottenuto le necessarie assicurazioni circa i privilegi da garantire al Comune genovese, al suo dominio e alla Casa di San Giorgio, i delegati furono ricevuti dal re con grandi onori e il 26 ottobre 1499 sottoscrissero l'atto di sottomissione e di trasferimento del dominio di Genova a Luigi XII.

Con la nomina di un rappresentante regio con il titolo di governatore, che in pratica sostituiva il doge, il nuovo sovrano stabiliva un controllo diretto sulla vita politica e amministrativa della città. Da un lato ciò produsse nell'immediato il conseguimento della stabilità e il superamento delle endemiche divisioni in fazioni dogali; dall'altro il rapporto privilegiato stabilito dai governanti francesi con l'antica nobiltà feudale, i cui servigi a favore del re vennero premiati con la concessione di feudi e di altri benefici, pur non interferendo sostanzialmente con la distribuzione delle cariche interne, doveva portare alla crescita del malumore e dell'insofferenza dei ceti popolari, che mal sopportavano il rafforzamento nobiliare.

Questi contrasti sfociarono nell'aprile del 1506 nella cosiddetta rivolta delle «cappette». Benché non figurasse tra i capi della sollevazione, né fosse tra i suoi sostenitori più accesi, il G. partecipò attivamente alle vicende di quei mesi, ricoprendo numerosi incarichi pubblici. Nell'agosto 1506 fu nominato con Vincenzo Sauli e Leonardo Di Facio oratore presso il governatore francese Filippo Cleves di Ravenstein ad Asti, per preparare il suo arrivo a Genova, in realtà per spiegare al governatore le ragioni dei popolari e controbilanciare la parallela azione di due inviati di parte nobiliare. Terminati all'inizio di settembre i colloqui con il Cleves, il 10 del mese il Consiglio generale, riunitosi a Genova per deliberare l'abolizione o la diminuzione di alcune gabelle (grano e vino) che gravavano sui ceti popolari, incaricò tre cittadini, tra cui il G., di studiare la questione e di rivedere l'intero impianto della tassazione. Il 16 ottobre seguente il G. entrò a far parte della commissione che doveva riformare l'ordinamento del Comune e ridisegnare a favore degli ordini popolari le modalità di distribuzione degli uffici.

Quando, il 22 ottobre, il Cleves impose ai magistrati genovesi, integrati dal G. e dagli altri due ambasciatori della missione ad Asti, la consegna alle truppe francesi della Riviera di Levante, essi accondiscesero per scongiurare un intervento militare francese contro la città, ma il giorno

dopo i popolani contestarono con le armi quella decisione e mandarono a chiamare il G. e i maggiorenti delle famiglie nobili per chiedere conto di quell'assenso, fatto che conferma la sostanziale moderazione della sua posizione. Comunque, il 18 febbraio 1507 il G. si ritrovò nominato tra i quattro deputati alla Zecca che dovevano requisire gli argenti presenti in città per fonderli e battere nuova moneta. Il 28 successivo venne eletto tra i Dodici seniori popolari, la nuova magistratura che sostituiva nel controllo dell'ordine pubblico l'abolito ufficio di Balìa.

Nelle settimane seguenti il nome del G. non compare più e non sembra dunque che prendesse parte attiva al breve dogato popolare di Paolo da Novi, tra il 10 e il 28 aprile, quando la sommossa prese un deciso orientamento antifrancese e con la nomina del doge contestò pure sul piano formale l'autorità del re. L'intervento armato delle truppe di Luigi XII pose tragicamente fine a quell'ultimo tentativo di stabilire a Genova un governo del popolo minuto e l'11 maggio il re entrava in città tra ali di folla che imploravano il suo perdono. Ottenuto nuovamente il giuramento di fedeltà, abrogò i privilegi di cui aveva goduto il Comune di Genova provvedendo a concederne di nuovi come atto della sua magnanimità, quindi revocabili a suo piacimento.

Confidando eccessivamente nel suo scarso coinvolgimento nelle ultime e più radicali fasi della sollevazione, il G. non fuggì da Genova come tanti altri della sua stessa famiglia. Forse per dare un esempio colpendo un esponente di una potente consorzeria, il suo nome comparve nell'elenco dei settantasei cittadini ai quali il re rifiutò l'amnistia generale, dichiarandoli ribelli e rei di lesa maestà e comminando loro il bando e la confisca dei beni. Forse non si perdonava al G. di avere suggerito di richiedere l'intervento del papa a favore della cittadinanza genovese. Arrestato e sottoposto a un giudizio sommario, venne condannato a morte. Per un momento sembrò che riuscisse a riscattare la vita tramite l'offerta di 40.000 ducati, ma il re fu irremovibile.

Il 13 maggio 1507, giorno dell'Ascensione, il G. salì il patibolo eretto sulla piazza del Molo e fu giustiziato. Come monito, il suo capo mozzo venne infisso su una lancia e piantato sulla torre vicina, mentre il giorno dopo i suoi beni vennero sequestrati e le sue case probabilmente rase al suolo.

Il G. aveva sposato Mariola Giustiniani di Giovanni, dalla quale ebbe cinque figli: Demetrio, Nicoletta, Nicolò, Giovanni, Cattarina.

Fonti e Bibliografia: Archivio di Stato di Genova, *Mss.*, 494, c. 36v; 531.E, f. 3; Genova, Biblioteca civica Berio, *Mss. e rari*, X.2.168: A. Della Cella, *Famiglie di Genova*, c. 467; *ibid.*, X.1.53: Id., *Cattalogo de soggetti che hanno governato la Repubblica di Genova sino dell'anno MC*, cc. 64r-65r; A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, a cura di G.B. Spotorno, Canepa, Genova, 1854, pp. 595, 633; L.-G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1500)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 1891, pp. 460 s., 467 s.; B. Senarega, *De rebus Genuensibus commentaria...*, a cura di E. Pandiani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, 8, *ad indices*; J.-C. de Mailly, *Histoire de la République de Gênes*, II, Aux dépends de la Compagnie, Hollande, 1697, p. 109; J. d'Auton, *Chroniques*, a cura di L. Jacob, IV, Didot, Paris, 1835, pp. 55 s.; C. Varese, *Storia della Repubblica di Genova*, IV, Fontana, Venezia, 1841, p. 276; É. Vincens, *Histoire de la République de Gênes*, II, Didot, Paris, 1842, p. 369; L.T. Belgrano, *Sulla dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia, commentario*, in «Miscellanea di storia italiana», I, 1862, pp. 571, 594, 598; M. Sanuto, *Diarii*, VII, Tipografia del commercio di Marco Visentini, Venezia, 1882, *ad indices*; E. Pandiani, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507), con diario e documenti inediti*, Sambolino, Genova, 1905, pp. 23, 48, 66, 71, 77, 277-279, 319, 330, 340 s., 373, 375, 407 s., 529, 551; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, II, Laterza, Bari, 1929, pp. 195, 231; V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, Società ligure di storia patria, Genova, 1934, pp. 134 s.; A. Cappellini, *Dizionario biografico dei Genovesi*, Tip. Terrile Olcese, Genova, 1936, p. 85.

Giustiniani, Luca

[in DBI, vol. 57 (2001), pp. 350-352]

Nacque a Genova nel 1586 da Alessandro, del ramo dei Longo – un protagonista della scena politica genovese tra Cinque e Seicento che, dopo un'onorevolissima carriera, sarebbe salito al dogato nel biennio 1611-13 – e da Lelia De Franchi Toso. Non vi sono sostanzialmente informazioni sugli anni giovanili e sulla formazione del G.; dati il prestigio e la ricchezza della famiglia è lecito supporre che fosse affidato a istitutori privati: certo è che i suoi studi, affiancati all'usuale pratica delle arti militari e cavalleresche, dovettero essere accurati e di buon livello se i contemporanei sottolinearono il suo precoce amore per le belle lettere e le arti ed egli stesso gradì chiamare uomini di lettere e poeti ad allietare i suoi momenti di ozio, in adunanze letterarie che si tenevano nella villa di famiglia di Albaro.

Ascritto il 19 dicembre 1608 nel *Libro d'oro* della nobiltà genovese, il G. ottenne la prima incombenza pubblica nel 1613, quando con altri tre rappresentanti della Repubblica presentò gli omaggi al prefetto generale della flotta di Luigi XIII. Dopo qualche anno di attesa intraprese il *cursus honorum* tipico dei rampolli delle maggiori famiglie patrizie genovesi, dapprima ricoprendo incarichi "formativi" prestigiosi ma periferici: nel 1620 fu nominato commissario della fortezza di Savona e, al rientro a Genova, fu chiamato a far parte dei trenta capitani urbani incaricati della difesa della città. Allo scoppio della guerra dichiarata dai Franco-Savoardi contro Genova, nel 1625 fu nominato nuovamente commissario della fortezza di Savona, quindi commissario straordinario in Corsica. Poi, probabilmente nell'intervallo tra i due incarichi, fu alcuni mesi a Milano in qualità di inviato straordinario della Repubblica. Ricevute le istruzioni del Senato il 18 febbraio 1626, il 28 si trovava già a Milano da dove, oltre a un memoriale sulla guerra in corso, mandò dispacci sino al 7 giugno, quando improvvisamente interruppe la cor-

rispondenza, come spiegò, per il sopraggiungere del caldo e le non ottime condizioni di salute, lasciando al suo posto un agente. Il 20 aprile dell'anno successivo fu mandato come oratore a recare i complimenti della Repubblica al duca di Mantova e del Monferrato, Vincenzo II, per la sua ascesa al trono.

Scoperta nell'aprile di quell'anno a Genova la congiura «democratica» di Giulio Cesare Vachero, appoggiata dal duca di Savoia ma avente numerosi agganci interni nel ceto civile, in ambienti popolari e persino in ristretti gruppi aristocratici, il 10 novembre 1628 il governo istituì gli inquisitori di Stato, dotati sull'esempio veneziano di ampi poteri ispettivi e repressivi di opinioni, azioni e scritti che potevano pregiudicare il governo. Il G. venne chiamato a far parte della nuova magistratura; gli inquisitori si mossero alacramente per colpire gli autori di trame e i personaggi irrequieti, o soltanto quanti erano scontenti del governo per la difficile situazione economica e internazionale. Dopo pochi mesi, nel febbraio 1629, si arrivò all'arresto del poligrafo e giornalista Luca Assarino e quindi di popolani capeggiati da Vincenzo Lignalupo, che si erano appellati alla Spagna perché fossero difesi i diritti popolari contro gli arbitri dell'oligarchia.

Tra il giugno e il luglio 1630 il G. fu tra i deputati ad accogliere l'infanta Maria di Spagna, sposa di Ferdinando re di Ungheria, durante il suo soggiorno genovese. Fecero seguito altri incarichi, sino a quelli più alti di governo, che il G. ricoprì a più riprese: andò a far parte prima del magistrato di Corsica, poi del magistrato dei Cambi. Nel 1633 fu eletto all'ufficio più importante sino ad allora ricoperto, quello di ammiraglio delle galere; nel 1635 fu tra i magistrati di Terraferma preposti all'amministrazione della giustizia, quindi tra l'aprile e il maggio dell'anno successivo si recò a Roma come agente della Repubblica presso la corte papale.

Il biennio seguente vide il G. impegnato in un nuovo incarico diplomatico, quello di ambasciatore straordinario in Spagna: il 1° agosto 1637 ricevette le lettere di istruzione e lasciò Genova, l'11 era già giunto a Marsiglia, cinque giorni dopo a Barcellona e verso il 26 a Madrid. Motivata da un saccheggio compiuto dalla flotta siculo-napoletana in acque genovesi ai danni di dieci navi olandesi, colme di merci destinate a Genova, la missione affidata al G. era «una de le più gravi et importanti che da gran tempo in qua sia stata mandata da la Republica no-

stra» (*Istruzioni e relazioni*, III, p. 48), a causa delle tensioni che da circa un decennio stavano scuotendo l'antica alleanza del governo genovese con il re Cattolico. Infatti, dopo la sospensione dei pagamenti delle rendite operata dalla Spagna nel 1627, che aveva colpito pesantemente gli interessi degli investitori genovesi, e dopo gli accordi intessuti dagli spagnoli con il duca di Savoia, tradizionale nemico della Repubblica, Genova si era mossa alla ricerca di una maggiore autonomia dalla Spagna e di una politica estera propria.

Il G. si destreggiò abilmente di fronte al malcontento spagnolo verso la Repubblica, aggravato dalla nomina di un ambasciatore genovese a Parigi avvenuta mentre l'Olivares intendeva indurre Genova a rompere con la Francia; difese con dignità e cercò di far valere le ragioni del suo governo e gestì come possibile l'affare del convoglio olandese, ottenendo dal re una formale deliberazione di restituzione delle navi. L'atteggiamento fermo che in alcune occasioni il G. assunse a Madrid non piacque agli ambienti filospagnoli dell'aristocrazia genovese, che avanzarono critiche e fecero mancare i voti alla sua riconferma. La sua ambasceria così si concluse, e il 25 gennaio 1639 egli si presentò al Senato recando una croce d'oro donatagli da Filippo IV e difendendo il suo operato in Spagna: lo stesso giorno ottenne la nomina all'ufficio biennale di conservatore delle leggi.

Nel luglio 1644 fu nuovamente designato a far parte degli inquisitori ma svolse quell'incombenza per pochi giorni, perché il 21 venne eletto doge. La sua elezione giungeva forse inaspettata, dopo un lungo periodo di scrutini e di contrasti tra gli elettori; infatti il G. si impose con una risicata maggioranza (159 voti contro i 152 ottenuti da ciascuno dei suoi diretti avversari, Giacomo e Gerolamo De Franchi), probabilmente come candidato di compromesso che permetteva di uscire da un sostanziale stallo. Egli era espressione dello schieramento aristocratico, desideroso di una politica meno appiattita sugli interessi della Spagna e fautore del rafforzamento finanziario e militare della Repubblica sulla scena internazionale. Del resto fin dagli anni Trenta il G. era stato classificato dall'ambasciatore spagnolo a Genova, Francisco de Melo, tra i «mal afectos» nei confronti della Spagna.

L'elezione a doge diede l'occasione a un piccolo ma significativo gruppo di intellettuali, legati al G. da rapporti di patronato, dai comuni interessi culturali o anche dall'inquieta propensione per le «novità»

politiche, di celebrare lui e la sua famiglia: tra di essi si annoveravano G.B. Da Dieci, Tobia Pallavicino, Luca Assarino, Carlo Squarciafico, l'astronomo Giandomenico Cassini. A lui il letterato Michele Giustiniani indirizzò da Roma, il 15 ottobre 1645, uno scritto di carattere storico (edito poi in *Lettere memorabili*, II, Timassi, Roma, 1669, pp. 1-10) su un'investitura concessa da Filippo d'Angiò al genovese Martino Zaccaria in Asia Minore.

Terminato il biennio di dogato il 21 luglio 1646, il G. andò a sedere tra i procuratori perpetui. Nel giugno 1650, con l'ex doge G.B. Lomellini, si occupò di stroncare la «congiura» nobiliare animata da Stefano Raggio e di arrestarne i principali responsabili. Forse verso gli ultimi anni di vita riorganizzò il *Giornale de suoi tempi* tenuto dal padre Alessandro dal 1611 al 1623, fonte storica tuttora di grande interesse, mettendo ordine nella congerie di annotazioni buttate giù dal genitore «con molta fretta et alla rinfusa» (Genova, Biblioteca civica Berio, *Mss. e rari*, IX.1.25, pp. 367-660).

Mentre ancora sedeva sul seggio dogale aveva redatto due testamenti. Nel primo in particolare riversò la sua profonda sensibilità religiosa, protestando di esser sempre stato «buon christiano», di «hauer uissuto» e «di uoler morire» nel seno della Chiesa cattolica. Non a caso il terzogenito Francesco Maria sarebbe entrato a far parte della Compagnia di Gesù.

Dopo «longa indispositione di febbre», il G. morì a Genova il 24 ottobre 1651. Come aveva chiesto, venne seppellito nella chiesa di Santa Maria di Castello, a fianco del padre.

Fonti e Bibliografia: Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, filze 2441, 2443; *Litterarum*, reg. 1899; *Notai antichi*, filza 6548 (per i due testamenti, datati 21 novembre 1644 e 19 luglio 1646); G.B. Da Dieci, *Genova di unione generatrice seconda*, Genova 1647; *Genova* (anche noto con il nome di *Avvisi di Genova* o *Il Sincero*), 23 luglio 1644, 4 febbraio 1645; 11 febbraio 1645, 17 giugno 1646; 21 luglio 1646, 28 ottobre 1651; R.A. Vigna, *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell'antichissima chiesa di Santa Maria di Castello in Genova*, Lanata, Genova, 1864, pp. 183, 356; M. De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, Libreria Editrice Apuana, Genova, 1914, pp. 52-54; L. Levati, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, II, *Dal 1634 al 1699*, Marchese & Campora, Genova, 1930, pp. 88-99, 474 s.;

V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, Società ligure di storia patria, Genova, 1934, pp. 15, 55, 81, 140, 177; *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. Ciasca, II, *Spagna (1619-1635)*, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1955; III, *Spagna (1636-1655)*, *ibid.* 1955, *ad indices*; E. Guelfi Camajani, *Il Liber nobilitatis Genuensis e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Società italiana di studi araldici e genealogici, Firenze, 1965, p. 282; C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova, 1990, *ad indices*; A. Cappellini, *Dizionario biografico dei Genovesi*, Tip. Terrile Olcese, Genova, 1936, p. 86.

*Grillo-Cattaneo (Grillo-Cattaneo-Leonardi),
Niccolò Leonardo*

[in DBI, vol. 59 (2002), pp. 468-470]

Nacque a Genova dal marchese Leonardo e da Caterina (o Maria Caterina) Grimaldi, il 26 agosto 1755. Era il secondo di cinque figli; alla morte del fratello maggiore Domenico (1829) assunse titoli e diritti derivanti dalla primogenitura. La casata era un ramo di quella dei Grillo, che da tempo aveva assunto anche il cognome dei Cattaneo per ereditarne l'asse patrimoniale restato senza discendenza maschile. Degli anni di formazione del G. è noto soltanto il periodo di studi (1768-72) nel reputatissimo collegio dei nobili di Parma, già dei gesuiti e poi passato agli scolopi. Vi era preside lo scolio genovese Clemente Fasce, che probabilmente gli fu pure insegnante di retorica e filosofia, avviando un rapporto che doveva rinsaldarsi dopo il rientro di ambedue in patria. In collegio seguì pure gli insegnamenti di filosofia morale e latino dell'abate Ubaldo Cassina e le lezioni del poeta Angelo Mazza, che quasi certamente lo introdusse allo studio della lingua e della poesia inglesi: l'attenta apertura al mondo britannico e alla sua cultura risultò fondamentale nei successivi interessi culturali del G.

Tornato a Genova, egli frequentò i circoli aristocratici cittadini più aperti alle correnti illuministiche, stringendo legami con esponenti della generazione precedente (A. Lomellini, G. Doria, P.G. Pallavicini) e di quella più giovane e inquieta, come i fratelli G.C. e G. Serra. In particolare frequentò il cenacolo che si andava costituendo attorno a una delle figure dominanti della Genova tardo-settecentesca, il bibliofilo e collezionista d'arte e di oggetti naturali Giacomo Filippo Durazzo. I solidi rapporti instaurati con questa sorta di nume tutelare si estrinsecarono in direzioni che evidenziavano la sostanziale adesione del G. al modello culturale e agli interessi sottesi al progetto durazziano di rivisitazione degli storici liguri in chiave di recupero della «tradizione

repubblicana» e di critica della degenerazione che aveva ridotto lo Stato genovese a monopolio d'una ristretta oligarchia.

Il G. fu coinvolto in diversi progetti approntati nella cerchia del Durazzo o da questi protetti e favoriti. Sostenne pure l'iniziativa editoriale della tipografia di Giacomo de' Rossi di Finale, facendo uscire da quei tipi per sua cura e traduzione il *Tempio della fama* di A. Pope (1779), dedicato a Clelia, figlia del Durazzo, e il *Teatro ad uso delle fanciulle* di Stéphanie-Félicité de Genlis (1780). Dal 1780 ad almeno il 1788 egli usò la fitta trama di contatti con librai italiani ed europei approntata dall'amico per ordinare edizioni rare per la biblioteca che si stava formando (incunaboli appartenuti a lui si conservano nelle biblioteche genovesi Berio e Universitaria) e, probabilmente ancora grazie ai buoni uffici durazziani, costituì una raccolta dei ricercatissimi libri usciti tra il 1717 e il 1756 dalla stamperia Volpi-Cominiana di Padova (Petrucciani, pp. 27, 135 s.).

Tali rapporti di amichevole "patronato" e di profonda comunanza culturale e politica vennero rinsaldati dal vivo legame instaurato con Ippolito Durazzo, fratello minore di Giacomo Filippo, insieme col quale il G. si diede a stendere le vicende degli eroi eponimi della storia genovese e ligure: riservò a sé la vita di Andrea Doria («guerriero sommo, avveduto politico, liberator della patria»), mentre Ippolito delineò quella di Cristoforo Colombo. Una prima redazione dei due ritratti fu letta nel circolo che riuniva letterati e scienziati (con forti interessi per la botanica) nell'amena villetta Durazzo, poi Dinegro, dove nel 1803 D. Viviani avrebbe avviato un pregiato orto botanico. Furono poi pubblicati in un volume a Parma nel 1781, in una prestigiosa edizione di G. Bodoni (*Elogi storici di Cristoforo Colombo e di Andrea D'Orta*; l'elogio del G., alle pp. 217-337, fu poi ristampato nel t. III degli *Elogi italiani* curati da A. Rubbi). Nell'occasione i due giovani genovesi entrarono in stretta comunanza con S. Bettinelli, che li aiutò nell'opera di revisione e rielaborazione. Gli elogi dichiaravano una aperta funzione pedagogica "repubblicana": della riproposizione della vita di personaggi tanto esimi dovevano profittare «massimamente le Repubbliche a riscaldare coll'emulazione i petti de' lor cittadini», per far crescere in loro lo "spirito di libertà" (dedica, pp. n.n.).

Non a caso il G. fu incaricato di inaugurare ufficialmente i lavori dell'Accademia scientifico-letteraria ospitata nella sua breve esistenza

(1782-86) in casa del Durazzo, luogo d'incontro dell'intellettualità riformatrice genovese aristocratica, professionale e borghese. Il 10 gennaio 1782 vi lesse la prolusione *Della utilità delle accademie*, esaltando l'illuminato disegno del protettore e il suo mecenatismo e fissandone le coordinate ideologiche: scopo delle accademie era dirigere «gli uomini di ingegno» e le loro «diverse opinioni» al fine d'insegnare all'«uomo aristocratico» che «l'unione negli affari importanti è [...] la base più sicura delle repubbliche». Insomma nell'accademia durazziana lo studio mirava a esaltare le «belle virtù cittadinesche» e a formare un rinnovato e consapevole «uomo di repubblica, il cittadino virtuoso». Il 12 giugno 1783 il G., in un'altra memoria, celebrò le leggi «costituzionali» della Repubblica di Genova dandone una lettura antioligarchica. Ancora dalla cerchia intellettuale durazziana gli venne l'incarico di curare l'incisione dei disegni uniti alle *Lettere ligustiche* (Remondini, Bassano, 1792) di Gaspare Oderico, capolavoro della storiografia erudita dell'ultimo Settecento genovese. Egli fece anche parte della colonia arcadica genovese, scrivendo versi apparsi in raccolte che celebravano l'incoronazione dei dogi genovesi, tra cui Giambattista Airolì (1783) e Giancarlo Pallavicini (1785). Questa attività, spesso d'occasione, fu comunque indice d'un interesse non estemporaneo per la poesia (suoi versi furono inclusi nei *Versi scelti de' poeti liguri viventi nell'anno 1789*, curati da A. Balbi, e nel veneziano *Giornale poetico*).

Il G. prese parte alle più importanti iniziative avviate dagli ambienti riformatori genovesi, come attestano il suo rapporto con la Società patria d'arti e manifatture (ne fu socio dal 1788 al 1790) e la partecipazione all'Accademia degli Industriosi che, animata da altri ex allievi del Fasce poi protagonisti delle vicende rivoluzionarie, mirava a sostituire allo stanco arcadismo temi illuministicamente più innovativi legati alla «pubblica utilità». Intervenendo in Grande e Minor Consiglio dopo lo scoppio della rivoluzione in Francia si schierò, seppur da posizioni non radicali, a fianco del minoritario schieramento neutralista e filofrancese. Per la conoscenza della lingua inglese fece parte, nel 1793, della deputazione che trattò con l'ammiraglio inglese G.K. Elphinstone visconte di Keith, mentre la neutralità genovese era fortemente minacciata e il porto ligure teatro di scontri tra navi francesi e inglesi.

Nel 1795 sposò Angela Montebruno, morta l'anno seguente poco dopo aver dato alla luce Caterina Maria, figlia amatissima dal G., poi

andata in sposa al nobile savonese L. Gavotti. Egli visse le vicende rivoluzionarie e la proclamazione della Repubblica democratica con estremo distacco, indice di una sostanziale estraneità. Si consacrò agli studi e all'amata poesia, volgendo in versi parti della Bibbia, fatica alla quale dedicò i decenni seguenti: nel 1803 apparvero a Genova i due tomi del *Saltero davidico novellamente trasportato in versi toscani*, con dedica alla sorella Luigia Teresa, monaca francescana. Facendo tesoro del gran commento del benedettino Augustin Calmet, si propose di distruggere il pregiudizio «di voler dedicato solamente il più fino ingegno, e l'uso più nobile, e squisito dei modi, e della sintassi poetica, a delle inezie amorose, a dei capricci inutili affatto, e sempre corrompitori della mente, e del cuore, come se la vera, e sublime poesia non potesse unirsi colle immagini luminose, che la religione, e la fede ci forniscono» (*Saltero davidico*, pp. 5, 7).

Al G. fu invece meno estraneo il regime napoleonico, soprattutto per la sua caratterizzazione di ritorno all'ordine. Fu nominato amministratore dell'ospedale di Pammatone, distinguendosi per gli atti di carità e l'attenta gestione (conservò la carica per circa trent'anni). Nel 1805 entrò a far parte del Consiglio del Dipartimento di Genova e il 18 ottobre fu nominato rettore dell'Università (forse per l'appoggio dell'influente consigliere dell'imperatore, L. Corvetto). L'incarico fu però di breve durata: per insofferenza verso il processo di francesizzazione della Liguria e la riduzione del suo ruolo a mero esecutore di direttive, l'11 agosto 1808 lo lasciò. Nel 1811, per questa posizione critica verso l'amministrazione francese, un ordine imperiale lo tenne per cinque mesi a Parigi. Ottenuto il permesso di rientrare a Genova, per evitare contrasti col prefetto Bourdon si ritirò a Savona, presso il genero e la figlia.

Nel dicembre 1805 era stato chiamato a far parte dell'Istituto nazionale ligure; vi presentò la memoria *Dell'uso e abuso de' dizionari scientifici* che, pur tacendo sull'*Encyclopédie*, criticò le enciclopedie intese quali strumenti di diffusione e allargamento del sapere (utili per i saggi, «rovinose» per quanti «non hanno dottrina e pensano di acquistarla con questi libri»), dicendole anzi talora nocive alla morale, come nel caso del dizionario di P. Bayle.

Durante l'effimera restaurazione della Repubblica ligure guidata da G. Serra, il 1° ottobre 1814 divenne presidente della deputazione agli

Studi, che resse sino al 1821; in quella veste l'11 gennaio 1815, dopo il passaggio della Liguria sotto il Piemonte, recò gli omaggi del corpo universitario al nuovo sovrano, Vittorio Emanuele I. I rapporti della polizia sabauda del 1815-16 lo indicavano come uomo di «mediocre talento» e condizione agiata (le sue rendite ammontavano a 40.000 lire annue), rimasto «partigiano dell'antica Repubblica» malgrado le onorificenze concessegli dal sovrano piemontese, inclusa la gran croce dell'Ordine mauriziano (Vitale, 1933, p. 442). Qualche frizione con i nuovi amministratori si manifestò in occasione della chiusura e dell'occupazione militare dell'ateneo genovese durante i moti studenteschi del 1821; ciò comunque non impedì al G. di dedicare la seconda edizione della *Parafraresi poetica dei salmi davidici* (Tipografia Ponthenier, Genova, 1823) a Carlo Felice, come ringraziamento per gli onori «a larga mano» ricevuti. Vi sembrò approvare la politica di repressione dei moti carbonaro-risorgimentali attuata dal sovrano, «il migliore dei re», e ne esaltò il ruolo di «pacificatore»: «al sol mostrarsi, sotto velo liberal-democratico [Carlo Felice] fe' tacere l'anarchia, e ricondusse l'ordine sociale, sotto questo bellissimo cielo, nido di ogni perfezione, fra le utili fatiche, e i buoni studi, e la pace» (pp. IV, VII s.).

Il G. trascorse gli anni successivi continuando la versificazione dei libri biblici: nel 1825 apparve la *Parafraresi poetica dei cantici profetici*, poi quella delle *Lamentazioni (Treni di Geremia profeta parafraresi poetica*, Tipografia Ponthenier, Genova, 1828). Dopo una lunga malattia, morì a Genova il 22 luglio 1834 religiosissimamente, come aveva sempre vissuto. Secondo il suo desiderio, venne sepolto nella chiesa della Concezione officiata dai cappuccini.

Fonti e Bibliografia: Genova, Biblioteca Durazzo, ms. 266 (B.VI.20, n. 15 e n. 25, cc. 186r ss. e 302r ss.); *Ibid.*, Biblioteca Universitaria, *Autografi* (1 lettera); *Ibid.*, Parrocchia di San Torpete, *Archivio storico*, cass. XIV, c. 20, e cass. XV (*Albero genealogico di Leonardo G.-C. 1600-1835*); G. Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements, et des mœurs des principaux États de l'Italie*, III, Buisson, Paris, 1793, p. 420; «Memorie dell'Accademia imperiale delle scienze e belle lettere di Genova», II, 1809, pp. XL-XLII; [G.B. Spotorno], *Notizia della vita e delle opere del marchese Niccolò Grillo Cattaneo*, in «Nuovo Giornale ligustico di lettere scienze ed arti», III, 1833, pp. 161-178 (ripreso in E. De Tivaldo, *Biografia degli ita-*

liani illustri, I, Alvisopoli, Venezia, 1834, pp. 297-300, e in A. Bacicalupo, *Nicolò Grillo Cattaneo*, in L. Grillo, *Elogi di liguri illustri*, III, Stab. Tip. Fontana, Torino, 1846, pp. 255-259); *Necrologia*, in «Gazzetta di Genova», 26 luglio 1834, pp. n.n.; L. Isnardi, E. Celesia, *Storia della Università di Genova continuata fino a' di nostri*, II, R. I. de' sordo-muti, Genova, 1867, pp. 249, 283, 335 s.; A. Neri, *Saverio Bettinelli a Genova*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», VII-VIII, 1881, pp. 398 s.; A. Codignola, *La giovinezza di G. Mazzini*, Vallecchi, Firenze, 1926, *ad indices*; G. Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LVIII, 1930, *ad indices*; V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, *ibid.*, LIX, 1932, *ad indices*; Id., *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, *ibid.*, LXI, 1933, *ad indices*; P. Nurra, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (1793-1796)*, *ibid.*, LXII, 1933, *s.v. Cattaneo*; R. Boudard, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Mouton, Paris, 1962, *s.v. Cattaneo*; G. Guelfi Camajani, *Il "Liber nobilitatis Genuensis" e il governo della Repubblica aristocratica fino all'anno 1797*, Società italiana di studi araldici e genealogici, Firenze, 1965, p. 115; D. Puncuh, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Sagep, Genova, 1979, *ad indices*; A. Petrucciani, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXVIII, 1988, *ad indices*; C. Paglieri, *Agostino Pareto. Un genovese tra rivoluzione e restaurazione*, Nuova Editrice Genovese, Genova, 1989, *ad indices*; A. Beniscelli, *Settecento letterario*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, II, Costa & Nolan, Genova, 1992, *ad indices*; O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Marsilio, Venezia, 2000, *ad indices*.

Grimaldi, Nicolò

[in DBI, vol. 59 (2002), pp. 574-579]

Nacque a Genova, da Agostino e da Bettina Centurione Becchi-gnone di Niccolò.

Le notizie sulla sua giovinezza e sull'inizio dell'attività pubblica sono inficiate dalla difficoltà di distinguere tra i numerosi omonimi che si ripetono all'interno dei tanti rami della famiglia (anche con identico patronimico), una delle più antiche, potenti e filoimperiali della nobiltà genovese, che nel 1528 andò a costituire uno dei 28 alberghi in cui furono raggruppate le famiglie aristocratiche cittadine.

La nascita del G. dovrebbe situarsi entro i primissimi anni del Cinquecento (o forse addirittura prima), se in lui bisogna riconoscere il Nicolò che nel 1515 ricevette dal padre un dono di 80.000 scudi per iniziarlo agli affari e nel 1519 entrò a far parte della ditta-compagnia Agostino e Nicolò Grimaldi, che a Lione operava «sequentem curiam Hispanie» e aveva prestato 55.000 fiorini a Carlo V per assicurare la sua elezione imperiale (Gioffrè, pp. 34 s., 44). La data può invece spostarsi con maggiore probabilità più avanti, intorno al 1510 o anche dopo, se in base a notizie meno confuse e più documentate si deve far iniziare l'attività del G. non prima degli anni Trenta.

È certo, comunque, il precoce inserimento del G. nelle attività mercantili e soprattutto finanziarie familiari negli Stati sotto controllo imperiale e spagnolo, a fianco dei fratelli, Paolo e Lazzaro, e del padre, che fin dai primi anni del secolo trasferiva denaro tra Genova, Madrid, Roma e Londra. Anche il G. dovette dunque viaggiare spesso e operare a livello internazionale sulle principali piazze finanziarie europee, in particolare Siviglia, centro delle transazioni bancarie e sede delle più importanti case di commercio genovesi (Grimaldi, Spinola, Centurione).

Al 19 novembre 1548 risale la prima missione pubblica, quando il G. fu nella delegazione di dieci magnifici genovesi incaricati di accogliere

e ospitare l'infante Filippo a Savona nel corso del suo viaggio verso il capoluogo ligure che mirava a rafforzare il dominio spagnolo a Genova. In segno di grande intimità e di vicinanza intellettuale, il 14 aprile 1550 il G. fu scelto dal morente cardinale Innocenzo Cibo come uno dei suoi esecutori testamentari insieme con il cardinale Giovanni Salviati e la marchesa di Massa, Ricciarda Malaspina. È dunque probabile che a questa data il G. avesse già sposato Giulia Cibo, figlia di Giuliano e pronipote di Innocenzo VIII, e iniziato a stringere saldi rapporti con la famiglia dei signori di Massa, destinati ad approfondirsi ulteriormente negli anni successivi.

Il matrimonio del G. fu allietato da numerosa prole, strategicamente utilizzata in un'accorta politica matrimoniale per rinsaldare le alleanze politiche e finanziarie all'interno dell'aristocrazia non solo genovese: Agostino (duca di Eboli, nel 1580 sposò in prime nozze la sedicenne Leonora, figlia del principe di Massa Alberico Cibo Malaspina), Meroaldo (marchese di Diano), Luciano; le figlie Aurelia, Lucrezia, Polissena, Eliana, maritate ai rampolli delle più potenti famiglie genovesi di nobiltà vecchia: rispettivamente Nicolò Doria di Giacomo, Antoniotto Pallavicino di Ettore, Filippo Spinola di Ambrogio, Sinibaldo Doria di Niccolò. Seguendo fonti non concordanti, tra i figli del G. occorrerebbe annoverare anche Giacomo, Francesco, Percivale, Battina e Pellina (o Pomellina), sposa di Baldassarre (secondo altri Stefano) Lomellini, che avrebbe affiancato il suocero in alcune transazioni finanziarie con il re di Spagna.

A causa della reticenza delle fonti storiche e documentarie coeve, risulta comunque difficile ricostruire la mappa degli incarichi pubblici ricoperti dal G. e delineare un coerente quadro della sua attività politica, che si intuisce a ogni modo di grande influenza a causa dei rapporti diretti stabiliti con l'imperatore e i suoi più importanti collaboratori in Italia, in particolare Gómez Suárez de Figueroa (dal 1529 al 1549 ambasciatore imperiale a Genova) e i governatori di Milano. Poco probabili le notizie che vogliono il G. componente del magistrato dei Padri del Comune nel biennio 1553-54 e membro dei supremi sindacatori che nel 1565 giudicarono sfavorevolmente il dogato di G.B. Lercari, escludendo l'ex doge dal novero dei procuratori perpetui (Poleggi, p. 303): in effetti il protagonista di quel singolare evento nel panorama politico genovese fu non il G. ma Nicolò Grimaldi *olim* Cebà.

Certo è invece l'incarico ottenuto dal Senato il 1° novembre 1554 di recarsi a Casale per trattare con il Figueroa, divenuto generale impe-

riale, al quale il G. aveva anticipato finanziamenti per pagare il soldo delle truppe spagnole, oltre che per chiedere un soccorso immediato per far fronte alla carestia e sollevare la capitale ligure dalla carenza alimentare con l'invio di forniture di grano siciliano. Incarico specifico del G. era di trattare per ottenere il rimborso delle spese sostenute da Genova per il mantenimento delle truppe imperiali a difesa della Corsica, attaccata dalle forze franco-ottomane, e chiudere quel focolaio di guerra che minacciava la sovranità genovese sull'isola, cercando di inserire la cessazione delle ostilità francesi contro la Corsica nelle trattative che si andavano intavolando per concludere la guerra di Siena, allora assediata dagli Imperiali e in procinto di passare sotto il dominio mediceo.

Il 27 agosto 1558 il Senato ricorse ancora ai buoni uffici del G. nominandolo, in sostituzione di Andrea Imperiali (prudentemente ammalatosi), inviato presso il governatore di Milano Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, per difendere le ragioni della Repubblica e l'intervento armato con cui essa si era appropriata del Marchesato del Finale, sollevatosi contro Alfonso Del Carretto, e sul quale vantava antichi ma contrastati diritti che la opponevano ai Doria (compreso il potentissimo Andrea), legati ai Del Carretto da vincoli di interesse e familiari. Ancora alla Corsica era legata la nomina a commissario generale dell'isola nel 1562, intervenuta in un momento di particolare delicatezza, quando cioè essa era percorsa dalla ribellione contro i Genovesi.

La situazione apparve subito grave, poiché Genova si era alienata tutte le simpatie e non poteva contare sull'appoggio di nessun isolano, per cui la ribellione – era questa la previsione del G. – non sarebbe stata domata prima di numerosi anni. In quelle condizioni si imponeva l'adozione di rigorosissimi provvedimenti: «levare totalmente le armi» agli abitanti, lasciandole solo ai soldati e rassicurando contemporaneamente in proposito i pochi rimasti fedeli alla Repubblica; soprattutto cercare di sopprimere tramite sicari Sampiero da Bastelica, capo della rivolta, e suo figlio Alfonso d'Ornano perché «quando seguisse apporrebbe terrore ai tristi et sgortà al Stato» (Russo, p. 18).

A parte questi pochi incarichi documentati, la figura del G. resta comunque defilata all'interno della distribuzione del potere politico genovese. Certamente, un peso ben più rilevante assumeva il suo ruolo economico e finanziario di «hombre de negocios» e di *asentista*, sino a tramutarsi, in particolare dopo il 1533, quando i finanzieri genovesi sancirono

il loro predominio sulle piazze imperiali e spagnole, in uno dei maggiori e più pronti finanziatori delle esigenze militari dell'imperatore Carlo V prima e di Filippo II in seguito. Nel 1532 il G. aveva fatto fronte al sempre più urgente bisogno di contante per pagare gli eserciti imperiali e le navi impegnate nel Mediterraneo, anticipando 120.000 scudi insieme con Giovanni Battista Grimaldi e Adamo Centurione (le condizioni di restituzione prevedevano un rimborso di 132.000 ducati a un interesse formale del 10%, in realtà più alto). Già nelle liste di *asientos* degli anni 1533-36 il G. figura aver prestato all'imperatore 201.000 ducati.

L'anticipo del contante era fondamentale per fare fronte al pagamento delle truppe e delle flotte impegnate negli anni di guerra contro la Francia e a presidio delle piazzeforti imperiali in Italia e in Europa soprattutto di fronte al ritardo con cui il denaro giungeva dalla Spagna (e dall'America i carichi di metalli preziosi). Quello dei contratti di anticipo – o più precisamente di trasferimento di denaro o credito sul quale i cambisti lucravano le differenze di cambio contrattate tra una piazza e l'altra – era un meccanismo perverso, che indubbiamente soffocava le casse imperiali ma creava problemi agli stessi finanziari, che si vedevano talvolta rinviare il rimborso degli *asientos* in scadenza, come accadde nel 1537 al G.

Nel 1546 il G. aveva già assunto un posto di assoluto rilievo tra i finanziari genovesi, figurando tra i pochi in grado di disporre di grandi somme. Incaricato dall'imperatore di sondare la possibilità di ottenere un prestito di 150/200.000 ducati, l'ambasciatore Figueroa si limitò a consultare Adamo Centurione e il G., poiché di fronte a un loro rifiuto nessun altro avrebbe accettato il negoziato sulla fornitura di tale somma e in tal caso la reputazione stessa dell'imperatore ne sarebbe uscita incrinata (Pacini, 1999, p. 447). La disponibilità economica personale del G. era a quella data già elevata ma più ancora contava la cerchia di capitalisti e associati che a lui faceva capo, quella che in effetti gli permetteva di godere di ampi crediti e di gestire gli enormi capitali dati in prestito.

Subentrando ai banchieri tedeschi (Fugger e Welser), dopo il 1556 i Genovesi consolidarono una posizione di pressoché totale monopolio finanziario a Madrid, che doveva portare non solo a una loro pervasiva ingerenza negli affari spagnoli ma al dirottamento del flusso dei metalli preziosi spagnoli provenienti dal Nuovo Continente verso Genova e verso le casse delle maggiori famiglie aristocratiche cittadine, come testimonia ad esempio il partito sottoscritto da Filippo II e dal G. il 12 maggio

1558 a Valladolid. Esso prevedeva l'anticipo da parte sua di un milione di ducati in oro, da pagare ad Anversa e a Milano, per far fronte al pressante fabbisogno regio di denaro per l'esercito, ma la somma fu offerta a condizioni di particolare durezza per il sovrano, al quale furono richieste gravosissime garanzie. Le clausole poste per la stipula di quei contratti in più occasioni crearono frizioni tra la corte e l'aristocrazia spagnole da un lato e i banchieri genovesi dall'altro, e pure il G. a ondate ricorrenti dovette far fronte alla non positiva fama di *mercadero* e all'accusa di esosità.

Negli anni Sessanta parte degli interessi del G. cominciarono a indirizzarsi verso il Regno di Napoli e i domini meridionali del re di Spagna: nel 1567 acquistò dal principe di Melito e dal duca di Eboli, probabilmente a garanzia di crediti non altrimenti esigibili, la città di Rapolla, il castello di Diano e il territorio di Eboli, acquisendone i rispettivi titoli nobiliari di conte, marchese e duca. Il culmine di questo processo di parziale infeudamento dei suoi interessi economici fu sancito il 10 febbraio 1575, quando Filippo II approvò la vendita al G. della città di Salerno, di tutti i suoi territori, dei diritti feudali che vi gravavano e del titolo annesso di principe che egli tenne orgogliosamente per sé, passando ai figli Agostino e Meroaldo quelli ora meno squillanti di duca di Eboli e marchese di Diano. Intanto, a sancire formalmente la penetrazione e l'espansione nel Regno di Napoli e il crescente peso delle partecipazioni alle gabelle e ai commerci napoletani, il 12 luglio 1572 il G. aveva acquistato le case appartenute ai principi di San Severino situate nel seggio di Nido a Napoli, mentre il 3 aprile 1574 era stato nominato consigliere del Collaterale di Napoli.

Le ricchezze accumulate con gli *asientos* fecero del G. uno degli uomini più potenti e doviziosi di Genova, e forse d'Italia, tanto da essere definito dagli stessi contemporanei come «il monarca», o «il signor monarca»: il suo gigantismo si manifestò nel 1564 anche per mezzo dell'acquisto dei terreni nel nuovo quartiere dell'aristocrazia genovese, Strada nuova, per erigervi il suo palazzo, che testimoniassero anche fisicamente la potenza economica conquistata, una possibilità a portata di pochissime famiglie, per quanto ricche esse fossero.

La fabbrica che ne venne fuori era eccezionale per mole, fasto residenziale e sontuosità dei materiali adoperati, tanto che il palazzo (oggi Doria-Tursi in via Garibaldi) fu giudicato più «degno d'un monarca, che d'un privato signore» e proprio per questo motivo P.P. Rubens lo riprodusse

se solo in parte nel suo volume sui *Palazzi di Genova*, caratterizzati invece per una più familiare e intima dimensione domestica (Poleggi, p. 317).

La costruzione della magnifica residenza cittadina testimonia il mecenatismo artistico e letterario del G. e i suoi interessi culturali, che dovevano essere rilevanti, per quello che si può arguire. La moglie e le figlie furono al centro delle celebrazioni di letterati e musicisti, oltre che dedicatorie di omaggi e composizioni: nelle *Bellezze di Genova* (Genova 1583), Bartolomeo Paschetti annoverò Giulia Cibo, la moglie del G., tra le donne più degne di essere magnificate per bellezza e intelletto mentre il musicista calabrese Gasparo Fiorino dedicò alle figlie del G. alcune canzoni polifoniche nel *Libro secondo* delle *Canzonelle a tre et a quattro voci* edito a Venezia nel 1574 (Moretti, pp. 417, 442).

All'inizio degli anni Settanta i mai sopiti dissidi tra le fazioni nobiliari genovesi si accentuarono a causa dell'arroccamento oligarchico delle famiglie di nobiltà vecchia e del desiderio dei nuovi di contare maggiormente sulla scena politica interna e di condividere la partecipazione ai lucrosi commerci e agli affari con gli Stati spagnoli. La discussione politica si indirizzò inevitabilmente a chiarire il concetto di nobiltà e il suo *status*, poiché i vecchi accusavano gli esponenti dell'opposto schieramento di essere nobili per convenzione e di esercitare professioni vili, mentre gli altri sostenevano l'equivalenza repubblicana del concetto di nobiltà con quello di cittadinanza e ritorsero la critica di svolgere professioni socialmente poco prestigiose o addirittura degradanti contro gli avversari.

In questa accesa discussione, il G. fu pesantemente accusato dai testi di propaganda politica redatti da nobili "nuovi" di svolgere attraverso gli investimenti finanziari e i prestiti alla Corona spagnola attività di carattere usuraio: egli – sostenevano – aveva acquistato il principato salernitano «con danari guadagnati ad usura col Re Cattolico» poiché era solito fare prestiti «caricandoli honoratissimi interessi di 60 e 70 per cento perché s'ha da andare all'inferno dice che così li anderà per poco come per assai». E se formalmente i contratti da lui sottoscritti non davano mostra dell'erosità degli interessi richiesti, «egli è tanto l'utile che ne caua che importa anche più a chi sa far li conti». Di più, gli avversari addebitavano al G. l'invenzione di «noue forme» di contratti «ritrovatti in Ispagna a rovina del Regno»: una crisi, lamentavano i nuovi, che avrebbe avuto gravi ripercussioni a Genova, maggiore alleata e finanziatrice del Regno iberico. Per questo motivo in Spagna da tempo montava l'opposizione

contro quegli avidi mercanti-banchieri che i «denari [...] soli adorano» e nelle *cortes* «la prima domanda che fanno a S. Maestà è che se schiacci di suo Regno tali infami» (*[Dialogo] Paolo e Uberto*, Genova, Biblioteca civica Berio, *Mss. e rari*, XIV.3.24, cc. 136v-137r).

I disordini popolari e gli atti di violenza che scoppiarono a Genova nel marzo del 1575 e proseguiti nelle settimane successive spinsero gran parte della nobiltà vecchia ad abbandonare la città; anche il G. decise di muoversi con quasi tutta la famiglia per portarsi con due galere a Massa dove, il 3 maggio, venne accolto e ospitato dal principe Alberico Cibo Malaspina, insieme con numerosi esponenti di almeno trenta famiglie di nobiltà vecchia che lo raggiunsero nei giorni successivi. Lì i fuorusciti si fermarono per diversi mesi, prendendo parte alle feste e agli intrattenimenti organizzati nella corte principesca in loro onore e divertimento. Nel frattempo concordarono di finanziare con i loro patrimoni la guerra intestina e procedere alla conquista di parti del territorio ligure: lo stato patrimoniale che fu così abbozzato, attestato quindi su valori certamente inferiori rispetto al dato reale, censiva 877 nobili genovesi e indicava che soltanto tre aristocratici raggiungevano la cifra più alta con un patrimonio personale ammontante alla cospicua somma di 500.000 ducati. Uno dei tre era il G., che si confermava anche in quella occasione tra gli uomini più ricchi di Genova.

La crisi finanziaria spagnola sfociata nella dichiarazione di bancarotta della Corona resa pubblica con decreto del 1° settembre 1575 non solo spinse le fazioni genovesi a ricompattarsi e a trovare un accordo, raggiunto nei primi mesi dell'anno successivo, ma fece sentire i suoi effetti sul patrimonio del G. e della sua famiglia, gravato da una pesante esposizione. Su 37 milioni di ducati cui ammontavano i debiti del Tesoro spagnolo, ben 10 milioni erano somme spettanti agli uomini di finanza genovesi e la metà apparteneva al solo G. I suoi immediati tentativi di contrattare direttamente con il sovrano il dissequestro dei beni dei finanziatori della Corona per limitare i danni dell'insolvenza spagnola furono vani e solo nel settembre 1577 furono conclusi i negoziati che riconobbero in parte i crediti vantati dai finanziari, limitandone le perdite. Questi dal canto loro si impegnavano a riprendere a prestare al re spagnolo 5 milioni di ducati in cinque anni in Fiandra e in Italia: il G. e i suoi associati dovevano garantire la disponibilità di oltre metà della somma, 2 milioni e 2/3.

Se i banchieri genovesi riuscirono a superare la crisi e a riprendersi economicamente, per il G. fu una durissima prova e forse andò vicino al fallimento, come esagerò qualche contemporaneo. Certo dovette rinunciare al suo lussuosissimo *train de vie* e, per recuperare contante, cedere villaggi, borghi e terre del Meridione d'Italia accumulati nei decenni precedenti, che in alcuni casi colsero l'occasione per pagare l'affrancamento dai diritti feudali.

Nel 1586 rivendette a Cesare Ávalos y Aragón la città di Capaccio e le terre di Altavilla e Padula nel Ducato di Eboli; quindi gli toccò alienare Salerno e il titolo principesco (i figli conservarono invece i propri): il 26 aprile 1591 il re confermò lo strumento con il quale la città veniva restituita al Regio Demanio dietro pagamento di 40.000 ducati di carlini; nel febbraio 1593 toccò al feudo di Olevano riscattarsi ed essere integrato nel Regio Demanio napoletano. Alla fine dello stesso anno si vide costretto a disfarsi del nuovo e grandioso palazzo genovese, vendendolo per 50.000 scudi a Giovanni Andrea Doria principe di Melfi, il nuovo protagonista della scena genovese.

Il G. morì a Genova, probabilmente nel 1594, anno al quale risalgono le ultime testimonianze su di lui.

Fonti e Bibliografia: Per la bibliografia elencata va precisato che il G. è confuso, spesso nella stessa pagina, con omonimi. Archivio di Stato di Genova, *Mss.*, 494, c. 240r; *Diversorum Corsicae*, f. 125; *Secretorum Corsicae*, f. 338; *Litterarum venientium ex Corsica*, f. 503; Genova, Biblioteca civica Berio, *Mss. e rari*, X.2.168: A. Della Cella, *Famiglie di Genova antiche e moderne estinte e viventi nobili e popolari*, II, c. 561; XIV.3.24, cc. 136v-137r: [*Dialogo*] Paolo e Uberto; IX.5.4: G. Giscardi, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, III, p. 1085; Parigi, Archives du Ministère des affaires étrangères, *Mémoires et documents, Espagne, supplément*, 347, c. 49r; I. Cybo Ghisi, *Dialogo della nobiltà dell'illustrissima famiglia Cybo*, Bartoli, Genova, 1588, p. 108; G.B. Spinola, *Commentari delle cose successe a' Genovesi dal 1572 sino al 1576*, a cura di V. Alizeri, Ferrando, Genova, 1838, p. 122; U. Foglietta, *Clarorum Ligurum elogium*, Canepa, Genuae, 1864, p. 270; G. Sforza, *Cronache di Massa di Lunigiana*, Rocchi, Lucca, 1882, pp. 46 s.; *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*, a cura di L. Staffetti, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXVII, 1908, *ad indices*; Archivo General de Simancas, *Catalogo*, XVI, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociación de Nápoles*, a cura di R.M. Redondo, Cuesta, Valladolid, 1942, *ad indices*; *Istruzioni e relazioni*

degli ambasciatori genovesi, a cura di R. Ciasca, I, *Spagna (1494-1617)*, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1951, *ad indices*; Archivo General de Simancas, *Papeles de Estado. Genova*, a cura di R. Magdaleno, Archivo General de Simancas, Valladolid, 1972, *ad indices*; *Titulos y privilegios de Nápoles. Siglos XVI-XVII*, a cura di R. Magdaleno, I, *Onomástico*, Andrés Martín, Valladolid, 1980, pp. 281 s.; F. Poggi, *Le guerre civili di Genova in relazione con un documento economico-finanziario dell'anno 1576*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LIV, 1930, p. 128; R. Russo, *La ribellione di Sampiero corso*, Tipografia R. Giusti, Livorno, 1932, pp. 14, 16, 18; A.E. Sayous, *Les noblesses. Aristocratie et noblesse de Gênes*, in «Annales d'histoire économique et sociale», IX, 1937, p. 378; R. Romano, *Banchieri genovesi alla corte di Filippo II*, in «Rivista storica italiana», LXI, 1949, pp. 243, 245; R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, II-III, Sociedad de estudios y publicaciones, Madrid, 1949-67, *ad indices*; G. Coniglio, *L'inf feudazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II*, in «Rassegna storica salernitana», XII, 1951, pp. 37 s.; R. Ehrenberg, *Le siècle des Fugger*, SEVPEN, Paris, 1955, *ad indices*; J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, De Boccard, Paris, 1955, *ad indices*; D. Gioffrè, *Gênes et les foires de change de Lyon à Besançon*, SEVPEN, Paris, 1960, pp. 34 s., 44; R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500...*, Accademia Senese degli Intronati, Siena, 1962, *ad indices*; F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1971, *ad indices*; E. Poleggi, *Strada nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Sagep, Genova, 1972, *ad indices*; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, *ad indices*; E. Otte, *Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 31, 34 s., 43-45; A. Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei Genovesi": la riforma del 1528*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXX, 1990, *ad indices*; F. Caraceni, *Una strada rinascimentale. Via Garibaldi a Genova*, Sagep, Genova, 1992, pp. 141 s.; G. Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Istituto di storia economica, Genova, 1995, p. 16; M.R. Moretti, «*In lode et gloria d'alcune signore et gentildonne genovesi*»: Gasparo Fiorino e l'aristocrazia genovese, in *Villanella napoletana canzonetta. Relazioni tra Gasparo Fiorino... e scuole italiane del Cinquecento*, a cura di M.P. Borsetta e A. Pugliese, Istituto di Bibliografia Musicale Calabrese, Vibo Valentia, 1999, pp. 408, 412, 417, 423; C. Galiano, *La musica e il mondo in Italia durante il Rinascimento: sistema della dedica e modelli... nelle Villanelle e Canzonelle di Gasparo Fiorino*, *ibid.*, pp. 562, 564; A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999, *ad indices*.

Lomellini, Giacomo

[in DBI, vol. 65 (2005), pp. 562-566]

Nacque a Genova nel 1570 da Nicolò e da Battina Lomellini, di altro ramo della famiglia, vedova di Cattaneo Spinola e sposata in seconde nozze.

Sono molto labili le indicazioni che si riescono a ricavare sugli anni giovanili e sulla sua formazione culturale. Se l'immagine fornita *a posteriori* di una gioventù esemplare trascorsa con grande serietà tra gli studi e la pratica delle armi rientra nei canoni di uno stereotipo *cliché* retorico-letterario, è pure vero che essa, nel caso del L., corrisponde a verità, e gli studi giovanili dovettero essere di solida impostazione, come conferma la facilità con la quale ebbe a frequentare gli ambienti letterari e culturali e a farne pure parte. Come attestava enfaticamente il letterato Pier Francesco Guano, il L. dimostrò precocemente «senno maturo» e «virile», facendo prevalere «la ragione severa» e superando senza fatica insidie e distrazioni dell'età giovanile.

Al compimento dei venticinque anni, l'età richiesta per poter ricoprire gli incarichi pubblici, il L. intraprese l'usuale *cursus honorum* degli aristocratici genovesi, soprattutto se di influente e importante famiglia come la sua, iniziando a ricoprire gli uffici meno impegnativi e più distanti dalla capitale, seppur prestigiosi: nel 1596 fu mandato a Savona come uno dei commissari della fortezza; quindi, nel febbraio 1599, fece parte dei venti «gentilhuomini» incaricati di accogliere e alloggiare a Fassolo e in città la numerosa corte che accompagnava nel viaggio a Madrid la nuova regina di Spagna, Margherita d'Austria, sposa di Filippo III. In quell'anno il L. era nella Riviera di Levante a ricoprire il delicato incarico di sindacatore dei giudicanti, l'autorità deputata al controllo e alla verifica della correttezza dell'azione degli amministratori che operavano nei maggiori centri periferici della Repubblica genovese. Nel 1604 fu chiamato al Magistrato agli straordinari, quindi (1608)

al Magistrato di Corsica. Nel quinquennio successivo alternò ripetutamente periodici incarichi in tali uffici alle funzioni svolte nel Magistrato dei cambi. Infine, nel 1618, ricoprì nuovamente la carica di commissario della fortezza di Savona. A conclusione di quel lungo apprendistato politico-amministrativo, nel giugno 1621 fu nominato senatore e, quasi contemporaneamente, fu inserito nella rosa dei candidati al dogato senza tuttavia riuscire a esservi eletto. Nella veste di senatore ricoprì gli uffici di supremo sindacatore e preside del Magistrato di sanità, occupandosi – allora così come negli anni successivi al 1627 – della lotta contro i banditi che infestavano le vallate liguri.

Non gli erano di peso le incombenze caritativo-assistenziali che gli derivavano dall'essere ripetutamente chiamato a ricoprire la magistratura dell'Ufficio dei poveri: in quegli incarichi, anzi, operò sempre con larga generosità. «Piissimo cavagliere», seguendo un costume peraltro tipico dell'aristocrazia genovese d'antico regime – pronto ad adeguarsi all'immagine dell'uomo di governo così come elaborata dalla trattatistica politica postridentina –, le sue opere di beneficenza furono numerose e meritevoli di memoria, tanto che l'ospedale di Pammatone e quello degli Incurabili gli eressero una statua in marmo, ciascuno in segno di riconoscenza per le sue donazioni e la sua azione a loro favore. Smessa la toga senatoria, continuò a ricoprire le magistrature economiche, occupandosi di tasse, cambi, finanze.

Sostenuto dalla Francia, nel marzo 1625 il duca di Savoia Carlo Emanuele I mosse guerra contro Genova. Con procedura eccezionale, e per evitare pericolosi vuoti di potere, l'elezione biennale del nuovo doge fu anticipata di nove giorni e in poche ore, il 16 giugno, il L. fu eletto alla suprema carica della Repubblica.

Nonostante la rapidità di scelta, non fu comunque elezione unanime: il L. raccolse 206 voti su 712, mentre il suo più diretto concorrente (Giovanni Andrea Pallavicini) non superò i 153 suffragi (ancor meno ne ottennero gli altri candidati).

L'impegno del doge si concentrò ovviamente sulla difesa della capitale e del territorio della Repubblica, occupato a occidente dalle truppe franco-piemontesi. A questo scopo egli potenziò le fortezze di Genova, Gavi e Savona, e strinse una preziosa alleanza con la potente Spagna. Drastica fu pure la repressione dei disordini interni e della ribellione di alcune popolazioni, che tentarono di approfittare del momento di

crisi per protestare contro la non facile situazione economica e sociale. Dopo le sconfitte iniziali, le sorti sul campo mutarono a favore degli Ispano-Liguri: il L. fu subito invocato come «salvatore della patria» e, superata la fase più difficile della guerra, il 4 ottobre si tenne la cerimonia della sua incoronazione.

L'orazione religiosa fu tenuta dal domenicano genovese Nicolò Riccardi, reggente della Minerva, quella civile da P.F. Guano. Nei discorsi gli oratori sottolinearono la difficile situazione vissuta in quei mesi e non furono alieni dal fare ricorso alla retorica della «nazione in armi» contro i nemici politici e religiosi. Riccardi giunse a paragonare il conflitto a una crociata in difesa della fede a causa della presenza di ugonotti nell'esercito francese. Guano si appellò vigorosamente al «patriottismo ligure» ed esaltò la libertà genovese, celebrando nel L. la figura più adatta a condurre la Repubblica alla vittoria e invitandolo a deporre le armi solo di fronte alla conquista di «perfetta e durevole pace». L'evento fu accompagnato dal volume celebrativo (edito nel 1626 e dedicato al figlio Nicolò) che raccoglieva – «in lode del serenissimo prencipe Iacopo Lomellino», questo «heroe i cui meriti non han fine» – insieme con le orazioni, numerose poesie di Pier Giuseppe Giustiniani, Gabriello Chiabrera, Luca Assarino, Giovan Francesco Spinola, Giovangirolamo Cervetti, Bernardo Morando e altri. Vi era compresa una composizione poetica del L.

Per garantire la sicurezza della capitale, nel corso del suo dogato il L. si fece attivo promotore del progetto di una nuova e imponente cinta muraria che doveva abbracciare Genova dal colle di San Benigno sino alla foce del Bisagno, poderosa struttura che costituì la base della difesa cittadina sino a Ottocento inoltrato. La prima pietra fu posata dal doge il 7 dicembre 1626, accompagnato con solenne processione dai serenissimi Collegi, da tutto il clero e dalle Confraternite. Il finanziamento dell'opera diede vita a una gara di generosità alla quale concorsero privati, corporazioni, arti, Casaccie, ma il peso maggiore fu sopportato dai ceti meno abbienti tramite l'introduzione di una tassa che gravava su tutti i cittadini di età superiore ai quindici anni: si raccolsero 2.100.000 lire, comunque non sufficienti a coprire il costo dell'immensa opera.

Terminato, il 25 giugno 1627, il biennio ducale, il 1° gennaio successivo il L. fu eletto a capo del Magistrato di guerra: in tale veste, nell'aprile 1628, contribuì a sventare la minaccia della congiura

di Giulio Cesare Vachero, appoggiata da Carlo Emanuele I di Savoia, raccogliendo le confidenze di uno dei congiurati. Restò alla guida di quell'ufficio per il triennio successivo, con l'incarico particolare di seguire i lavori di costruzione delle mura, che in effetti iniziarono realmente nel 1630 con la costituzione del Magistrato delle nuove mura: a dirigerlo fu subito chiamato il L., che occupò l'incarico per tre intensi anni e, nel dicembre 1632, poté vantare di aver portato a compimento l'eccezionale opera muraria, per una lunghezza di circa 12 miglia con una spesa totale di 10.000.000 di lire e l'impiego di non meno di 8.000 operai. Negli anni successivi si trovò ancora a capo di diversi uffici: nel 1634 guidava il Magistrato di Corsica; nel 1637 e nuovamente nel 1644 gli inquisitori di Stato; dal 1645 alla morte presiedette la direzione della fabbrica di Palazzo ducale, periodo in cui l'edificio fu sottoposto a importanti modifiche.

Nella capitazione del 1637 il L. figurava come uno dei maggiori plutocrati genovesi, al quarto posto nell'elenco dei più doviziosi patrizi cittadini, tassato per un patrimonio che ammontava a 2.144.444 lire. Una parte cospicua era investita in Spagna, dove il L. vantava forti e sostanziali interessi. Malgrado ciò, nel corso degli anni Trenta manifestò risolutamente la sua opposizione all'alleanza con la Spagna, con la quale fin dal 1626 si erano approfonditi i contrasti per due motivi: in primo luogo a causa dell'avvicinamento spagnolo al duca di Savoia in funzione antifrancese, vissuto dai Genovesi come un tradimento; in secondo luogo a motivo della bancarotta dichiarata dal re Filippo IV nel 1627, che mise in difficoltà gli investitori genovesi, i maggiori finanziatori della Corona spagnola.

Il L. si diceva disposto a sacrificare tutto il patrimonio e ogni utile individuale a beneficio della patria, che si traduceva nel distacco di Genova dall'influenza della Spagna, e si era schierato a favore dell'assunzione di un nuovo e autonomo ruolo politico della Repubblica sullo scacchiere europeo. In breve, egli divenne l'idolo dei «repubblichisti» e uno dei garanti del distacco dalla tutela spagnola, individuato nel 1633 dall'ambasciatore Francisco de Melo tra i più pericolosi capi della fazione nobiliare antispannola.

Si impegnò così a sostegno della politica di riarmo della flotta pubblica, decisa dal Senato con la costruzione di 40 galee, una scelta che doveva sostanziare la ritrovata autonomia in politica estera, e con un

gesto clamoroso nel 1642 si addossò il finanziamento della costruzione e dell'armamento di una galera per una somma di circa 29.000 lire.

Il L. ebbe quattro mogli: Violante Pinelli, Barbara Spinola, Maddalena Grillo e, ultima, Pellegra Spinola. Dalla prima ebbe i figli Nicolò (nato nel 1590), Battina, Giovan Francesco (nato nel 1601), Giovanna; dalla seconda, Vittoria (andata in sposa nel 1627) e Agostino (nato nel 1622); dalla terza, Teresa, probabilmente monacata.

A partire dal secondo decennio del Seicento instaurò, o approfondì, importanti rapporti di *patronage*, affinità culturale e amicizia con intellettuali quali il letterato e storico sarzanese Agostino Mascardi, il poeta G. Chiabrera, il poligrafo e giornalista L. Assarino.

La dedica con la quale, nel 1622, Mascardi ricordò, nel volume delle *Orazioni*, il suo debito di riconoscenza verso il L., ne testimonia il ruolo di mecenate. Il libro era uscito, infatti, in splendida edizione tipografica dai torchi di Giuseppe Pavoni non senza un probabile contributo finanziario del L. Mascardi – rifugiatosi a Genova a seguito della rottura con la Compagnia di Gesù – fu, tra l'altro, uno dei protagonisti della scena culturale genovese del primo Seicento, fautore del rinnovamento della locale Accademia degli Addormentati.

Conferma le aperture culturali del L. la sua partecipazione alla più attiva istituzione culturale di quegli anni, gli Addormentati appunto, dove, accanto a Mascardi, ebbe modo di frequentare il medico «filosofo» Bartolomeo Della Torre, P.G. Giustiniani e il gruppo di uomini di lettere e aristocratici che ne facevano parte.

Non meno intensi i suoi interessi nel campo delle belle arti: il pittore Luciano Borzone fu per anni il suo consulente artistico e si legò, almeno come committente, all'architetto Bartolomeo Bianco e ad artisti di grande fama come Domenico Fiasella e Antoon Van Dyck. Tra il 1617 e il 1623 il L. fece erigere la sua abitazione nella zona della Zecca (l'attuale palazzo Lomellini-Patrone), da Rubens inserito nella celebre opera sui più importanti palazzi «moderni» genovesi. Ne affidò la decorazione pittorica a Fiasella, che vi dipinse *Le storie di Esther*, un ciclo che si rifaceva al recente poema *La reina Esther* (1615) di Ansaldo Cebà, in cui le vicende dell'eroina biblica erano reinterperate in chiave «repubblicana» e alla luce delle questioni politiche contemporanee che coinvolgevano Genova. Si rivolse pure ai maggiori pittori per fare ritrarre se stesso e i familiari. Il più noto ritratto è quello commissionato a

Van Dyck, in cui l'artista fiammingo fermò su tela la famiglia del L. nel periodo della guerra contro il duca di Savoia del 1625. A sottolineare la drammaticità del momento, con un incisivo messaggio ideologico e di autorappresentazione, essa è raffigurata priva del doge-capo famiglia (assente sia per evitare l'accusa di regalismo, ove si fosse fatto ritrarre in abiti dogali insieme con i familiari, sia per rimarcare la sua totale dedizione all'organizzazione della difesa della città), ma con il figlio primogenito Nicolò in corazza e lancia spezzata al fianco, a simboleggiare il fresco rientro dai combattimenti contro il duca di Savoia.

Nel 1629 il L. fece costruire un'imponente villa a Genova Prà, l'attuale villa Lomellini Doria Podestà, su progetto architettonico di B. Bianco.

Il L. morì a Genova il 1° aprile 1652 e fu sepolto nella chiesa della Nunziata del Vastato, da tempo patrocinata dalla famiglia.

Fonti e Bibliografia: Genova, Biblioteca civica Berio, m.r. X.1.53: A. Della Cella, *Cattalogo de soggetti che hanno governato la Repubblica di Genova sino dell'anno MC...*, c. 77v; X.2.168: Id., *Famiglie di Genova*, II, D-O, cc. 775, 779; *Ibid.*, Biblioteca universitaria, *Mss.*, C. VII.30: G. Giscardi, *Origini e fasti delle nobili famiglie di Genova*, cc. 6, 10, 32, 80; A. Mascardi, *Orazioni... al sig. Gio. Giacomo Lomellino*, Pavoni, Genova, 1622; [P.F. Guano], *Il prencipe Iacopo Lomellino*, Pavoni, Genova, 1626; *Il Sincero*, 15 e 22 febbraio 1642; *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, II, *Spagna (1619-1635)*, a cura di R. Ciasca, Istituto storico per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1955, *ad indices*; F.L. Mannucci, *La vita e le opere di Agostino Mascardi*, Tip. della Gioventù, Genova, 1908, *ad indices*; L.M. Levati, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, I, 1528-1633, Marchese & Campora, Genova, 1930, pp. 436-447; V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LXIII, 1934, p. 237; L.C. Forti, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa, Genova, 1971, *ad indices*; C. Costantini, *La ricerca di un'identità repubblicana nella Genova del primo Seicento*, in «Miscellanea storica ligure», VII, 1975, p. 61; R. Gallo, *Anton Giulio Brignole Sale*, *ibid.*, p. 179; C. Bitossi, *Famiglie e fazioni a Genova. 1576-1657*, *ibid.*, XII, 1980, p. 123; Id., *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova, 1990, *ad indices*; G. Ruffini, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi. 1598-1642*, Franco Angeli, Milano, 1994, *ad indices*; A. Ronco, *Giacomo Lomellini il doge*, in *Palazzo Lomellini Patrone*, a cura di E. Poggi, Tormena, Genova, 1995, pp. 12-23; P. Marica, *L'architettura del palazzo seicentesco e la cultura abita-*

tiva, ibid., pp. 24-43; *Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo a Genova*, a cura di S.J. Barnes, Electa, Milano, 1997, pp. 278-281; *Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova, 1576-1664*, a cura di E. Poleggi, Allemandi, Torino, 1998, p. 167; Q. Marini, *Frati barocchi*, Mucchi, Modena, 2000, *ad indices*; S. Buonadonna, M. Marcenaro, *Rosso doge. I dogi della Repubblica di Genova dal 1339 al 1797*, De Ferrari, Genova, 2000, p. 121; *P.P. Rubens. Palazzi di Genova. Architectural drawings and engravings*, a cura di F.W. Rott, I-II, Miller, London, 2002, *ad indices*; N. Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, III, Pagano, Genova, 1833, *Famiglia Lomellini*, tav. 27; A. Cappellini, *Dizionario biografico di genovesi illustri e notabili*, Tip. Terrire Olcese, Genova, 1941, *s.v.*

Lupi, Luigi Alessandro

[in DBI, vol. 66 (2006), pp. 593-597]

Nacque a Genova nel 1752. Le uniche informazioni sulla famiglia riguardano il nome del padre, Pietro, e l'esistenza di almeno una sorella. Della formazione è noto solo che frequentò le scuole genovesi degli scolopi, dove forse seguì le lezioni teologiche di G.B. Molinelli, di ispirazione agostiniana e portorealista. L'ambiente fu per lui stimolante, per gli studi che vi si professavano e gli insegnanti, aperti alle recenti conoscenze scientifiche e filosofiche: con lui furono allievi delle Scuole pie di Genova molti protagonisti, dopo il 1797, della Repubblica democratica, da G. Sauli a E. Degola.

Appena ventenne il L. partecipò alle rituali celebrazioni per l'incoronazione a doge di G.B. Cambiaso, entrando a far parte della cerchia di intellettuali, musicisti ed esponenti delle professioni colte che trovarono nella ricchissima famiglia una munifica protezione; contribuì al volume miscelaneo in onore del Cambiaso con poesie, tra cui una lunga composizione in inglese, firmata Lewis L. (testimonianza forse di un soggiorno in Inghilterra).

Nel 1773 pubblicò (anonima e con il falso luogo di Amsterdam, ma probabilmente a Livorno) l'unica traduzione italiana del secolo XVIII de *Il governo civile* di J. Locke.

Il volume era dedicato a Girolamo Durazzo, personaggio di spicco dell'aristocrazia genovese e futuro doge della Repubblica Ligure (1802-05), di simpatie gianseniste, dedicatario di opere di argomento politico e sociale che, nell'insieme, formarono quasi un programma di governo degli ambienti novatori. Nella presentazione era detto che l'opera di Locke (l'edizione italiana seguiva la francese del 1755) era stata scelta perché sviluppava «con somma chiarezza, nettezza e brevità le leggi fondamentali d'un ben ordinato e ben regolato Governo d'uno stato», indicando a cittadini e magistrati i rispettivi obblighi. La lettura di Locke

offerta dal L. si incentrava sui temi della libertà, del contratto sociale, del diritto di opporsi ad autorità illiberali: una linea in chiave antidispotica e «repubblicana» che si trasformava in una critica indiretta al governo genovese e alla sua involuzione oligarchica, ripresa negli anni seguenti dagli elementi più giovani e aperti del ceto aristocratico.

Successivo all'uscita del volume dovette essere un soggiorno romano volto a completare gli studi giuridici e ad approfondire il diritto canonico. Insieme con S. Biagini, poi tra i patrioti più radicali alla caduta della Repubblica oligarchica, a Roma il L. entrò in familiarità con i maggiori esponenti degli ambienti giansenisti e anticurialisti, compresi forse G. Bottari e la sua compagnia dell'Archetto. Sebbene giovanissimo, per qualche tempo fu segretario del cardinale M. Compagnoni Marefoschi, punto di riferimento romano dei seguaci della «sana dottrina» dopo la morte di D. Passionei. Il L. profitto largamente della fornitissima biblioteca del cardinale ed ebbe preziose occasioni di studiare le materie ecclesiastiche.

Nella primavera del 1779, mentre tornava in patria, si fermò a Livorno presso il giansenista Antonio Baldovinetti, preposto di Livorno, e strinse legami saldi e cordiali con i maggiori esponenti toscani di quel movimento: C. Astorri, F. De Vecchi e il vescovo di Pistoia S. de' Ricci, con cui entrò in corrispondenza e del quale seguì con simpatia e partecipazione le vicende. Rientrato a Genova entro fine maggio, da «figlio di famiglia» si dedicò totalmente alle imprese editoriali che impegnavano gli amici toscani o genovesi. Inviò così in Toscana i tomi delle «belle tesi del p. Molinelli» appena usciti, distribuì a Genova «i manifesti per la ristampa degli Opuscoli del celebre Davanzati» e discorse della «nuova edizione che si prepara costì del Catechismo di Mons. Bossuet» (Codignola, 1941-42, III, p. 42). Intensificò i rapporti con i giansenisti genovesi Molinelli, P.M. Del Mare, V. Palmieri e Degola; con quest'ultimo si rinsaldarono legami che avrebbero mostrato la loro piena convergenza di ideali e impegno politico-religioso durante la Repubblica democratica, quando il L. fu referente e protettore politico del gruppo degoliano. Riprese anche a frequentare il Durazzo, che lo introdusse nei circoli culturali promossi dal cugino Giacomo Filippo; entrò così a far parte dell'accademia di questo, che tra 1782 e 1787 fu luogo di incontro tra aristocrazia riformatrice e intellettualità borghese e delle professioni, e dove si elaboravano pro-

getti per una nuova classe dirigente illuminata, come indicano i temi di discussione: scienza, storia patria e diritto. Su questo argomento, a lui congeniale, il 18 dicembre 1783 il L. intervenne in accademia con una memoria di impostazione giusnaturalista, *Del principio del diritto naturale ovvero della misura delle azioni umane*.

Nel 1792 stampò a Genova il *De optima condendi, interpretandi, dicundique juris ratione liber singularis*, la cui dedica (di ben 18 pagine) a Michelangelo Cambiaso, appena incoronato doge, ne esaltava le doti di legista e giudice.

I tre capitoli del volumetto esaminano le qualità richieste a chi opera nel campo della giustizia (legislatore, giureconsulto, giudice). Per il L. le leggi non possono sostituirsi ai costumi morali degli uomini, anzi solo un uomo con un istinto morale già formato può piegarsi alla «dolce forza della Legge» che lo lega ai suoi simili e alla società. Il L. esamina poi le leggi dei «primi tempi» (chi e per quali necessità le promulgò, quali caratteristiche dovevano avere «affinché per esse si conservi illesa la Repubblica; e si allettino, e alla vera virtù e felicità conducansi i cittadini»). Da attento lettore dei *Principi di scienza nuova* di Vico, attribuiva un ruolo primario alla religione e alle donne per fare sorgere l'«impero familiare». Nel capitolo incentrato sulla figura del giureconsulto ammise un sia pur limitato spazio di interpretazione. In ultimo, mostrò profonde conoscenze di «amena letteratura» nel considerare la figura del giudice, che deve assommare le migliori qualità richieste al legislatore e al giureconsulto: «la perizia perciò delle leggi; l'intelligenza del jus naturale; l'approfondarsi nel loro spirito; l'esperienza; l'equità» erano le doti che dovevano assisterlo nel suo ufficio «sublime» (così gli *Avvisi*, 18 febbraio 1792, pp. 50 s.). In polemica con la complessità, litigiosità e incertezza del sistema giuridico della Repubblica oligarchica, il L. fece sua l'istanza illuminista di semplificazione legislativa e codificazione certa e non arbitraria. Conosceva da vicino il funzionamento della macchina giudiziaria genovese, grazie all'attività forense alla quale si era dedicato dagli anni Ottanta (come avvocato firmò alcune memorie processuali date alle stampe). In una *Risposta* del 1788 ribadiva che «il numero, e la lunghezza dei litigi quanto è pregiudiziale alla proprietà di ciascun cittadino, altrettanto è funesta al commercio, e rovinosa ai negozianti». Nell'esercizio legale fu collega degli avvocati L. Carbonara e B. Boccardi, con i quali strinse legami professionali e

umani approfonditi quando tutti ricoprirono incarichi politici e amministrativi di primaria importanza.

Il L. fu pure coinvolto nelle disavventure giudiziarie di un commerciante francese, J.-A. Bouillod; questi, condannato ingiustamente per la denuncia di rivali in commercio, si era appellato al Senato genovese ottenendo la riapertura del processo, che però, a causa di un giudice corrotto, vide allungarsi penosamente i tempi. Esacerbato per una detenzione durata cinque anni (fino al 1793), il Bouillod prese a scrivere contro il governo e, dopo il 1789, a sostenere la rivoluzione. Portato davanti all'Inquisizione da una nuova denuncia (avrebbe letto libri empì ed eretici, negato il purgatorio e l'autorità del papa), il francese si rivolse anche a Cambiaso che, tra 1792 e 1793, propose per arbitro della causa il L. Il giudizio del Bouillod sul suo operato fu però drastico: il L., con atteggiamento prudente e accomodante, non si sarebbe preso eccessiva cura del suo caso e sembrava mirare, più che a fare giustizia, a «conciarsi la benevolenza dei grandi, a risparmiare la loro riputazione, ed a brigarne i favori». Tali accuse, pubblicate in francese (1796) e in italiano (1798), non ebbero comunque riflessi sulla sua carriera politica.

La Rivoluzione francese trovò nel L. un partecipe spettatore. Ne discusse, tra gli altri, con il poeta G. Fantoni ascoltò rapito i resoconti di G. Sauli sull'impossibilità di «soggiogare [e] distruggere la Repubblica francese», fatti dopo una visita a quaranta dipartimenti francesi (Archivio di Stato di Massa, *Fantoni*, lettera del L. a Fantoni, 9 aprile 1794). Guardò con preoccupazione all'instabilità di quel paese e alla sua incapacità di darsi un regime pacifico e democratico: «non vorrei che lo scettro di Robespierre fosse passato in altre mani, e ne temo molto: perché veggo dopotutto molto arbitrario, e molta violenza» (*ibid.*, 7 febbraio 1795). Scettico sulla capacità degli Italiani di darsi nuove strutture politiche, invitava alla prudenza finché la situazione non fosse maturata: «non so vedere ancora nell'interno dell'Italia alcun germe di propria rivoluzione a meno che ne sia riscaldato e sviluppato da un'azione esteriore» (*ibid.*, 3 gennaio 1795).

L'esperienza democratica in Liguria, protetta e imposta dai Francesi, schiuse al L. prospettive prima impensabili. Scelto da Napoleone Bonaparte e dai deputati del governo aristocratico che avviarono la nuova Repubblica Ligure come membro del governo provvisorio insediatosi il 14 giugno 1797, ricoprì più volte il ruolo di vicepresidente e di se-

gretario, facendo anche parte della Commissione sopra le Municipalità e, a turno, dei Comitati di corrispondenza interna, di polizia e delle relazioni estere. Ebbe modo di stringere legami con politici del partito moderato, come L. Carbonara e F.M. Ruzza.

Nell'agosto fu varata la nuova costituzione democratica, che con rigoroso giurisdizionalismo stabiliva la tolleranza per i culti religiosi non cattolici e rendeva la Chiesa ligure autonoma da Roma. Contro queste norme, ai primi di settembre scoppiarono sollevazioni controrivoluzionarie che portarono al ritiro del testo; il L., nominato tra i cinque componenti di una commissione incaricata di predisporre modifiche, fu inviato a Milano per sondare il Bonaparte, che ravvisò la necessità di rassicurare clero e popolo sull'intangibilità della religione cattolica. La commissione compì in breve il proprio lavoro, eliminando le parti più innovative e l'articolo che prevedeva l'incameramento dei beni della Chiesa. La lettera con la quale Bonaparte dava il benestare alla revisione costituzionale fu recata dal L. a Genova e da lui letta davanti ai Consigli legislativi. La nuova costituzione fu quindi approvata dai comizi popolari il 2 dicembre.

Eletto nel Consiglio dei Giuniori, il 17 gennaio 1798 il L. ne inaugurò i lavori con un discorso che indicava le scadenze più urgenti, riassumibili nella necessità di organizzare dalle fondamenta lo Stato democratico: codificazione semplificata a tutela dei cittadini, per un sistema giudiziario efficace e snello; divisione amministrativa del territorio atta a superare le antiche disuguaglianze tra i centri liguri; sistema di finanze non gravoso, capace di favorire agricoltura, commercio e le classi indigenti; avvio delle scuole pubbliche; riorganizzazione della guardia nazionale. Il 17 febbraio entrò nella Commissione incaricata di redigere un piano di pubblica istruzione; è pure di quei mesi un *Discorso al Consiglio dei Sessanta sulla stampa*, subito pubblicato (Stamperia Nazionale, Genova, 1798).

Più che essere strumento del Bonaparte e delle autorità francesi, come in genere è stato definito, il L. mostrò una naturale convergenza con le più profonde convinzioni del corso, volte a stabilizzare su basi moderate la Rivoluzione. Era consapevole degli esigui spazi in cui si muoveva la Repubblica Ligure: «se non ci mostriamo capaci di governarci; se le fazioni turbano l'ordine pubblico; se la tranquillità e il commercio, che formano la principal base della nostra sussistenza, sono

compromessi, corriamo il grande pericolo o di essere sacrificati ai nostri nemici, e di essere sottoposti a un comando militare, o di perder fino al nome e all'esistenza politica» (Colucci, p. 463). Si mostrò radicale solo verso il ceto aristocratico e i nobili emigrati, contro i quali auspicò misure severissime.

Nominato plenipotenziario presso il governo francese, il 3 aprile 1798 si trovava a Parigi; il 6 ebbe l'udienza di presentazione. Le delicatissime «speciali incombenze» del L. riguardavano il rafforzamento dei vincoli con la Francia tramite un trattato di alleanza, ma insieme ritagliando per la Liguria un ruolo meno subalterno e ottenendo protezione navale dai continui assalti dei corsari barbareschi. Cercò di conservarne l'autonomia contro i tentativi di aggregarla alla Cisalpina in un primo nucleo statale italiano, e si fece interprete del desiderio del governo di profittare dell'appoggio francese per estendere i confini della Liguria, perorando l'annessione prima di territori alla destra del Po poi di Lunigiana, Massa e Piacenza. Per tali richieste Ch.-M. Talleyrand lo accusò di essere «bien affamé».

In realtà, il L. era consapevole che l'autonomia non poteva basarsi su integrazioni territoriali ma su un saldo accordo con la Francia e sulla stabilità delle strutture statali e dell'economia, senza i quali il governo francese avrebbe avuto facoltà di intervenire d'imperio nelle questioni interne. Fu guardingo verso la situazione politico-sociale dell'alleato, anche per rigorismo religioso: trovava la Francia piena «di raggiri, d'intrighi, d'interesse, d'ambizione, di egoismo e d'immoralità» (Colucci, p. 489). A Parigi strinse amicizia con italiani, come il poeta G.B. Casti e fuorusciti liguri, con alcuni dei quali (G.C. Serra, A. Bianchi) ebbe non pochi problemi per difformità di vedute che non semplificarono il suo ruolo diplomatico; entrò pure in contatto con il vescovo costituzionale H. Grégoire, spinto dalle forti raccomandazioni di Degola che dall'incontro dei due attendeva grandi benefici per la Chiesa ligure e la sua riforma.

Nominato membro del Direttorio esecutivo, il L. fu richiamato in patria e il 10 giugno 1799 ottenne l'udienza di congedo. Divenuto vicepresidente, il 26 luglio firmò un primo ordine di sospensione del foglio radicale di tendenza unitaria «Il Redattore italiano», imposto dai Francesi per le critiche che muoveva loro; ormai l'autonomia del governo ligure tendeva a ridursi al soddisfacimento di richieste di finanziamenti e di marinai per la flotta.

L'operato del L. fu considerato molto severamente dai critici del governo. La livida satira di L. Serra lo raffigurò in preda a «pensier cupi» e intento a distillare «versatile di Machiavello l'infernal politica», avido di cariche ma anche isolato («solo senza partito, detestato, avvilito»). Opposti i giudizi degli intimi e degli amici giansenisti. Per Boccardi «ai talenti ed a una cultura non commune unisce una sensibilità ed una delicatezza di spirito che fa le delizie de' suoi amici». Degola ne stimava capacità e intelligenza («homme d'un caractère aimable, plein de vertu et de connaissance même dans le droit Canon» (Codignola, 1941-42, III, p. 264); il L. ricambiò l'amicizia, appoggiando le istanze gianseniste e nel 1797 difendendo i degoliani contro il campione del clero reazionario genovese, L. Lambruschini. Come presidente dei Sessanta il 21 marzo 1798 promosse la «savvia deliberazione» di sopprimere le bolle beneficiarie nel territorio ligure, primo passo sulla strada dell'affidamento delle cariche ecclesiastiche tramite l'elezione dei fedeli e dell'organizzazione civile del clero, che voleva ricalcata su quella francese. Nel 1799 lo scolopio giansenista O. Assarotti ricorse al suo appoggio per riportare disciplina tra i confratelli.

Messo da parte con il colpo di Stato del 7 dicembre 1799, con cui i Francesi sciolsero il Corpo legislativo e il governo, il L. ritornò sulla scena politica il 2 luglio 1800, quando il proconsole e ministro di Francia J.-F.-A. Dejan lo incluse nella Commissione straordinaria di sette membri che doveva reggere provvisoriamente la Liguria; il ritorno fu però brevissimo, perché pochi giorni dopo egli non figurò nel decreto di nomina definitivo. Nel 1801 fu per qualche tempo commissario del governo a Novi. Dopo l'adozione della nuova costituzione che sanciva una struttura statale fortemente autoritaria e censitaria, nel giugno 1802 il Bonaparte lo nominò nel nuovo Senato della Repubblica ligure; divenne anche ministro alle relazioni estere.

Il L. fece anche parte, dalla sua costituzione nel 1798, dell'Istituto Ligure, la nuova accademia statale; fu confermato nel 1800, sebbene la sua attività in quell'organismo fosse quasi nulla. In compenso ebbe qualche influenza nella riorganizzazione dell'Università genovese varata il 3 novembre 1803, o almeno nella nomina di alcuni docenti: su sua indicazione ottennero le cattedre di eloquenza latina e italiana e di diritto canonico l'ex tribuno della Repubblica Romana F. Gagliuffi, probabilmente incontrato a Parigi, e il giansenista e democratico S. De Gregori.

Il L. morì a Genova il 15 ottobre 1804. Ai solenni funerali decretati dal governo il 18 successivo concorse una grande folla, come scriveva la locale «Gazzetta», che del L. celebrava i «rari talenti nella carriera diplomatica», i «suoi lumi, le sue private virtù, la purità e fermezza della sua condotta nelle più difficili circostanze».

Fonti e Bibliografia: Archivio di Stato di Massa, *Archivio privato Fantoni*, b. 272; Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, 1957; *Repubblica Ligure*, 156; Genova, Archivio storico del Comune, *Decessi 1796-1805, Uomini*; *Ibid.*, Biblioteca civica Berio, m.r. V.2.13: *Leggi e decreti*, III, cc. 72v-74; *Ibid.*, Biblioteca Durazzo, *Mss.*, 266 (B.VII.20); *Ibid.*, Biblioteca universitaria, *Carteggio Federici* (1 autografo); *Raccolta di vari componimenti poetici per l'elezione e solenne coronazione del ser.mo G.B. Cambiaso*, Genova 1772, pp. CXCIV s., CCLXIII s., CCLXXI-CCLXXIII; G. Fantoni, *Epistolario (1760-1807)*, a cura di P. Melo, Bulzoni, Roma, 1992, *ad indices*. Alle memorie legali del Lupi elencate in Bottaro Palumbo, p. 1346 (dove la data 1781 di una memoria va corretta in 1784), va aggiunta la *Risposta per il signor Giovanni Merello*, Genova 1788, firmata da Lupi, Carbonara e Boccardi. Inoltre: «Il Censore», 16 novembre 1797, p. 11; «Annali ecclesiastici» (Genova), 19 maggio 1798, p. 100; J.A. Bouillod, *Persecuzione di un francese costretto a litigare sotto il governo oligarchico di Genova*, Caffarelli, Genova, 1798, pp. 233-236; *Registro delle sessioni del governo provvisorio della Repubblica di Genova*, Stamperia Nazionale, Genova, 1798; «Gazzetta nazionale della Liguria», 17 febbraio 1798, p. 300; *ibid.*, 20 ottobre 1804, p. 146; G.C. Di Negro, *Vita (scritta da esso)*, R. I. de' sordo-muti, Genova, 1854, p. 17; G. Colucci, *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione francese. Corrispondenze inedite degli ambasciatori genovesi a Parigi e presso il Congresso di Rastadt*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1903, III, pp. 441-653; V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LXI, 1932, *ad indices*; Id., *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, *ibid.*, LXIII, 1934, *ad indices*; E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, I-III, Le Monnier, Firenze, 1941-42, *ad indices*; Id., *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, La Nuova Italia, Firenze, 1947, p. 207; V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Società ligure di storia patria, Genova, 1955, *ad indices*; S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 1961, 3-4, p. 263; G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Einaudi, Torino, 1975, *ad indices*; M.G. Bottaro Palumbo, *La prima traduzio-*

ne italiana del "Secondo Trattato": "Il governo civile di Mr Locke", Amsterdam, 1773, in «Miscellanea storica ligure», XX, 1988, 1, pp. 1313-1346; L. Serra, *Satire politiche*, a cura di M.C. Tronfi e E. Villa, Costa & Nolan, Genova, 1994, *ad indices*; L. Rossi, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Lacaita, Manduria, 1995, *ad indices*; G. Assereto, *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Ferraris, Savona, 1999, *ad indices*; Id., *La seconda Repubblica Ligure (1800-1805). Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000, *ad indices*; *Diario genovese. Il manoscritto di Nicolò Corsi (1797-1809)*, a cura di M. Milan, Erga, Genova, 2002, pp. 218, 310 s.; A. Ronco, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Frilli, Genova, 2005, *ad indices*.

Marchese, Leonardo

[in DBI, vol. 69 (2007), pp. 566-568]

Nacque intorno al 1445 ad Albenga, nel Savonese, da Giovanni, che risiedeva anche a Genova, dove svolgeva non meglio precisate attività; è ignoto il nome della madre.

Ad Albenga la famiglia del M. era tra le più importanti, e aveva assunto dal XIII secolo un ruolo economico e politico di rilievo nella vita pubblica; i suoi membri furono chiamati con continuità a coprire le maggiori cariche nelle magistrature del Comune medievale, tra le quali, oltre a quella di notaio, la funzione di console. Sulla base delle liste di tassazione, all'inizio del XV secolo figurava ai primi posti per ricchezza.

Il M. frequentò le locali scuole municipali e quindi passò alla scuola episcopale del capitolo della cattedrale. Avviatosi alla vita religiosa, secondo una prassi che coniugava prestigio sociale e oculato investimento nella carriera ecclesiastica, studiò diritto canonico e civile presso l'Università di Bologna, dove si laureò *in utroque iure*. Indicazioni non suffragate da documentazione certa vorrebbero il M. già canonico presso la cattedrale prima del soggiorno bolognese; avrebbe inoltre, *in absentia*, beneficiato per un settennio delle rendite derivanti dalla prebenda canonica, come espressamente previsto dagli statuti capitolari in caso di frequenza dello Studio felsineo. Nel 1468 risultava ormai stabilmente ad Albenga, dove il 1° giugno compariva quale *decretorum doctor* in veste di rappresentante del capitolo albenganese in un contratto concernente le gabelle del vino, miele e panno a favore della cappella della Trinità della cattedrale. I freschi studi del M. e la sua acquisita competenza legale furono utilizzati in altre occasioni dal capitolo albenganese, che gli attribuì l'incarico di rappresentarlo nella stipula di vari contratti.

Nel 1466 a capo della diocesi di Albenga era stato posto il vescovo Valerio Calderini. Occupato nell'insegnamento e in incarichi diploma-

tici per conto del papa, non risiedette mai in città e guidò la cattedra tramite vicari: a fianco del nipote Pietro, nel 1467 nominò anche il M., che ricoprì quell'incarico fino al 1472, quando a Calderini succedette Girolamo Basso Della Rovere (nipote *ex sorore* di Sisto IV e cugino del cardinale Giuliano Della Rovere), che governò anch'egli la diocesi dall'esterno per il tramite di Pietro Paolo de Buioni, arcidiacono del capitolo. L'anno successivo il M. ottenne la nomina a procuratore dell'abate commendatario del monastero benedettino dell'isola Gallinaria, chiamato ad amministrarne gli interessi dal cardinale genovese Giovanni Battista Cibo (poi papa Innocenzo VIII), che aveva ottenuto da Sisto IV quel beneficio ecclesiastico. I legami politici e i rapporti di clientela intessuti in quegli anni con esponenti di spicco delle famiglie Della Rovere e Cibo si sarebbero dimostrati fondamentali per la futura carriera del M., perché il 14 ottobre 1476 Sisto IV lo chiamò a subentrare a G.B. Della Rovere sulla cattedra vescovile di Albenga.

Il M. si dedicò alla nuova attività con grande impegno, grazie al fatto che era, al contrario dei predecessori, vescovo stanziale e profondo conoscitore della realtà locale. Attento amministratore dei beni ecclesiastici e pervicace difensore dei diritti patrimoniali vantati dalla mensa episcopale, si premurò di recuperare crediti e tributi non pagati e di negoziare nuovi contratti. In diversi casi arrivò a subinfeudare i feudi vescovili, concedendo ai più importanti nobili locali la riscossione delle decime in cambio, oltre che di un canone annuo, del sostegno politico e della difesa militare. Su alcuni territori della diocesi si riservò la piena e diretta signoria e l'amministrazione della giustizia, utilizzando tutti gli strumenti in suo possesso per far rispettare i propri diritti: così non esitò nel 1479 a fulminare la scomunica sull'intera Comunità di Toirano a causa dei contrasti insorti intorno al pagamento dei canoni annui per l'utilizzo di frantoi, forni e mulini da grano di proprietà della mensa vescovile. Nel febbraio 1481 inflisse un'altra scomunica a una decina di contadini di Torria, che non avevano versato le decime spettanti al rettore di Cesio. In ambedue i casi gli scomunicati si piegarono subito alla volontà del vescovo e furono solleciti a corrispondere quanto dovuto per affrettare il ritiro dell'interdizione. Non meno saldo fu l'operato del M. nel combattere l'usura e gli usurai, contro i quali comminò scomuniche.

Sebbene risulti difficile ricostruire compiutamente il suo operato più strettamente ecclesiastico, risulta del M. un'attenzione particolare

alla diffusione del culto. Per favorire la partecipazione popolare ai riti sacri, resa non facile dall'isolamento di alcuni centri abitati, distanti dagli edifici religiosi, procedette al restauro o alla costruzione di numerose chiese, conferendo a molte di esse lo *status* di nuove parrocchie o rettorie. In quest'opera pastorale si distinse per le numerose visite ai centri della diocesi (Ceriale, Toriano, Diano), dove inaugurò e consacrò altari e chiese, restaurate o impreziosite da lavori artistici, da lui espressamente commissionati.

Nella seconda metà del 1484 si recò a Roma, probabilmente per seguire il cardinale G.B. Cibo nel conclave che lo elesse papa. Assistette all'intronizzazione del pontefice (29 agosto) e il 20 dicembre presenziò nel palazzo apostolico al primo concistoro convocato dal nuovo papa. A conferma di un saldo rapporto politico e personale, appena salito sul soglio pontificio, Innocenzo VIII nominò il M. vicario papale per la città di Roma, carica che resse almeno sino all'agosto del 1485.

Rientrato ad Albenga, proseguì nella sua attività, continuando le visite pastorali: nel settembre 1488 si recò a San Remo, dove consacrò la chiesa di Santa Margherita del Poggio. Tra la fine del 1494 e gli inizi dell'anno seguente si trovava a Genova e nei suoi dintorni; chiamato dai benedettini Olivetani, il 18 gennaio 1495 consacrò la chiesa del convento di San Gerolamo di Quarto, a seguito dei lavori di ampliamento e ristrutturazione di quel complesso religioso.

Nella sua veste pastorale di vescovo pacificatore, cercò di ridurre i contrasti che opponevano le differenti fazioni e le famiglie nobiliari albenganesi, sollecitando ripetutamente, anche se spesso con scarso successo, la loro pubblica riconciliazione; diede lui stesso l'esempio, facendosi promotore della pacificazione tra la sua famiglia e quella dei Ricci: il 17 febbraio 1495 presiedette la cerimonia con la quale i due «alberghi» mettevano da parte ogni rivalità e si promettevano amicizia e concordia.

Dal 24 gennaio 1502 il M. guidò la diocesi di Vercelli come vicario generale in sostituzione del cardinale Giuliano Della Rovere, che l'aveva ottenuta in commenda, riconsegnando l'incarico nelle mani dell'antico protettore non appena questi fu eletto papa Giulio II (31 ottobre 1503).

Negli orientamenti politici, fin verso il 1499 il M. sembrerebbe essere stato filo-sforzesco (gli Sforza erano anche signori di Genova). Nella fase in cui il Ducato di Milano e la stessa Repubblica di Genova si

trovarono sotto il dominio francese, egli si schierò con i Della Rovere, forse appoggiando le sollevazioni antifrancesi: nel 1504 si abboccò con Ferdinando d'Aragona per negoziare la presa di possesso di Albenga da parte degli Spagnoli. Cacciati i Francesi e tornata Genova all'indipendenza, nel 1512 il M. intervenne nei contrasti insorti tra Alassio e la sua città chiedendo, in base a una secolare convenzione, l'intervento del doge di Genova, che portò al riconoscimento delle ragioni di Albenga.

Uomo di cultura e sensibile all'arte, il M. si dimostrò acuto e non episodico mecenate. Alle sue committenze è possibile far risalire la grande fortuna incontrata nella Liguria occidentale dal pittore Giovanni Canavesio (tra l'altro, autore degli affreschi araldici per la facciata del palazzo vescovile, primo lavoro commissionato dal M. nel 1477, appena salito sulla cattedra). Alcuni indizi sembrano testimoniare che anche grazie al M. si ebbe nel Ponente ligure una inedita apertura agli influssi della pittura ligure-lombardo-provenzale (Gagliano Candela, pp. 460 s.). Attentissimo al decoro liturgico, commissionò diversi oggetti preziosi destinati al culto: nel 1498 fece lavorare per sé dagli abili e rinomati orafi della famiglia De Ferrari un importante pastorale (andato perduto), e nel 1501 ordinò a un orafo-argentiere locale un reliquiario per la cattedrale di San Michele Arcangelo di Albenga destinato a contenere le reliquie del braccio di san Verano: un pezzo di gran rilievo artistico (oggi nel Museo diocesano di Albenga), seppure di gusto arcaicizzante rispetto ai già affermati canoni rinascimentali. La stessa lastra tombale del M., che lo raffigura in abito pontificale con mitra e pastorale, costituisce uno dei pochi esempi di scultura rinascimentale di buon livello nella città. Assecondando la sua attenzione per libri e dotazioni liturgiche, nel corso del soggiorno romano provvide a rifornirsi presso gli artigiani locali di una mitra «preziosa» e di un pregevole corale. Il M. rivolse particolare attenzione alla cura del patrimonio librario della Biblioteca capitolare albenganese, arricchendone la dotazione di codici e costituendo una cospicua «libreria da coro» quattrocentesca (oggi si conservano almeno dieci codici miniati che risalgono al M., recanti l'arma della sua famiglia: due messali, due lezionari, sei corali, tra cui un antifonario commissionato al monaco Lorenzo Muzio del convento di San Siro a Genova). Anche il duomo e il battistero albenganesi furono al centro dell'interessamento del M. e da lui arricchiti di paramenti e arredi. Nel 1489 il M. dotò il duomo di nuove sacrestie, commissionando

nel 1509 tre vetrate per la facciata e per il coro. A favore del battistero patrocinò nel 1491 i lavori di abbellimento esterno e interno, insieme con il restauro e gli affreschi che andarono ad arricchire l'intradosso della cupola. A sancire ulteriormente un legame già profondo con la diocesi, il 15 dicembre 1482 provvide a fondare un canonicato presbiterale presso la cattedrale a suffragio della propria famiglia.

Il M. morì ad Albenga il 31 luglio 1513 e fu sepolto nella cattedrale. La lastra funeraria di marmo fu ritrovata nel 1967 durante il restauro.

La devozione popolare prese da subito a venerarlo come santo, attribuendogli miracoli e guarigioni. Durante i primi mesi della Repubblica democratica, nel 1797 la sua tomba fu profanata. Dalla dispersione si salvò solo il cranio, che nel 1806 fu ricoverato in una cappella del duomo e segnalato da una croce marmorea. Nel 1868 era ancora viva l'eco di quella violazione sacrilega: gli ultimi testimoni dei fatti confermavano le virtù miracolose del M., affermando, inoltre, che il muratore responsabile della profanazione fosse morto subito dopo aver compiuto quel gesto.

Fonti e Bibliografia: Albenga, Archivio storico Ingauno, L. Raimondi, *Albenga, San Michele*, appunti mss., pp. n.n.; *Ibid.*, Cattedrale di San Michele, Archivio parrocchiale, *Liber defunctorum ad annum 1806*; *Ibid.*, Archivio capitolare vescovile, G.A. Paneri, *Sacro, e vago giardinello, e succinto riepilogo delle raggioni delle chiese, e diocesi d'Albenga...*, passim; F. Ughelli, N. Coleti, *Italia sacra*, IV, Coleti, Venezia, 1719, col. 921; G.B. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838*, Canfari, Torino, 1838, pp. 162 s.; G. Rossi, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Craviotto, Albenga, 1870, pp. 27, 205, 207-209; *L'abbazia di San Girolamo Genova-Quarto. Arte, pietà, storia*, s.l., s.d., p. 15; L. Raimondi, *I codici del duomo di Albenga*, in «Arte cristiana», II, 1914, 5, pp. 145-148; Id., *La serie dei vescovi di Albenga*, in «Rivista ingauna e intemelina», n.s., III, 1948, 2, p. 23; R. Amiet, *Manoscritti liturgici conservati a Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia*, *ibid.*, n.s., XXXIV-XXXV, 1979-80, pp. 26-29; *Il Museo diocesano di Albenga*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1982, pp. 38 s., 56; J. Costa Restagno, *Albenga*, Sagep, Genova, 1985, *ad indices*; L.L. Calzamia, *Un vescovo albanese: Leonardo Marchese (1476-1513)*, in «Rivista ingauna e intemelina», n.s., XLI, 1986, pp. 1-24; A. De Florian, *La miniatura in Liguria: un bilancio provvisorio*, in Nicolò Corso, *un pittore per gli*

olivetani... (catalogo, La Spezia), a cura di G. Rotondi Terminiello, Sagep, Genova, 1986, pp. 151 s.; A. Gagliano Candela, *Il vescovo Leonardo Marchese mecenate ad Albenga nel secondo Quattrocento*, in *La storia dei Genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti... 1987*, VIII, s.e., Genova, 1988, pp. 453-484; M. Marcenaro, *Il battistero paleocristiano di Albenga. Le origini del cristianesimo nella Liguria marittima*, Carige, Genova, 1993, *ad indices*; A. Granero, *Albenga sacra*, Comune di Albenga, Albenga, 1997, pp. 152 s.; *Hierarchia catholica*, II, pp. 48, 84; III, p. 101.

Monti, Agostino Maria

[in DBI, vol. 76 (2012), pp. 214-216]

Nacque a Savona il 6 marzo 1656 da Gabriele e Maria Caterina (il cognome non è specificato nel registro dei battesimi) in una famiglia di modestissime condizioni.

La sua formazione si svolse interamente a Savona, dove frequentò il seminario e approfondì la conoscenza del latino. Il 19 dicembre 1676 gli furono impartiti gli ordini minori e il 25 febbraio 1679 venne ordinato sacerdote. Poco dopo, espressamente incaricato da tal padre Garassino che andava promuovendo la devozione ai dolori di Maria e la fondazione di una omonima confraternita, fu chiamato a tenere le prediche quaresimali sul tema della *mater dolorosa* nella chiesa dei Servi di Savona, centro di irradiazione di tale culto, incarico che svolse con il massimo zelo. Assai devoto di Maria, il M. aveva allora già posto la sua esistenza sotto la protezione della Vergine, che credeva fosse miracolosamente intervenuta a salvarlo in diversi momenti della sua vita. Attribuì, per esempio, a intervento divino la sua incolumità quando, essendo fanciullo, non subì alcuna offesa a seguito dello scoppio di proiettili esplosi tra la fortezza della sua città e la spiaggia sottostante, dove si trovava.

Entrato in contatto con il vescovo di Noli, Stefano Martini, fu da lui incaricato di raccogliere materiale intorno a sant'Eugenio e di scrivere una vita del santo, patrono di Noli, le cui reliquie si conservano nella concattedrale cittadina di San Pietro. Nel corso di un viaggio da Savona a Noli per riferire al vescovo sullo stato delle ricerche, il M. non disdegnò di portare le armi affidategli da un compagno di viaggio e una pallottola partita accidentalmente lo ferì al piede, senza provocare danni più gravi. L'evento, da lui narrato nella prima parte della sua opera *Latium restitutum* (Tipografia De Rossi, Roma, 1720), lo convinse per la seconda volta della miracolosa protezione della Madonna, che avrebbe a suo dire sperimentato nuovamente in altre occasioni successive. Nel

1683 fece uscire alle stampe a Genova il volumetto *Apparizione di Nostra Signora ad Antonio Botta*, una sacra rappresentazione che narrava con intenti edificanti le vicende del 1536, quando a un contadino savonese sarebbe apparsa la Madonna poi denominata della Misericordia. Il culto e la devozione del M. nei confronti di Maria erano radicatissimi e profondi, tali da rasentare una vera e propria mariolatRIA: nel 1726 alla Madonna savonese dedicò un corposo volume di oltre 282 pagine, apparso a Roma con il titolo *Diva Virgo Savonensis beneficia eius et miracula*.

Nei tre libri in cui si divide l'opera il M. spiega che apparizione e messaggio della Madonna della Misericordia non si rivolgevano alla sola città di Savona, ma all'intero «orbe catholico», così come a placare l'ira divina attraverso digiuni e penitenze erano chiamati tutti i cattolici e i cristiani indistintamente. L'apparizione doveva essere considerata come un monito nei confronti della perversità, dei comportamenti licenziosi e del male che si erano diffusi nel mondo cattolico: mosso da pervicace polemica contro l'«eresia» protestante, il M. ammonisce contro la caligine oscurissima di errori che si erano diffusi in Europa. Il primo libro ospita una descrizione di Savona e la storia delle apparizioni mariane, con la storiografia precedente sull'argomento; il secondo ricorda i pretesi benefici e i miracoli che ne erano derivati (la città liberata da carestie e fame, risparmiata da epidemie di peste, liberata dal pericolo turco); il terzo illustra i pregi artistici e architettonici del santuario savonese della Misericordia e ne elenca i protettori.

In data incerta, forse grazie ai legami instaurati con i membri ecclesiastici di alcune famiglie aristocratiche genovesi, con le quali aveva instaurato solidi rapporti, come i Durazzo, i Pallavicino, gli Spinola, il M. si trasferì a Roma, dove si fermò per circa quarant'anni, svolgendo per circa trenta la funzione di docente di lettere latine presso il Seminario romano e di insegnante privato di grammatica e umanità. Si legò così ad alcune delle più importanti famiglie dell'aristocrazia, come i Borghese, che lo chiamarono quale istitutore dei rampolli del casato: dopo il 1710-11 il principe Marcantonio Borghese gli affidò il compito di istruire nelle lettere latine i due figli Francesco, poi divenuto cardinale, e Giacomo. Tale incarico era forse dovuto, oltre che alla acquisita fama di latinista, anche ai legami che il M. aveva mantenuto con l'aristocrazia genovese: infatti Marcantonio Borghese aveva sposato a Genova una esponente degli Spinola, Livia.

Nel 1697 il M. stampò a Roma il volume *Compendio di memorie storiche della città di Savona, e delle memorie d'huomini illustri savonesi*.

Con questa fatica storiografica il M. si proponeva di far uscire dall'«oblivione» la narrazione delle vicende storiche savonesi, che rivendicò di avere dato per primo alle stampe, seppure sotto forma di annali cronologici. Infatti, i maggiori scrittori di cose liguri che lo avevano preceduto non avevano rese pubbliche le loro opere su Savona e i suoi uomini illustri: già Francesco Bernardo Sopranis aveva lamentato che Pietro Gara, «primo scrittore dell'antichità di Savona», non avesse edito le notizie da lui raccolte e lo stesso poteva dirsi del maggior annalista savonese, Giovanni Vincenzo Verzellino. E comunque – chiarisce il M. – se quest'ultimo si era ristretto a trattare «il particolare», egli aveva voluto descrivere «le cose pubbliche» avvenute a Savona lasciandone memoria. Era stata «fatica de più anni», durante i quali aveva provveduto a disseppellire molte informazioni immerse nell'oscurità. La sua concezione faceva della storia una narrazione eroica di quanto aveva fatto grande la città ligure e degno di essere ricordato: «la grandezza e nobiltà della città non consiste nella moltitudine del popolo, nell'ampiezza de i muri; ma nell'antichità dell'origine, nella gloria e grandezza de' cittadini illustri e per fatti egregi e per dignità o ecclesiastiche o mondane» (*Compendio*, premessa, pp. n.n.). Nella sua narrazione il M. rigetta ogni forma di risentimento e recriminazione nei confronti di Genova, anzi certifica che Savona fu la prima città della Liguria a sottomettersi di propria volontà al governo genovese, dando «sì bell'esempio» ad Albenga, Noli e ad altre cittadine che riconobbero la supremazia genovese. Al malgoverno e ai comportamenti di taluni cittadini savonesi di «genio inquieto e facinoroso» addebita la severità alla quale i genovesi avevano in più occasioni fatto ricorso nel loro governo; contro la convinzione di molti concittadini, riconosceva che Genova guardava a Savona come «primogenita e riverentissima figlia del suo serenissimo Stato»: una posizione filogenovese che non mancò di guadagnargli l'ostilità di altri storici ed eruditi locali. Tacciato di creduloneria poiché accetta la cronologia biblica e indica in Giafet, figlio di Noè, il fondatore della città, quando giunge ai tempi storici, soprattutto dopo il Mille, egli dimostra tuttavia precisione, tanto che l'opera è tuttora utilizzata dagli storici. La seconda parte del *Compendio* contiene le *Memorie d'huomini illustri savonesi*, tra i quali il M. annovera se stesso, dando indicazione

sui propri scritti editi e sulle opere cui stava lavorando (pp. 388 s.): una grammatica latina, orazioni panegiriche sull'apparizione della Madonna della Misericordia, *Il Settizonio inalzato a' Sette Dolori di Nostra Signora* e altre cose.

In effetti, nel 1698 apparve a Roma l'*Emanuele dilucidato o sia spiegationi sopra l'Emanuele Alvaro dal primo ordine degl'attivi sino alla costruzione figurata*, frutto evidente dell'attività di insegnante e dell'esperienza accumulata giorno dopo giorno nelle aule scolastiche. Esso era stato concepito con l'intenzione di esporre un metodo per fare apprendere in breve tempo la grammatica latina, illustrando con maggiore chiarezza e semplicità il diffusissimo testo del gesuita portoghese Manuel Álvares (*De institutione grammatica libri tres*, I ed. 1572), adottato nei collegi della Compagnia e destinato a essere utilizzato nelle scuole di tutta Europa sino a Ottocento inoltrato. Al magistero scolastico si ricollegano anche il corposo *Latium restitutum seu Latina lingua in veterem restituta splendorem opera et industria...* (Tipografia De Rossi, Roma, 1720) e l'opuscolo polemico *Gasparis Scioppii Minerva Sanctiana impugnata ac refutata*, che conobbe un'edizione a Lipsia nel 1723 per la cura dell'erudito e storico Johann Erhard Kapp, contro l'opera del grammatico e filologo Kaspar Schoppe *Minerva Sanctiana hoc est Francisci Sanctii Brocensis de causis linguae Latinae Commentarius* (Frambotti, Padova, 1663). Al 1725 risale il volume *D. Philippi Nerii Benedicto decimotertio pontifici maximo collata beneficia multiplici anagrammate exponuntur*, composto con l'intenzione di trovare qualche appoggio o entrata nell'*entourage* del papa regnante, Pier Francesco Orsini, devotissimo di san Filippo Neri.

Nel 1728 il M. era ancora in vita e manteneva intensi rapporti con la sua città natale, in particolare con i Protettori dell'Opera della Misericordia, i quali avevano garantito ospitalità a due sue nipoti orfane, ospitate nel conservatorio femminile del santuario della Misericordia. Morì a Roma in data non precisata.

Fonti e Bibliografia: Savona, Archivio della Pia Opera di N.S. della Misericordia: *Lettere di Monti*; *Ibid.*, Archivio storico diocesano Savona-Noli, Sala 2, scaf. 28: *Registro delle ordinazioni 1665-1706*; Sala 3, scaf. 44: *Registri parrocchiali*, Parrocchia San Pietro, *passim*; G.B. Spotorno, *Storia letteraria*

della Liguria, V, Schenone, Genova, 1858, pp. 15 s.; G. Rossi, *Savona e i suoi scrittori di storia*, in «Archivio storico italiano», s. 4, II, 1878, p. 422; F. Noberasco, *N.S. di Misericordia e lo storico savonese Agostino Maria de' Monti*, in «Mater misericordiae», V, 1914, 11, pp. 168-170; Id., *Gli scrittori della città di Savona, p.te I (secc. XIV-XVII)*, Tip. Savonese, Savona, 1925, pp. 78 s.; T. da Ottone, *Il latino di prete M.*, in «Mater misericordiae», XLIV, 1953, 11-12, pp. 11-13; F. Noberasco, I. Scovazzi, *Storia di Savona. Vicende di una vita bi-millenaria*, II, Sabatelli, Savona, 1976, p. 31; E. Baldassarre, R. Bruno, *Schedario degli uomini illustri in Savona*, Campanassa, Savona, 1981, pp. 103 s.; G. Farris, *La storiografia dell'Apparizione*, in *La Madonna di Savona*, CRS, Savona, 1985, pp. 129 s.; G. Assereto, *La città fedelissima. Savona e il governo genovese fra XVI e XVIII secolo*, Ferraris, Savona, 2007, *ad indices*.

Rivarola, Stefano

[in DBI, vol. 87 (2016), pp. 701-703]

Nacque a Genova il 10 novembre 1755 da Negrone, marchese di Murazzano, e da Marianna Pellegrina Cambiaso. Discendente di una famiglia radicata nel territorio chiavarese, la sua educazione si svolse tra le mura domestiche, quindi presso il collegio dei nobili di Modena e il Clementino di Roma. Nel 1777 era alunno dell'Accademia dei nobili ecclesiastici, l'istituzione che formava i chierici destinati al servizio diplomatico della S. Sede.

Rientrato a Genova nel 1778, si addottorò in legge; a fine 1780 si trovava a Torino dove, per pochi mesi, fu ufficiale di uno dei maggiori reggimenti sabaudi di cavalleria, il Piemonte Reale. Secondo l'ambasciatore pontificio Antonio Codronchi, era «fuggito di casa» (Merlotti, 2015, p. 448); in realtà il soggiorno presso i Savoia era legato alla cura degli interessi nel marchesato di Murazzano, sito in territorio piemontese.

Nel marzo del 1782 Caterina II, per assicurare porti sicuri nel Mediterraneo alla flotta russa, nominò Alexander Mordvinov incaricato di affari presso la Repubblica insistendo affinché anche Genova inviasse un rappresentante a Pietroburgo. Il Senato era restio sia per motivi di opportunità internazionale sia perché avrebbe preferito intavolare negoziati a Genova con l'incaricato russo: alla fine scelse di nominare per un solo anno un plenipotenziario incaricato di recare i complimenti della Repubblica a Caterina II senza mandato di avviare trattative. Dopo il rifiuto opposto da Ippolito Durazzo, il governo nominò il R., che partì il 3 agosto. Lungo il tragitto ebbe importanti incontri, tra i quali quello con Vittorio Amedeo II, con il cancelliere austriaco Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg e con Giuseppe II. Giunto a Pietroburgo, il 30 novembre fu ricevuto dall'imperatrice. Malgrado i suoi tentativi di ottenere la conferma per un altro biennio, i Serenissimi non prolungarono l'incarico. Il 6 marzo 1785 ottenne l'udienza di congedo; differì la partenza per at-

tendere la praticabilità delle strade e congedarsi dai tanti amici russi. Sulla via del ritorno, a Sanssouci il 17 giugno si intrattenne in colloquio con Federico II; poi rientrò a Genova. Attese quindi molti mesi prima di ricevere udienza dal Senato e presentare la sua *Relazione* sulla missione di Russia (28 aprile 1786; la relazione è pubblicata in Berti, 1957, pp. 795-809).

All'incarico si era preparato con cura ricorrendo anche all'esperienza di Girolamo Grimaldi (già ministro di Carlo III di Spagna). Il R. comprese con grande acume il contraddittorio sviluppo interno della Russia sottolineando le sue mire espansionistiche e come essa si fosse trasformata in arbitra tra Prussia, Polonia, Austria e Impero ottomano. Evidenziò il peso assunto dalla marina da guerra e le potenzialità economiche offerte dall'instaurazione di stabili rapporti commerciali con gli spazi russi. La sua relazione rappresenta «il quadro più esatto e più approfondito sulla situazione interna e sulla posizione internazionale della Russia tracciato da un ministro italiano in quegli anni» (*ibid.*, pp. 56 s.) e forse non solo italiano.

Nel 1791 fu nominato governatore di Chiavari e in quella veste promosse la fondazione, il 15 aprile, della Società Economica dando l'impulso decisivo al suo decollo. Coinvolto nelle vicende della Società patria d'arti e manifatture di Genova (ne fu presidente nel 1794), fu per il resto della vita il motore della Società chiavarese: promosse le esposizioni annue per valorizzare le manifatture sostenute dalla Società; istituì una scuola «per fanciulle» (1794) per insegnare l'utilizzo del curletto nella filatura di lana e lino e una scuola di architettura e ornato; fondò un vivaio e promosse la coltivazione di varie piante. Favorì la fondazione della biblioteca della Società ed ebbe un ruolo fondamentale nell'avvio della produzione delle «sedie di Chiavari» (1807) affidata all'artigiano Giuseppe Gaetano De Scalzi. Nel 1819 fece erigere un ospizio per istruire venti orfane nella filatura di cotone e lana.

La radicalizzazione delle vicende rivoluzionarie francesi trovò nel R. un giudice severo, schieratosi anche contro i «faziosi novatori» interni che nel 1794 avevano tentato una «cospirazione» antioligarchica.

Dopo gli eventi del 22-23 maggio 1797 – l'insurrezione dei patrioti filofrancesi soffocata da facchini e carbonai fedeli al governo aristocratico –, il 27 il R. fu nominato inviato straordinario presso il Direttorio francese con l'incarico di giustificare l'operato del governo genovese. L'8 giugno era a Parigi: prese subito contatti per cercare di

limitare l'ingerenza degli agenti francesi nelle vicende italiane e fece pure pubblicare alcuni articoli sui giornali parigini (Rotta, 1971-1973, II, pp. 278 s.); ma si trovò in una situazione insostenibile poiché la convenzione sottoscritta il 6 giugno a Mombello da Napoleone Bonaparte e dai rappresentanti della Repubblica prevedeva la decadenza del regime oligarchico il 14 giugno. Fu il ministro degli Esteri francese a comunicargli che il suo incarico era decaduto insieme al governo che l'aveva nominato. Il R. lasciò Parigi il 16 luglio e mentre era a Torino fu raggiunto dalle accuse di aver tramato contro la "democratizzazione" di Genova. Vista la loro gravità riparò a Losanna, dove preparò un testo a sua difesa (*Stefano Rivarola a' suoi concittadini*, Franchelli, Genova, 1797), ma fu deferito alla Commissione criminale e i suoi beni confiscati. Infine prosciolto, poté tornare a Chiavari il 2 aprile 1798.

Riapparve in pubblico il 4 giugno 1800 come membro della reggenza che guidò Genova durante la breve occupazione austriaca. Contrario all'annessione della Repubblica Ligure all'Impero francese (1805), finì per adeguarsi se non altro perché essa garantiva stabilità e il ruolo del "ceto possidente". Il 3 ottobre 1808 il Senato di Parigi lo nominò presidente del collegio elettorale del Dipartimento degli Appennini e membro del Corps législatif dell'Impero, riconfermandolo nel 1813. Nel caotico periodo che precedette la caduta napoleonica, il R. non esitò a recarsi a Parigi per votare, il 1° aprile 1814, la destituzione di Napoleone: schierato per il ritorno dei Borboni, fece parte della deputazione del Corps législatif che il 29 aprile omaggiò Luigi XVIII a Compiègne, ma fu anche uno dei più attivi sostenitori dei progetti per restituire l'indipendenza alla Repubblica aristocratica genovese e sottoscrisse il "memoriale" redatto da Luigi Emanuele Corvetto.

Al ritorno a Genova, sostenne l'azione di William Bentinck, comandante dell'armata britannica, che aveva restaurato la Repubblica genovese in attesa delle decisioni del Congresso di Vienna. Il 10 giugno fu eletto plenipotenziario a Vienna, ma declinò l'incarico per le polemiche insorte perché fautore troppo rigido del passato sistema costituzionale genovese. Continuò comunque l'impegno pubblico: il 31 luglio fu nominato membro del Minor Consiglio e nel Magistrato dei Padri del Comune; quindi entrò nella deputazione agli Studi.

Si rassegnò all'annessione della Liguria al Piemonte sancita a Vienna e divenne un notabile della monarchia sabauda: consigliere (1818)

e gentiluomo di camera del re, componente del Corpo decurionale, sindaco di Genova dal 1823, insieme con Giovanni Quartara, e dal 1824 anche presidente della deputazione agli Studi. Negli anni del suo reggimento la città conobbe l'avvio e la realizzazione di importanti opere di "abbellimento civico" come il teatro Carlo Felice, il parco urbano dell'Acquasola, la civica Biblioteca Berio.

Non meglio definibili gli interessi culturali del R. e i legami con intellettuali quali Giambattista Spotorno e il teologo-filosofo Félicité-Robert de Lamennais. Possedeva una biblioteca fornita di libri rari e manoscritti, in parte donati alla Società Economica. Fu "accademico onorario" dell'Accademia ligustica di belle arti dal 1804, rivestendone la carica di "principe" nel 1816. Favorì la formazione del pittore Matteo Picasso facendolo studiare a Roma alla scuola di Vincenzo Camuccini.

Nel 1796 aveva sposato Anna Ceccopieri, unione dalla quale nacquero numerosi figli.

Morì a Genova il 17 dicembre 1827. Gli furono tributati i massimi onori funebri, ripetuti il 22 gennaio 1828 a Chiavari; la Società Economica lo ricordò il 3 luglio seguente nel corso dell'adunanza annuale.

Fonti e Bibliografia: G.C. Gandolfi, *Orazione, in Esequie del marchese Stefano Rivarola celebrate d'ordine pubblico...*, Stamperia provinciale, Chiavari, 1828, pp. 3-42; M. Staglieno, *Memorie e documenti sulla Accademia ligustica di belle arti*, R. I. de' sordo-muti, Genova, 1862, pp. 105, 116, 118, 211, 234; G. Colucci, *La Repubblica di Genova e la rivoluzione francese. Corrispondenze inedite degli ambasciatori genovesi a Parigi e presso il Congresso di Rastadt*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1902, III, pp. 374-398; R. Guyot, *Le Directoire et la République de Gênes (1793-1797)*, in «La révolution française», XLV, 1903, pp. 50 s., 55, 59-61; P.L. Levati, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797*, Marchese & Campora, Genova, 1916, pp. 706-709; U. Oxilia, *Il cardinale Rivarola e l'attentato del 1826*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIII, 1926, 2, pp. 272-309; V. Vitale, *Cristoforo Vincenzo Spinola e l'innocuo complotto contro la Repubblica Ligure*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», XI, 1935, pp. 81-94; U. Oxilia, *Il periodo napoleonico a Genova e a Chiavari*, Casa Editrice Apuana, Genova, 1938, pp. 107-112; G. Berti, *Russia e stati italiani*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 56 s., 94, 107-111, 795-809; S. Rotta, *L'illuminismo a Genova*, I-II, La Nuova Italia, Firenze 1971-1973, *ad indices*; C. Paglieri, *Agostino Pareto. Un genovese tra rivoluzione e restaurazione*,

Nuova Editrice Genovese, Genova, [1989], *ad indices*; R. Sinigaglia, *Genova e Russia. La missione Rivarola a Pietroburgo (1783-1785)*, Graphos, Genova, 1994; *Le società economiche alla prova della storia*, Società Economica di Chiavari, Chiavari, 1996 (in partic. C. Farinella, «Incoraggiare coll'esperimento». *Il primo trentennio della Società Economica di Chiavari*, pp. 249-292, *passim*; S. Rotta, *Stefano Rivarola (1755-1827)*, pp. 293-299); R. Sinigaglia, *I rapporti tra Genova e San Pietroburgo ai tempi di Caterina II. La missione Rivarola*, in *Grande pittura genovese dall'Ermitage*, Mazzotta, Milano, 2002, pp. 39-44; A. Merlotti, *Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di G. Assereto, C. Bitossi e P. Merlin, Società ligure di storia patria, Genova, 2015, pp. 448, 458; *Lettere e carte politiche di monsignor Rivarola governatore di San Severino e Macerata*, a cura di L. Sansone, Internos, Chiavari, 2016.

Roccatagliata, Antonio

[in DBI, vol. 88 (2017), pp. 34-35]

Nacque a Genova verso il 1535 o il 1536 da Gerolamo, notaio con rilevanti incarichi pubblici, e da una non precisata Battina. La famiglia apparteneva alla «nobiltà nuova» cittadina ascritta all'albergo dei Giustiniani (motivo per il quale fino al 1576 adottò il doppio cognome).

Non documentate le modalità della sua formazione, che dovette essere precoce e di buon livello. Le prime testimonianze risalgono al 1556, quando fu immatricolato tra i notai di Genova e iniziò a esercitare la professione. Dello stesso anno è la stampa delle sue «studiorum primitias», un dialogo che interveniva nel dibattito sul prestigio sociale delle professioni legali a difesa della nobilissima «scribarum artem» (*Antonii Iustiniani Roccatagliatae Ad Benedictum Ruscum Scriba cuiusdam scribae Sumnium ad Nicolaum Zignaigum eodem autore*, A. Bellone, Genuae, 1556).

Cominciò pure a rivestire il ruolo di cancelliere al servizio di diverse magistrature: nel 1557 del Magistrato degli estimatori, quindi per due anni dal 1559, e poi dal 1563 al 1569, del vicario del podestà di Genova; tra il 1563 e il 1568 del Magistrato degli straordinari e della Rota civile. A conclusione di questa carriera nell'alta burocrazia, nel maggio 1569 fu nominato cancelliere della Repubblica. Nel giro di pochi anni si ritagliò un ruolo predominante fra i tre cancellieri in carica: nel 1572 gli fu riconosciuto di rimanere in carica «ad beneplacitum», e non per i previsti cinque anni, e assommò le competenze più delicate e importanti. Continuò a esercitare la professione notarile sino al giugno del 1607 redigendo atti notarili nello stesso Palazzo ducale: a sancire il costituirsi di un rapporto fiduciario che rafforzava il suo ruolo, i clienti erano personaggi di rilievo che ricoprivano le massime responsabilità politiche (dogi, senatori e procuratori), amministrative e militari della Repubblica.

Nel 1573 stampò uno scritto su un argomento di attualità (*Dialogo, nel quale si ragiona de' cambi, et altri contratti di merci*, C. Bellone, in Genova, 1573), già attribuito al tipografo Cristoforo Zabata ma ascrivibile al R. (Savelli, 1987, pp. 79 s.), che vi argomentava a favore delle attività finanziarie e creditizie contro un'applicazione estensiva delle disposizioni emanate tra il 1569 e il 1570 da Pio V in materia di contratti censuali.

La familiarità con i vertici politico-burocratici gli garantì alcuni privilegi, come quello per erigere alcuni mulini (1577); in particolare il R. si assicurò una assoluta preminenza nel settore imprenditoriale della tipografia e dell'editoria, che ne fece anche un protagonista del panorama culturale genovese. Nel 1573 ottenne un privilegio di stampa dell'eccezionale durata di trentacinque anni ma non esercitò direttamente l'arte della tipografia (utilizzò in più edizioni una propria marca) per non derogare all'ascrizione nobiliare. Possedeva tre torchi e altro materiale tipografico-editoriale messi a disposizione delle società costituite con vari tipografi che lavorarono per lui: Cristoforo e Marc'Antonio Bellone, Zabata, Girolamo Bartoli, Giuseppe Pavoni, espressamente chiamato a Genova nel 1597 per subentrare a Bartoli.

La guerra civile che tra 1575 e 1576 scoppiò tra la fazione della nobiltà feudale e quella che originava dalle arti trovò il R. schierato con la nobiltà nuova. Gli accordi di pacificazione sottoscritti nel marzo 1576 a Casale videro, se non una sua aperta opposizione, certamente una profonda insoddisfazione verso la chiusura del ceto aristocratico ai non ascritti e agli esponenti delle professioni nobili, quale quella da lui esercitata (Savelli, 1990, p. 598).

Nel 1576 fu eletto rettore del Collegio dei notai, carica che rivestì altre quattro volte tra il 1584 e il 1604. Il 2 ottobre 1581 fu nominato annalista ufficiale della Repubblica, l'ultimo a ricoprire quel ruolo a Genova, con l'incarico di compilare gli annali dal 1581: nel redigerli egli non nascose il perdurare di fratture intranobiliari, l'orientamento politico antispagnolo e antioligarchico da lui condiviso con i circoli "repubblichisti", la difesa della sovranità genovese contro le prevaricazioni di ministri spagnoli e nobiltà vecchia.

In parte agli incarichi di cancelliere e annalista è da ricondurre il forte interesse per la ricerca antiquaria e l'erudizione storico-politica che lo accomunava ad altri esponenti del ceto patrizio (Giulio Pallavicino, Agostino Franzone, Federico Federici). In questo ambito si situava il

progetto di compilare una storia di Genova e del suo sistema di governo che doveva abbracciare circa un millennio, dal 500 al 1528, e per il quale raccolse molta documentazione.

Dal 1581 il R. ricoprì importanti cariche: ufficiale del Magistrato degli straordinari (con ampia facoltà di intervento nelle cause giudiziarie) negli anni 1583, 1587, 1604 e 1605; nel 1584 fu ufficiale di Moneta, sindacatore della Riviera di Levante (1585), protettore del Banco di San Giorgio (1585-86), capitano e commissario di Chiavari (1597). Nel 1588 fu eletto tra i conservatori delle leggi e pure chiamato a far parte della ristretta commissione incaricata di ricompilare gli statuti civili redigendo il nuovo codice (*Statutorum ciuilium Reipublicae Genuensis*, G. Bartoli, Genuae, 1589). Ricoprì per tre volte i massimi vertici statali: governatore (1594-96), procuratore (1599-1601), ancora governatore dal 1607.

Morì a Genova il 19 febbraio 1608. Le sue carte costituirono un'eredità di non facile gestione per la Repubblica: fu nominata un'apposita commissione, incaricata di rivedere la mole di appunti di storia genovese da lui raccolti. I suoi annali circolarono manoscritti nei decenni seguenti.

Ebbe un figlio naturale, Pagano, morto fanciullo nel 1580; in seguito contrasse due matrimoni: verso il 1585 con Maddalena Viale (già morta a fine 1586) e nel 1588 con Francesca Franzone, ambedue di influenti famiglie di nobiltà nuova.

Sono editi gli *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 al 1607* (Canepa, Genova, 1873) e il *Bellum Cyrnicum. La guerre de Corse* (Ollagnier, Bastia, 1877).

Fonti e Bibliografia: N. Giuliani, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, in «Atti della Società ligure di storia patria», IX, 1869, 1, *ad indices*; A. Neri, *Una società tipografica in Genova nel secolo XVI*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», XIX, 1892, pp. 458-466; A. Ferretto, *Antonio Roccatagliata notaio, poeta e annalista del Comune di Genova, p.te I-IV*, in «Il mare: politico, amministrativo, letterario», XIX, 1926, pp. 907-910; C. Costantini, *La repubblica di Genova*, UTET, Torino, 1987, *ad indices*; R. Savelli, *Between Law and Morals: Interest in the Dispute on Exchanges during the 16th Century*, in *The Courts and the Development of Commercial Law*, a cura di V. Piergiovanni, Duncker & Humblot, Berlin, 1987, pp. 79 s., 88-93; C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e*

Seicento, ECIG, Genova, 1990, *ad indices*; R. Savelli, *Le mani della repubblica. La cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, Giuffrè, Milano, 1990, pp. 566, 577 s., 587, 598-603; G. Ruffini, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi. 1598-1642*, Franco Angeli, Milano, 1994, *ad indices*; M. Maira Niri, *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Olschki, Firenze, 1998, *ad indices*; A. Roccatagliata, *Nuovi documenti su Antonio Roccatagliata editore a Genova (1577-1608)*, in «Teca. Testimonianze, editoria, cultura, arte», II, 2012, pp. 41-60; Ead., *Per una biografia di Antonio Roccatagliata*, in «Atti della Società ligustica di storia patria», n.s., LIII, 2013, 2, pp. 119-140; G. Ruffini, *Cristoforo Zabata libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze University Press, Firenze, 2014, *ad indices*.

*Tra scienza, erudizione, bibliofilia e politica.
Genova e la Liguria nell'opera di Calogero Farinella*

di Elisa Bianco e Davy Marguerettaz

1. *La storiografia su Genova nel contesto internazionale, nazionale e locale: alcune riflessioni preliminari*

La storiografia su Genova e la Liguria – nonostante la grandiosità del soggetto e l'abbondanza dei materiali archivistici, sparsi a ben vedere in tutto il mondo – non gode, fuori d'Italia, delle fortune di cui invece godono numerose altre parti d'Italia, o, detto altrimenti, numerosi altri stati pre-unitari. Non solo Firenze, naturalmente, e Venezia, ma anche Roma, Palermo, Napoli, e perfino Siena e Lucca, o Mantova e Milano, o Livorno, sono e sono state, nel tempo, generalmente più frequentate rispetto alla Superba. Questo è vero per quanto riguarda l'Antico Regime, ma non solo in tal caso. L'Ottocento e il Novecento soffrono dello stesso destino.

A cosa questo si debba, è difficile dire. Forse il naturale riserbo dei genovesi si è riverberato nelle stesse tendenze storiografiche, una storiografia praticata, pur in modo continuativo, sistematico ed eccellente da secoli, ma praticata soprattutto da genovesi, o comunque da storici italiani, tra i quali, pur in posizione appartata, occorre annoverare senz'altro Calogero Farinella, che genovese non era di nascita, ma che a Genova era cresciuto ed era vissuto tra i libri e per i libri, amando la città (e la Liguria tutta) in quella misura totale e coinvolgente che si percepisce, prima di tutto, dall'estensione e dalla qualità singolare degli scritti qui raccolti, che costituiscono, a ben guardarli, *una vera e propria enciclopedia di storia genovese soprattutto sette-ottocentesca*, ma certamente non solo legata a questi periodi, nonostante l'evidente predilezione, per motivi che chiari-

remo, che Farinella prestò proprio al periodo a cavaliere dei secoli XVIII e XIX.¹

Certamente, è vero che negli ultimi tempi anche la storiografia internazionale ha mostrato un certo interesse per Genova, peraltro mai assente a partire almeno dall'Ottocento. Ma è interessante notare che, almeno in due casi notevoli, si tratta di studiosi italiani, anche se di formazione internazionale, che hanno dedicato di recente a Genova altrettante monografie, ponendo la Superba nel contesto (e colle metodologie relative) della «Storia globale», cosa del resto ovvia se si guarda alla dimensione mediterranea (includendo il Mar Nero) e atlantica delle vicende di questa Serenissima repubblica occidentale. L'auspicio è che tali lavori non rimangano isolati, ma in qualche modo aprano ad un destino storiografico, per Genova, florido quasi quanto quello di Venezia, che da Frederick Lane a William H. McNeill, fino al profluvio di opere di storici d'oggi, non ha mai mancato di essere un centro di interesse a livello anglosassone, ma anche europeo continentale e in generale internazionale.²

Questi volumi seguono una rinascita di interesse internazionale per Genova peraltro abbastanza recente. Crediamo sia corretto porla

¹ Desideriamo ringraziare per la fiducia accordataci don Paolo Farinella, che ci ha affidato l'impresa, ardua ma estremamente gratificante, di curare questa raccolta di scritti. Ringraziamo anche gli amici e i colleghi di Calogero Farinella, che tale fiducia hanno ribadito, ben consapevoli della difficoltà e dell'impegno che questo compito ha comportato. Desideriamo poi ringraziare il prof. Paolo L. Bernardini (Università dell'Insubria), che di Calogero Farinella, che i curatori di questi due volumi non hanno mai conosciuto di persona, era stato amico personale e compagno di formazione: egli ben conosceva Farinella, sia nella formazione, sia nelle attività scientifiche successive ad essa, a partire dai primi anni Ottanta del secolo passato. Paolo Bernardini ha guidato quest'edizione, di cui abbiamo spesso insieme discusso, chiarendoci numerosi interrogativi, e fornendoci sempre il suo prezioso e partecipe supporto. La presenza del Maestro di entrambi, e di numerosi altri studiosi, il prof. Salvatore Rotta (1926-2001) è percepibile ovunque in questi scritti, e non solo, certamente, nelle numerose note a piè pagina dove effettivamente compare.

² Ci riferiamo a C. Brilli, *Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic, 1700-1830*, Cambridge U.P., Cambridge, 2016 e M. Salonia, *Genoa's Freedom: Entrepreneurship, Republicanism, and the Spanish Atlantic*, Lexington Books, London, 2017. Per una discussione critica di questi volumi, vd. P.L. Bernardini, "Di dolore ostello". *Pagine di storia italiana*, Ronzani, Vicenza, 2022, pp. 54 ss.

ad inizio terzo millennio. Una notevolissima sintesi di storia genovese, almeno fino al fatidico 1528, è stato, proprio ad inizio millennio, lo studio di Epstein.³ Il lavoro di Kirk, pochi anni dopo quello di Epstein, si è rivelato pionieristico, pur nel contesto di limiti cronologici piuttosto stretti.⁴ Non a caso, una delle maggiori storiche dell'età moderna viventi, Francesca Trivellato, ha, in sede adeguata, tessuto un elogio dell'innovatività del volume, e soprattutto per il suo soggetto, strappato ad un immeritato oblio: oblio, ripetiamo, che è tale, o è stato tale, soprattutto nel contesto internazionale, e anglosassone in particolare. Nella sua recensione, Trivellato parla esplicitamente di un ritorno al Mediterraneo "genovese" di Braudel con nuova attenzione al contesto globale, mostrando bene l'innovatività del volume di Kirk.⁵

Se però la dimensione internazionale sembra essere poco consona a Genova, o quantomeno, *assai meno* di quanto dovrebbe essere, gli storici genovesi e italiani continuano certamente – anche la generazione più recente (da Andrea Zappia a Carlo Taviani, da Paolo Tachella ad Annamaria De Marini, per citarne solo alcuni) – ad occuparsi sistematicamente della Superba, sia all'esterno dell'Ateneo genovese, sia al suo interno, ove la storiografia economica, giuridica, politico-sociale e marittima (si pensi alla scuola genovese di Assereto ora ben viva in Lo Basso e nel suo *team*), continua il magistero altissimo che fu quello dei Maestri dello stesso Calogero, o dei suoi compagni di strada appena più anziani: Salvatore Rotta, naturalmente, ma anche Claudio Costantini, Edoardo Grendi, e, tra i secondi, e ancora attivi, basti citare Rodolfo Savelli, Riccardo Ferrante, e leggermente più anziano, Carlo Bitossi e finalmente (quest'ultimo purtroppo invece di recente scomparso) Osvaldo Raggio (1951-2022) (molti altri sarebbero da citare, naturalmente, ma ci limitiamo a costoro).

³ S.A. Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001. Da notare tra i *blurbs* del retro-copertina, il giudizio molto importante di D. Abulafia: «This book fills a gaping hole in the literature on medieval and Renaissance Italy, at long last giving its due to a city-state that played a central role in the political and economic history of the Mediterranean».

⁴ T.A. Kirk, *Genoa and the Sea: Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1589–1684*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2005.

⁵ F. Trivellato, rec. a Kirk (cit. sopra), in «The Journal of Modern History», LXXIX, 3, 2007, pp. 690-692.

Per concludere queste osservazioni preliminari, che ci è parso doveroso far seguire a due volumi di cotale portata, vale la pena di osservare che il ritorno di attenzione nel contesto della «Storia globale» nei confronti di Genova – e qui ci siamo limitati a menzionare Epstein, Kirk, Brillì e Salonia – ha avuto esiti positivi anche per la storiografia più divulgativa (anche se a volte imprecisa e tesa a catturare, anche nel titolo, il grande pubblico, posto che ancora esista un grande pubblico interessato a storie particolari). Sono infatti usciti alcuni lavori che presentano Genova in tutto il suo fascino millenario, e la inseriscono a pieno titolo non solo nella «Storia globale», ma evidentemente anche in quella rinascita della «Storia mediterranea» che, da David Abulafia ad Egidio Ivetic, sta abbondantemente interessando il contesto internazionale almeno da dieci anni. In particolare, vale la pena di ricordare l'ampio lavoro di Nicholas Walton, che, nonostante l'infelice definizione di Genova come impero piratesco, offre un ricco affresco ai lettori anglosassoni.⁶

2. *Calogero Farinella: un'idea del metodo*

Appare subito, fin dal primo e per certi aspetti esemplare studio pubblicato all'inizio del primo volume di questa raccolta e dedicato all'oscuro (finché Farinella non lo ha abbondantemente illuminato) scienziato e matematico Pezzi, quale sia il metodo di ricerca di Calogero Farinella. Ma prima di provare a schizzarne i tratti essenziali, vale la pena di sottolineare che tale metodo ha avuto due Maestri, e due modelli: Salvatore Rotta, certamente, ma anche Marino Berengo (1928-2000), che, di due anni più giovane, si spense un anno prima di Rotta, lasciando un grande vuoto nella storiografia, non solo italiana. Con Berengo Farinella condivideva il rapporto col mondo extra-academico: per Farinella la biblioteca, per Berengo l'archivio: Carlo Capra,

⁶ N. Walton, *Genoa, 'La Superba': The Rise and Fall of a Merchant Pirate Superpower*, Hurst, London, 2015. Interessante e sintetico anche il breve quadro storico in digital publishing della Charles River Editors, *The Republic of Genoa: The History of the Italian City that Became Influential across the Mediterranean during the Middle Ages* (2019).

nella voce che a Berengo dedicò, nel 2018, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Enciclopedia Treccani), a proposito del primo volume importante di Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento* (1956), scrisse che tale opera segnalava «la comparsa di uno storico originale e dall'ampio respiro, il cui lavoro poggiava su una vastissima ricognizione delle fonti edite e inedite e si traduceva in una scrittura compatta e di grande forza evocativa».⁷

Ebbene, tale scrittura compatta e tale forza evocativa si trovano sia in Rotta, ma senz'altro anche in Farinella. Come per Rotta, e come per Berengo, partendo da un personaggio, spesso “minore”, si arriva, per spirali e cerchi concentrici, per giochi di riferimenti e agganci, attraverso un'esplorazione sistematica (che segue un'appassionante ricerca, spesso, con viaggi e soggiorni in tempi in cui ancora non si sapeva cosa fosse la digitalizzazione) di fonti primarie, soprattutto, e ovviamente secondarie, a dare un affresco sia compiuto sia innovativo di frammenti sostanziali di epoche, se non di epoche intere. Vi sono consonanze di temi evidenti negli scritti di questi due Maestri e in quelli di Farinella. Ma lo stile, il modo di procedere, l'attenzione alla citazione e l'inserimento oculato della citazione nel testo – in un modo spesso più cauto rispetto all'abbondante uso fatto da un altro Maestro sempre presente in Farinella, Franco Venturi (1914-1994)⁸ – sono chiaramente il segno di un modello seguito, e perfezionato. Fra i tanti scritti di Marino Berengo – Calogero Farinella fu molto meno prolifico sia rispetto a Berengo, e Venturi, ovviamente, sia rispetto a Salvatore Rotta, autore pure molto contenuto – riteniamo che sia interessante ricordare quello che venne spesso citato in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Ovvero lo scritto sulla nascita della Scuola di Commercio nel 1868.⁹

⁷ Vd. C. Capra, *Berengo, Marino*, DBI s.v., online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-berengo_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-berengo_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso dicembre 2022).

⁸ Farinella peraltro accompagnò Venturi a Genova mentre quest'ultimo, oramai anziano, stava dedicando le sue attenzioni, per completare *Settecento riformatore*, proprio alla Superba. Ringraziamo per questa informazione il prof. Paolo L. Bernardini.

⁹ Vd. N. Stringa, S. Portinari, *Venezia 1868. L'anno di Ca' Foscari*, online: https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-295-6/978-88-6969-295-6-ch-02_Iv7W6V2.pdf (ultimo accesso dicembre 2022).

Lo scritto di Berengo, pubblicato nel 1989,¹⁰ racconta la fondazione della Scuola che poi diventerà la prima università di Venezia con attenzione a dettagli umani, personali, quasi intimi, appartenenti alla vita quotidiana dei fondatori, in particolare del grande liberale palermitano Francesco Ferrara (1810-1890), lasciandoci un quadro vivido, mai noioso, e quasi “vissuto”, della nascita tardiva del primo nucleo dell’ateneo lagunare. Molto similmente, Farinella tratta la storia genovese quando parla di istituzioni di insegnamento, e in generale, ogni volta che approccia e sviluppa temi di storia istituzionale. E, sia detto parenteticamente, quando le numerose carte e corrispondenze di Calogero Farinella saranno ordinate, insieme alla sua biblioteca, avremo modo di meglio comprendere il “laboratorio dello storico”, vera e propria officina, che egli aveva messo su in proprio: di nuovo, corre l’obbligo di ricordare l’importanza dei carteggi proprio del Berengo (in attesa che si metta ordine al fondo Rotta presso la Biblioteca Universitaria di Genova, compito che aveva intrapreso proprio Farinella e che purtroppo ha lasciato incompiuto al momento della morte, nel giugno 2019), e in particolare quelli, disponibili per la consultazione, con Delio Cantimori (uno dei principali suoi maestri) e Franco Venturi (uno dei suoi maggiori compagni di strada).

Per queste ragioni, occorre riflettere sul fatto che l’“erudizione”, ben lungi dall’essere un limite, costituisce il grande punto di forza sia dei Maestri, sia dell’allievo Farinella. La ricerca ossessiva del documento che illumini anche l’aspetto (apparentemente) più marginale, la caccia frenetica al personaggio e al libro, l’attenzione per il dettaglio. Un dettaglio che si ritiene illuminante, ma senza mai caricarlo di soverchie responsabilità. Insomma, non pregno di significati poi anche discutibili come accade, per citare l’esempio classico, nello storico dell’arte e del pensiero Aby Warburg (1866-1929), che riteneva che «il buon Dio si nasconde nel dettaglio» («der liebe Gott steckt im Detail»). Per questo, per citare di nuovo il saggio su Pezzi che apre la raccolta, si comincia con un personaggio detto “oscuro”, poi tale personaggio diviene sempre

¹⁰ M. Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di Venezia*, Il Poligrafo, Padova, 1989. Ora reperibile interamente online: <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-295-6/978-88-6969-295-6-ch-17.pdf> (ultimo accesso dicembre 2022).

più chiaro, più vivo, più (sia detto senza retorica) “umano”, proprio a partire, come Rotta, Berengo e Venturi (tra gli altri) hanno insegnato, dai carteggi, dall’interazione con altri, “oscuri” anch’essi, o magari no: Lorgna, grande scienziato, nel caso di Pezzi. Non solo, ma la luce riflessa dal “minore” illumina e di molto anche il maggiore, come è il caso di Lorgna cui Farinella aveva dedicato la sua unica monografia pubblicata in vita.¹¹ E il processo di illuminazione non finisce qui. Attraverso ri-

¹¹ C. Farinella, *L'accademia repubblicana: la Società dei quaranta e Anton Mario Lorgna*, Franco Angeli, Milano, 1993. Si trattava della tesi di dottorato di Farinella diretta da Marino Berengo. Tra le recensioni e segnalazioni, non tutte facilmente reperibili, riportiamo quella di uno storico del pensiero attento alla realtà internazionale come il padovano Mario Quaranta (1934-2020), collaboratore del Geymonat (e corrispondente, sia detto per inciso, di quel Mario Manlio Rossi qui citato): «La figura di Anton M. Lorgna è al centro, in questi ultimi anni, di un rinnovato interesse storiografico, e ciò per una ragione evidente. Egli si staglia entro gli intellettuali illuministi del periodo non solo per una produzione scientifica di alto livello, ma anche per una progettualità culturale nuova oltre che per essere stato al centro di una complessa rete di rapporti scientifici e culturali con mezza Europa. Farinella traccia un nitido profilo di Lorgna, ove viene appunto evidenziato il suo progetto culturale, fondato sulla persuasione che la razionalità scientifica sia in grado di cambiare la natura e creare le condizioni della “pubblica felicità”, a condizione che il governo sia all’altezza di tale compito. Lorgna nasce da una famiglia di modeste condizioni economiche, anche se poteva vantare una ascendenza nobile, che cerca nel servizio militare un motivo di integrazione sociale. È con l’aiuto dei Contarini che il giovane e intelligente Lorgna poté completare gli studi, caratterizzati da forti interessi scientifici, all’università di Padova. La sua preparazione matematica e ingegneristica la realizza accanto a Giovanni Poleni e Giovanni Colombo; da loro apprese, come egli stesso afferma in una lettera, “le dottrine dell’aritmetica, della geometria, della trigonometria”. A Padova rimase fino al 1761, e qui entrò tra i soci dell’Accademia dei Ricovrati, allargando ulteriormente le sue frequentazioni con scienziati. Insegnò poi nel Collegio militare di Verona, dove “rivestì il ruolo di responsabile degli studi del collegio e ne divenne la figura più considerevole”. In questa condizione poté tessere numerosi contatti, tanto da essere “al centro di una vasta rete di relazioni con scienziati e uomini di cultura italiani e stranieri”, collaborando a periodici scientifici ed emergendo come intellettuale di tipo nuovo, cioè di stampo illuministico, che considera la scienza come lo strumento fondamentale per modificare la realtà naturale e creare così condizioni migliori di vita. Ma il rapporto con la classe governante veneziana fu sempre “difficile e spesso sconcertante”. Esso emerge chiaramente a proposito della più originale e audace iniziativa culturale di Lorgna, la creazione nel 1782 di una accademia, la Società italiana, con caratteristiche che la distinguevano nettamente da tutte quelle esistenti nella Repubblica veneta dal Seicento in poi: si trattava di una istituzione non legata a

costruzioni a mosaico, con pazienza e attenzione, Farinella – come nel caso proprio del Pezzi – non solo mostra lo spessore del personaggio, ma corregge il tiro della storiografia precedente riguardo al suo presunto acceso giacobinismo, che in realtà non era affatto tale. Questo il vantaggio di scavare nelle fonti, di cercare indizi e tracce nascoste: si modifica, rivede, il giudizio storiografico, che, sia per personaggi sia per periodi, troppo spesso si basa su letture di fonti secondarie, prese in buona fede per buone, e che troppo spesso cerca la facile sintesi sulla base di altre sintesi, piuttosto che su analisi dettagliate: che certamente sacrificano la visuale ampia, per concentrarsi sui particolari, ma che, messe tutte insieme, ci consentono spesso, alla fine, proprio di modificare la visuale ampia, o, detto altrimenti, il “quadro d’insieme”.

In tempi di Storia globale *triumphans*, tale metodologia sembra appartenere al passato, o, altrimenti, costituire la base solo se mai per la ricerca biografica, o, come spesso accade in Farinella, prosopografica. Ora, questo è senz’altro vero, e nelle preziose gemme, nei cammei singolari che sono le voci qui riprodotte che Farinella pubblicò con solerzia e continuità nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, tale assunto si realizza appieno. Ma se è vero il detto di Vico, «gli huomini hanno essi fatto questo mondo», ebbene la biografia assume, in generale, un primato reale tra le stesse sub-discipline storiche. Come peraltro – ma questo è un discorso ovviamente troppo ampio per essere qui non altro che accennato – ha visto uno storico e filosofo di recente giustamente rivalutato, come Mario Manlio Rossi.¹² Una concezione non tanto (o non soltanto) “microstorica” (ma in ambito di storia culturale e intellettuale e non

una città (e a un ceto sociale esclusivamente nobile), ma sovranazionale, promossa non dal potere politico ma dagli stessi scienziati. È insomma un centro di ricerca di intellettuali che si candidano ad assolvere il ruolo di gruppo di pressione verso il potere politico perché siano accolte le proposte di riforma che via via si rendono necessarie ed essi stessi elaborano. Ma qui emerge il rapporto conflittuale con il potere politico veneziano, cioè con la Repubblica veneziana, la più oligarchica esistente in Italia. Né migliore sorte hanno subito audaci progetti idraulici di Lorgna; basterà ricordare che egli ha elaborato un notevole progetto di sistemazione del Brenta, causa di frequenti e disastrose alluvioni nella Terraferma, progetto che non fu realizzato dall’oligarchia veneziana» («Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta Regionale del Veneto», XVI, giugno 1994, p. 10).

¹² Vd. Mario M. Rossi, *Una difesa dell’uomo*, a cura di L. Orsi, prefazione di Paolo L. Bernardini, Ronzani, Vicenza, 2022, *passim*.

socio-economica, agraria o locale-comunitaria), ma soprattutto empirica, anzi, tecnicamente *empiristica*. E sappiamo quale importanza abbia giocato il mondo inglese in Farinella, studioso eccellente, tra l'altro, dell'utopismo rivoluzionario di William Godwin, e non solo di quello.¹³

A questo proposito, si comprende anche quel che potrebbe parere come un abuso della nota a piè pagina. Come in Berengo ma soprattutto in Rotta, la nota a piè pagina diviene spesso quasi un articolo in sé, tanto si dirama e sviluppa. Ma ciò, lungi da costituire un difetto, rappresenta un grande invito per ulteriori ricerche, e mostra bene come dal ceppo dello studio principale possano, se lo studio è fecondo e il tema ricco, diramarsi poi tanti rami.

3. *Logiche di un Superbo declino: la Genova tra Sette e Ottocento di Calogero Farinella*

Una volta – ancorché brevemente e certo in modo non esaustivo – delineato, poco sopra, il metodo storiografico di Farinella (che avrebbe senz'altro bisogno di maggior attenzione critica), occorre soffermarsi sui soggetti da lui trattati. Al centro della ricerca – nonostante alcune “divagazioni” nel Seicento, come il saggio, ad esempio, sull'*Ercole tra i libri*¹⁴ – vi sono il Settecento e l'Ottocento genovesi. Ovvero la storia della decadenza, caduta, e trasformazione (in feudo sabaudo, poi in parte del Regno d'Italia) di Genova e di gran parte della Liguria. Una storia non pacifica né lineare, e neppure, per nulla, marginale, nonostante, come è ben noto, i centri culturali del «Settecento riformatore» siano altri, da Milano a Napoli, da Torino a Venezia, da Modena a Palermo. Lo stesso Venturi, pur parlando abbondantemente di Genova, non coglie tutti i complessi aspetti della storia settecentesca genovese, aspetti invece ampiamente rilevati da Salvatore Rotta e Calogero

¹³ Vd. l'inedito pubblicato da D. Arecco, P.L. Bernardini, L. Orsi, C. Farinella, *Caleb Williams, o l'umanità divisa. Letteratura e politica in William Godwin*, in «ACME», 1, 2021, pp. 99-116. Si tratta dell'unico inedito pubblicabile, tra i pochi ritrovati a casa sua e nel suo ufficio presso la Biblioteca Universitaria di Genova, che si possa considerare adatto alla pubblicazione, per l'esser concluso e pronto per essa, almeno a giudizio dei suoi curatori sopra citati.

¹⁴ Nel volume I/1, pp. 121-124.

Farinella (e altri studiosi, naturalmente, legati al Rotta per esserne stati allievi diretti e/o aver tratto ispirazione dalla sua opera, come Davide Arecco, per quel che riguarda soprattutto la storia della scienza).

Quali sono le dinamiche della decadenza e fine della Superba? Perché l'ultimo Doge, Durazzo, di una famiglia allora attivissima anche nel campo dell'introduzione delle nuove idee (si pensi alla «Accademia durazziana» che domina gli anni Ottanta del Settecento genovese almeno intellettualmente) diviene anche il presidente della Repubblica giacobina che nasce dall'invasione francese? Come in effetti veniva elaborata, interiorizzata ed esplicitata, nei limiti del possibile, la ventata di idee nuove, democratiche, egalarie, "liberali", per tanti aspetti, almeno nell'attacco ai privilegi della Chiesa portato avanti anche da un clero "giacobino" ampiamente studiato, anche nei suoi risvolti giansenistici, e nel corso dei decenni, da parte di Farinella?¹⁵

Farinella perfeziona, anche metodologicamente, la lezione di Venturi: il suo Settecento «riformatore» è declinato nel contesto della storia sociale, della produzione libraria, della "sociabilità" – che fu, quest'ultima, al centro dell'attenzione storiografica, con particolare attenzione al secolo dei Lumi, nell'ultimo ventennio del XX secolo (con qualche appendice anche ora, naturalmente, ma con meno intensità storiografica). Dunque, non solo idee, non solo libri, ma "ambienti", "luoghi", "istituzioni". Istituzioni di sapere: ed ecco i mirabili studi (che sono stati tutti pubblicati, nonostante alcuni passi si ripetano), sull'università di Genova, sull'invenzione delle sue "mitiche" origini, che data 1861 e che fu risposta (legittima) all'accentramento anche scolastico-accademico che era stato imposto dai Savoia.¹⁶

Luoghi anche proibiti o segreti, ed ecco l'approfondito lavoro sulla massoneria a Genova, uno degli ultimi di Farinella.¹⁷ Oppure luoghi di sperimentazione, anche e soprattutto scientifica, come la Società economica di Chiavari, cui è dedicato un saggio degli anni Novanta (occasionato dal secondo centenario della fondazione del sodalizio, tuttora

¹⁵ Si veda tra l'altro l'ampio studio *La voce dei giansenisti liguri*, alle pp. 211-249 del presente volume.

¹⁶ Vd. nel volume I/1 *Il lento avvio* (pp. 42-74), ma il tema è sempre presente negli scritti qui pubblicati.

¹⁷ Vd. pp. 115-151 del presente volume.

assai attivo, che cadeva per l'appunto nel 1992) che coglie appieno due cose: l'importanza della scienza per la promozione del bene pubblico, e la necessità della sua "democratizzazione" perché possa servire anche al miglioramento dei ceti più bassi (che quindi in un modo o nell'altro devono entrare in contatto con essa, conoscerla e dunque impararla); e l'importanza delle "periferie" nella vicenda della Superba: periferie in stretto contatto, ma spesso in aspra dialettica col "centro" genovese, come uno dei Maestri di Farinella (e non solo di Farinella), Edoardo Grendi (1932-1999), dimostrò anche con uno dei suoi estremi lavori.¹⁸ Lo stesso Farinella mostrò tale tendenza passando dal contesto ligure a quello italiano in un saggio fondamentale.¹⁹ Ma non solo luoghi, anche tendenze: si pensi al cicisbeismo,²⁰ così importante e non solo nella storia genovese, per quel che riguarda il secolo dei Lumi.

Il problema è la perdita della libertà originaria della Repubblica. E questo Farinella mette molto bene in luce. Quale regime politico avrebbe preservato l'antica libertà dei genovesi, che era soggetta a continue violenze, per l'esiguità della sua forza militare, e basti pensare al violentissimo bombardamento francese del 1684? La libertà, la leggerezza (relativa) dello Stato, la presenza di tre poteri importanti, lo Stato, il Banco di San Giorgio, il Vescovo e la Chiesa, avevano garantito prosperità a Genova, una "repubblica di privati" come ha ben mostrato nel libro citato all'inizio Matteo Salonia. Come preservare tale libertà, già ampiamente compromessa nel Settecento, con l'arrivo, ad esempio, dei francesi nel 1796? Come creare, poi, per evitare invasioni e dominazioni straniere, un'unità "federale" o "confederale" d'Italia, tema ampiamente dibattuto sul finire del secolo, con le gravi rivoluzioni istituzionali e sociali in corso?

¹⁸ E. Grendi, *Il cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993.

¹⁹ C. Farinella, *Veritas et utilitas. Sull'istituzionalizzazione della scienza nel Settecento italiano*, online: http://www.destradigelagarina.it/UploadDocs/12423_art04_farinella.pdf (ultimo accesso gennaio 2023). Di prossima pubblicazione nel terzo volume degli *Scritti*.

²⁰ Vd. il saggio *Note su socialità aristocratica e cicisbeismo a Genova nel Settecento* (pp. 173-210). I temi trattati qui sono stati sviluppati da uno dei curatori di questi due volumi: vd. E. Bianco, *Le notturne conversazioni. I cicisbei secondo Vincenzio Martinelli (1770 ca.)*, in «Mediterranea-ricerche storiche», XXIII, 2011, pp. 567-576.

Farinella mostra bene come la pubblicistica fornisca tante soluzioni, come anche il clero si occupasse di questo, ma invano. In realtà non sono i progetti politici teorici, ma è la politica vera, di armi, sangue, inganni e tradimenti, che regge l'Europa (e anche Genova) dal 1789 al 1815. E Farinella segue perfino il timido, forse patetico (e non supportato abbastanza nella stessa Genova) tentativo di Corvetto e pochi altri di far tornare Genova repubblica indipendente, al Congresso di Vienna. Oggi – significativi scherzi del destino – al centro della magnifica piazza dedicata a Corvetto, nel pieno centro di Genova, vi è una imponente statua bronzea di Vittorio Emanuele II.²¹

Tuttavia, è molto meritorio il lavoro di chi scavi sui tentativi, ideali, utopistici, meramente intellettuali, di una riforma definitiva dell'assetto politico della Superba all'indomani dell'invasione francese. Inoltre, lavori come questi mostrano come il federalismo fosse nozione ben presente e discussa nel Settecento italiano, come possibile alternativa al "nazionalismo" (già allora ampiamente discusso²²) che doveva per forza esser fomite di un centralismo potenzialmente dannosissimo. Si leggano, ad esempio, queste straordinarie testimonianze di un liberalismo anti-centralistico e comunitario, piuttosto che statale, o se mai federale nel senso del sistema americano, nuovissimo in quel periodo, essendo la Costituzione federale, come notorio, del 1787:

L'idea di una repubblica italiana aveva inaspettatamente acceso l'interesse politico di molti come il francescano Antonio da Coreglia che nel gennaio 1800 scrisse un appello per un progetto di «società federativa» italiana, una confederazione di stati che doveva proporsi come «modello della possibile perfezione umana». Al contrario delle repubbliche federali

²¹ Come ci ha riferito il prof. Bernardini, Farinella naturalmente ironizzava su ciò. Interessante notare la petizione, da parte dell'Associazione Che l'Inse, e del suo portavoce e presidente Andrea Acquarone, datata 2020, per la rimozione della statua dalla piazza. Al di là di ogni altra considerazione, è da notare che il sovrano, come si sa, nel 1849, definì i genovesi «vile e infetta razza di canaglie» e in seguito ordinò violenta repressione dei moti del 1849, il famoso «sacco di Genova» che fece ben comprendere come l'insofferenza dei genovesi verso i Savoia non si fosse chiusa con Ruffini e il 1833. Purtroppo, però, tale rimozione verrebbe a ricadere nella *cancel culture*, che fa molti danni oltreoceano.

²² Vd. ad esempio la raccolta di studi a cura di B. Alfonsetti e M. Formica, *L'idea di nazione nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013.

storiche sorte a scopo di difesa (la lega anfizionica greca e le confederazioni contemporanee: Svizzera e Stati Uniti d'America), la federazione italiana doveva nascere come «associazione civile» che rigettava il concetto di guerra e conquista fondando un «nuovo mondo politico»: troncava con la tradizionale politica estera delle potenze europee fatta di alleanze e garanzie fondate sulle armi e unificare pacificamente popoli e stati della penisola in una federazione paritaria senza rivalità e preminenze (*Raccolta di opuscoli*, pp. 15-17). A quel generoso slancio rispondeva un'opera dal titolo apertamente kantiano, *l'Idea di una unione federativa* per una «pace perpetua», «data alla luce da Felice Repetto stampatore», apparsa il 7 febbraio 1800 all'inizio di uno dei periodi più tragici per Genova che di lì a poco doveva subire l'assedio, la fame, l'epidemia. Benché l'autore stesso la presentasse come «sogno politico», essa era molto più concreta e articolata degli altri scritti simili apparsi in quei mesi e rappresentava un documento a ispirazione unitaria di altissimo livello politico. L'idea di fare dell'Italia una «gran Repubblica», riconosceva l'autore, era stata accesa dalla rivoluzione francese, ma la situazione dei due paesi non poteva essere più differente. Unificata sotto la monarchia, al contrario dell'Italia, la Francia mai aveva goduto la «libertà civile» e la forma di governo repubblicana: grazie agli stati retti a repubblica, negli italiani si poteva invece trovare un «germe di repubblicanesimo che non so scuoprire nei francesi» e insieme una complessiva disomogeneità derivata dalla secolare frammentazione politica (pp. 3-4). Impossibile dunque pensare di imporre alla situazione italiana il modello unitario e centralizzato francese. Guardatisi l'un l'altro per secoli come stranieri, gli italiani difficilmente avrebbero potuto far nascere un nuovo soggetto statale che doveva quindi sorgere dall'esterno per volontà di una potenza interessata all'erezione del «nuovo Sistema Sociale Italico» per farne un «antemurale» ai suoi confini: la Francia (p. 5). Per formare il «nuovo gran corpo politico» italiano (esteso all'intera penisola tranne il regno di Napoli e le isole) occorreva riunire in una confederazione gli stati precedenti, una «Lega politica» con identica costituzione, senza tuttavia imporre leggi particolari o vincoli al modo di reggersi di ciascuno stato membro: la repubblica federale statunitense era il modello implicito al quale si rivolgeva l'autore dell'*Idea* che nelle sue argomentazioni sembrava avere presente il pensiero politico di Alexander Hamilton e del *Federalista*.²³

²³ Vd. vol. I/1, pp. 305-306.

Una lunga citazione non solo per riassumere lo stile argomentativo di Farinella, ma, in prospettiva storiografica, e non soggettivistica, per mostrare bene come il dibattito a cavaliere dei due secoli – il periodo privilegiato di studi per Farinella – fosse eccezionalmente fertile in termini di elaborazione di un discorso politico-progettuale, poi ben vivo e sempre più articolato almeno fino al 1861, ma anche ampiamente dopo l'unificazione.

La politica fa dunque da traino per la scienza, i costumi, e naturalmente gli atteggiamenti individuali, le utopie e le riflessioni, la progettualità politica e le scelte (magari di autoesilio) individuali. Questo in modo estremamente accelerato, quasi frenetico, talora convulso, nel periodo francese. Ma già nell'Antico Regime al suo crepuscolo. Tra i numerosi studi qui pubblicati, emerge, per ricchezza di dettaglio, prospettiva europea, e abbondanza di fonti utilizzate, quello sui Serra, Gio. Carlo e Girolamo, e i loro avventurosi anni di formazione nel cuore dell'Impero.²⁴ Qui, Farinella mostra bene come l'attenzione verso l'individuo, la formazione, le letture, la *personalità* in generale, possa essere realmente funzionale, e forse essenziale, per comprendere un'epoca intera: soprattutto se l'epoca è particolarmente critica. E quasi a mostrare la verità dell'assunto di Carl Schmitt, secondo cui la politica fa da traino, precisa e indirizza non solo il pensiero, ma la vita tutta, in determinati momenti, sono la politica, il riformismo, la *Projektmacherei* illuministici che dominano la scena: e la vita dei due.

4. *Il libro, finalmente*

Calogero Farinella svolse per decenni la professione di bibliotecario, presso una delle maggiori, se non la maggiore biblioteca cittadina, la Biblioteca Universitaria di Genova, di cui conosceva ogni segreto, e che aveva visto (faticosamente) trasferita da via Balbi fino alla sede definitiva in piazza Principe, davanti ad una delle due maggiori stazioni

²⁴ Vd. vol. I/1, pp. 125-193. A quanto ci ha riferito il prof. Bernardini, era lavoro di cui Calogero Farinella andava particolarmente fiero, poiché riteneva tra l'altro di aver seguito i suggerimenti ripetutigli più volte da Salvatore Rotta, che ai due nobili e intellettuali genovesi aveva dedicato numerosi passi nelle proprie opere.

ferroviarie genovesi, sopra via di Prè (il cui estremo occidentale si diparte pochi metri sotto l'edificio, ex albergo, della Biblioteca), ove si erge la Commenda di San Giovanni di Prè, edificio antichissimo (la prima pietra fu posta nel 1180), e simbolo di tutto il centro storico, almeno per alcuni. Inevitabilmente, dunque, il libro è al centro della sua attenzione. In tutte le sue declinazioni: come libro da recensire,²⁵ libro da catalogare, libro da porre nel contesto della storia intellettuale del tempo, in una Genova certo (oggi come allora) non centrale nel mercato della produzione e diffusione libraria nazionale ed europea.²⁶ Non centrale, sia detto subito, ma spesso capace di dare alle stampe per la prima volta in italiano testi di altissimo significato politico e teorico, come il secondo trattato di Locke, pubblicato a Genova nel 1773, grazie alle cure di quello straordinario intellettuale che fu Gerolamo Durazzo (una delle figure più care a Farinella), che ne affidò l'edizione, come Farinella ampiamente illustra, a Luigi Alessandro Lupi, in grado peraltro di cogliere perfettamente la lezione liberale di Locke nel suo estrinsecarsi nel rapporto tra diritti e doveri, che deve caratterizzare il cittadino.

Il suo entusiasmo verso il mondo della produzione libraria, verso tutti i molteplici significati del libro, e in generale verso il sapere (che ha nel libro, o forse aveva nel libro, uno dei suoi massimi canali di diffusione/produzione), fa scrivere a Farinella alcune delle pagine anche stilisticamente migliori. Così inizia, ad esempio, lo studio sui libretti ottocenteschi custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Genova:

Lo smisurato repertorio lirico di eroi ed eroine tragici, comici o semiseri – l'infinita galleria di Lucrezie, Adine e Amine, Lucie, Giuliette, Emme, Anne, Francesche, Adelle; di Enrichi, Romei, Figari, Danai, Aureliani, Gastoni. Eufemi, Annibali, in vesti di sacerdotesse, vestali, regine, cortigiane, contadine, sigaraie, fioraie o di condottieri, trovatori, prigionieri, disertori, pescatori, garzoni, contrabbandieri, da soli o in coppia (dalla Regina di Saba al Cid, da Bianca e Fernando a Ero e Leandro) coniugato

²⁵ Vd. la bellissima recensione al diario genovese di Nicolò Corsi curato da M. Milan, vol. I/1, pp. 245-250.

²⁶ Genova, peraltro, vale la pena di ricordare in nota, è stata dichiarata "Capitale del libro 2023" ma la sua produzione editoriale non rappresenta più dell'1% della produzione italiana. Vd. l'articolo di G. Ferrari, *Piccoli editori, grandi libri*, in «Il Secolo XIX», 13 marzo 2023.

in più o meno improbabili trame colme di amori sfortunati o corrisposti, fedeli tradite o inganni svelati, onori insidiati o fortunatamente salvati che si dipanano sullo sfondo di drammatiche o idilliche ambientazioni storiche, religiose, esotiche e orientalescanti; insomma il lussureggiante, stravagante, incredibile, incommensurabile mondo dell'opera lirica dell'Ottocento si rispecchia appieno nei libretti conservati, a fianco dei più seri e seri volumi storici, religiosi, letterari, filosofici, nelle raccolte librerie della Biblioteca Universitaria di Genova. Si tratta di un fondo notevole, noto sinora agli specialisti e di grande peso non fosse altro che per l'aspetto quantitativo, essendo conservate in Biblioteca diverse centinaia (se non migliaia) di libretti a stampa (alcuni anche manoscritti) dal XVII secolo in poi tra testi di opere liriche, operette, balletti, pantomime, idilli, oltre a esili e inverosimili *divertissements* messi insieme al solo scopo di permettere a un'orchestra di far musica e ai cantanti di far sfoggio dei loro virtuosismi belcantistici.²⁷

Anche quando discute collezioni particolari, che magari ha egli stesso catalogato (o di cui ha diretto la catalogazione) come la biblioteca di Domenico Viviani,²⁸ nativo di Levanto e considerato il primo naturalista ligure – si tratta di un fondo di circa duemila volumi donato dallo stesso Viviani, che morirà nel 1840, a Carlo Alberto, e da quest'ultimo a propria volta donato alla Biblioteca Universitaria –, Farinella pone nel giusto e doveroso contesto le opere, la donazione, il significato generale della collezione, in modo che anche storici della scienza, e non solo del libro, possano fare l'utilizzo migliore sia delle informazioni raccolte e discusse, sia dei fondi librari (e/o manoscritti) stessi.

Che un uomo di libri sia ricordato da tre volumi – il primo (in due tomi) è questo dedicato alla storia genovese e ligure – è forse l'omaggio migliore che si possa rendere non solo all'Autore, nonché alla cultura genovese, ligure, italiana, ma anche internazionale. Ché appare subito chiaro che i genovesi con cui si rapporta Farinella avevano un'apertura verso tutta la cultura europea, e non solo europea, davvero singolare, costantemente aggiornata. Che poi ad esempio il *Second Treatise* di Locke esca in italiano oltre un secolo dopo la sua pubblicazione in originale non significa che, anche a Genova (che era in un costante

²⁷ Vd. vol. I/1, pp. 228-229.

²⁸ Vd. pp. 250-279 del presente volume.

commercio, di ogni tipo, con l'Inghilterra), Locke sia stato ignorato. Soltanto, non si vedevano le ragioni per tradurlo, se coloro a cui poteva interessare erano in grado di leggerlo in originale. Questo è vero anche per il Seicento genovese, ma certamente l'accelerazione illuministica fa sì che la circolazione del sapere sia non solo più intensa, ma anche più intensamente vissuta: la scienza, la politica, la letteratura, il sapere in generale stavano progredendo in modo esponenziale. La Storia tutta stava subendo una progressiva, inarrestabile accelerazione. Intanto, la Superba, così come, dall'altra parte del Mediterraneo, la Serenissima, stavano dignitosamente morendo. Ed è significativo che sia per formazione sia per interessi Farinella si sia mosso tra Genova e il Veneto, tra Rotta e Berengo, pur privilegiando nei suoi studi la Genova ove viveva e con grande dignità e professionalità ha lavorato a lungo, lasciando un ricordo di sé che non sarà facilmente rimosso.

Tabula gratulatoria

Sergio Luzzatto, Genova
Matteo Salonia, University of Nottingham, Ningbo
Biblioteca Universitaria di Genova – Ministero della Cultura
Valentina Zolesio, Università degli Studi dell'Insubria, Como
Carlo Maria Ferraris, Genova
Maria Pia Bozzo, Genova
Giovanni Anelli, Biblioteca Universitaria di Genova
Paolo Orsolino, Genova
don Paolo Fontana, Archivio storico diocesano di Genova
Giuseppe Sertoli, Università degli Studi di Genova
Claudio e Anna Maria Vannetti, Genova
Maria Teresa Sanguineti, Biblioteca Universitaria di Genova, Zoagli (GE)
Antonella Barzazi, Università degli Studi di Padova
Società Ligure di Storia Patria, Genova
Maria Rosa Filippone, Biblioteca Universitaria di Genova
Andrea Sisti, Città del Silenzio Editore, Genova
Stefano Gardini, Genova
Paolo Farinella, prete, Genova
Luciano Farinella, Genova
Maria Cristina Pantone, Genova
Parrocchia Santa Maria Immacolata e San Torpete, Genova
Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, «Fondo Farinella Calogero», Genova
Fleana Strumia, Genova
Associazione Amici di Peagna, Ceriale (SV)
Luisa Villa, Università degli Studi di Genova
Margherita Gaudio, Genova

Graziella Grigoletti, Biblioteca Universitaria di Genova
Alfonso Assini, Genova
Vincenzo De Barbieri, Genova
Antonio Bruno Marino, Genova
Umberto Pio Gabriele, Sora (FR)
Matilde Maria Gabriele, Sora (FR)
Marco Jacoviello, Gualdo Tadino, Perugia
Alessandro Genta, Genova
Franco Arato, Università degli Studi di Torino
Pierangelo Castagneto, Genova
Davide Arecco, Università degli Studi di Genova
Guido Abbattista, Università degli Studi di Trieste
Gianmarco Gaspari, Università degli Studi dell'Insubria, Como
Luca Levrini, Università degli Studi dell'Insubria, Como
Stefano Belfiore, Ginevra
Vittorio Coletti, Università degli Studi di Genova
Ernesto Ceci, Genova
Emanuela Bergamaschi, Caronno Pertusella (VA)
Gianluigi Redaelli, Genova
Anna Ginanni Corradini, Genova
Ilaria Staglianò, Genova
Giovanna Sbravati, Genova
Giorgio G. Salerni, Genova

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

*ultimi volumi pubblicati**

- LVII
(ESAURITO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.
- LVIII
(ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova. Atti del convegno*, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.
- LIX STANI GIAMMARINO, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.
- LX *1866-2016 La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, con contributi di L. Bertuzzi, M. Brescia, L. Cattanei, D. Cofrancesco, P. Cugurra, C. Malandrino, L. Malusa, B. Montale, R. Ponte, M.S. Rollandi, R. Tedeschi, S. Verdino, Genova, 2017, 302 pp.
- LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2018, 630 pp.
- LXII
(ESAURITO) PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.
- LXIII
(ESAURITO) *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze. Atti del convegno di studi*, Genova, 19 novembre 2019, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e STEFANO VERDINO, con contributi di M. Bacigalupo, A. Balagura, L. Clerici, N. Dacrema, M. David, F. De Nicola, P. De Ville, A. Ferrando, I. Gigli Cervi, R. Grassi, M. Hollington, J.R. Masoliver, G. Rodda, F. Valesse, S. Verdino, W. Wall, P. Whitfield, Genova, 2020, 242 pp.

* L'elenco completo dei volumi pubblicati nella "Collana di Studi e Ricerche" è visibile sul sito dell'Accademia al seguente link: <http://www.accademialigurediscienzeetere.it/index.php/pubblicazioni/collana-studi-e-ricerche/>

- LXIV *Premi di ricerca 2020*, con presentazione di V. Lorenzelli e contributi di E. Ajmar, S. Brusco, I. Cainero, F. Campana, L. Ciarlo, D. Clinimarchi, A. Grosso, A. Guzzi, R. Turco, F. Verde, Genova, 2020, 222 pp.
- LXV
(ESAURITO) *Baudelaire. Due secoli di creazione*. Atti del convegno di studi, Genova, 9 novembre 2020, a cura di IDA MERELLO e ANDREA SCHELLINO, con contributi di C. Bayle, A. Cervoni, C. Chagniot, N. Ferrari, P. Kekus, F. Locatelli, B. Manzitti, I. Merello, F. Pusterla, H. Scepi, A. Schellino, F. Scotto, M. Spreafico, H. Védrine, J. Zanetta, Genova, 2021, 300 pp.
- LXVI
(ESAURITO) FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Dissertazione sopra l'origine delle confraternite ed oratori in Genova (1773)*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2021, 96 pp.
- LXVII *Dante nel mondo*. Atti del convegno di studi, Genova, 14-15 settembre 2021, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e FRANCESCO DE NICOLA, con contributi di O.S. Damian, H. Doi, D. Finco, J. Galassi, R. Galli Pellegrini, M. Košuta, R. Marnoto, F. Meier, C. Ó Cuilleaináin, V. Peña Sánchez, M. Pérez Carrasco, O. Sedakova, F. I. Sensini, W. Wall, G. Zoras, Genova, 2022, 276 pp.
- LXVIII GAIA LEANDRI, *Architectural Imagery: A dialogue between designer and audience*, Genova, 2023, 174 pp.
- LXIX *Transizione ecologica. Il sapere e il saper fare*. Atti del Seminario permanente, Genova, settembre-novembre 2022, a cura di GIANCARLO ALBERTELLI, con contributi di L. Banfi, L. Bellodi, A. Bombardi, L. Bragoli, R. Danovaro, C. Eva, G. Manuzio, I. Marzoli, M. Montefalcone, M. Parodi, M. Ripani, P. Rivaro, A. Saccone, C. Senesi, Genova, 2023, 192 pp.
- LXX CALOGERO FARINELLA, *Scritti di storia genovese I/1*, a cura di ELISA BIANCO e DAVY MARGUERETTAZ, con prefazione di PAOLO L. BERNARDINI, Genova, 2023, 334 pp.
- LXXI CALOGERO FARINELLA, *Scritti di storia genovese II/2*, a cura e con un saggio conclusivo di ELISA BIANCO e DAVY MARGUERETTAZ, Genova, 2023, 388 pp.